STORIA
DEL
RISORGIMENTO DELLA GRECIA
DI
MARIO PIERI
PORTATA SINO ALLA BATTAGLIA DI DOMOKOS NEL 1897
DA
SILVIO BECCHIA



MILANO – SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO – MILANO.

STORIA

DEL

RISORGIMENTO DELLA GRECIA

STORIA

DEL

RISORGIMENTO DELLA GRECIA

DI

MARIO PIERI

PORTATA FINO ALLA BATTAGLIA DI DOMOKOS DEL 1897

DA

SILVIO BECCHIA

OPERA ILLUSTRATA DA 14 RITRATTI E 28 INCISIONI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14
1897.

STORIA DEL RISORGIMENTO DELLA GRECIA

LIBRO PRIMO

Stato della Grecia nell'anno 1740 — Cause che fin da quel tempo venivano preparando il suo risorgimento — Nascita e costumi dell'Alì-bassà di Giannina — Prima agitazione della Grecia suscitata dalla Russia — Mire di Caterina II, e degli Orloff — Stefano Piccolo — Sciagure de' Greci — Guerra fra la Russia e la Porta nell'anno 1770 — Sollevazione e nuove sciagure dei Greci — Principî dell'ambizione feroce di Alì Tebelen — Guerra fra i Suliotti ed Alì — Nuovi disegni di Caterina andati a vuoto — Corruzioni infami di Alì Tebelan bassà di Giannina — Battuto dai Suliotti — Demetrio Paleopulo — Fallo dei Suliotti e frode di Alì — I Francesi occupano le isole Jonie l'anno 1798 — Ribellione di Passavan — Oglii contro la Porta — Notizie di Riga e suoi vasti disegni — Barbaro reggimento dei Turchi, motivo principale della greca rivoluzione — Nuove guerre fra i Suliotti e l'Alì-bassà — Il monaco Samuele Foto Zaveila e Caida sorella di lui — Tradimenti in Sulì, e pratiche di Alì, il quale tocca nuove sconfitte — Ardire sublime di Samuele — Tradimento di Piglio Gusi, e caduta magnanima di Suli — Sedizione di Eutimio Blacâva — Stato della Grecia nell'anno 1814 — Breve storia e disastro di Parga.

La storia della greca rivoluzione de' nostri tempi offre all'osservatore filosofo uno spettacolo il più curioso ed il più singolare, ed il più compassionevole insieme, che i progressi e i decadimenti delle nazioni abbiano offerto giammai; e gli offre ad un tratto una riprova di più del quanto possano o presto o tardi su le forti risoluzioni de' popoli i lumi generali del secolo, e le insopportabili e perciò sempre fragili catene d'un barbaro e feroce governo. Un popolo illustre che da quattro secoli in qua caduto nel più vile servaggio sembrava quasi aver del tutto obliato il suo essere primiero; un popolo dimenticato da gran tempo o deriso dagli altri popoli ingrati ch'egli aveva educati ed istrutti, perchè degno stimavanlo dell'abjezione in cui si giaceva; questo popolo, dopo aver passati tanti secoli di vita muta ed oscura, ignoto alla storia, e quasi diremo alla civile società, eccolo di repente rizzare il capo dal fango, scuotersi colle sue proprie mani il suo gravosissimo giogo, e a nulla meno aspirare che all'antica sua nazionale indipendenza; e con armi già irruginite dal tempo, o per dir meglio senz'armi, spargendo a torrenti il suo sangue contro i suoi agguerriti ed onnipossenti tiranni, sempre fermo nel suo sublime proposito, vincere meravigliosamente ogni ostacolo, e toccare, o quasi toccare, la tanto sospirata sua meta. Donde mosse egli, e per quali mezzi e per qual guisa potè operarsi a' nostri giorni, e dir potrebbesi sotto i nostri occhî, un tanto e sì straordinario avvenimento? Questo è quanto la presente istoria ci farà conoscere appieno.

Correva l'anno 1740 quando i Greci contavano ben tre secoli di durissima schiavitù, gemendo in silenzio tra i ferri, nè lasciando però estinguersi mai ne' loro petti le memorie de' loro antenati, e le speranze d'un più lieto avvenire. Tanto e sì lungo avvilimento sarebbe bastato a far totalmente degenerare la loro primitiva natura, ed a confonderli coi

musulmani, se due possenti conforti non li avessero sostenuti nelle loro sventure, ciò sono la religione cristiana, e l'odio profondo concepito contro i loro barbari ed eterni oppressori. La prima rinfrancava il loro coraggio ed alleggeriva le loro pene coll'assicurarli, che se tutti non giungevano a veder risorgere in terra la propria nazione, tutti ne verrebbono in cielo ricompensati; purchè sempre perseverassero nella loro pazienza, e nel disprezzare la legge di Maometto: l'odio poi, alimentato com'era dalle continue ingiurie, violenze, concussioni, uccisioni de' loro feroci dominatori, manteneva mai sempre lontani i loro animi dalla comunanza di quelli, e rendeva in essi sempre più viva ed ardente la sete della vendetta. Il grosso della nazione, immerso nella più crassa ignoranza, ubbidiva e odiava i barbari a un tratto, e solo alzava talora gli occhî lagrimosi al cielo pregando fine a' suoi mali. Non tutti i greci però chinavano il capo del pari sotto il gravissimo giogo: chè gli abitanti delle montagne, fieri in tutti i tempi ed indomiti, erravano liberi e inquieti, e giungevano spesso altresì a vendicare con audacissimi colpi di mano, cogliendo all'improvvista il comune nemico, i loro miseri fratelli. Fuggiva inoltre tratto tratto agli artigli della tirannide qualche magnanimo giovane, il quale, lasciando il natìo nido e i parenti, recavasi a respirare aure più libere nella colta Europa, e ad iniziarsi nei misteri di quelle scienze, che avevano da tanto tempo abbandonato il classico suolo della infelice sua patria: altri giovani greci pigliavano militare servizio presso alcune estere nazioni, e sopratutto nelle Russie e nel regno di Napoli: finalmente, la debolezza sensibile in cui cadeva ogni giorno più l'impero ottomano, dopo il trattato di Aquisgrana, la potenza a cui s'alzavano i governi europei suoi confinanti, l'anneghittimento e la barbara ignoranza dei musulmani in mezzo a tanta luce del mondo, indussero la sublime Porta ad impiegare i rajà o suoi schiavi, cioè i Greci, in tutti gli uffizî subalterni della marina, a lasciare nelle loro mani quasi tutto il commercio del Levante, pronta per altro sempre a spogliarli ed a spegnerli per appropriarsi le loro ricchezze; ed infino ad affidar loro più d'un geloso carico dello Stato, costrettavi dall'inettitudine estrema dei figli suoi (1); e quindi ponendo i Greci nel caso di poter conoscere il sommo decadimento de' loro eterni nemici, e la propria forza morale. In questo mezzo cominciava a rilucere qua e là per la Grecia qualche barlume di coltura civile, qualche principio di letteraria istituzione. G. Economo religioso dell'ordine di San Basilio giunse, col permesso della Porta, a fondare un collegio in Cidonia, povero villaggio dell'Asia minore, che presto poi crebbe in florida città. Giannina avea già un ginnasio, che andava ogni giorno ampliandosi per le donazioni frequenti d'alcuni uomini benemeriti: Chio fondava un'accademia o università, che a' nostri giorni godeva già d'una grande (benchè troppo breve) rinomanza; e cominciavasi a vedere qualche scuola e qualche biblioteca colà dove da gran tempo altro libro che il Messale e la Bibbia non solevasi trovare; così veniva serpeggiando nel continente e nelle isole della Grecia un tacito fuoco avvivatore, che guidavala a poco a poco, e sotto gli occhî medesimi de' suoi stupidi tiranni, abbacinati dall'orgoglio e dal disprezzo verso i cristiani, alla sua rigenerazione; e queste, sia detto per ora di volo, furono le vere benchè remote cagioni dell'attuale trasformazione della Grecia. Ma la più gran forza, il conforto maggiore e perpetuo lo trassero i Greci dalla loro religione, a cui rimasero sempre fedeli: essa frapponeva uno spazio immenso fra essi ed i loro oppressori;

(1) « Un turco — dice il Pouqueville — chiunque esso sia, è costretto dalla necessità ad essere diretto da un greco. La scienza degli affari, malgrado la profonda umiliazione degli Elleni, si è conservata in mezzo ai discendenti d'Aristotile e d'Euclide, ammessi in tutti i consigli dei tartari maomettani che opprimono le più belle parti del mondo. Nulla si fa nella Corte ottomana senza i principi greci del dragomannato, e non v'ha nè satrapo, nè bey, nè grande nell'impero, che non abbia un greco per consigliere. » — POUQUEVILLE, *Storia del risorgimento della Grecia*.

essa li fortificava contro le sventure, li pasceva di speranze, essa infine serbava loro l'anima libera e pura in mezzo all'obbrobrio della più dura schiavitù.

Nacque eziandio nell'anno 1740 in Grecia un uomo, che sembrava sulle prime volerla tutta signoreggiare, ed accrescere sempre più i suoi guaî, e che dopo averla empiuta di orrendi misfatti e di sangue, valse a mal suo grado e inaspettatamente ad affrettarne la liberazione. Qui ciascun vede che noi ragio-



Foto Zavella.

nare vogliamo del troppo famoso Alì-bassà di Giannina uomo che non conosceva nè giuramenti, nè fede: che faceva sovente il male solo perchè godeva nel male, che gioiva nel cuore in mezzo ai supplizî ed alle membra palpitanti del suo popolo, che faceva meno stima degli uomini che delle belve, e che disprezzava per avventura ancor più i musulmani che i Greci cristiani, l'abilità ed il valore de' quali eran da lui conosciuti appieno, ed impiegati opportunamente, e pagati poi sempre colla solita perfidia ed ingratitudine musulmana; anima avara, iniqua, costantissima nel delitto e nell'avversità, senza costumi, senza religione, benchè superstizioso sopra ogni credere, e che non commise mai opera buona che per nefandissimi fini.

La prima scintilla che destò l'apparente letargo della Grecia mosse dal più lontano settentrione. Correva ab antico fra cristiani orientali una tradizione, che dicea come l'impero ottomano andrebbe distrutto da una *nazione bionda, denominata Ros.* Un sacerdote russo fu spedito dal primo ministro del gabinetto di Pietroburgo Munich a confermare nelle montagne della Grecia quella tradizione, e a sollevarle a nuove speranze; e Caterina II mandò a fomentarle un Gregorio Papadopulo, nativo di Larissa, uffiziale d'artiglieria della sua guardia imperiale, ed amico degli Orloff, i quali si studiavano di procacciare gloria e potenza novella, colla distruzione dell'impero ottomano, alla loro princi-

pessa ed amica. Questo disegno, che prima nacque nella gran mente di Pietro I, cominciavasi allora, ch'era l'anno 1765, a colorire di soppiatto e in silenzio; ma comparve d'improvviso un personaggio equivoco, un avventuriere col nome di Stefano Piccolo, il quale spacciandosi segretamente per Pietro III, sposo di Caterina, tentava di appropriarsi quel disegno, e pubblicavasi per liberatore de' cristiani e flagello degl'infedeli. In questa occasione fu ben curioso il procedere della russa imperatrice, la quale, come sogliono alcuni principi, nulla curando il sangue de' popoli e la giustizia e la religione dove non tornano a loro frutto, mentre spediva armi e munizioni e moneta ai Greci, pregava ad un tempo il sultano di schiacciare i suoi sudditi ammutinati, e di darle in mano Stefano Piccolo, che avea già destato gran commozione nell'Albania. Difatti, in breve i Cimariotti furono cacciati nelle loro montagne, i Montenegrini battuti, ed il falso Pietro III ridotto a rimpiattarsi nelle caverne del Montenegro; solo i Suliotti, che per cinque generazioni d'uomini e più sfidavano gli attentati della Turchia, rimasero anche in tale occasione invincibili. Intanto più di centomila cristiani d' ogni età e d' ogni sesso, fuggiti al ferro degl'infedeli, trovarono nelle isole Jonie e nel regno di Napoli e altrove quell'ospitale ricovero, che a' nostri giorni una sospettosa e meschina politica sì barbaramente ha loro negato.

La guerra che da tanto tempo si maturava fra la Russia e la Porta scoppiò finalmente nell'anno 1768, e nell'aprile del 1770 la flotta russa, dopo essersi fatta precedere dalle belle e seducenti promesse di libertà e di ajuti per riacquistarla, approdò nella Morea, e la sollevazione divenne tosto un incendio. Ma qual fu lo stupore de' miseri Greci nel vedersi sbarcare non più di millecento uomini e di duemila vecchî e rugginosi fucili, co' quali volevasi attener la promessa di liberare la Grecia? Gridarono all'inganno, al tradimento, si videro perduti, molte furono le querele e gli sdegni dall'una parte e dall'altra: ma il primo passo era fatto, le ostilità cominciate, era inutile ormai l'arretrarsi. I Russi furono battuti nella Morea, i Greci fuggitivi, assediati, e distrutti; e la famosa battaglia navale di Chio, nello stretto di Cismé, ad altro non valse che a riparare un poco l'onore delle armi russe, ed ottenere all' imperatrice una pace vantaggiosa, lasciando preda del ferro degl'irritati musulmani una infelice nazione da lei sollevata: e ben si vide che quella principessa volle commuover la Grecia solo per effettuare una diversione, onde giungere più presto al suo scopo; condurre un esercito formidabile sul Danubio, far sollevare i Greci, minacciare Costantinopoli per mare, affine di ottenere la cessione della Crimea, sotto qualsivoglia colore. Così si deludono i popoli incauti, che aspettano la loro libertà dagli stranieri. O Grecia, ringrazia la tua sorte che ti ricusò i protettori; altrimenti tu saresti ancora tra ceppi, o avresti scosso l'antico tuo giogo per piegare il collo ad un giogo novello poco men grave del primo.

Queste agitazioni della Grecia porsero il destro all'ambizione di Alì Tebelen, famoso poi col nome di Alì-bassà di Giannina, di cominciare ad eseguire il suo vasto proposito d'ingrandimento, ed attendo ora l' uno ora l'altro dei bei e dei bassà dell'Albania, mettendo in opera o il ferro o il veleno, o l'inganno o la forza palese, nè alcun mezzo credendosi illecito che valesse a fargli toccar la sua meta: e qui comincia una lunga ed orrenda serie di misfatti d'ogni maniera, che farebbono fremere ed inorridire qualunque uomo ha cuore in petto, e che segnalarono tutta la lunghissima vita del Nerone de' nostri giorni. Noi stimeremo di fare miglior senno non ragionando che di quelli i quali appartengono per qualche lato al nostro argomento, e che poterono in una od in altra guisa sul risorgimento della Grecia.

Per opporsi a quel torrente che minacciava d'inghiottire ogni cosa formossi una lega di tutti i bei della Tesprozia, alla testa della

quale si pose il saggio e possente Ibraimbassà di Berato. I Suliotti eziandio, adombrati dalla potenza ogni giorno crescente di Alì, e suscitati ad un' ora dai mandatarî stranieri, presero parte in quella lega, che doveva poi gittar tutto il peso della guerra sulle loro spalle; e quindi ebbe le prime mosse la lotta sì varia e sì lunga tra i cristiani indipendenti di Suli e l'Alì-bassà, e che cominciata nella primavera dell' anno 1790 durò circa trent'anni.

Egli potrebbesi dire che il sentimento della libertà è innato ne' Greci, perocchè sembra che il bevano coll'aere che respirano appena usciti dall' alvo materno, dalle poppe che li nutriscono, da' primi alimenti onde si pascono, dal benefico e lucidissimo sole che li riscalda, da tutti gli oggetti insomma che li circondano. Curvati da molti secoli sotto un giogo di ferro, furono di mano in mano conquistati, tributarî, *rajà* o schiavi, ma sempre Greci, nè mai totalmente domati. Gl'intrepidi capitani dell'Etolia, del monte Olimpo, delle montagne di Suli, dell'Eleutero-Laconia, e dei monti bianchi dell'isola di Creta, non deposero in alcun tempo le armi innanzi ai devastatori della Grecia. I servigî e i canoni che i Turchi ne esigevano non erano una confessione di debolezza, ma bensì una composizione temporanea, che lasciando alquanto respirare que' prodi permetteva loro di serbare il proprio braccio a tempi migliori. In tal guisa le popolazioni delle montagne dell'Ellade non perdettero mai la speranza d'una nobile liberazione; speranza che mai non venne meno, benchè nascosta nel segreto dell'animo, neppure fra gli abitanti del piano e delle città, dove i Turchi insidiavano ai vinti i beni, le case, ed infino i sepolcri. Non restavano di spargere fra loro promesse e lusinghe i mandatarî speditivi di nuovo da Caterina II, nella quale era entrato ancora il pensiero di cacciare i musulmani dalla Grecia, e questa volta, per quanto sembrava, con più sincera e più ferma risoluzione. Il principe Potemkin suo favorito, ed il più grande ingegno di que' tempi il Voltaire, che soleva esaltare ed incoraggiare tutte le nobili azioni, andavano fomentando in lei quel pensiero, e lo stato ben diverso delle due potenze che stavano per ritornare nemiche, la nuova commozione de' Greci, le accoglienze ch'erano loro fatte in Pietroburgo, dove trovavano onori ed impieghi, l' adesione dello stesso imperatore Giuseppe II, tutto pareva promettere che l' armi russe fossero in procinto di cogliere i più puri allori ed i più gloriosi. Si ruppe finalmente la guerra, benchè la Porta fosse venuta nelle compiacenze più singolari e più basse per evitarla. I Turchi furono sempre e da per tutto battuti dai Russi, e pieni di costernazione, mentre ai Greci rinascevano le speranze nel petto. Essi per altro stettersi allora tranquilli, ben conosciuto avendo a proprie spese a diffidare delle promesse degli stranieri. I soli Suliotti, già impugnate avendo le armi contro il loro naturale ed atroce nemico Alì-bassà, cominciarono a farsi a lui conoscere per que' tremendi guerrieri, che non si smentirono poscia giammai in mezzo alle più fiere calamità. Essi avevano il costume di vuotare i villaggi del piano al primo sospetto d'inimicizia coi Turchi: ne portavano via le vettovaglie, i bestiami, e trinceravansi nelle loro rupi. Così pure adoprarono in questa occasione, e tremila uomini che l'Alì-bassà aveva spediti contro di loro, li trovarono appiattati nelle loro montagne, nè osarono di attaccarveli. Vedendo dunque i Turchi che i loro tentativi cadevano a vuoto contro quegli uomini levati in orgoglio da quasi due secoli di vittorie, trasmesse da generazione in generazione, eglino si sparsero per le campagne facendo man bassa su i contadini cristiani. Non lo soffersero i Suliotti, e duecento fra essi lanciandosi sopra i maomettani ne fecero scempio, liberarono gli schiavi dalle loro mani, ripresero il bottino fatto da loro, e li inseguirono fino alla vallata di Giannina, abbruciando le loro ville e le loro moschee: nè bastò loro di tenersi sulle difese nelle loro

montagne, che osarono altresì nell'anno 1791 d'invadere e devastare il paese nemico, e porlo tutto a ruba ed a sangue.

In questo mezzo il principe Potemkin venne repentinamente a morte, fallirono di nuovo i soccorsi promessi ai cristiani, ed i Greci rimasero paghi della loro inazione. Ma il destro Alì-bassà venne a capo, ben più cogli artifizî e colle frodi che colle armi, parte a vincere e parte a recare al suo partito gli altri capi de' musulmani, ed i Suliotti rimasero soli a sostenere tutto l'impeto delle armi, e l'esca più ancora pericolosa delle seduzioni di luí. Da che l'Alì-bassà avea preso a regnare sopra Giannina, nessun mezzo trascurava che valesse a spargere la corruzione o la dissolutezza tra quel popolo, affine anche di disunirlo affatto dal resto dell'Epiro, paese sopra tutti segnalato per la severità de' costumi donneschi: lusso, giuoco, stupri, incesti, assassinî, veleni, empietà, infamie, violenze d'ogni maniera erano i begli esercizî giornalieri di quella popolazione. I figli dell'Alì-bassà si sforzavano di emulare il padre ben più in questi che nell'attività e nel coraggio. La loro brutalità giungeva al segno che tutte le donne cristiane adorne di qualche bellezza stavano sempre rimpiattate nelle proprie magioni, nè osavano pure di recarsi alla messa, nè di farsi ad una finestra; sovente ancora tali precauzioni riuscivano inutili, poichè indarno esse talvolta fuggivano la vigilanza indefessa de' loro satelliti. L' oro ammassato in gran copia, e che andava ammassando a forza di concussioni giornaliere ed inaudite, era il mezzo di corruzione che l'Alì-bassà usava sempre nelle sue guerre, e nel quale confidava ben più che ne' suoi soldati

Per tutte queste vie egli erasi rivolto di nuovo ad abbattere il valore de' Suliotti, sperando inoltre con un esercito di quindicimila uomini di aver a tagliare a pezzi e distruggere una masnada di milletrecento combattenti. Ma che valgono quindicimila schiavi a fronte di milletrecento uomini liberi? Questi, avendo secondo il solito abbandonati i loro villaggi del piano, aspettarono di piè fermo i Turchi alle strette de' monti. Alì trattenne li armatolì per sua guardia; ed ai 20 di luglio diede il segnale del combattere agli Schipetari maomettani. Superbi questi per qualche piccolo vantaggio riportato dalla loro avanguardia, e per aver veduto i cristiani piegare al loro approssimarsi, formarono un attacco generale contro i Suliotti. Quindi avanzaronsi con la sciabola in mano respingendo i cristiani fino alle gole di Tripa e di Santa Veneranda, dov'essi giunsero a penetrare. I maomettani non eransi mai tanto inoltrati: i Suliotti a tal vista misero un grido tale, che i loro monti ne risonarono: la voce del pericolo pubblico tutti i petti commosse, e le donne guidate da Mosco, sposa del capitano Zavella, e da Caido, illustre guerriera, accorsero a prender parte nell'azione, facendo rotolar giù dei pezzi di roccia, che schiacciarono gran quantità degli assalitori; intanto che gli altri impegnatisi nella stretta furono battuti a parte a parte senza trovare quartiere; nè il retroguardo potè liberarsi se non se lasciando sul campo settecentoquaranta morti, colle teste de' quali si venne a formare un trofeo. Fu tale il terrore e la confusione de' Barbari, che tutti chi qua chi là si dispersero, e lo stesso tiranno sen fuggì travestito, e ritornò a Giannina a nascondere la sua vergogna nel fondo del suo palazzo.

Trovavasi allora unito alle armi dell'Alì-bassà un Demetrio Paleopulo (figliuolo d'un altro assai celebre) nato a Carpenizzi nell'Etolia, avanzo d'una di quelle famiglie greche superstiti delle ruine della loro patria, il quale passando di avversità in avversità, sempre mai fuoruscito, ma sempre segnalato per valore e per senno, finalmente fatto sposo della figliuola d'un Canavos, greco di schiatta istorica, ed antico amico di suo padre, ottenne coll'autorità di un tal suocero l' ufficio di voivoda o principe dell' Etolia, che il padre suo aveva già amministrato con grande onore e valore, sempre che la pubblica libertà, fon-

data sulle capitolazioni accordate dai sultani, era stata minacciata per parte de' Turchi. Su le prime i suoi nemici erano quasi venuti a capo di ruinarlo presso la sublime Porta; ma finalmente, dopo una guerra di due anni, egli riacquistò le buone grazie del sultano, e riebbe il suo uffizio. Sedotto poscia dall'idea che l'Alì-bassà diverrebbe un giorno per avventura il liberatore della Grecia, stimò di dover seguire ed ajutare la fortuna di lui, e valse efficacemente a farlo salire all' altezza a cui salse. Se non che dopo la sconfitta da lui toccata contro i Suliotti, ed i sentimenti che veniva di mano in mano in lui discoprendo, Paleopulo prese a sospettare che Alì, invece d'essere il liberatore della Grecia, ne sarebbe divenuto il più pericoloso oppressore, a tal che egli sarebbe entrato nella determinazione di far perire il tiranno in quella ritratta, se gli scrupoli, che sorgono sempre nell'animo d'un uomo d'onore e d'un cristiano, non ne l'avessero distornato.

Sì fatta campagna sommamente pregiudidizievole ai disegni d'Alì copriva i Suliotti di gloria, e s'eglino avessero saputo ben farne il loro profitto, forse la loro indipendenza sarebbesi assodata veracemente, o almeno almeno ottenuto avrebbono dalla Porta privilegi e concessioni tali da poter vivere e governarsi colle proprie leggi qual popolo autonomo. Ma essi erano considerati ed anche interessati come tutti gli Schipetari, ed i loro vizî li trascinarono entro gli agguati tesi da quel loro nemico implacabile, il quale, non avendo potuto vincere coll' armi, s'era posto in cuore di corromperli, persuaso non esservi fortezza inespugnabile dove il suo oro penetrare potesse. Colla forza del suo animo gli venne pur fatto di riconquistare la confidenza del Paleopulo, e quella d'Anagnosti Canavo, e d' allora in poi egli sposò la massima di dividere per dominare. Con questa mira più non mostrossi che sotto la maschera di conciliatore: il qual sotterfugio molto efficace verso i bassà e i bei suoi rivali, non potea punto sopra i Suliotti, come quelli che solevano definire tra di loro le loro questioni, nè mai chiamarvi gli stranieri. Il perchè egli mise mano ad altri artifizî onde aver Suli per via di sorpresa. Finse motivi di guerra contro gli abitanti di Argirocastro, ed offerse un grosso stipendio ai Suliotti, se volessero prender parte all'impresa come ausiliarî. Costoro, fidando poco in lui, ma pur mossi dall'interesse, gli mandarono una compagnia di soli settanta uomini comandata dal capitano Zavella. Benchè l' astuto Alì non vedesse in quel piccolo numero tutti pieni i suoi desiderî, pure egli fece ai Suliotti buon viso, e pochi giorni dopo ordinò la partenza per Argirocastro; ma come le schiere furono alla fermata di Dzidza, gli Albanesi maomettani sorpresero ed arrestarono i Suliotti nel tempo che avevano spogliato le armi, e mutando tosto direzione, si avviarono alla volta di Suli onde coglierlo alla improvvista. Giunti al fiume Tiamide, uno dei prigionieri si slancia nell'acque, e sotto una gragnuola di palle arriva nuotando a Suli. All'annunzio del tradimento e del vicino pericolo tutti corrono all'armi, ed anelano alla vendetta; ma l'astuto Alì, vedendosi già scoperto, chiamò indietro le schiere, e ad altri mezzi rivolse il pensiero.

Ritornato il tiranno a Giannina, i Suliotti prigionieri furono gittati in una carcere oscura, dove stettersi per alcuni mesi aspettando ogni giorno la morte. Alì finalmente, fatto venire a sè innanzi il loro capitano: « La tua vita è nelle mie mani, gli dice, ed i più atroci supplizî ti sono serbati, se tu ricusi di consegnarmi Suli: che se tu vi acconsenti, io ti fo irrevocabil promessa di renderti il più possente signore dell'Albania. Eccoti la mia ferma risoluzione: scegli ora tu. » Rispose lo Zavella, « ch' essendo egli un semplice capitano, non poteva trattar da lui solo della resa di Suli; ma che se fosse posto in libertà egli impegnavasi di far comprendere la ragione a' suoi compatrioti. Per prova della sincerità de' miei sentimenti, egli soggiunse, io lascierò nelle vostre mani, siccome ostaggio, il mio figliuolo, il quale è

tra' nostri prigioni, e voi ben sapete se la sua vita non m' è cara più della mia. Zavella fu creduto, e posto in libertà; pur egli come ritornò a' suoi monti, scrisse senz'aspettare la risoluzione de' suoi, da sè stesso al tiranno queste parole: « Alì-bassà Tebelen, io sono pur contento di avere ingannato un impostore, e pronto a difendere la mia patria contra un masnadiere qual se' tu. Il mio figliuolo può ben perire, ma io saprò vendicarlo pria di scendere io stesso nel sepolcro. Alcuni turchi come te dicono che io sono un padre senza carità, immolando il mio figliuolo per acquistare la mia liberazione. Ma, rispondimi, se tu ti rendessi padrone delle nostre montagne, non vi sgozzeresti tu questo figliuolo, e tutta la popolazione insieme? Chi vendicherebbelo allora? Ora ch' io sono libero, noi possiamo essere vincitori; la mia donna ch'è ancora giovine, mi lascia la speranza di avere altra prole. Se al mio figliuolo dolesse di essere sacrificato per la patria, sarebbe indegno di vivere e di portare il mio nome. Consuma dunque il tuo delitto, o perfido, io sono impaziente di vendicarmi. Il tuo nemico giurato Zavella. »

Una lettera tale mise qualche riguardo ad Alì. Zavella e Mosco sua moglie presero le armi, ed il loro ardire e valore obbligarono il tiranno, dopo tre anni di rappresaglie e di pugne, a render loro il figliuolo, e que' Suliotti ch' egli presi aveva per tradimento. Zavella, esaurito dalle fatiche della guerra, dopo aver ottenuto un risarcimento sì luminoso, se ne morì raccomandando per testamento al figliuolo Foto la cura della madre e della sua vendetta. Nè tutti pur si narrarono i fatti d'arme particolari, in cui il feroce ed astuto Alì-bassà ebbe a mordersi le labbra e lasciarsi cader l' orgoglio contra i Suliotti. Per altro, tranne i Suliotti, tutti i suoi rivali bei e bassà circonvicini furono mortalmente percossi dalla destrezza e dall'armi del tiranno di Giannina, il quale veniva salendo a gran passi a quell'alta potenza, che doveva poscia adombrare e minacciare fino anche la sublime Porta, e traboccarlo benchè tardi all'estrema ruina.

Correva l'anno 1798, e la rivoluzione francese, estesasi per tutta l'Italia settentrionale, travalicato l'Adriatico, e passata negli stati veneti del Levante, avea fermata sua sede nelle sette isole del mare Jonio. I Greci del continente non poteano vedere senza commozione il nuovo destino dei loro fratelli confinanti, e tanto più che la dura condizione dei primi poteva far sembrare più lieve e dolce qualunque altra mutazione di fortuna. Nello stesso tempo i Francesi sbarcavano le loro milizie in Egitto, e spargevano, accordandosi co' Suliotti, i semi della rivoluzione nella Grecia, e scoppiava sul Danubio la ribellione di Passavan-Oglù, per opporsi, come credesi comunemente, alla istituzione delle milizie regolari ordinata da Selim III, ma che movea secondo alcuni da una causa più rimota e più grande, altro non essendo Passavan-Oglù che un cieco strumento d'una volontà più possente e più generale, la quale a nulla meno mirava che alla cacciata de' musulmani dall'Europa, e alla liberazione di tutta la Grecia. Comunque egli siasi, anche questa volta le speranze de' miseri Greci fallirono, e la lunga serie delle loro sventure, anzichè toccare il suo termine, parve quasi ricominciare più ferocemente che mai. Se non che tanti avvenimenti, tante commozioni, tante sciagure avevano già scosso ne' Greci il primiero, benchè apparente letargo della schiavitù, e venivano temprando il loro animo, e preparandolo a quegli sforzi sublimi, che noi vedemmo in questi quattro ultimi anni di grandezza e di gloria. E l'ora ben avventurata della Grecia sarebbe giunta più presto, se l'anno 1798 non le avesse rapito, per altrui perfidia, il migliore de' suoi figliuoli, un uomo grande, che chiamar puossi il vero padre della greca rigenerazione. Questi è il celebre e sventurato Riga, nato in Tessaglia nell'anno 1753; il quale nella sua breve vita d' anni quarantacinque, nel mentre che trattava il commercio e viaggiava per esso, trovò il tempo

di coltivare quasi tutte le scienze e le lingue principali d'Europa, e sopratutto la geografia comparata e la greca volgar poesia. Pure la sua prima passione e la più profonda si era la carità della sua infelice patria, e la liberazione di lei il suo pensiero continuo, il suo voto più ardente. Questa passione occulta, questo insopportabile tormento della sua vita, che esaltava tutte le facoltà dell'anima sua, gl'inspirò il più ardito e più stupendo disegno che sia caduto in mente d' uomo, dopo quello di Giovanni da Procida, quello cioè di formare una grande compagnia segreta per tutto il mondo, la quale attendesse con tutt'i mezzi possibili a suscitare nemici contra la sublime Porta, e a sollevare tutta la Grecia e liberarla dai barbari. Attivo soprammodo, pieno d' energia, eloquentissimo, godendo la stima delle persone principali del suo paese, gli venne presto fatto di formare una tale compagnia, e di trarre al suo partito vescovi, arconti, ricchi negozianti, letterati, capitani di terra e di mare, il fiore insomma della greca nazione, e parecchî stranieri qualificati, ed infino (cosa incredibile se tal non fosse la natura dei governi dispotici) non pochi turchi possenti, fra' quali il sopramentovato e famoso Passavan-Oglù, che resister seppe tanto tempo a tutte le forze della Porta. Da Vienna, dove fermato avea sua dimora, il Riga intratteneva una corrispondenza segreta co' suoi principali confratelli dispersi per tutta l' Europa. Ma quel sog-



Alì Tebelen.

giorno appunto riescì funesto a quel grande e infelice uomo: quivi tradito da uno de' suoi compagni, e consegnato in Trieste dov'erasi rifugiato, ai nefandi satelliti de' tiranni della sua patria, ebbe una fine deplorabile e indegna di lui, ma che incontra sovente pur troppo ai magnanimi che lo somigliano, i quali non sogliono per questo, nè deggiono arretrarsi dai loro sublimi tentativi, pensando, che dove anche un esito felice fallisse alle loro fatiche, non mancherà certo la gloria,

unico premio e desiderio de' veri grandi uomini, a far volare il loro nome di bocca in bocca insino alla più tarda posterità. E chi può temere sventure e morti crudeli con questo celeste pensiero nell' animo? Così il Riga vivrà immortale nel cuore de' suoi nazionali, e de' più gentili stranieri, e la Grecia presto o tardi gli drizzerà un monumento, chiamandolo il primo promotore della sua maravigliosa rigenerazione (1).

Noi toccammo di volo i motivi che indussero i Greci a volere, a prezzo del proprio sangue, mutar condizione; ma fatto avremmo miglior senno a non ragionare che di un solo che tutti li abbraccia, cioè l'illegittimo, barbaro ed infame governo ottomano (2). Quando un popolo intero si espone a tutti i mali che traesi dietro una rivoluzione, egli viene a dire a sè stesso: la vita presente mi è grave più che la morte; cerchiamo dunque a qualsivoglia prezzo una vita migliore, o liberiamoci colla morte da tante pene. E questo era appunto il caso de' Greci. Il destino dei popoli vinti suole col tempo (tutte le storie antiche e moderne ne arrecan le prove) mutarsi, e venire a poco a poco migliorando, fino a tanto che giunge a confondersi con quello de' vincitori. La sorte de' miseri Greci da Maometto II in poi venne sempre cadendo nel peggio, e finalmente diventò insopportabile. Maometto II era un grand'uomo, e trattò i Greci con quella generosità che meritava il loro valore, il quale non ismentissi infino a quell'ora in cui l'ultimo Costantino non si mostrò men grande del primo cadendo coll'armi alla mano in sulle mura di Costantinopoli, da lui difese con tale fermezza e coraggio, che ottenne l' ammirazione del suo stesso nemico. Questi, operando da vero grand'uomo, volle onorare di nobilissime esequie quell' infelice principe degno di sorte migliore. Ma poscia tutto cangiossi: nessun patto sociale osservavasi più tra Greci e maomettani. I primi erano più schiavi dopo tre secoli, che il primo giorno in cui furono vinti: ogni anno doveano comperare da' loro feroci conquistatori la facoltà d'esercitare la loro religione, di respirar l' aere, di vivere per un altro anno. E fosse loro permesso almeno di consumare senza tribolazioni quell'anno di vita da essi comperato! Ma non si lasciava mai posa a quegl' infelici, i quali doveano tremar sempre di vedersi rapire i figliuoli, le donne, la roba, la vita, dalla più spregevole creatura fra' musulmani: sempre concussioni, sempre ingiurie, sempre violenze e soperchierie d' ogni maniera. Veggasi nel corso di tutta questa istoria qual sia la viltà, la crudeltà, la perfidia de' Turchi, non osservanti nè trattati, nè fede, nè patti di sorte alcuna mettendo sempre in un fascio soggetti e ribelli, armati ed inermi, fieri soldati ed artigiani pacifici facendo man bassa sopra le donne, i vecchî, i fanciulli, purchè fossero cristiani, ed osi ancora chi ha un resto di pudore (giacchè il cuore stassi muto nel petto de' moderni politici) di esaltare l' umanità e la moderazione del governo ottomano, e di nominare quell' amnistia, che ad altro non varrebbe fuorchè a porre le vittime incoronate ed inermi fra le mani dei loro sagrificatori. Ma perchè queste nostre non sembrino troppo ardite e mal fondate asserzioni, ripigliamo il filo della nostra narrazione, mentre avremo ben di che fremere e meravigliare.

Il visire Alì-bassà consumato avea l' inverno del 1798, ed una parte dell'anno 1799 nell' apparecchiare una nuova e più atroce

---

(1) Il grande ed infelice Riga, consegnato dal governo di Vienna al governatore di Belgrado, sarebbe stato decapitato, secondo alcuni; e secondo altri, annegato segretamente nel Danubio, oppure ucciso di piombo mentre si ribellava ai suoi carnefici; certo, assassinato.

La prima raccolta degli *Inni di Riga* fu pubblicata clandestinamente a Jassy nel 1814. (*Nota dell'Ed.*)

(2) Bacone dà alla nazione turca il titolo di *ex lex*, ed essa è infatti, per la sua essenza e i suoi istituti, fuori della legge comune delle nazioni. I Greci sono da più di quattro secoli governati col diritto di conquista, in istato di occupazione militare, di sequestro permanente, e per conseguenza autorizzati in diritto pubblico a ripigliarsi di viva forza ciò che la violenza ha loro rapito. In quanto ai loro privilegi, essi riduconsi alla concessione tacita di alcune usanze tendenti alla conservazione, non d'uomini, ma di animali utili all'interesse del conquistatore. (*Nota del Pouqueville*).

guerra contra i Suliotti, la quale, confidatosi nelle sue forze e nella segretezza delle sue operazioni, sperava dovere esser l'ultima. Di fatti, i Suliotti senza premunirsi di quanto è mestieri a sostenere un lungo assedio, si videro quasi all'improvvista attaccati da un esercito di dodicimila maomettani, risoluti con giuramento di spegnerli o di perire. Per colmo di sventura si aggiunse la tradigione di Giorgio Bozzari, il quale per sete di comando non soddisfatta da' suoi concittadini, passò nell'esercito dell'Alì-bassà, che aveagli promesso di largamente appagarla. Tutto parea perduto pei Suliotti, se le risoluzioni degli schiavi non fossero sempre fragili e vane appetto a quelle degli uomini liberi. Questi, risentitisi dalla primiera sorpresa, misero insieme millecinquecento soldati (e quest'era il loro sforzo più grande) comandati da trentun capitani, capi di tante tribù; e per primo fatto, parte di essi, condotti da Foto Zavella, da Mosco e da Cristo Bozzari, sconfissero in una imboscata i barbari, costringendoli a ritirarsi lasciando due cannoni, trecentosettanta morti, e quantità grande di feriti sulle sponde dell'Acheronte. Allora il tiranno, veduto l'esito infelice delle sue armi, pose mano alle arti e alle astuzie nelle quali molto valeva; nacquero tregue e vani trattati, ed a ciò si ridusse quella tremenda spedizione dei barbari, e quella confederazione di Agà, che aveano giurato di seppellirsi sotto le roccie di Suli, o inalberarvi le insegne della mezzaluna.

I Suliotti nulladimeno bene avvisarono non essere questo che un principio delle loro gravi fatiche; e dopo avere raccolto quelle poche provvigioni che un paese diserto dall'inimico poteva loro somministrare, elessero per polemarco un monaco incognito, appellato Samuele, e cognominatosi da sè stesso il *giudizio finale*. I Suliotti guidati da lui mentre che il tiranno di Giannina era occupato contra il ribelle Georgim-bassà, fecero di fortunate scorrerie. La voce di Samuele era pei Suliotti la voce di Dio. Egli andava sempre ripetendo in tuono profetico che i tempi erano compiuti, e in mezzo alle più dure avversità non restava mai d'esclamare con Isaia: « I giorni di grazia sono giunti, e le città dell'empio Assiro già cadono come le tende drizzate per la notte, che al sorger del sole vanno a terra. » Uomini e donne pendevano dal suo labbro, pigliavan le armi, non curavan punto la morte. Samuele era soccorritore degl'infelici e quasi loro famiglio; saggio e valoroso nel consiglio e nel campo, formava trincee, drizzava torri, dirigeva sovente egli stesso due piccoli cannoni, ch'erano la sola artiglieria de' Suliotti; tratto tratto spariva per procacciar provvigioni ne' vicini mercati, le quali egli scambiava con reliquie ed imagini, e penetrava travestito da mendico infino entro agli accampamenti nemici; e quindi egli ritornava sui monti ad occupare i posti più pericolosi, circondato da' più fervorosi cristiani. Le meraviglie di coraggio si succedevano ogni giorno. Ogni notte piccole masnade di Suliotti sorprendevano l'inimico, lo maltrattavano, gli rapivan le greggi, e tornavano a casa carichi delle sue spoglie. Foto Zavella, e Caido sorella di lui, erano d'ordinario gli eroi di queste imprese notturne, che non potevano troppo a lungo durare.

Nel principio dell'anno 1802, il tiranno strinse l'assedio con tutte le sue forze; li chiuse nelle montagne e tolse loro ogni comunicazione, e quel ch'è peggio egli venne a capo finalmente, con cieche trame ed arti a lui note, coll'oro profuso, di render sospetto e odioso lo stesso Samuele, e sparger tra di loro i semi delle più funeste dissensioni. Già si cominciava a mutar parole di pace col tiranno; si accettavano le condizioni, per cui, tra le altre cose, Foto Zavella doveva andare in esilio, ed un presidio turco guernire la fortezza di Santa Veneranda. Sì fatte proposizioni, benchè Alì lo tacesse, procedevano dalla Porta ottomana, la quale cominciando ad adombrarsi del potere del suo visire, avevagli ordinato di terminarla amichevolmente co' Suliotti, contentandosi solo

della facoltà di drizzare lo stendardo imperiale a Suli, di fabbricare un forte che fosse comandato da Giorgio Bozzari, che il sultano avea nominato polemarco, entrovi un debole presidio di soli quaranta soldati; e finalmente che per evitare ogni soggetto di discordia per l'avvenire si dovesse allontanare da' monti di Suli il capitano Foto Zavella, al quale fosse per altro conceduto di recarsi a vivere in pace dove gli andasse a grado.

Quando i vecchî primati annunziarono a Foto Zavella tali proposizioni, consigliandolo ad ubbidire pel sacro interesse della patria, e promettendogli che la sua lontananza non sarebbe per durare gran tempo, egli sen rimase su le prime attonito, e poscia, dimostrati loro tutt' i pericoli a cui s'esponevano soscrivendo un trattato fallace, nè venendogli fatto di dissuaderneli: *Io partirò*, egli disse, *ubbidirò agli ordini vostri; ma in nome del cielo vegliate la patria, nè lasciate disonorare il nome de' nostri antenati.* Dette queste parole lagrimando, va, ed appicca il fuoco alla sua magione, dicendo, che *così la casa degli Zavella non sarà macchiata dal turco;* indi parte seguito da venticinque dei suoi, e sua sorella Caido va a rinserrarsi al monastero di Santa Veneranda, dov'erasi ritratto Samuele con trecento Suliotti, senza voler prestare orecchio a nessuna delle proposizioni di Alì. Allorchè il visire venne a sapere che l'articolo preliminare del trattato era eseguito, egli scrisse tosto al suo inviato di trarre in lungo i negoziati, nè di concludere cosa alcuna infino a nuovo ordine; e mandò nello stesso tempo ad invitare cortesissimamente lo Zavella a recarsi a Giannina per regolare insieme con lui gli affari di Suli, facendo le viste di fare grande stima, in un trattato di riconciliazione tanto solenne, della soscrizione d' un sì illustre avversario. Tali cortesie non illusero lo Zavella, il quale sospettando le solite frodi stava per ricoverarsi nelle isole Jonie senza darvi risposta, se le proteste e le mallevadorie di alcuni bei suoi amici, e più ancora le istanze dei suoi concittadini non lo avessero indotto a gittarsi nel periglio, sperando così di poter pur giovare in qualche guisa la ingrata sua patria. Giunto innanzi ad Alì conobbe tosto, benchè onorato ed accarezzato oltremodo, che l'astuto visire voleva prevalersi del mezzo di lui onde ottenere ben più di quello che avea chiesto la Porta, e stringere sempre più i ferri di Suli. Egli dovette pure acconsentire di recarsi a Suli colle nuove proposizioni, e promettergli di riferire in persona la risposta definitiva. Nei giorni ch'egli soggiornò in quella corte infame gli venne fatto di scuoprire appieno i Suliotti traditori, e tutti gli ordini e le intenzioni della Porta intorno a Suli.

I Suliotti, udito il loro concittadino e conosciute le trame del tiranno, tutti unanimamente rigettarono le proposizioni di lui, e pentitisi dell' ingiustizia fatta allo Zavella, gli chiesero perdono, lo scongiurarono a non lasciarli, promettendogli di rifabbricar la sua casa, e di deporre fra le sue mani la suprema autorità; pure quando egli propose che fossero tosto puniti i cattivi cittadini Kuzzonica, Diamante Zervà e Pilio Gusi, il rifiuto del consiglio gli fece conoscere quanto Suli era infetto, e determinollo ad abbracciare l'esilio. Tornato prima a Giannina, per non fallire alla data fede, il tiranno già ragguagliato di quanto era accaduto a Suli, lo fece, senza vederlo nè udirlo, caricar di catene e gittare nelle carceri orrende del suo castello del lago. Il valoroso ed egregio Zavella, sempre eguale a sè stesso, fin dal fondo della sua carcere trovava le vie di rianimare i suoi incauti Suliotti, avvisandoli: che stessero fermi a non accettare alcuna proposizione del tiranno, il quale in quello stato di cose non poteva osar nulla contra il volere della Porta, e neppure attentare contra la vita di lui. Vani consigli in un perfido e feroce governo!

L'astuto e sempre desto Alì-bassà, colta l'occasione in cui una corvetta francese sbarcò per commercio nella Eleutero-Laconia alcune munizioni da guerra, diede ad intendere alla Porta, che i Francesi le volevan ribellare la

MILANO. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno. — Via [illegible] distrense alla

Grecia, e vennegli fatto così di ottener l'ordine di porre in contribuzione tutte le forze de' musulmani suoi vicini, onde ridurre all'ultimo esterminio i Suliotti. Come prima si seppe il contenuto di quel firmano, Samuele inalberando lo stendardo della croce sulle mura di Santa Veneranda, invitò i Greci alla pugna, mentre il tiranno dell'Epiro studiavasi di ridestare l'ardore dei Turchi, parte colle minaccie, parte colle promesse, parte col fanatismo; prima però tentava di sbigottire i Suliotti colle parole e colle scomuniche di alcuni loro prelati, che s'indussero chi per viltà, chi per interesse, chi per dissimulazione a servire il tiranno. Tutte le sue astuzie questa fiata caddero a vôto. I Suliotti avevano ripreso animo e forze, e vollero essere i primi ad aprire la campagna. L'Alì-bassà avea fatto costruire presso a Vilia nella gran serra un posto militare fiancheggiato da quattro torri, difeso da cannoni e da un presidio di cent'ottanta uomini con tutto il bisogno di munizioni da bocca e da guerra. I Suliotti risolvettero di espugnarlo, benchè privi di ogni mezzo a ciò necessario. Samuele prometteva loro un esito felice, ed annunziava che un certo Mitococali è l'uomo del *giudizio finale*, della cui mano la Provvidenza sarebbesi prevaluta per espugnare il castello di Vilia: sienmi dati dugento uomini, qualche barile di polvere, e l'ajuto delle donne per trasportare gli effetti degl'infedeli sui nostri monti, e questa notte istessa quelle mura cadranno. Viene la notte, s'avviano in silenzio profondo: giunti ad un posto indicato, Samuele ordinò di far alto, di mettere un grido generale alla prima archibugiata ch'egli tirerà, e d'accorrere al suo soccorso. Samuele, dopo aver fatte queste disposizioni, benedetto il capitano e dette le sue preci, giunge appiè del muro di Vilia; ed a forza di picconi gli vien fatto di aprire un largo buco appiè d'una delle torri, e mettervi della polvere: allora viene dato il segnale, l'imboscata si leva mettendo lunghissime grida, vi traggono i Turchi, ma si dà fuoco alla polvere, e la torre va in aria insieme con trentacinque di loro corsi a difenderla. I Suliotti v'entrano per la breccia, le donne vôtano i magazzini, e ne trasmettono di mano in mano le munizioni infino alla stretta di Suli: ma i Turchi occupano ancora le piattaforme: Samuele loro intima di arrendersi, essi gittano le loro armi in segno di assenso; ma mentre i Suliotti sono rivolti a raccorle, piovon le archibugiate sopra di loro: a tale perfidia, che ne uccise parecchî, *non si dia più quartiere*, gridano i Suliotti, e dopo una breve pugna, accendono con barili di ragia un tal fuoco nel cuore del forte che tutto il presidio ne viene distrutto. Questo audacissimo colpo sgomenta gli altri posti maomettani, Alì è forsennato di rabbia, mette gran fretta ai tardivi, ed in capo a qualche settimana quattordicimila uomini empion la valle di Giannina; e per atterrire i nemici ed i suoi, dà principio alla sua impresa colle più barbare atrocità. Poscia da uomo sperimentato e conoscitore qual era de' luoghi, distribuisce tra' suoi luogotenenti i posti in guisa da formare un tal blocco, che avrebbe gittato nell'estrema disperazione uomini d'altra natura che quelli de' Suliotti, i quali, a malgrado della discordia de' loro capitani, si segnalarono ancora in fatti straordinarî di singolare prodezza. Il loro valore avrebbe per avventura salvato la repubblica, se la repubblica avesse potuto far fondamento sulla fedeltà di tutt'i suoi capi. Ma fallendo in quel tempo alla repubblica cotal sicurezza, Samuele tenne per lo migliore di consigliarli senz'aprirne la cagione a non iscostarsi dalle loro montagne spingendo troppo innanzi le loro scorrerie. Il tradimento di alcuni capitani faceagli temere anche troppo, che le strette correvano rischio di essere invase nel tempo che i difensori fossero occupati nel depredare; volea dire, più, nè potea, impeditovi dal segreto imposto al suo sacro carattere da uno de' più augusti misteri della religione; e le sue ammonizioni non parvero utili, che quando era fuggito il tempo e l'occasione di metterle in uso. In

ogni modo la fine di Suli è uno de' fatti più memorandi della storia moderna.

Dieci anni eran corsi da che Alì combatteva, senza poterli domare, pochi centinaja di Suliotti con quindici o venti migliaja de' suoi feroci soldati comandati ordinariamente da lui medesimo. Ma la corruzione de' cittadini penetra nel cuore delle repubbliche e le trascina alla morte ben più presto che le armi di qualunque tiranno. Suli non era più quel di pria. L'aure salubri de' suoi monti erano infette dal fiato pestifero di cittadini malvagi. Dopo Giorgio Bozzari, due altri capitani, Kuzzonica e Diamante Zervà, aveano pure abbracciato il partito del tiranno, e, quel ch'è peggio, i consigli di Samuele, sempre attivo e oculato, già cadevano a vuoto. Ma il traditore che consumò la ruina della sua patria si fu un Pilio Gusi, il quale erasi procacciato tra' suoi cittadini il nome di vile per aver preso una volta la fuga all'approssimarsi de' Turchi. Ogni giorno la sua donna dovea soggiacere all'onta di attinger l'acqua nella fonte comune l'ultima di tutte le altre Suliotte: essa la rinfacciava al marito, inasprendo così sempre più le piaghe del suo cuore. Egli sen vivea solitario, più non vedeasi alla testa della sua compagnia, covava frodi e vendette. Finalmente una notte nella quale uno dei posti più importanti rimaneasi con pochi difensori, mentre gli altri erravano dispersi in una scorreria, il traditore introdussevi i Turchi, che sorpresero ed occuparono Suli. Nulladimeno i barbari non poteron goder così presto tutta intiera la loro preda. Tutte le varie particolarità di questa catastrofe fanno piangere e maravigliare ad un'ora: novemila turchi iti ad assaltare il castello di Santa Veneranda, dov'eransi chiusi Samuele e Foto Zavella con pochi uomini e donne, respinti colla perdita di settecento e più uomini. Dopo una convenzione per cui i Suliotti con le loro armi e loro robe, guidati parte da Foto Zavella, da Dimo Draco, da Zima-Zervas, e da Caido, e parte dai traditori sopramentovati, uscivano di Suli e recavansi a Parga, indi alle isole Jonie; Samuele che non volle consentire al trattato, dà fuoco alle polveri e salta in aria col castello e con seicento maomettani che vi erano già penetrati: i Turchi, mancando tosto ai loro patti, si fanno ad inseguire i Suliotti partiti, la maggior parte de'quali difendendosi con valore disperato giunge a salvarsi in amico paese: sessanta donne, rimaste senza difesa, antepongono la morte alla schiavitù, lanciano i loro fanciulli contra l'inimico, prendonsi l'una l'altra per mano intuonando l'inno di morte, e traboccano in un abisso: Despo, vedova del capitano Giorgi Bozzi, dopo essersi difesa a lungo in una torre con altre donne, mette il fuoco di consentimento con esse ad una cassa di cartuccie di polvere, e si abbrucia (1): tormenti incredibili sono fatti soffrire ai Suliotti caduti nelle mani del tiranno, nè alcuno mai tra le angosce di morte atrocissima dimentica sè stesso, o accetta quel solo scampo che a lui restava di abbracciare cioè la fede del Corano; anzi una pulzella di quattordici anni e due giovanetti anche più teneri vanno al martirio con tale intrepidezza che fa impallidire e vacillare i barbari stessi.

Kizzo e Noti Bozzari, capitani famosi pel loro valore, lasciando Suli, eransi ritratti colle loro tribù a Vurgarelli, villaggio del monte Diumerca, e dopo essersi procacciati munizioni da bocca e da guerra, partirono segretamente per recarsi a Selzo nell'Agraide; indi espugnati i posti di Dervengis, si aprivano un passo per l'Atamania, sbucavano per la gola di Teudoria nella valle dell'Acheloo, quando ebbero avviso che i Turchi si mostravano alle loro spalle spediti a distruggerli. A tale avviso fanno alto per dar tempo alle donne, ai fanciulli e ai bagagli di andare innanzi,

(1) I nomi delle eroine che perirono con Despo sono: Tasso (Anastasia) figliuola di Despo; Nasto (Atanasia), figliuola di Tasso; Maro (Maria), figliuola di Tasso; Despo (Regina), seconda figliuola di Despo; Kizzia (Cristina), terza figliuola di Despo; Nicola, figliuola di Kizzia; Sofo (Sofia), nuora di Despo; Kizzo, figliuola di Sofo; Panagio (Tuttasanta), seconda nuora di Despo; Catero (Caterina), figliuola di Panagio.

indi slanciansi contro i Turchi, e li disperdono; ma ad ogni serra nuovi Turchi e nuove zuffe: così l'andò per due giorni: al terzo giorno cominciavano a respirare vedendosi innanzi le montagne di Agrafà dove ajutati sarebbono dalle bande della Tessaglia. Già toccavano il ponte di Coracos, termine sperato de' loro travagli... ma che? una salva di archibugiate fa loro conoscere che il posto è occupato dai Turchi trincierati sul monte Fricia: i Suliotti sono circondati, perdono ogni speranza di ritratta, nè trovano altro ricovero fuorchè la rupe ed il monastero di Veternizza: di quivi essi fanno costar cara la loro vita, e riescono a rispingere i maomettani i quali scostatisi continuarono, benchè dalla lunge, a tenere circondati i cristiani. Trascorsero in quello stato ben sei settimane senza che nessuno de' barbari osasse farsi lor presso; e tanto più sapendo com'essi penuriavan di viveri, stavano aspettando che la preda cadesse quasi da per sè stessa nelle loro mani: nè i Suliotti ignoravano la propria condizione, anzi sdegnando di pascersi di vane speranze, conforto degli animi deboli, risolvettero di andare incontro ad una morte onorata, o di tentare uno scampo. Il perchè, si avventano in numero di trecento contro gli Schipetari maomettani, cadono sotto il ferro nemico, nè si arretrano; i barbari cadono a torme sotto i loro colpi; essi nettano ben presto tutta la campagna a loro d'in-



Selim III.

torno... Che importa? Vinti sono i nemici dalle loro armi, ma le loro armi non bastano a vincere le barricate del ponte. Noti Bozzari cade colpito da cinque ferite, e quasi tutti i suoi soldati vi lasciano la vita. E le donne e i fanciulli? Fatto miserevole ed ammirando! Dopo essersi battute coi Turchi, delle pietre e de' coltelli, vedendosi prive degli sposi e de' fratelli, alzano tutte insieme il grido di morte, e in un momento più di dugento madri stringendosi al seno i proprî figliuoli, seguite dalle giovinette figliuole, si slanciano nell'Acheloo, e spariscono in mezzo a' suoi rapidi flutti. Kizzo Bozzari solamente con dieci de' suoi benchè tutti feriti, giungono a scampare, mentre suo fratello Noti, che ha la sventura di non morire delle sue cinque ferite, viene trascinato alle carceri di Giannina. Tale fu la prima e memorabil caduta di Suli, nella quale vien l'uomo alzato in ammirazione straordinaria, e commosso da compassione profonda su le vicende singolari di quegli eroi della Grecia moderna.

La sventura di Suli non mise tanto terrore nel paese che levasse altrui qualunque pensiero di vendetta e di libertà. Scoppiò nella Tessaglia al principio della primavera dell'anno 1806 una sedizione; la quale, benchè tornasse a pregiudizio de' promotori suoi, pure facea ben conoscere che i cristiani soggetti al Tiranno di Giannina non erano un gregge che si lascia condurre ciecamente al macello. Milledugento uomini, comandati da Eutimio Blacava, capitano degli armatoli del cantone di Cakia, formavano il nodo della sedizione, che veniva attribuita all'estorsioni ed alla miseria; sedizione, la quale non sarebbe punto considerata in altri tempi, anzi avrebbe aperto l'occasione al tiranno di nuove estorsioni e rapine; ma che allora ch'era sul punto di rompersi la guerra tra la Russia e la Porta dava qualche apprensione. Non pertanto il Blacava nel drizzare sul monte Olimpo il gonfalone della croce, facendo suonare le voci di patria e di libertà, non facea motto de' Russi, ed il tiranno rasserenossi, avendo quindi compreso altro non essere quell'ammutinamento che un tentativo male ordinato e imprudente, intantochè il grosso della popolazione della Tessaglia rimaneasi tranquillo. Di fatti, dopo alcuni saccheggi e scorrerie, dove i soldati di Alì ed i suoi figliuoli furono più d'una volta empiuti di spavento e cacciati in fuga, l'oro del tiranno ben più possente delle sue armi, cominciò a corrompere i sediziosi, e ridurli finalmente ad abbandonare il proprio capo. Egli andava ramingo di monte in monte, e provò ancora una consolazione, che tocca ben di rado agli sventurati: trovò una terra che gli offerse un asilo, e ricovrollo al suo seno. Se non che, quando i cristiani furono minacciati di morte s'egli non si arrendeva, Blacava, rinfacciando a sè stesso di averli arrischiati già troppo, accettò una capitolazione per cui Mucter bassà gli promettea salva la vita. Nondimeno egli non lasciossi deludere a quelle promesse, ma nel gittarsi tra le mani del suo feroce e perfido nemico: *Io vado a morire*, disse alle sue genti, *conosco la fede de' Turchi, serbate le vostre braccia per più fortunate stagioni; fuggite.* Di fatti, egli ricevette la morte con una calma ed intrepidezza maravigliosa, senza un fremito, senza un gemito, e le sue membra furono trascinate e disperse per le vie dell'atterrita cittade.

Nell'estremità della Tesprozia, sul capo Cimerio siede Parga in una penisoletta popolata dieci anni fa da circa quattromila abitanti. Ella seppe tenersi libera parecchî anni contro i tentativi de' Turchi, finattantochè minacciata e presso ad essere soprafatta da un numero troppo grande di nemici, chiese ed impetrò la protezione de' Viniziani, la quale riescì finalmente dove riescono tutte le protezioni de' grandi, in un'assoluta signoria. In ogni modo Parga, governata a nome della repubblica veneta da un nobile Corcirese, mostravasi contenta del suo destino, che unendola alle isole venete del mare Jonio la salvava per sempre dal pericolo di cader nelle mani de' barbari. Quando il tiranno dell'E-

piro saliva sul più alto grado della potenza vedevasi a malincuore interrotto il suo dominio da un piccolo scoglio, il quale chiudeva in seno quattromila de' suoi più irreconciliabili nemici, pronti sempre a prestare ospitale ricovero a tutti coloro che fuggivano le persecuzioni di lui. La libertade e l'acquisto di Parga era il verme che rodeva sempre il suo cuore in mezzo alle sue più grandi prosperità, era il suo desiderio, il suo sospiro continuo, divenuto furore posciachè la caduta della repubblica di Venezia, e le varie vicende a cui soggiacquero i possedimenti veneti del Levante, gli avevano aggiunto la speranza di soddisfarlo. Se non che nè i Francesi, nè i Russi, che presidiarono e dominarono in varî tempi le isole del mare Jonio, seppero indursi giammai a lasciare nella balìa del più crudele dei barbari musulmani una popolazione cristiana serbatasi mai sempre independente dalla Turchia, col suo coraggio e colle sue armi. Il barbaro Alì muggiva invano di dispetto e di rabbia, veggendo sempre caduto a vôto i suoi tentativi, a malgrado dell'oro ch'egli profondeva a tal uopo, e delle sue trame più fine. Quando poi nel marzo dell'anno 1814 gl'Inglesi giunsero ad occupare Parga, il destino di lei sembrò fermo e felice per sempre sotto l'ali proteggitrici della superba regina dei mari, ed il tiranno si morse più che mai per disperazione le labbra, ed i miseri Pargi, dopo un'agitazione terribile fra la speranza e il timore, cominciavano a respirare, rassicuratisi fermamente ch'eglino avrebbono partecipato del destino delle sette isole. Ma lasciamoli colle loro speranze, ed intanto gittiamo uno sguardo sopra lo stato della Grecia nell'anno 1814.

La bandiera francese più non isventolava nelle isole del mare Jonio, e le isole e la Grecia tutta trovavansi in uno stato di convulsione morale e politica, che i Greci stessi forse non sapevano ancora conoscere appieno, o non osavano ancora spiegarla a sè stessi. I Turchi sgomentavano al nome di santa alleanza, ch'essi credevano (siccome sembrava naturale) mirare sopra tutto alla loro ruina: i Greci spingevano i loro sguardi arditi infino alle arcane intenzioni del congresso di Vienna, vociferavano i nomi di nazione e di libertà, s'udìa per la prima volta nell'Epiro ragionare della campagna degli *Eteristi* o degli *amici*, lo spirito del gran Riga che andava serpeggiando tacitamente per l'animo dei Greci già cominciava a farsi conoscere. Parecchî principi la favorivano, ed il loro sguardo paterno rivolto sopra un popolo colpito infino allora da una specie di reprobazione politica ravvivava in lui le speranze della sua rigenerazione, che non furono mai spente affatto dentro il suo cuore. Oltre di che, la tirannide ottomana toccava già la sua decrepitezza: torpore, mollezza, stupidità, venalità, logoravano tutte le membra di quel governo; e l'arroganza coll'ignoranza, la ferocia colla viltà cominciavano a renderlo tanto ridicolo quanto sanguinario. I Greci già ne sentivano il più profondo disprezzo, e confrontandosi ai Turchi, ed avvisando come questi avevan mestieri in ogni cosa del loro ajuto, i principi greci del Fanale facendo parte de' consigli supremi dell'impero; gl'Idrioti conducendo le armate, i Greci padroni del commercio, dell'industria, dell'agricoltura; più numerosi nella Grecia in più doppî de' Turchi; i Greci presero a maravigliarsi con sè stessi del come avevano eglino potuto patire per tanti secoli, e pativano ancora, una sì barbara servitù. Sì fatta maraviglia esser doveva più grande ancora nell'Arcipelago. Il mare Egeo, coperto da greci navigli, sembrava una region separata dall'impero ottomano per l'attività di quegl'isolani, i quali, non paghi di navigare nel solo Mediterraneo, si lanciavano sovente oltre l'Atlantico su i loro legni, e taluni altresì facevano su legni stranieri, in qualità di *sopraccarichi*, tutto il giro del globo. Ma che? La loro anima renduta più forte e più audace tra mille pericoli, dovea, ritornata in patria, ripiegare il collo innanzi a' suoi barbari oppressori, e la gioja del rivedere, dopo lungo pellegrinaggio,

il suolo natio, i parenti, gli amici, venìa crudelmente amareggiata, e forse affatto spenta dal ritrovarsi schiavi al rientrare nei patrî lidi, dopo essere stati tanti re su i velocissimi loro navigli. Che cuore doveva essere il loro? Qual tempesta non dovea sorgere nel loro animo fiero? Quale sdegno, qual odio profondo, qual desìo di vendetta non dovevano essi covare nel petto? Nè tali sentimenti esser dovevano meno profondi nel continente, poichè quivi offrivasi ogni giorno a' Greci l'occasione di raffrontare la propria sorte con quella di tanti loro fratelli impiegati in Russia ed altrove, dove questi ricevevano educazione, gradi militari e ministeriali, e consolati ed ambascierie. Che diremo poi di tanti reggimenti interi di greci, i quali dopo avere servito sotto le bandiere della Francia, della Russia, e dell'Inghilterra, ritornati alle loro case, erano costretti, benchè pieni di disprezzo verso i barbari, di ripigliare le vesti e i travagli della servitù, per non compromettere le loro famiglie? Ma uno spirito ben più formidabile pe' maomettani, dice con senno il signor Pouqueville, agitava sordamente la Grecia, quello cioè di grande quantità di giovani cresciuti nelle università dell'Alemagna, dell'Italia e della Francia. « Tutti erano uomini dabbene ed illuminati, ma infiammati di entusiasmo per la loro patria, senz'appartenere alla scuola di coloro, che pretendevano d'introdurvi le massime antisociali dell'anarchia. Eglino comprendevano che la Grecia non poteva essere rigenerata che per l'accoppiamento della morale con la religione, siccome quelli che conoscevano il potere della croce sopra un popolo pronto mai sempre a dedicarle tutto sè stesso. Il perchè molti fra essi legaronsi alla regola austera de' religiosi Basiliani, onde comunicare un'autorità sacra a' loro precetti, e rivolgere in guisa efficace la pubblica istruzione ad uno scopo d'insegnamento politico e religioso. Così lo Spirito Santo discese in mezzo alle scuole nazionali di Giannina, di Chio, di Cidonia, ecc., e tranne Atene, dove alcuni fervidi cervelli pretendevano di ricondurre i giorni del Portico, il sacro fuoco della libertade arse in su gli altari del vero Dio. Il patriarca, il sinodo, e i capi della chiesa sparsero le loro benedizioni sopra le sante imprese delle nuove scuole greche. Furono proseguiti i disegni di Gregorio, ch'erasi occupato nel propagare i libri di pietà facendosi stampatore, allorchè disceso per la seconda volta dal trono ecumenico egli fu mandato in esilio al monte Athos. Furono portate stamperie a Cidonia ed al monte Libano; valenti operaî formatisi nella tipografia del Didot stamparono libri di religione ad uso de' fedeli, ed i lumi si andavano diffondendo, nel tempo che i Turchi degradavano ed annunziavan così un' epoca di regenerazione alle belle contrade della Grecia e della Jonia. Coloro tra' giovani elleni, i quali non erano stati ammessi nei grandi collegi, recaronsi qua e là in più lontane provincie a fondare piccole scuole: altri esercitavano la medicina studiata in Parigi, in Padova ed in Vienna: alcuni traduttori laboriosi trasportavano in lingua greca volgare i più famosi libri moderni: altri finalmente, giovani istrutti, si dedicavano al commercio; e tutto fu disposto in maniera che già più non vi ebbe nè villaggio, nè fattoria, nè caravana, nè nave in commissione, dove non si trovasse, come nei secoli della chiesa primitiva, qualche discepolo che non ispargesse le dottrine del vangelo e della libertà promessa alle nazioni dal suo divino autore; e finalmente nacque la compagnia degli Eteristi a riscaldare sempre più uomini già disposti a grandi mutazioni politiche. Tal era lo stato dello spirito pubblico nella Grecia verso la fine dell' anno 1814. »

In ogni parte della Grecia un acuto osservatore avrebbe riconosciuto i forieri di grandi novità, e nella corte stessa di Alì si udiva parlare d' una grande vicenda politica a cui stava per soggiacere la Turchia, della quale doveva essere un cieco strumento lo stesso tiranno dell' Epiro posto alle prese col sultano; nè si disperava pure d' aver qualche

ajuto diretto o indiretto dall' imperatore Alessandro, a segno che tutto, a detta di alcuni greci, era preparato ed antiveduto per trarre ad un esito felice l' impresa; e se non fosse stata la fuga di Bonaparte dall' isola d'Elba, che avesse (vana credenza!) distratto i Russi altrove, una sollevazione generale fin dall'anno 1815 sarebbe scoppiata.

La Porta ottomana immersa nel suo stupido letargo, ed affascinata da un orgoglio quasi incredibile, non si avvedeva, o non si degnava mostrar di avvedersene, di quell'incendio che intorno a lei si veniva formando: e pure molti stranieri europei, gelosi della crescente greca prosperità, e sopra tutto i Franchi stabiliti nell' Oriente, e la moderna Fenicia che a somiglianza dell'antica vorrebbe tagliar la via a qualunque nave che senza il suo permesso osi lanciarsi nell' onde, e condurla a mal porto, non restavano mai di pungere la musulmana indolenza, di avvisarle quanto correva, di empierla di sospetti, ed infino di consigliarle lo sterminio de' Greci, avendo giurato nel loro cuore di ruinare la forza marittima degli isolani dell'Arcipelago e delle Cicladi. Nondimeno sia per la presunzione ottomana che si credeva, come si crede ancora, superiore a qualunque minaccia, sia per la perfidia de' suoi ministri depravati, o corrotti dall'oro de' Greci, che non lasciavano mai penetrare la verità per la Porta sublime, i caritatevoli consigli de' Franchi cadevano a vuoto. Il perchè, non volendo per cosa del mondo levarsi da un proponimento che stava in cima de' loro pensieri, cioè a dire la ruina del greco navile, ed il reprimento de' supposti ambiziosi disegni della Russia, pensarono di tentare altra via, e di prevalersi del mezzo dell'Alì-bassà per ottenere il loro non so quanto nobile intento. Eglino avevano già parecchî benemeriti verso di lui, ed a renderselo sempre più amico si avvisarono di recarsi ad appagare il suo più ardente desiderio cedendogli Parga; ed ecco la causa del famoso disastro di quel popolo sventurato, ch' è il fatto forse più atroce e più vergognoso che infami la storia moderna. Se non che per rossore di sì nobili negoziatori (che non essendo turchi, nè barbari affatto debbono pure un cotal poco temere la pubblica opinione) e per vendetta dell' umanità, gli abitanti di Parga non erano uomini da lasciarsi vendere come pecore.

Noi vedemmo Parga tranquilla nell' anno 1814, perchè sperava, anzi erane certa, di partecipare della fortuna delle Sette isole, Passò in tale stato circa un anno, ma dopo il trattato di Parigi del 1815, in cui non era punto nominata, le sue inquietudini rinacquero più fiere che mai: ne chiese invano rischiaramenti all'alto commissario delle Sette Isole, Tommaso Maitland; quando finalmente il colonnello de Bosset fu spedito ai Pargi a far loro conoscere la tanto da essi temuta sventura con un bando dei 19 di marzo 1817. il quale annunziava come la loro patria era stata ceduta alla Porta ottomana; ma che per altro erano stati regolati nella migliore guisa possibile gli affari di quegli abitanti, che prescegliessero di lasciar la patria più tosto che appartenere al sultano, col far loro accordare de' risarcimenti pe' loro beni perduti. Fu questo un colpo di folgore pe' miseri Pargi; piansero, pregarono, ma non v'era più tempo: era già stato concluso ai 13 di marzo 1817 un trattato a Giannina, per cui Parga era ceduta dalla Gran Bretagna alla sublime Porta, ignorasi ancora con quale diritto. Era stato spedito a Giannina M. John Cartwright, console di S. M. B. in Patrasso, per regolare la vendita delle proprietà di que' Pargi, che fuggisser la patria ceduta ai Turchi, e trattare delle condizioni della loro emigrazione. Mai un atto simile non aveva per anco imbrattato la diplomazia europea, avvezza infino allora a considerare qual sacrilegio qualunque allargamento de' Turchi sopra i cristiani. Con qual titolo, domandavano taluni, l' Inghilterra, semplice protettrice dell'eptarchia jonica, era intervenuta in tale convenzione? Qual dritto aveva ella di stipulare l'alienazione d'un territorio, il quale

se apparteneva al governo jonico non poteva da lui esser separato, e nel caso contrario, qual era il suo mandato per procedere in nome di coloro, che non dipendevano dalla sua autorità? Vani ragionamenti! un avvenimento simile alla vendita di Parga, benchè in apparenza poco importante, è cosa tanto incomprensibile negl'interessi che corrono tra l'Europa cristiana ed i maomettani, che duravasi fatica a crederlo. Difatti, i principi cristiani hanno a un dipresso una stessa maniera di governare, e nelle vicende della guerra e della politica un popolo, quando passa a formar parte d'un altro Stato, quasi non s'avvede di aver mutato signore; ma quanto diversa non è la sorte di quel popolo che da un dominio cristiano passa a quello de' successori di Maometto, in cui, se altro non fosse, la sola diversità della religione rende irreconciliabili fra loro il principe ed i nuovi sudditi? A malgrado di tante saggie ed umane considerazioni, che non potean fuggire a nessuno, la cessione di Parga fu, come detto abbiamo, stabilita irrevocabilmente; indi, udito avendo la ferma risoluzione di tutti quegli abitanti di abbandonar tutto e di morire più tosto che cader nelle mani del tiranno di Giannina, si elessero commissarî per la stima e la vendita de' beni de' miseri fuorusciti. Ma la stima e la vendita ed il pagamento di questi beni fu pure un soggetto di gravissimo scandalo; imperciocchè, dopo averne stabilita la somma a due milioni di talleri, essa fu ristretta per le rimostranze dell'Alì-bassà, e gli altri raggiri delle parti interessate, ed i cambî delle monete, ed il nolo de' bastimenti, e simili infamie mercantili, e ridotta al segno, che i miseri proprietarî non vennero a riscuotere che poco più d'un quarto (ed anche con gran pena) della somma primitiva. Ma proseguiamo la lagrimevole istoria.

Ai primi di maggio le milizie dell'Alì-bassà s'incamminavano per recarsi ad occupare Parga, ed un bando dell'alto commissario annunziava, che il giorno 10 era stabilito per la partenza degli abitanti. Essi partire dovevano in quella stagione in cui le loro floride ed amene campagne aprivano tutta la loro bellezza! Non era loro permesso di toccare nè un frutto, nè un fiore: esse dovevano intatte venire nelle impure mani degl'infedeli! Nè le reliquie, nè le imagini, nè i sacri arredi, era permesso ai sacerdoti di salvare: tutto restar dovea preda de' più feroci nemici di Parga! Apparecchiavansi col cuore spezzato a quella barbara dipartenza i miseri Pargi, ed ecco apparire i Turchi sulle vette del monte Pezovolo. La disperazione assale gli animi, danno di piglio alle armi, e giurano tutti di morire insieme colla patria, se gl'inimici si avanzano a calpestare la cara terra innanzi che sia da esso loro lasciata. Corrono poscia ai cimiteri, aprono i sepolcri, ne cavano le ossa de' loro avoli, le gittano sopra un ampio rogo: infiammatisi gli animi in tal guisa, non danno più retta agli ordini del capitano inglese, ed entrano tutti nella risoluzione tremenda di uccidere le donne e i fanciulli, se i maomettani vengono ad imbrattare della loro impura persona quella cittade ancora da essi abitata. Il messaggiero spedito a Corfù con tale novella ritorna tosto col generale Federico Adam, il quale trova tutti gli uomini armati innanzi alle soglie delle loro case, e pronti ad eseguire la fiera loro risoluzione, ed a combattere poscia infino agli estremi contra i Turchi e contra gl'Inglesi. Egli li prega di aspettare, li conforta, calma gli spiriti, ed arresta i maomettani nel loro cammino. Finalmente ai 9 di maggio, al tramontare del sole, lo stendardo dell'Inghilterra disparve dalla fortezza di Parga; ed ai primi albori del giorno vegnente gli abitanti lasciavano le case e si spargevano per la spiaggia (1). Movevano i miseri Pargi

(1) Il luogotenente colonnello inglese Bosect che fu testimonio oculare e la nobile vittima dei trattati fra Alì-bassà e l'alto commissario delle isole Jonie, reca le prove autentiche di questo fatto in un suo opuscolo intitolato: *Parga and the Jonic Islands, by lieut. col. C. P. de Bosect.* Ma intorno a tale compassionevole argomento merita anzitutto di esser letto un bellissimo libricciuolo francese del signor

verso il mare, gli uni carichi delle ceneri de' loro padri, gli altri s'empievan le mani, quasi per gratitudine, della terra che aveali nutriti, le donne e i fanciulli coglievan sassi e conchiglie, e se li nascondevano in seno. « Addio terra paterna, addio chiese, addio « piante odorose, addio mare che ne circondi! « Deh se una volta c' inghiotti cogl' irati tuoi « flutti, deh non portare i nostri corpi in « quelle spiaggie ove domina il Leopardo; « che non li venda ai nostri tiranni! »

ESTREMO ADDIO DE' PARGI ALLA PATRIA.

O monti, o valli, o floride campagne,
Piante fronzute, o piaggie, o terra eletta,
Dicovi addio per sempre, e il cor mi piagne;
Parga illustre città, patria diletta,
Che presso al crudo musulman ti stai,
L'anglo ti vende quale schiava abbietta.
Al più feroce che vivesse mai
Tiranno egli ti vende: « ite, fuggite,
« Di Cristo ultimi figli itene omai. »
Tali il barbaro Aman voci abborrite
Manda dal petto invelenito: « tutto
« A me lasciate, e le magioni avite,
« E de' vostri sudor l'accolto frutto,
« O dell'antica Epiro abitatori,
« Pargi infedeli, i dì traete in lutto.
« Le croci a terra, di profani allori
« Carche un dì troppo, ed il Corano santo
« Tosto a lor onta da ciascun s'adori.
« Voi Greci imbelli coll'orgoglio infranto,
« Ite di vana speme ognor pasciuti,
« Senza re, senza tempio, e senza ammanto. »
Disse il tiranno fier dai crin canuti,
Che Cristo e i suoi mai sempre maledice,
Nè mai del cielo i dritti ebbe temuti.
Deh nell'orecchie sue mia voce ultrice
Tuoni, qual folgor che repente desta
Ogni empio avvolto in calma ingannatrice.
O sovrano del ciel sveglia tempesta,
Santa giustizia i tuoi fulmini ruota,
Piombin su quella scelerata testa.
Arda Alì, ardan gli Angli, che remota
Tanto hanno da pietà l'arma spergiura,
Onde apprendano i rei qual Dio percuota.
E tu che miri la nostra sciagura,
Lucido sole, e noi strappar vedesti
L'ossa de' nostri d'ogni sepoltura,
Deh spegni tosto la tua luce, e in mesti
Tetri color t'avvolgi, e ognun fa accorto
Come pietade in te per noi si desti:
E voi stelle, del ciel figlie, conforto
Notturno al viator, tu dolce luna,
Che ognor splendete nell'occaso e l'orto,
Celi i fulgidi rai di voi ciascuna,
E in mezzo a tanto lutto e a tanta pena
Ite al vostro viaggio in veste bruna:
E noi piangete che l' amara piena,
Proviam del duolo a null' altro secondo,
Piangete e ripiangete, e larga vena
Versi di pianto l' universo mondo (1).

Così cantando in un idioma non inteso da' loro condottieri, i miseri Pargi ai primi di maggio dell'anno 1819 toccarono le meste rive della poco avventurata e trepidante Corcira.

---

cav. Andrea Mustoxidi, intitolato: *Esposizione dei fatti che hanno preceduto e seguìto la cessione di Parga; opera scritta originariamente in greco da un pargiotto, e tradotta in francese da uno dei suoi compatrioti, pubblicata da Amaury Duval, membro dell'Istituto reale di Francia. A Parigi 1820. Presso Brissot-Thivars, ecc.*

(1) L'autore di questo libro ha creduto che la semplice prosa non bastasse a narrare tanta sventura; ma a voler essere giusti, questi versi non aggiungono fama di poeta a Mario Pieri.

La tragedia di Parga ha suggerito invece ad un grande poeta italiano, a Giovanni Berchet, un poema alto e severo, di melanconica bellezza, di energica fattura, che due generazioni ha commosso, e che è degno ancora di inspirare gagliardi affetti di patria alla generazione attuale.

Crediamo che valga la pena di trascriverne alcuni brani:

I PROFUGHI DI PARGA.

« Chi è quel greco che guarda e sospira,
Là seduto nel basso del lido?
Par che fissi rimpetto a Corcira
Qualche terra lontana nel mar. —
Chi è la donna che mette uno strido
In vederlo una ròcca additar?
« Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
Che pensier, che furor l'ha sospinto?
Ecco ei stassi che pare un tapino,
Cui non tocchi più cosa mortal.
Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
Trepidando, gli strappa un pugnal. —
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
Già alla balza perduta ei s'affaccia,
Al suo passo il terren più non basta,
Il suo sguardo su i flutti piombò.
Oh spavento! ei protende le braccia: —
Oh sciagura! già il salto spiccò. —
« Remiganti, la voga battete:
Affrettate: - salvate il furente.
Ei delira un'orrenda quiete;
Muore, e forse non sa di morir. —
O già forse il meschino si pente;
Già rimanda a' suoi cari un sospir. » —
Disse Arrigo. — E da' remi la lena
L'ansia ciurma sull'acqua distese;
Ma a schernirlo dall'ima carena

Fra i tacenti una voce salì:
« Che t'importa, o vilissimo inglese,
Se un ramingo di Parga morì! »

Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. —

Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell'isola avara ov'ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona,
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona,
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante
Gli affatica un'industre pietà. —
Noto a tutti è quell'uom degli affanni;
Ognun d'essi la storia ne sa.

***

Il profugo salvato vien portato nel suo tugurio ove lo vegliano la moglie e il salvatore inglese Arrigo.

La moglie infelice si decide a raccontare all'inglese la storia dolorosa della sua patria:

Quando Parga e il suo popol fioria,
Anch'io spesso nell'alma gustai
La gentil voluttà d'esser pia.

Or caduta all'estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella pietà che agli altri donai.

Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l'odio di Alì ci distorna;

Se mai vien ch'io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l'altura;

Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m'ha salvo il marito.

Ahi! percossa dall'ira di Dio
A che parlo speranze di pace,
Se di morte il feroce desìo

Forse ancor nel mio sposo non tace?
Ma i sonni son placidi;
Svanito è l'algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.

Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

Dalle vette di Suli domata
L'infedele esecrò le mie genti,
Che una sede ai fuggiaschi aveàn data.

Là, su i templi del Dio de' redenti
Ecco il rosso stendardo dell'empio
Elevar le sue corna lucenti.

Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l'esempio.

La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra: e scendemmo nell'ira
Sul terreno d'Aghià desolato:

Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.

Gl'infelici eran nostro lignaggio,
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.

E noi donne, noi pur combattemmo;
O accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l'armi al valor provvedemmo.

La vittoria allegrò i nostri petti:
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.

Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell'onte.

« Ah! cessate la gioja del canto:
Due fratelli il crudel m'ha trafitto;
L'un sull'altro perironmi accanto. »

Così in Parga una voce d'afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.

Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.
Fur l'ultime lagrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò:
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì;
Ahi misero! misero!
La vita abborrì. —

. . . . . .

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;

Là si accoscia e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio;

Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all'infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento.

Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio e predice: « Remote
Ah! non son le vendette del vinto;
Oggi ei fugge, doman vi percote.

« D'armi nuove il suo fianco è recinto;
E alle vostre la punta fu scema
In quel dì che l'avete respinto. » —

Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! Fu questa
De le nostre sciagure l'estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta

Cecità de le menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!

Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
E il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera,
I non vinti suoi figli all'inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco ei siede sul nostro confine
Ecco ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo.
A che laccio il mio popol fu còlto,
Sal' quest'uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. —

***

Buona parte della notte dura il triste racconto della donna desolata, fino a che il pròfugo riapre gli occhî e il vigor degli sguardi arresta sul suo sconosciuto salvatore.

Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
So ch'orrenda è l'assisa ch'io vesto,
So ch'io tutti qui gli odî ridesto
Che l'infida mia patria mertò.
« Ma se i pochi che seggon tiranni
Delle sorti dell'Anglia, fur vili,
Tutti no non son vili i Britanni
Che ritrosi governa il poter.
Premian croci ingemmate e monili
La spergiura amistà di que' pochi;
Ma l'infamia che ad essi tu invochi
Mille Inglesi imprecarla primier.
« Mille giusti il cui senno prepone
Al favor de' potenti i lor sdegni,
Mille giusti in le vie d'Albïone
Pianser pubblico pianto quel dì
Che aggirato con perfidi ingegni
Narrò un popol fidente ed amico,
Poi venduto al mortal suo nemico
Da quel braccio che scampo gli offrì;
« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
Ma non complice fu del misfatto
Questo petto che geme per te. —
Non tu solo se' il miser. Tremendo,
Ben più assai che l'averla perduta,
Egli è il dir: La mia patria è caduta
In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l'ingiuria che entrambi ha percosso,
Or tu m'odi, o fratel di dolore!
Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
Nè la bella ridar libertà;
Ma se in te non prevale il rancore,
Se preghiera fraterna è gradita,
Dal fratello ricevi un'aïta
Che men grami i tuoi giorni farà. »

Risponde il profugo:

« Tienti i doni, e li serba pe' guai
Che la colpa al tuo popol matura.
Là, nel dì del dolor, troverai
Chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
Che fa altero qual uom ne fia còlto:
E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto
Quest'orgoglio rapirmi potrà.
Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m'inspira: —
Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio
D'una terra esecranda per me —
Maledetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule o schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fe',
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta a' fratelli;
E qual prema, qual popol dissolva
Sta librando con empio saver. —
Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
Fia per poco. — La nostra vendetta
La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
Che in Europa avvalora il pensier. —
« Io vivea di memorie; — e il mio senno
Da manìe, da fantasme fu vinto,
Veggo or l'ire che compier si denno: —
E più franco rivivo al dolor.
Questa donna che piansemi estinto,
Questa cara a cui tu mi rendesti,
Più non tremi: a disegni funesti
Più non fia che m'induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando
Sopra i lutti espiati da' lutti
Il perdono e l'oblìo scorrerà. —
Ora gli odî son verdi: — e nefando
Un spergiuro li intima al cor mio;
Però, s'anco a te il viver degg'io,
Sappi ch'io non ti rendo amista;
« Qui starò nella terra straniera;
E la destra onorata su cui
Splende il callo dell'elsa guerriera,
A' servigi più umili offrirò. —
Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, per Dio! fremeranno;
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall'anglo il suo frusto accattò. »

LIBRO SECONDO

L'Alì-bassa di Giannina messo al bando dell' impero — Disegni dell'Alì-bassà e della Porta contro di lui — Egli è il primo a mettere in mano ai Greci le armi contro alla Porta — Falli della Porta — Anagnosti, sua attività e sue astuzie — Firmano della Porta adulterato dall'Anagnosti, che eccita un movimento generale fra i Greci — Il Calogero Teodoro e sue prediche — Inquietudini nella Serbia e differenze fra la Russia e la Porta — Cattiva fine dei bassà turchi — Destrezza dell'Anagnosti — Sciagure dei Greci — Gran Divano adunato dall'Alì-bassà — Scena ridicola — Egli promette ai Greci una carta costituzionale — I Greci incominciano a pensare seriamente alla loro indipendenza — Marco Bozzari ed i suoi Suliotti — Disordini delle milizie del ultano — Principî di Odisseo, figlio di Andrisco — L'Alì-bassà intercetta una lettera del sultano in cui vien ordinato lo scempio di tutti i Greci atti a portare le armi — Maneggi e fuga dell'Anagnosti — Prime operazioni dei Suliotti — Sortita perigliosa di Alì — Sollevazione in Patrasso e nell'Arcadia — Gli Eteristi tentano invano di differire la sollevazione greca — Lettera di Alessandro Ipsilandi ai Suliotti — L'Alì-bassà cede Kiaffa ai Suliotti — Costanza Zaccaria, spartana, raccoglie uno stuolo di donne guerriere — Sollevazione della Messenia e dell'Arcadia — Tutta la Morea in sollevazione — Supplizî dei Greci in Costantinopoli — Fanatismo del popolo turco — Supplizio del principe Morusi — Mirabili fatti d'arme di Galatz, Skullen, Dragachan — Fuga di Alessandro Ipsilandi.

L'acquisto tanto sospirato di Parga, in vece di spegnere ogni altra sete nel vecchio petto di Alì-bassà, lo inebriò sempre più della propria grandezza, e lo recò ad aspirare, siccome sempre addiviene, a imprese più vaste, difficili e perigliose. Inoltre, il piacere di un tale acquisto fu amareggiato non poco dalla partenza de' Pargi, la quale gli tolse la non meno bramata occasione di empiersi del sangue de' suoi nemici, e di vederli spirar l'anima fra' tormenti. Ora egli trovasi di passo in passo tanto innanzi nella via dell'ambizione che già tutto è nulla per lui fino a tanto che non sale sul trono, e non si costituisce principe indipendente; pensiero ben caro a' cristiani, e da loro fomentato, come quello che dovea trarlo alla sua ruina, e renderlo cieco strumento della rigenerazione della Grecia. I suoi vasti disegni, le sue violenze, le sue usurpazioni giornaliere, accrebbero i suoi nemici a segno che già la Porta si era posta in cuore di liberarsi da un sì pericoloso vicario, e finalmente avealo messo al bando dell' impero. Quindi prese le mosse una lunga lotta tra il principe ed il vassallo, ed una serie inestricabile di maneggi, d' intrighi, di raggiri, di gelosie tra gli agenti dell' uno e dell' altro; i quali sè dall' una parte faceano conoscere la debolezza mista ad una grande ferocia del signore e la somma audacia e potenza del servo, non celavan dall' altra la perfidia e malvagità profonda di amendue.

Nel mentre che il Divano veniva preparando con somma lentezza i mezzi onde abbattere l'orgoglio del suo ribelle vassallo, Alì dava mano alle sue solite corruzioni, stimando ch'esse avessero a valere per ogni tempo; e forse avrebbero valuto ancora dov'egli fosse stato o meno avaro, o uomo di gran mente. S'egli fosse stato meno avaro, la sua immensa ricchezza profusa senza risparmio avrebbe corrotto tutto il Divano, ed il sultano medesimo, uomo avidissimo, si sarebbe per aventura lasciato da quella piegare: s' egli fosse stato uomo di quella gran mente che sembrava a taluni, avrebbe conosciuto e abbracciato il solo mezzo che a lui restava di salute, quello cioè di porsi alla testa di tutta la Grecia, d'invitarla alla sua indipendenza, di chiamare a sè gli Eteristi, e di accogliere

l'offerta che fin dall'anno 1808 a lui facevano gl' Idriotti, di riconoscere per principe il suo figliuolo Velì, allora visire della Morea, e di ajutarlo con tutt' i loro mezzi, quando egli volesse assicurare e proclamare la indipendenza delle isole dell'Arcipelago. In tal caso parecchî primati della Morea, e le loro creature, e lo stesso arcivescovo di Patrasso Germano, ed i monaci di Mega Spileon, a cui egli aveva permesso di rifabbricare molte chiese atterrate nelle commozioni dell' anno 1770, si sarebbero uniti a lui, ed avrebbono fatto causa comune. Ma egli non pensò o non osava inalzarsi a tanta grandezza, e solo s'avvide di dover porre sua fiducia più ne' cristiani che ne' maomettani, agli occhî di questi ultimi la resistenza di Alì essendo non solo una ribellione, ma un sacrilegio eziandio; e non si avvide che tardi, che quando anche egli venisse a capo di abbattere colle braccia de' primi il sultano, essi non avrebbono più sofferto di essere dominati, nè tiranneggiati da un barbaro. In tal guisa egli fu il primo che abbia posto in mano le armi ai Greci e li abbia suscitati contra il signore comune; e quindi partì per avventura la prima scintilla di quell' incendio, che or più che mai inferocisce, e che trascinerà, per quanto sembra, all'estrema sua fine il putrido colosso dell' impero ottomano. Aveva inoltre l' Alì-bassà insegnato a' suoi popoli di far poca stima della sublime Porta, pigliandola egli sovente senz' alcun rispetto a scopo de' suoi sarcasmi, ed appellandola per ischerno la bassa Porta. Tutti questi erano semi che doveano presto o tardi produrre il loro frutto.

I Greci mostraronsi tutti pieni di buona volontà per soccorrere nel pericolo il loro tiranno particolare: vescovi, arcivescovi, primati, pastori, soldati, agricoltori, montanari, valligiani, tutti a gara correvano ad offrirgli i loro servigî, ma tutti aspiravano a pigliare le armi, ad unirsi impunemente in un corpo, e cominciando a farsi temere dai barbari, entrare nella via delle future speranze; pure seppero dissimular così bene, che la sospettosa astuzia dello stesso tiranno ne rimase ingannata. Egli diede loro a capitani Odisseo, Taco, Stornari, Isco, Varnakioti, Zongo, ecc., tutti nomi che poi segnalaronsi in male o in bene nella guerra della greca indipendenza. La Porta dal canto suo non restava di chiamare all'armi tutt' i suoi sudditi della Grecia, turchi o cristiani, eccitandoli ad abbandonare il ribelle, ed a vendicarsi colle proprie mani delle sue vessazioni; e così da tutte le parti si somministrava alimento all' incendio generale che già stava per iscoppiare.

Era stato da qualche tempo impiegato nella cancelleria di Suleyman-bassà governatore della Tessaglia, un certo Anagnosti, greco di Macedonia, il quale, dopo aver fatto ottimi studî in Vienna, e passatavi la sua gioventù, come intese la guerra che si rompeva al vecchio tiranno dell' Epiro, che avealo un tempo spogliato de' suoi beni, partissene coll' intenzione di concorrere alla vendetta della umanità ed alla sua vendetta particolare. Quindi persona del mondo non poteva servir meglio Suleyman contra il proscritto, ma persona del mondo altresì non era più contraria di lui nel suo cuore agl' interessi della Porta ottomana. Il Divano avea già fatto la prima imprudenza di provocare segretamente gli Epirotti a farsi giustizia da sè stessi del reo Alì-bassà. A questo fallo tenne dietro un altro più grande promosso dal destro Anagnosti, il quale venne a persuadere Suleyman-bassà di spargere per tutta la Grecia, e indirizzare particolarmente ai Greci il firmano che metteva al bando dell' impero l' Alì-bassà; firmano che tradotto in greco, o piuttosto rifatto e pubblicato dall'Anagnosti, figlio dell' Eteria, divenne un appello generale al popolo, con cui invitava uomini, donne, fanciulli di dar mano alle armi, o a qualunque altro istrumento che ferir potesse, in mancanza di armi; di andare contra l' empia stirpe degli Arnauti, di vendicare tanti secoli di oltraggi, di avventarsi senza pietà contra gli infami che disonorarono sempre i loro antenati, i

loro padri, le donne, i fanciulli; di liberarsi da tante gravezze, da tante oppressioni; esser questa la volontà che la sublime Porta manifestava a' suoi fedeli rajà (1). A tale terribil bando di guerra pubblicato infino ne' più piccoli villaggi dagli arcivescovi, vescovi, e papà o sacerdoti, la Ellade intera trovossi in un momento, e quasi senza avvedersene, in armi: per ogni dove si credea d'incontrar l'inimico, da per tutto ogni minimo grido facea dare all'armi, l'agitazione degli spiriti era generale. Si stette così in piede di guerra aspettando con ansietà la prima mossa degli avvenimenti. Tale fu il primo moto di sollevazione nella Grecia, scoppiato al mese di maggio dell'anno 1820, ne' paesi che si estendono dal Pindo infino alle Termopili, dove il popolo restò armato per la sua sicurezza, pagando le sue decime a Suleyman-bassà di Larissa, occupandosi secondo portava la stagione nell'agricoltura, ed astenendosi da qualunque atto d'ostilità contra i maomettani.

A fomentare sempre meglio quel fermento della Grecia era uscito dal monastero di Mega-Spileon nella Morea un calogero nominato Teodoro, il quale andava predicando con ardente eloquenza esser venuto oramai il regno della croce, e l'Eterno avere abbandonati i Turchi, ch'egli avea chiamati d'un fischio dall'estremità della terra a fine di punire le prevaricazioni del suo popolo. Che se la Grecia trovavasi fortemente agitata, la Servia non era punto tranquilla, e da qualche tempo il Divano si studiava di sventare l'esecuzione dell'articolo del trattato di Bukarest, che concedeva ai Serviani un governo simile a quello della Valachia. I Russi, profittando di questa occasione per ritenersi le fortezze del Fasi, non erano in piena pace col sultano. Di questa discordia, o poca concordia, Alì sperava di far suo profitto, ed una potenza nemica della Russia a lui teneva sempre volta la mira, e su la riputazione di lui faceva mille disegni, intanto che un genio ignoto spargeva terrori e speranze fra i Greci, stimati da gran tempo inetti a sostenere tanto una intera libertà che un intero servaggio. Mille voci diverse destavano mille sospetti: e come suol accadere a coloro che dividono la politica dalla giustizia, il gabinetto ottomano, avendo mal soddisfatto a tutto il mondo, stavasi inquieto, senza saper bene ciò ch'egli s'aveva a temere.

Lungo sarebbe il venire qui annoverando tutt' i bassà, o capitani, o condottieri de' barbari, che si vanno succedendo con varia fortuna contra l'Alì-bassà, e che quasi tutti, abili o inetti, avventurati o disgraziati, in mezzo alle loro imprese, ad un minimo e mal fondato sospetto, vanno un dopo l'altro perdendo la vita per ordine del sultano, nel mentre che il destro Anagnosti passa illeso da uno ad un altro servigio, condotto quasi per mano da un genio custode, pronosticando tratto tratto la fine de' suoi padroni, e sempre mostrandosi un abile strumento e non cieco della gran causa della nazionale indipendenza, fintantochè sparisce, non si sa come, dagli occhî altrui. E pure i miseri Greci sì quelli che seguivano le insegne del sultano, sì quelli che combattevano per Alì-bassà, e ben più i primi che i secondi, sopportavano ancora inaudite calamità! « Ogni *kersale,* dice il Pouqueville, pretendeva di essere trattato come un visire; i pollaî erano spogliati in un batter d'occhio; le gregge cadevano scannate per ecatombe a satollare la loro voracità; l'olio ed il burro che si suol serbare negli otri eran gettati, a viemeglio infiammarle, nelle ardenti cataste, intorno alle quali si arrostivan giovenche e becchi; si abbruciavano gli alveari delle api dopo averne levato il miele; le cantine erano inondate di vino, nel quale parecchî barbari affogarono

(1) *Raïa.* Plebleo, senza diritti di sorta, esposto alle ingiurie, agli insulti, ai maltrattamenti di tutti i turchi; che paga il *caratch* o capitazione, incapace di testimoniare in tribunale contro un maomettano. Ecco le condizioni dei cristiani soggetti al gran signore; dei cristiani orientali, di cui i viaggiatori notano i difetti, senza avvertire che questi difetti sono il risultato della loro condizione, sulla quale l'uomo più insensibile dovrebbe impietosirsi.

Pouqueville, *Viaggio nella Grecia,* Libro I. — Parigi, 1820. — Firmin-Didot.

dopo essersene ubriacati; e quando i loro cavalli erano satolli, i mucchî di fieno e di paglia si davano alle fiamme. Carichi infino agli occhî di vivande e di vino, le donne, le fanciulle e i giovinetti divenivano vittime della lussuria di quegl' infami e del loro capo. L' età matura, la vecchiezza de' ministri del Signore, la stessa decrepitezza non furono risparmiate... ed il popolo spaventato essendosi ritratto ne' dirupi del Parnaso, come al tempo dell' invasione de' Persiani, que' mostri (degni della sorte de' figliuoli di Belial schiacciati sotto le ruine di Gomorra) non vergognarono di farsi rivali dell' animale lascivo di Mendes, e le stalle divennero per essi tanti *harem* degni della loro sozza libidine. Nel mentre che sì fatte scene, ch' è impossibile a descrivere appieno, aprivansi nella fertile Livadia, l' Anagnosti, ben contento di vedere i contadini rifugiati ne' monti, recavasi di città in città a spargere il mal umore. Egli, abominando i Turchi nel suo parlare, diceva e inculcava agli arcivescovi, ai vescovi, agli archimandriti e ai papà (sacerdoti) consolatori degl' infelici, di sperar bene e di armare il popolo, onde a tempo opportuno piombare sugl' ismaeliti. Egli confidava sotto il più gran segreto ai capi degli armatolì, e ai primati greci, che un grosso esercito russo si andava formando sul Pruth (e ciò era vero) e che il russo imperatore altro non aspettava che la fine d'un congresso europeo per cacciare i Turchi oltre il Bosforo. Tali rivelazioni narrate e interrotte da reticenze, le quali valevano a renderle più verisimili presso ad uomini inaspriti da recenti calamità, non lasciavan loro più alcun dubbio intorno ad una prossima liberazione, ed i canti del tessalo Riga risuonarono tosto per le balze del monte Oeta. In ogni lato i cristiani andavano esaltandosi ed infiammandosi a gara, ed il monaco Teodoro, che vinceva l'entusiasmo dell'Anagnosti, aprendo la parola in nome del Dio degli eserciti inci-



Noti Bozzari.

tava, come un altro san Bernardo, i fedeli sotto il vessillo della croce ».

In questo mezzo una scena ben curiosa e ridicola, ma non indegna di osservazione siccome quella che manifestava lo spirito del tempo, si prese a rappresentare nella corte del tiranno di Giannina. Venne in capo all'Alì-bassà (o per dir meglio gli fu insinuato da qualche eterista del suo consiglio) di radunare una specie di campo di maggio, ch'egli chiamò gran divano, dove cristiani e maomettani, vescovi, arcivescovi, ed i principali carnefici del tiranno trovaronsi insieme. Egli arringò quella mostruosa adunanza, giustificossi verso i cristiani, ed incoraggiò tutti a servirlo di cuore, promettendo a tutti un giusto e clemente governo avvenire; ed a' Greci di ridrizzare il loro impero cacciando i Turchi oltre il Bosforo; nè andò guari ch'egli pose il colmo al ridicolo di tale scena, promettendo a' suoi popoli una carta costituzionale, e mandando a tal fine due commissarî a Corfù, il suo segretario Colovò, e Costantino Manovarda, onesto mercante di Giannina. Una carta ai sudditi dell'Alì-bassà! Ben pochi tra loro, cioè fuori di qualche greco, sapevano ciò che significasse una *Carta,* nè lo stesso tiranno conosceva appieno quanto prometteva. Se non chè nè l'Alì-bassà, nè il Colovò pensavano a tale stoltezza: l'uno mandava a Corfù a chiedere segretamente ajuto agli Inglesi contro alla Porta; l'altro voleva far ivi comporre e stampare manifesti, onde invitare i Greci alla libertà in nome della religione e della patria, e quindi far partire mandatarî a diffonderli nel Montenegro, nella Servia, nella Bosnia, nella Moldavia, nella Valachia, nell' Asia Minore, ed in fino nel cuore dell' impero Ottomano e delle sue flotte. Dopo tali operazioni, gl' infelici commissarî al loro ritorno furono presi e consegnati al Viceammiraglio turco dagli Sciamidi, ch'eransi sollevati contro di Alì al primo apparire dell'armata ottomana.

I Greci su le prime erano ben lontani dal pensare ad una sollevazione generale, e all'indipendenza della nazione; anzi volevano unire tutt' i loro mezzi alle armi del sultano per contribuire alla ruina del tiranno dell' Epiro: ma le vessazioni insopportabili di coloro che recavansi a liberarli li fecero ben tosto entrare nella disperata risoluzione di scuotere l' infame giogo ottomano o di perir tutti quanti. Così vedendosi sempre mal capitati tanto se prendevano le armi per sostenere i diritti del Sultano, quanto se si appigliavano al partito del ribelle Alì-bassà, avvisando che da qualunque lato la fortuna fosse per volgersi altro ad essi non era riserbato che la schiavitù e l'oppressione, pensarono che quella guerra e quella confusione poteva tornar loro propizia ed aprire un adito alla loro indipendenza, e si posero più che mai nel cuore di tentare la sorte, e di gittarsi a chius' occhî in mezzo a qualunque cimento per migliorare condizione. « La sventura e la povertà riconducono gli uomini all' eguaglianza. I Greci d'ogni classe, testimonî de' mali della loro sventurata patria, confondendo i loro risentimenti, presto non formarono che un sol voto, cioè quello di spezzare i loro ferri. I ministri degli altari, poco dianzi legati inviolabilmente all' autorità del principe, e come tali sospetti ai cristiani, gli arconti, gli armatolì, ed il popolo greco, accusati anche troppo a lungo d'incostanza e di perfidia, erano per provare in breve al mondo che la loro condizione morale doveva essere spiegata da secoli in qua piuttosto per mezzo delle virtù che de' vizî. Infino allora la perfidia, l' incostanza, la dissimulazione erano state loro comandate dalla necessità per giungere a racquistare la loro indipendenza. Essi non si accingevano a prendere l'armi contra padroni legittimi, ma bensì contra scellerati, i quali non paghi di abbattere i loro altari, li avevano spogliati del retaggio de' loro avoli, non lasciando loro che l' obbrobrio e la miseria, ed il peso della fatica... Sì fatti sentimenti, e tal cangiamento, erano tutti opera dell' Anagnosti, il quale venne a comporre la grande *sinomotia* o *con-*

giura, a cui consigliò e persuase intanto di temporeggiare ».

Intanto che il tiranno dell' Epiro veniva ogni giorno perdendo qualcuna delle sue migliori fortezze, e la stessa Parga oggetto di tanti sospiri e di tanti misfatti, i suoi più fieri nemici i Suliotti, guidati da un giovane eroe nominato Marco Bozzari, e gli Schipetari Cimariotti, approdavano al porto Glichì per offerire i loro servigî al sultano. Gli uni venivano dalle milizie di Napoli, donde erano stati congedati per non aver voluto far causa comune coi Carbonari; gli altri uscivano dalle isole Jonie, dov' eransi ricoverati ed avean fermato dimora per anni sedici, cioè dal tempo che furono costretti ad abbandonare le loro native montagne. Or essi non chiedevano altra mercede alle loro fatiche ed alla guerra atroce che promettevano di rompere al barbaro Alì, se non se il permesso di riconquistare a prezzo del proprio sangue i monti di Suli, dove posavan le ceneri dei loro antenati. Ma il loro capitano Bozzari aspirava inoltre all'acquisto d'una cosa cara a lui soprammodo dopo la patria, e che solo da sè stesso potevasi procacciare, all' acquisto cioè della gloria, ch' era l' ardentissimo de' suoi voti. Egli era non solo inclinato alle grandi imprese, ma sapeva pure cantarle accompagnando la sua bella voce con la chitarra; ed udivasi tratto tratto pigliare a soggetto de' suoi versi quel tempo, in cui guardando le gregge del Polemarco suo padre alle rive di Suli, egli lasciò l' infelice sua patria conquistata da Alì, per ricoverarsi sotto le insegne francesi, all'ombra delle quali egli crebbe in senno e valore, accanto a suo padre ora spento. Vinceva i zeffiri nella leggerezza e velocità del suo corso, nè avea rivali alla lotta, o al giuoco del disco: quando i suoi occhî azzurri pigliavan fuoco, e le sue lunghe chiome ondeggiavano agitate dal vento; quando sulla sua fronte rasa, secondo l'antico costume, cadeva il raggio del sole, l' aria del suo viso era sì nuova e singolare, che altri preso l'avrebbe per un discendente di que' Pelasgi, figliuoli di Fetonte, i quali diffusero per l' Epiro le arti della civiltà, ne' tempi che i Caonî altri alberghi non conoscevano fuorchè gli antri delle foreste.

L'ajuto di sì prodi e risoluti guerrieri infiammati dall' odio, contra l' antico loro nemico, che aveali ridotti ad ire raminghi fuori de' loro monti paterni, poteva aggiungere gran vigore e prevalenza alle armi del sultano; e così fu sulle prime. Ma la stoltezza e barbarie de' generali maomettani giunse ben presto, mentre che l' assediato tiranno fulminava e faceva tremare i suoi assediatori mezzo affamati, ad offendere e disgustare i valorosi Suliotti tanto inclinati a servirli, ed a promuovere e direi quasi strignere incautamente colle loro mani quell'alleanza singolarissima tra' due nemici mortali, i Suliotti e l' Alì-bassà, che tanto valse a ritardare la caduta di quest'ultimo, e recò di gran mali al campo ottomano. A rendere poi sempre più generale il mal umore tra' Greci del loro partito, il seraschiere Ismail-bassà, dopo avere indarno invitato a rimpatriare i Pargi che sdegnarono il titolo di *rajà* del sultano, ordinò il congedo di tutti gli armatolì della Ellade, ricusando pur di pagare i loro stipendî passati, e manifestando ai loro notabili e capi fatti a bella posta adunare, che d'allora in poi il sultano non sarebbe per riconoscere nella Ellade altro che Agà o signori, e schiavi *(rajà),* o infedeli paganti il *caraz,* o tributo, in virtù del quale un cristiano impetra il permesso di vivere un anno. Un sì barbaro procedere suscitò ad un tratto il risentimento nel cuore di tutti gli Epirotti, i quali vedendosi all' intorno i villaggi devastati, le messi divorate, i magazzini esauriti, vessazioni giornaliere ed insopportabili, nè sperando di migliorar sorte colla ruina del vecchio tiranno, cominciavano a desiderare il governo di lui, tanto è vero che il disordine e la confusione è peggiore di qualsivoglia tirannide. Inoltre gli Epirotti non erano uomini da lasciarsi tondere e menare al macello come le pecore; anzi parecchî tra essi,

tenendo sempre fitta la mente sull' ingiustizia del proprio destino, ad altro non pensavano che a procacciarsi qualche maniera di onorevole libertà, nè potendo spezzare i loro ferri eransi inalzati sopra la sventura abbracciando la più rigida virtù, per consolarsi della perdita de' loro diritti naturali. Sotto il governo d'Alì-Tebelen, i chiostri erano divenuti l' asilo d' una quantità d' animi forti, i quali non iscorgendo più alcun mezzo di fondare il regno delle leggi eransi ricoverati nel seno di quel Dio, che non conosce nè primo nè ultimo nelle celesti magioni del padre suo. Il tiranno sia per istinto, sia per politica, sia per conseguenza de' pregiudizî della sua fanciullezza, quel tiranno che invadeva ogni cosa sulla terra, avea lasciato alle sue vittime la pace de' monasteri, dov'esse trovavano le consolazioni ineffabili della fede. Quelle milizie o per dir meglio masnade di barbari non rispettarono neppure que' santi ricoveri: tutto era preda del ferro e del fuoco, tutto messo a sacco e profanato: si spogliavano ed abbruciavano le cappelle, si scannavano i miseri sacerdoti: fortunato chi potea rifugiarsi sulle montagne: una disperazione generale veniva addensando quella procella religiosa e politica che già stava minacciosa e imminente. I contadini abbandonando le campagne cessavano di pagare i tributi; i viveri divenendo ogni giorno più rari, il campo dei Turchi era minacciato da una prossima fame. Oltredichè, le genti del giovane Odisseo figliuolo di Andrisco, mal compensate di aver lasciato il loro primo padrone Alì per abbracciare la causa del sultano, erravano disperse qua e là fermando e spogliando i convoglî, mentre il loro capo, uscito misteriosamente col consenso di Alì dall'assediata fortezza, poi fuggito di soppiatto dal campo ottomano, si ricoverava nelle isole Jonie, covando nel petto quello sdegno generoso, che poi lo condusse a divenire uno de' più valenti sostegni della Grecia rigenerata.

In mezzo a questo stato di cose, i Montenegrini si accingevano ad attaccare i Turchi; lo spirito di sedizione cominciava ad agitare sordamente la Servia; gl'Idriotti impazienti di scorrere i mari languivano nell'ozio pel languore del commercio, ed avvezzi oramai a quella indipendenza che trovavano navigando, abborrivano il giogo de' musulmani, benchè nella loro isola men grave che altrove; la Valachia, la Moldavia, la Macedonia, la Grecia intera, e le isole dell'Arcipelago d'altro più non ragionavano che di libertà: un equivoco, un grido, una lite privata potevano suscitare una rivoluzione già stimata inevitabile, senza che persona del mondo sapesse dire nè quando, nè donde muoverebbe quella scintilla che dovea dar fuoco a quell'incendio, che tutti credevano già pronto a scoppiare.

I trattati segreti tra i Suliotti e l'Alì-bassà erano bene avviati, quando egli loro svelò un terribile arcano che finì di determinarveli e di sollevar tutta la Grecia. Egli era riuscito ad intercettare una lettera di Khalet-effendi favorito dal sultano, scritta al seraschiere Ismail-bassà, in cui gli palesava il proponimento di porre a morte ogni cristiano atto a portare le armi: che i fanciulli maschî sarebbero circoncisi e tenuti in serbo per formarne poi delle milizie istrutte secondo la tattica europea, col nome però di giannizzeri per non isgomentare l'*oulema*: scendeva poi particolareggiando intorno alla maniera di perdere i Suliotti, gli armatolì, i greci popoli della terra ferma, e gl'isolani dell'Arcipelago; terminava col dire: « la falce vuol essere messa nel campo delle biade innanzi che la spica sia giunta a maturità; la parola dell'enimma ti sarà data da Kurscid-bassà, il quale ti prenderà come il braccio terribile dell'esecuzione de' voleri supremi del nostro glorioso sultano ». L'Alì-bassà, dopo aver fatto conoscere ai Suliotti questa dichiarazione di morte, aggiungeva, che la prossima primavera era il tempo stabilito all'esecuzione dei disegni del sultano Mahmud. In quanto poi all'assistenza de' Russi, che i Suliotti avevano da principio sperata, l'Alì-bassà da

vero profeta politico andava loro dicendo: « che Caterina non è più, e che i cristiani della Frangià (europei) dormiranno alla fama dei loro supplizî, s'eglino da per sè stessi non compievano l'opera della propria salute: non contassero che sopra sè soli: Russi, Inglesi, tutti saranno loro nemici, come sapranno ch'essi aspirano ad essere una nazione: non perdessero mai di mira una verità di tanto momento ». Dopo questi ed altri abboccamenti, e dopo anche le nuove ingiurie che i Suliotti dovettero inghiottire dalla parte del seraschiere, determinate le convenzioni e dati a vicenda gli ostaggi, fu concluso un solenne trattato d'alleanza tra l'Alì-bassà ed i Suliotti, i quali abbandonarono il campo ottomano di pieno giorno, e cominciarono le ostilità guidati dall'eroe Marco Bozzari.

Partiti i Suliotti, il consiglio ottomano forsennato di rabbia deliberò di ordinare ai capitani degli armatolì ed ai loro soldati di deporre le armi in un dato termine di tempo; indi, adunatisi insieme il seraschiere, due visiri, sette bassà, e diciotto cadì o giudici, giurarono sopra il Korano di stabilire un giorno solenne per iscannare in massa tutt'i cristiani atti a portare le armi: sarebbe stata per questi spacciata, se il famoso Anagnosti, avendone avvisati i notabili di Agrafà, non si fossero essi salvati colla fuga, manifestando per tutto quello scellerato proponimento. D'allora in poi fu rotta ogni comunicazione fra i primati e capitani dell'Etolia, e le autorità turche; e per accrescere sempre più l'inquietudine che tale risoluzione avea messo ne' maomettani si aggiunse la furtiva partenza dell'Anagnosti, che fuggì portando seco le carte ed una parte della cassa d'Ismail-bassà, rivolgendosi nella Valachia, donde non isbucò fuori mai più.

I Suliotti, mercè una confederazione conclusa con tutti i cristiani della Tesprozia, si trovarono al numero di 3500 guerrieri invece de' 900 ch'erano partiti di Giannina, ed elessero a polemarco il loro nestore Noti Bozzari, degno emulo dell'antico. La prima loro operazione assai nociva al nemico si fu quella di pigliare il forte de' cinque Pozzi, capitaneggiati da Marco Bozzari al numero di soli dugenquaranta; di togliere all'inimico molto penurioso un ricco convoglio proveniente dall'Arta, ed interrompere le comunicazioni tra Giannina e l'Arta. Poco dopo, essendosi mossi dal campo di Giannina ben cinquemila barbari fanatici per recarsi contra i dugento Suliotti che occupavano i cinque Pozzi, invece di riconquistare quel posto oggetto della loro spedizione, furono dispersi e cacciati in fuga, lasciando circa trecento morti sul campo, mentre i Suliotti non vi perdettero che dieci soltanto de' loro prodi. Queste prime operazioni degli eroi di Suli apersero gli occhî ai barbari, facendo loro conoscere quanta sia stata la loro imprudenza nell'indurre uomini di tanto valore a stringere alleanza col tiranno proscritto. La Porta ordinò che fosse posto in opera qualunque mezzo per riconcilarla con essi, e tanto il vice-ammiraglio che il nuovo seraschiere Kurscid, succeduto allo stolto Ismail, ebbero comandamento di cominciare con essi i trattati, affine d'indurli a qualunque costo ad abbandonare il partito del ribelle Alì. Ma il ribelle Alì non dormiva, nè i Suliotti lasciavansi infinocchiare, comprendendo essi appieno che dopo la caduta di lui eglino avrebbono la perfidia e l'ingratitudine e forse anche la morte per ricompensa. Essi dunque intavolarono i trattati, e tennero a bada la Porta, solo per viemmeglio obbligare il ribelle a far loro delle altre cessioni, e sopra tutto quella della fortezza di Kiaffa, che trovavasi ancora nelle sue mani.

Nel tempo di questi trattati Alì, sperando di esser assistito da' suoi alleati, fece una sortita improvvisa per distruggere il campo ottomano; ma l'avviso a loro spedito essendo stato intercettato dagl' imperiali, questi rivolsero lo stratagemma contro di lui, e gli diedero una sconfitta che fu per condurlo all'estrema ruina, se la prontezza del suo spirito ed il suo coraggio non lo avessero quasi

per miracolo anche questa volta salvato. Lo stratagemma di Alì, benchè fallisse del suo esito, fu causa dello scoppio forse immaturo d'una sollevazione che dovea porre a soqquadro l'impero ottomano, se fosse stata meglio combinata e condotta, e se lo stesso Alì, fidandosi troppo in quello stratagemma, che pur era soggetto a mille accidenti della ventura, non l'avesse affrettata. Intendiamo di dire della Valachia e della Moldavia, cogli eteristi delle quali l'attivo Alì tratteneva vive e continue corrispondenze. Nel gennajo appunto del 1821 egli scrivea quell'avviso ai Suliotti, per mezzo del quale egli si confidava che, liberato in un colpo dal blocco, messi insieme tutt'i suoi partigiani assai numerosi sopra tutto dopo il barbaro e stolto procedere degl' imperiali, circondato in un tratto da una vasta sollevazione, avrebbe presto riconquistato quanto aveva perduto, e commosso fin dalle sue fondamenta l'impero ottomano, che sarebbe quasi caduto in sua balia. Così egli scriveva al suo agente Costantino duca stabilito in Valachia, per mezzo del quale già correva fin dal mese di agosto una corrispondenza non interrotta tra Jessi, Bucarest, e Mezzovo (città posta sul Pindo a poche leghe di Giannina) donde i mandatarî segreti sdrucciolavano nella fortezza occupata da Alì, il quale tenne sempre la navigazione del lago.

In ogni modo il tempo era giunto finalmente che tutti gli attentati della tirannide per sostenere le sue usurpazioni dovean cader vani innanzi alla ferma risoluzione de' Greci di viver liberi o di morire. Null'altro sentimento scaldava più il loro petto, null'altro pensiero si aggirava nella loro mente che quello di spezzare le proprie catene. Sì fatti sentimenti aveanli già riuniti almeno coll'animo in una nazione; e in un consiglio tenuto a Suli ai 6 di febbrajo dell'anno 1821 tutti convennero di far servire i satelliti della tirannide al trionfo della indipedenza, e di spargersi qua e là per confermare ed incoraggiare i loro fratelli dell'Ellade che fossero ancor titubanti per mancanza di mezzi e di unione. I primi movimenti cominciarono in Patrasso e nell'Arcadia, all'occasione di alcune tasse ingiustissime, e delle violenze che gli Schipetari turchi usarono ai cristiani per falsi pretesti; ma tutti furono suscitati dai mandatarî dell'Alì-bassà, e a malgrado degli eteristi, i quali voleano saggiamente por tempo in mezzo infino allo scioglimento del congresso di Lubiana, affinchè la loro sollevazione non venisse confusa con quelle de' Napoletani e de' Piemontesi, e quindi fosse impedito all'imperatore Alessandro di dar loro quell'assistenza ch'eglino da lui si promettevano. Invano! Le cose erano ridotte al segno, che il suolo medesimo non potea più sostenere gli oppressori e gli oppressi, i Turchi ed i Greci. L'ordine pubblicato in tutta la Morea da Kurscid-bassà di deporre le armi, e consegnarle ai vaivodi di ogni luogo, ben lunge dall'essere eseguito, non valse che a far levar più presto la maschera ai Greci, i quali suscitati da un Colocotroni, già da gran tempo terrore de' musulmani, andavansi qua e là raccogliendo e cantando per le montagne le canzoni della patria e della libertà. Odisseo già trovavasi nei monti dell'Etolia ed univasi ai partigiani di Alì, ed i barbari già cominciavano a cangiar tuono, a dissimulare, a rannodare i trattatì co' Suliotti, ad accarezzarli, e pagar loro tutti gli stipendî a loro dovuti pei precedenti servigî prestati alla Porta; mentre che, usando la fede turca, dopo aver conchiuso una tregua, si preparavano a sorprenderli e a distruggerli ai cinque Pozzi e nel Cumscadès: la quale perfidia cadde tutta sopra la loro testa, per un'imboscata tesa loro dai Suliotti avvisati da un fuoruscito di Parga, il quale trovavasi in alcune barche jonie che trasportarono i Turchi. Ma intanto Kurcid-bassà moveva verso Giannina alla testa di ventiquattromila uomini, recando seco un pegno che dovea rompere per sempre l'alleanza tra il vecchio tiranno Alì e i Greci. Era questa una lettera di Alessandro Ipsilandi ai Suliotti, intercettata per un tradi-

mento d'uno Zaffiri di Naussa che uccise il corriere a lui raccomandato; la quale tra le altre cose li consigliava di secondare la ribellione dell'Alì-bassà, lasciandosi però sempre aperto l'adito di separarsi dal suo partito, mirando solo a prevalersi de' suoi tesori per la liberazione della Grecia. Di fatti Alì Tebelen, salendo al potere per la ruina de' beì e degli agà eredi del sistema feudale, introdottovi da Ruggero re di Sicilia e dai crocesegnati signori in quella parte dell'impero d'oriente ch'eglino smembrarono in più parti, aveva in tal guisa preparata la libertà dei comuni dell' Ellade. Gli Epirotti medesimi conoscevano da gran tempo questo avviamento ad una rigenerazione sociale, e dicevano, che Alì, morendo dopo averli liberati dai loro beì o baroni, sarebbe il foriere della loro futura libertà, ch'eglino appellavano *il trionfo della croce.*

Mentre le cose si andavano approssimando benchè lentamente a un tale stato, sorse un uomo, il quale stimossi nato per governarle e recarle più presto al loro splendido avvenire, e che quantunque non mancasse di talenti varî, sembra però che non avesse quello che richiedevano i tempi, e che la sua mente non bastasse ad abbracciare la vastità degli avvenimenti che già stavano per aprirsi innanzi a lui, nè a vincere quegli ostacoli tanti e sì forti, che dovevano attraversare ogni suo passo, e travolverlo nel precipizio. Alessandro Ipsilandi da noi poco dianzi nominato era quest'uomo, uno de' principi del Fanale, nipote o figlio d'un Ospodaro della Valachia, che avea perduto il soglio e la testa per ordine della Porta. La sua nascita, il titolo di uffizial generale al servigio della Russia, le decorazioni onde andava carco, il suo braccio destro perduto nel fatto d'arme di Culma, l'aria ch'egli si dava, il credito ch'egli vantavasi di godere alla Corte, l'esercito russo adunato sul Pruth, indizio verisimile di prossima guerra, finalmente la direzione pubblica della società degli Eteristi a lui confidata, avevano tratto intorno a lui una quantità di Greci che anelavano a secondarlo. L'ardire dell' Ipsilandi di cospirare apertamente in mezzo alla Bessarabia sotto gli occhî de' capi civili e militari dell' imperatore Alessandro, il ballo de' Suliotti rappresentato sul teatro di Odessa fin dall'anno 1816, lo scherno che ogni giorno faceasi dei Turchi che recavansi a commerciare ne' porti russi del mar Nero, le navi d'Idra, di Spezia e d'Ipsarà ch'entravano giornalmente con russa bandiera nel canale di Costantinopoli, e osavano passare a vele spiegate quasi per disprezzo sotto le mura del serraglio protette sempre dalla legazione russa; tutto insomma facea credere ai Greci ch'essi non rimarrebbero soli e senza assistenza nella gran lotta che si accingevano di attaccare, e che le parole dell' Ipsilandi uscivano dal gabinetto di Pietroburgo. Erano inoltre lusingati che il congresso adunato a Troppao, operando in nome della santa alleanza, fondata sull'interesse de' popoli, occupavasi nel migliorare il destino degli abitanti della patria di Temistocle, e che la società degli Eteristi fondata in Vienna l'anno 1814, che contava nel suo seno autorevolissimi personaggi, avea tali mezzi in sue mani da cacciare i barbari dall'Europa e far risorgere a vita novella il paese che diede a tutto il mondo le arti, le scienze e la civiltà.

Alessandro Ipsilandi, a preparare gli animi e a tendere fra' Greci i fili d'una colleganza universale che dovea generare la rivoluzione, prevalevasi del ministero di alcuni capi eteristi de' più ardenti, un Tè meli, un Xanto, un Perrevò, un Mazarachi, un Di[illegible], ecc., i quali andavano scorrendo la Grecia e l'Asia minore, trovando per tutto apparecchiati i denari e le commendatizie che faceano all'uopo e l'ospitalità nelle case de' primati e ne' monasteri. Forse che procedendo con lentezza e con estrema precauzione gli animi erano disposti in maniera che la impresa non andrebbe fallita; ma dovendo muovere il primo scoppio dalla Valachia, Moldavia e Servia dove mille ostacoli e mille pericoli opponevano

le barbarie degli abitanti immedesimati dir potrebbesi colla schiavitù, i diversie contrarî interessi de' bojardi e degli ospodari, l'ambizione inaspettata di un Teodoro Vladimiresco capo de' Panduri, e la perfidia d'un Sava capo degli Arnauti, il disegno dell'Ipsilandi fu fatto conoscere segretamente alla Porta, quando egli non erasi ancora bene apparecchiato a quella impresa, ed un suo mandatario eterista nominato Aristide essendo stato arrestato, tutta la trama de' congiurati fu scoperta in Costantinopoli. Così all'Ipsilandi non restando altro partito che la fuga o la pugna, egli prese tosto le armi senza i mezzi a ciò necessarî, e trovossi fin da principio in mezzo a mille imbarazzi, che non potevan promettere un esito lieto.

Con ben altri auspicî cominciava in Morea la sua divina missione l'arcivescovo di Patrasso Germano, formato nella scuola e nell'amistà dell' ultimo patriarca Gregorio, ed uomo di vita austera, di costumi irreprensibili, pensatore profondo, e privo come Socrate de' doni esterni della natura, e siccome lui pieno di senno: tanto popolare quanto il filosofo d'Atene, parlando la favella di Platone con una soavità degna dell'Accademia; nudrito delle sacre scritture, non ignaro della letteratura moderna, fornito d'una facondia d'inspirazione, d'un ardente imaginativa, e di quella fede *che faria stare i fiumi e gire i monti,* egli sembrava uno del bel numero di que' martiri, che aspettan la corona da una morte gloriosa incontrata pugnando per la chiesa e per la patria.

L'ordine di Kurscid-bassà ai Greci di deporre e consegnare le armi, la chiamata a Tripolizza de' primati e dell' arcivescovo di Patrasso, insegnava ai Greci avvicinarsi il pericolo ed il bisogno della resistenza. Bollivano gli animi irritati dentro Patrasso; Greci e Turchi si armavano, si osservavano: Colocotroni adunava settecento sbandati delle isole Jonie, sollevava i contadini dell'Ellide, tutti colla sua gente formavano un corpo di duemila uomini. Germano incamminavasi verso Tripolizza alla testa de' primati di Patrasso; ma come giungeva a Calavrita dichiarava a tutti i Greci di non volere altrimenti recarsi a Tripolizza ad una morte certa sotto gli ordini di Kurscid-bassà: doversi compiere i disegni di Dio, i quali preparavano di grandissimi avvenimenti: invitava i cristiani d' ogni sesso ed età a separarsi per sempre dagl'infedeli, a rifugiarsi ne' monti: egli si conduceva al monastero de' Trappisti del monte Erimanto: i Turchi sgomentati fuggivano: lasciavano Calavrita: veleggiavano a Lepanto. In questo mezzo Germano raccoglie una specie di concistoro: Igumeni, arconti, capi militari vi traggono. Apre egli allora schiettamente i pericoli in cui li ha gittati, mostra loro le corone civiche e le palme immortali del martirio, infiamma i loro cuori verso la patria, poscia si accinge ad abbattere le loro mal fondate speranze sull'altrui ajuto. « Tutta la cristianità, miei carissimi, vedrà senza commuoversi i tentativi gloriosi che voi siete per fare onde risalire al grado delle nazioni, se pure anche non volesse opporsi alla più legittima sollevazione nazionale. Noi faremo conoscere indarno come il dominio turco non fu la conseguenza d'una conquista ordinaria, nè può essere considerato secondo i principî ricevuti fra gli stati della civiltà europea. Noi saremo accusati di ribellione, e scopo di censure politiche, mentre riesce più facile il darsi a biasimare un popolo infelice, che lo stendergli una mano generosa. La nostra stessa lunga servitù e la pazienza con cui l'abbiamo sofferta, offrirà loro un argomento per concludere, che a noi avviliti da tanta schiavitù non rimane altro che i vizî della nostra misera condizione. Avranno sdegno che gli schiavi osino ragionar di diritti... Così noi saremo riprovati, senza considerare che oppressi dal numero noi siamo rimasti fedeli al Dio di Costantino e di san Crisostomo; che i nostri desiderî si ridussero per gran tempo a chiedere uno spazio libero conveniente alla nostra popolazione, e il diritto della sepoltura che i nostri tiranni non ci concedono che a prezzo

d'oro. Noi saremo sdegnati da uomini meno indulgenti che quel Cristo di bontà, il quale altro non chiede da' suoi figliuoli, che quanto essi possono eseguire colla forza loro donata. I nostri titoli ad un risorgimento avranno per avversarî que' cristiani convinti nel fondo del loro cuore che la prescrizione non forma il diritto, e che sei secoli non valgono più d'un giorno a giustificare la violenza d'una usurpazione; e que' cristiani, nuovi Achitofeli, prevarranno ne' consigli della potenza. » Germano, recando poscia alla loro memoria la lunga serie de' guaî della Grecia, tante volte immolata agl'interessi di quella potenza che essa troppo a lungo perseverò a considerare come sua liberatrice; ed interrogando uno dopo l'altro i capitani che gli stavano intorno, domandava agli uni qual premio eglino avessero ricevuto de' loro servigi quando la Russia e l'Austria, dopo aver sollevata la Serbia in nome di Czerni Giorgio, li avevano congedati da' loro stati, appena interessi novelli le indussero ad abbandonare un popolo ch'erasi consacrato alla loro causa. « Restiamo dunque, egli proseguì, o miei fratelli, prima ancora di alzar gli occhî alla cristianità, di por fiducia sull'assistenza di lei. La politica, e non so quali interessi, le impediranno di soddisfare verso di noi ad un dovere morale e religioso. Apparecchiamoci dunque agli assalti dell'ingiuria, o piuttosto disprezziamo i suoi colpi. Ci accusino pur di ribelli; la storia della nostra schiavitù già rispose per noi, che non vi ha nessuna conformità fra un governo civile ed umano, qualunque sia la sua origine, ed il dominio micidiale degli Ottomani conservato per mezzo della rapina, dell'assassinio, dell'ignominia delle nostre famiglie, e degl' insulti giornalieri contro il Santo de' santi. È rotto ogni patto coll'Assirio. Noi più non possiamo essere i sudditi del sultano. La Grecia intera viene compromessa dal fatto solo della cacciata de' Turchi di Calavrita e di Vostizza. Una scintilla sta per accendere un incendio generale. Che dico io, miei fratelli? Se mai alcune relazioni che mi sembrano certe verranno confermate, una zuffa sanguinosa debb' essersi già appiccata nella Valachia. Io ve l'annunzio per disingannarvi intorno alle speranze, che voi per avventura potreste fondare sopra i soccorsi de' nostri fratelli della chiesa dacica. Sono troppe le passioni ambiziose poste in giuoco in quella parte dell'impero, perchè la santa causa della croce trionfar possa alle sponde del Danubio. I Valachi ed i Moldavi, feccia d'uomini miserabili e senza coraggio, sono generati per vegetare e morire nel numero del bestiame de' loro Bojardi; stirpe ignobile e dispregevole, che il cielo condannò fin dalla nascita a strisciare sotto la mazza di tutti coloro che si degneranno di conquistarli. Signori e schiavi altro non sono che tanti *sepolcri imbiancati*. L'indipendenza per essi è una voce vuota di senso; una idea inintelligibile, un' esca del raggiro, che sedurrà qualche anima assai generosa per affezionarsi alla loro causa. O mio Dio, storna l'ira tua dalla testa de' tuoi figli! Calma i bellicosi spirti di quella giovane Eteria, o trasportala tutta in mezzo agli Elleni. Ma no, no, ella deve perdersi, un soffio nemico la spinge alla sua ruina, siccome i venti del mezzogiorno che ruppero un tempo in mezzo agli scogli del promontorio Caffarèo tante navi de' nostri antenati, quando vincitori di Troja essi anelavano di rivedere le loro case, e di morire in grembo alla loro dolce patria. Eglino periranno in una spiaggia straniera, mentre che poco dopo i loro colpevoli amici, porgendo le mani supplichevoli ai ferri degli Ottomani, vorranno spegnere infino il nome de' Greci sopra una terra asperga del sangue di tanti eroi degni di vedere il giorno della libertà. Ma innanzi che la Valachia e la Moldavia governate da' loro Bojardi divengano per noi, miei fratelli, una Tauride novella, parmi di vedervi in questo intervallo una diversione salutare alla nostra causa, siccome quella che chiamerà di là dal monte Emo l'attenzione della Porta ottomana. Noi dobbiamo osservare sotto il medesimo aspetto la resistenza del reo Alì-bassà, che

tiene occupato il seraschiere Kurscid con un esercito di quarantamila turchi e più. Quanto alla Servia, non fate nessuna stima sopra la sua cooperazione. Milosk, che ivi comanda, fu l'assassino di Czerni Giorgio, ed egli più turco de' Turchi non si separerà dalla loro alleanza se non se all'invito d'un gabinetto straniero, che non ci è favorevole. Mercè la doppia inquietudine che confonde il Divano, e lo tiene intra due su quanto accade nell'Epiro e di là del Danubio, apprestiamoci da noi soli e per noi soli alle fiere pugne dell' indipendenza: la nostra patria, manifestiamolo ai due emisferi, è la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia, il Peloponneso, l'Eubea e quell' Arcipelago che lancierà dal fondo de' suoi porti una grande quantità di navigli armati contro la mezzaluna. I nostri dominî sono que' mari, che alcun fatto generoso non illustrò dopo quelli di Salamina e di Lepanto, e che diverranno fra non molto memorabili per trionfi novelli. Le nostre città sono Atene, Larissa, Tebe, Corinto, Argo, Sparta, Mantinea, Colonide, Messene, Elide, Fare, Patrasso, Egio, Delfo, Anfissa, Termo, Azzio, Ambracia, Dodona, terre gloriose, pronte come la fenice immortale a rinascere dalle loro ceneri e a risplendere d'una luce novella. O nomi gloriosi, un popolo povero ed umiliato vi pubblica con tanto orgoglio, quanto egli sentirà sempre nel rammentare la memoria de' suoi grandi avi. Aprano pur essi i nostri oppressori, aprano i loro annali; ci alleghino, non dirò un' azione degna di essere approvata da una nazione civile, ciò sarebbe chiedere una cosa impossibile, ma *un solo de' loro principi che abbia meritato di vivere, e noi consentiamo di soggiacere al destino serbato agli schiavi ribelli.* In seguito a questa dichiarazione, che sarà il nostro manifesto innanzi agli occhî del mondo, e la sola risposta che noi faremo alle declamazioni della calunnia, il nostro unico partito, la risoluzione suprema de' nostri consigli esser debbe quella di *vincere o morire.* Se, contra la mia aspettazione, sì fatta determinazione, ch' è forse intempestiva, fosse condannata dai re cristiani, io ne attribuirei la causa alla forza delle cose dalle quali essi medesimi verrebbono dominati. Il perchè io non confonderò mai *i pastori dei popoli* coi consigli degli Achitofeli, che ci rinfaccieranno certamente gli eccessi che noi deploreremo, ma che la nostra condizione rende inevitabili nel falso piede in cui noi dalla sorte siam posti. Promettiamoci di buoni successi, ma aspettiamoci pur de' disastri, senza dimenticarci che combattendo i Turchi noi combattiamo non contro una *forza vitale,* ma contro una *distruzione già compiuta.* Dio m'impose l'obbligo di additarvi la via della vittoria, fino a tanto che altri capi sperimentati vi abbiano insegnato a combattere regolarmente gli Ismaeliti. Allora io, rientrato nel tempio del Signore, vi andrò ripetendo dall' alto della cattedra di verità ciò ch'io vi dichiaro in questo giorno, *che tutta la nostra istoria e tutto il nostro avvenire* stanno rinchiusi in queste parole: *religione, libertà, patria.* »

L'arcivescovo dopo questo ragionamento assegnò a ciascheduno il suo posto, ed il giorno appresso annunciò che i tempi erano compiuti; e poichè eglino si furono confessati ai loro sacerdoti, egli sale sopra un poggio circondato da cinquemila cristiani, numero misterioso pari a quello che Gesù Cristo al deserto nutrì della santa parola; e li riconcilia col Re de' regi spandendo sul loro capo l'assoluzione generale dei loro peccati. Tal era la disposizione degli animi in mezzo ai monti del Peloponneso.

In questo mezzo un nembo di sciagure sovrastava la misera Patrasso, e l'Alì-bassà, perduta ogni speranza di riconciliarsi col suo sovrano, strignea sempre più l' alleanza coi Suliotti, cedendo loro la fortezza di Kiaffa che ancora teneva nelle sue mani.

Cominciava l'aprile dell'anno 1821, e la sollevazione ardeva in Patrasso. I Turchi si ritiravano nella fortezza e cannonavano la città; e Turchi e Greci abbruciavano ed uccidevano quanto occorreva loro incontro. L'ar-

civescovo Germano si approssimava con una mano di diecimila uomini armati chi di fucili da caccia, chi di pugnali conficcati su di lunghe mazze, chi di pali induriti al fuoco, chi di frombole, di forche, di falci. I Maniati sorgevano nella Eleutero-Laconia, e per liberare i loro ostaggi mettevano a ferro e fuoco quanto apparteneva ai Turchi: una donna spartana, nominata Costanza Zaccaria, che avea perduto fin dalla culla il padre messo a morte dai barbari, abbandona la sua famiglia, piglia le armi, ed anelando alla vendetta pianta uno stendardo innanzi alla sua magione. A quell'invito le donne della Laconia e di Pentedactilon si adunano intorno a lei, volano nella pianura di Lacedemone, dove cinquecento contadini essendosi raccolti, ella proclama la rigenerazione della Grecia. Il vescovo di Helos le corre incontro, benedice la sua impresa, ed essa dopo avere sforzato i Turchi a rinchiudersi nel castello di Mistra, risale il corso dell' Eurota insino a Londari, abbatte la mezzaluna delle moschee, mette il fuoco alla casa del vaivoda che cade sotto i suoi colpi. La Messenia sente pure la voce della libertà, inalbera la insegna della croce, i Turchi si rifugiano chi a Corone, chi a Tripolizza: l' alta Arcadia eccitata dal primate Canelos ne segue l'esempio: altrove si fa pur lo stesso, ed in Calamata i capi della Messenia formano già una specie di governo municipale.

Germano giunto a Patrasso proclama *pace ai cristiani; protezione ai consoli delle potenze straniere; guerra ai Turchi.* Ora chi narrar potrebbe tutte le sventure atroci di quella misera città, causate principalmente da alcuni vili ed avari cristiani nemici de' Greci per rivalità di commercio? Per mezzo de' consigli ed ajuti di loro v'ebbe una controrivoluzione in Patrasso: la città fu presa e ripresa, e distrutta da capo a fondo: torrenti di sangue, supplizî inauditi e degni de' barbari; incendî, saccheggi: i Turchi inferociscono, ed il terrore invade l'animo de' cristiani. Così quegli esseri malefici provarono e provano la barbara soddisfazione, che quella fortezza, la quale sarebbe caduta la prima nelle mani de' Greci, è ancora occupata dall'armi ottomane (e siamo nell'anno 1825). Nè solo Patrasso, ma quasi tutte le fortezze della Grecia sarebbero cadute gran tempo innanzi che non fecero in potere de' Greci, senza i consigli e gli ajuti d'ogni maniera ed il mal genio de' cristiani turcofili; anzi senza il loro abbominevole intervento la greca rivoluzione, come si scorge in tutto il corso di questa istoria, non sarebbe durata più di due anni, e ben molto sangue umano sarebbe stato risparmiato. Ma che importa a certa genìa di persone l' effusione del sangue umano? Ma seguitiamo la nostra narrazione, che apre agli occhî la scena più lugubre che offra per avventura la storia antica e moderna.

Una tranquillità mal sicura era nella città; le fiamme si estinsero. I capi degli Elleni Papadiamantopulo, Lando, Zaimi di Calavrita, Sotiraki di Vostizza, ed altri, principalmente il sopralodato metropolita Germano, annunziarono ai consoli la ferma volontà di riconquistare l'indipendenza nazionale; indi occuparonsi nello spogliarsi le vesti della schiavitù; nello stabilire i nuovi colori nazionali, le bandiere, e simili frascherie; ma interruppeli, e li ricondusse a pensieri più gravi il cannone del castello occupato dai Turchi, che riprese a battere la città con gran forza; e nello stesso tempo fu racceso l'incendio, i magazzini dell' olio erano tutti fuoco, ed il sacco si ricominciava dall'una parte e dall'altra. Il preteso governo civile degli Elleni male in forze e screditato avanti di avere ricevuto una forma regolare non osava resistere nè a coloro che provocavano tali disordini, nè a que' cristiani stranieri sudditi di alte potenze europee, che li volgevano a loro profitto. Il solo consolato di Francia, benchè senza guardie e senz'armi, era divenuto il rifugio di più di tremila infelici d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni condizione. I sollevati, assai male agguerriti e veduta la inaspettata difficoltà dell'impresa, cominciarono ad essere inquieti, e

sarebbe per avventura caduto loro l'animo, se non si fosse studiato ogni giorno di creare e far loro credere delle notizie liete e confortanti, imaginando pronti soccorsi or dall'una parte or dall'altra, tenendovi a bella posta le vedette sulle montagne per avvisare il loro approssimarsi, e mandando infino talora delle genti a incontrarle. Ad ogni segno di scoraggiamento nei Greci l'arcivescovo Germano facea sorgere nuove speranze, promettendo solleciti ajuti or di terra or di mare, e rassicurando coll'autorità sua e con un'arte fina e benefica gli animi sbigottiti. Se non che sovente alcuni agenti di straniere potenze, più amici de' Turchi che de' cristiani, opponevano a quelle grate novelle delle altre contrarie e sinistre, e rendevano vana talora tutta l'efficacia del rimedio che il sagace prelato porgeva a quegli animi afflitti.

L'arrivo di Jussuf-bassà a Missolungi fece avverarsi anche troppo tali sinistre novelle. Egli restò maravigliato della sollevazione di Patrasso, e ne attribuì tutta la causa ai Russi. Il perchè scrisse tosto al console generale di Russia, chiedendogli: *che significasse la sedizione di Patrasso? da qual causa movesse? Se i Moscoviti accusati di esserne i promotori erano in guerra con la sublime Porta?* Chiudeva pregando i consoli residenti in Patrasso, di *frammettersi onde far cessare i disordini pubblici.* L'arrivo di Jussuf-bassà, ch'erasi condotto da Missolungi ai piccoli Dardanelli di Lepanto, cominciava a destare inquietudine ne' sollevati. L'arcivescovo Germano per rianimarli ordinò di scoprire tre batterie fatte da lui drizzare per battere la fortezza. Ma che potean fare piccoli cannoni di ferro contro que' muri costrutti di pietra viva? e dov'essi ancora fossero giunti ad aprire una larga breccia, i Greci in quel tempo mal destri e non agguerriti punto non si sarebbono determinati per cosa del mondo a montare all'assalto. In mezzo a questo giuoco vano, ecco un bastimento greco con bandiera russa, che viene a spargere una quantità di grate notizie: l'Alì-bassà erasi fatto battezzare, indi uscito dai suoi castelli ed ajutato da' cristiani aveva tagliato a pezzi l'esercito di Kurscid-bassà: gli equipaggi greci che montavano le navi del capitano-beì eransi ammutinati, e la sua armata erasi arresa all'ammiraglio Idriotto, che si dicea navigare verso l'Epiro: finalmente, per colmo di gioja, in questo giorno d'illusioni alcune barche greche rimorchiarono sulla spiaggia di Patrasso una nave turca di Dulcigno, ch'esse avevan predata alle acque di Missolungi. Pure mentre che i sollevati pascevansi d'imaginarie felicità e che regnava una negligenza estrema nel loro esercito, se esercito poteasi chiamare la massa di gente male armata e peggio istrutta, i Turchi aveano ricevuto l'avviso di un soccorso assai prossimo. Jussuf-bassà che allora (ai 14 di aprile) trovavasi nel castello di Morea de' piccoli Dardanelli di Lepanto, era quello stesso già sconfitto dai Suliotti all'entrata della stretta di Kumscades. Ai 26 di marzo essendo spirato il termine dell'armistizio fra i Turchi e i Suliotti, questi eransi rifugiati ne' monti, e Jussuf, trovando aperta la via, s'impadronì di Cangià, di Filippiada, d'Eleutero-chorion, e di Lacca, di cui fece impiccare i principali abitanti e vendere gli altri, i quali per altro erano rimasti tranquilli, nè avevano fatto causa comune co' Suliotti. Jussuf, eletto poscia bassà di Negroponte, nel condursi al suo posto venne a sapere che Kurscid-bassà ordito avea con qualche esito una trama contro di Alì Tebelene, donde egli inferiva che la causa del sultano era nel momento di trionfare. Quindi egli scrisse ai turchi di Patrasso: *di tener fermo, poichè egli sarebbe presto venuto al loro soccorso; che la ribellione dell'Alì-bassà toccava il suo termine, e ch'eglino in breve avrebbono il piacere di andare insieme con lui alla caccia de' Greci, i quali voleansi spegnere come tanti animali immondi.* Ma queste erano tutte conghietture fallaci, mosse in parte anche dai maneggi segreti del tiranno di Giannina che voleva ingannare i nemici, e che ben lungi dall'esser prossimo a cadere, spiegava ogni

giorno tale attività, destrezza e coraggio da far maravigliare amici e nemici. In ogni modo le sciagure di Patrasso erano nel momento di avverarsi anche troppo!

Ai 15 di aprile alle ore tre della mattina Patrasso e le sue ruine ancora fumanti sono ad un tratto scosse da un tremuoto, che desta gli assediati e gli assediatori. Due ore dopo, le cannonate del castello annunziano l'arrivo del soccorso aspettato dai Turchi, e in uno stesso tempo il consolato di Francia è pieno di donne e fanciulli, mentre che la cancelleria d'un'altra potenza straniera, nemica ai Greci per rivalità di commercio, sparge la confusione e lo sbigottimento fra questi, accrescendo in più doppî il pericolo con tristi e false notizie. Ma ecco una nave ottomana: l'arcivescovo Germano ed i primati danno il segnale della fuga, mentre una grande quantità di famiglie corrono verso la riva di Sant'Andrea ove trovansi ancorati quarantadue piccoli legni da carico. Il console di Russia M. Vlassopulo, già vittima destinata ai pugnali de' Turchi, sostenendo la sua sposa ammalata e quasi moribonda, si avvia a quella volta accompagnato da' suoi famigli. La for-



Alessandro Ipsilandi.

tezza fa un gran fuoco, donne e fanciulli si gettano in mare per raggiungere i legni che li aspettano: i consoli di Svezia e di Prussia sono imbarcati; quelli di Spagna e d'Austria prestano asilo ai cristiani che non possono fuggire; la casa di Francia n' è straccarica. Finalmente i turchi del presidio escono fuori, le fiamme ricominciano, tutto il sobborgo di Vlatero nella parte settentrionale di Patrasso rassomiglia una fornace: il romor sordo del fuoco, il fracasso delle case che ruinano adombra l'eruzione d'un vulcano; ruscelli di olio infocato corrono fino alla riva del mare, dove già si vedeano mucchî di teste e pali in cui erano impalati parecchî cristiani; e più là delle torme di cavalieri turchi che andavano a caccia di Greci. Alla sera i barbari, satolli di strage e di sangue e carichi di bottino, si ritirarono nel castello dopo aver messo di nuovo il fuoco nelle case saccheggiate. Tal fine ebbe questa orrenda giornata, in cui si solennizzava la festa delle palme.

Il giorno dopo ed altri ancora nuovi scempî, nuove fiamme, nuovi saccheggi, spettacoli orrendi! Le vie di Patrasso erano ingombre di cadaveri senza testa, di membra sparse qua e là, di brani di carne umana; imbrattate di sangue rappreso nella cenere; inondate d' olio, di vino, d'acquavite, impedite da masserizie, da mercatanzie ardenti, da ruine; da donne e fanciulli trascinati pei capelli; da Greci impalati che spiravano lentamente raccomandandosi l'anima alla regina degli angeli. Rifugge l'animo a proseguire nella descrizione di tanti orrori, e tanto più che simili orrendi fatti de' barbari si ripetono più volte, e sono sempre dello stesso tenore. Il feroce Jussuf pagava, anche alla presenza de' consoli stranieri, con una moneta d' oro di venticinque piastre ogni testa che gli veniva recata, sorridendo ai carnefici ed incoraggiandoli a ben fare. Finalmente tutta la città messa in fiamme, uscivano dal seno della fornace gli urli degli uomini e degli animali, a guisa di quelli che ispirano sì profondo terrore nell' inferno di Dante.

In mezzo a tanti misfatti noi non vogliamo, nè dobbiamo tacere alcune poche azioni generose per far respirare il nostro lettore, e rammentargli che ha nel mondo ancora qualche avanzo di umanità, e che ogni virtù non vi è spenta. Il console di Francia vedendo già prossima ad ardere la sua casa, invece di pensare a salvarsi, egli invita i sudditi ed i protetti del suo re a rifugiarsi sopra un bastimento austriaco noleggiato a sue spese; indi rivolgendosi alle famiglie greche a cui egli avea prestato ricovero, e che non avrebbono potuto uscire senza essere scannate dai barbari, egli rassicurolle dichiarando che rimarrebbe al suo posto fino a tanto che la casa andasse in fiamme, e che ridotto a questi estremi egli si avvierebbe al mare in mezzo ad esse colla bandiera del re in mano, e che farebbele imbarcare, o sen morrebbe alla loro testa. Sono per verità degne di eterna memoria, e della riconoscenza di tutti gli animi gentili, le pene che il console di Francia sofferse, e i pericoli in cui gittossi per salvare tanti greci infelici; mentre che altri non impediva che si mettessero a morte alcuni jonî protetti da S. M. B., e che il bassà facesse vendere all' incanto una famiglia del Zante.

In questo mezzo la fama avendo recato nelle Isole Jonie e ne' porti vicini dell'Etolia la nuova della sciagura di Patrasso e dell'umano procedere del console di Francia, i cristiani presero la risoluzione di accorrere al soccorso de' loro fratelli. Quindi i Greci delle Isole Jonie, prevalendosi della bandiera inglese, approdavano di bel giorno colle barche a Patrasso facendo le viste di recar vettovaglie da vendere ai Turchi, poi la notte quando i Turchi solean ritirarsi nella fortezza, eglino imbarcavano i Greci rifugiati nel consolato di Francia, e li trasportavano in salvo al Zante, chi a Cefalonia, chi ad Itaca, chi a Missolungi.

Finalmente i Turchi cominciavano pur essi a pensare a' loro casi, ed a mostrarsi meno audaci, benchè non ancora satolli di sangue

cristiano. I fuochi accesi sul monte Penacaico annunziavano loro che i Greci, i quali non aveano perduto quasi nessun uomo, tutto lo scempio essendo caduto sulle teste innocenti de' Patresi, si rannodavano per vendicarsi; e Germano aveva stabilito il suo quartiere generale a Nezero, e poteva piombare d'improvviso sopra di loro; sapevano inoltre che una sollevazione scoppiata su i confini della Focide non permetteva al luogotenente del bassà di Negroponte di spedir loro i soccorsi ch'essi gli aveano richiesti. Tali considerazioni calmarono o per dir meglio arrestarono alquanto il furore dei barbari.

I Greci eransi già spinti tanto innanzi che più non potevano retrocedere; e conoscendo essi appieno il loro nemico, ad altro oramai non pensavano che *a vincere o morire*, e ciò fu la loro salute. Un Diaco, ch'era tra' primi compagni di Odisseo, espugna il castello di Lebadea, fa sollevar la Beozia, leva gli ostaggi dalle mani de' Turchi, e vendicando il sangue de' cristiani innocenti da loro messi a morte per rappresaglia passa a fil di spada duemila maomettani. Tutta la Morea proclama il regno della croce, ed una confederazione si forma nella Beozia composta da Demetrio Kontojani, Gura, Diovuniti, dal tessalo Diamante e dall'epirota Odisseo sopramentovato, uomini ignoti infino allora all'Europa, ma che s'illustrarono poscia nel contribuire alla liberazione della patria. Il vescovo Procopio, spedito da Germano nell' Elide, pose il colmo a quel sacro e patrio furore, ed i Greci abbruciarono cittadi e capanne per seguire le sue insegne.

La causa della libertà mal sostenuta e peggio governata di là dal Danubio, minacciava una imminente ruina. Nel tempo che Alessandro Ipsilandi movea lentissimamente e quasi esitando, Teodoro Vladimiresco entrava trionfante a Bucarest preceduto dalla croce, facevasi nominare voivoda da' suoi panduri; ed i Bojardi della Moldavia nulla curanti dei popoli, ad altro non pensavano che a pigliare in mano l'autorità; non v' era nè ordine, nè colleganza tra quei cristiani, e fin da principio la gran causa della religione dell' indipendenza nazionale fu tradita per meschini e particolari interessi. Un Vladimiresco, un Sava un Pentedeca, ed i Bojardi grandi e piccoli eccitavano all'armi que' popoli immedesimati colla schiavitù, ciascuno con mire diverse e ben lontane da quelle dell' Ipsilandi e degli Eteristi (1). Ma mentre che l' Ipsilandi esitava ed aspettava o facea le viste di aspettare imaginarî soccorsi, i Bojardi della Moldavia, vedendosi sopraffatti dal Pontedeca e disperando di aver potere sotto la tirannide di lui, risolvettero di chiamare i Turchi in loro soccorso, senza pensare a quali disastri ciò facendo incorrevano. Fra tante passioni o diverse o contrarie, il solo Atanasio di Agrafa e la schiera de' giovani greci eteristi, ivi accorsi dalle principali università dell'Europa, erano mossi da pure e generose intenzioni, e pugnavano per la libertà della patria; anzi il primo era giunto a forza di diligenza ed attività a formare di una massa di marinaî dell'Arcipelago un corpo militare, e disciplinato in guisa che avrebbe fatto fronte ai Turchi del visire d'Ibrailof invitati dai Bojardi, se non fosse ben presto entrata l'anarchia tra i mal diretti e mal consigliati cristiani.

La Porta ottomana, essendosi più che mai posta in cuore lo sterminio di tutti i cristiani suoi sudditi, colse l'occasione delle agitazioni della Grecia e della Moldavia e Valachia per fingere una cospirazione in Costantinopoli, la quale, riuscendo verisimile dove vogliasi considerare lo stato esterno dell' impero, ma priva di fondamenti chi ben conosceva la

---

(1) Questi comparvero allora per la prima volta vestiti in nero, coperti il capo di calpaki o berretti con lo stemma d'una testa di morto, di ossami in croce di Sant'Andrea formando il monogramma X sopra una croce, o portando coccarde di color nero, bianco e rosso.

(*Nota dell' Autore.*)

Eteria, in greco, *associazione, fraternità*, è il nome dato ad una famosa società politica, sorta in principio di questo secolo e che si dice ideata dall'infelice poeta Riga, il Mameli della Grecia. Gli eteristi ebbero parte principale nel movimento politico di emancipazione della Grecia. Il capo più illustre dell'Eteria fu Alessandro Ipsilandi.

debolezza de' Greci nel mezzo di quella immensa metropoli, fu inventata di pianta per dar luogo allo scempio di quei Greci innocenti che vivevano in quella città dando opera al commercio, alle arti e ai mestieri. Appena fu comunicato al sultano il bando di Alessandro Ipsilandi, la Porta, credendosi già vicina ad una guerra colla Russia, tutto l'impero fu messo in moto, tutt' i maomettani atti a portare le armi ebbero l'ordine di dirigersi verso Costantinopoli. Inoltre, volendo cogliere la buona occasione di eseguire quanto erasi meditato contra i cristiani e scoperto già dall'Alì-bassà ai Suliotti, si fece spargere la voce che il giorno 16 di marzo era il dì fissato in tutto l' impero per la sollevazione generale de' Greci. Quindi si veniva narrando come alcuni ricchi negozianti greci della metropoli avean formato grossi depositi d'armi nelle loro case, e che molte chiese altresì ne erano empiute: che alcuni uomini di provata fedeltà aveano il carico di esercitare all'evoluzioni militari una quantità d'iniziati; e che i più facondi tra essi dovevano iniziare di mano in mano tutta la popolazione greca ai disegni della grande cospirazione; ma le loro rivelazioni non dovevano esser fatte se non al giorno o alla vigilia dello scoppio. Allora i congiurati armati avrebbono sorpreso Tofana, ch'è il grande deposito dell'artiglieria dell' impero, nel mentre che altri penetrando nel serraglio avrebbono ucciso il sultano ed involati i suoi tesori. In questo mezzo una mano di marini ben disposti si sarebbono impadroniti della flotta che trovavasi senza difesa, avrebbono ucciso i corpi degli artiglieri e dei giannizzeri, ed in poche ore di tempo la città sarebbe sommessa o posta tutta a soqquadro. Poi, per istabilire la peripezia di questo dramma di atroce invenzione, un delatore sedotto dalla speranza di una grossa mercede aveva, dicevasi, denunziato ogni cosa all'ambasciatore d'Inghilterra, il quale avendone data contezza alla Porta ottomana fece fallire un disegno, che, posto in esecuzione, avrebbe respinto per sempre i musulmani al fondo dell'Asia. A fiancheggiare una tale impostura v'era chi recava innanzi per prova l' ammutinamento provocato da Alessandro Ipsilandi, dicendo, non senz' aria di probabilità, che il principe fanariotto non avrebbe mai concepito il pensiero di marciare sopra Costantinopoli con un pugno di gente quando non fosse stato certo di trovare la città in potere de' congiurati; indi procedendo dall'ignoto all'ignoto fulminava contra quelle trame, che non sussistevano fuorchè nella mente d'un governo risoluto ad armarsi del terrore necessario all'esecuzione de' suoi scellerati disegni.

Un giorno sarà soggetto di maraviglia il come simili calunnie ripetute, sostenute e discusse poterono un sol momento fermar l'attenzione de' gabinetti europei, se non fosse per iscoprirne l'assurdo. Di fatti bastava solo di raffrontare lo stato respettivo ed il numero dei Turchi e dei Greci che risiedono nella metropoli dell'impero ottomano, per apporsi tosto che la pretesa cospirazione di questi ultimi era un pretesto politico messo innanzi che nascondeva un reo premeditato disegno. Costantinopoli, comprendendovi i suoi sobborghi e la città asiatica di Scutari, racchiude una popolazione turca di circa settecentomila abitanti. Essa conta nel numero de' suoi difensori come presidio centocinquantamila giannizzeri; ventimila de' quali solamente sono in attività di servigio Se a questo numero di milizie si aggiungono cinquemila cannonieri, tremila soldati del treno, duemila cavalieri, tremila gendarmi, milleottocento bombardieri, le compagnie de' tagliatori di legne e de' giardinieri, si vedrà che il gran signore poteva mettere insieme una forza di trentaquattromilaottocento uomini, e che in poche ore egli aveva tutta la popolazione turca a' suoi ordini. Ma prendendo anche solo la milizia attiva, una tal guardia era quasi superiore nel numero non dirò alla massa de' Greci accusati di macchinazione, ma alla loro popolazione, la quale in Costantinopoli non è che di sessantamila individui

d'ogni età e d'ogni sesso. A questo picciol numero d'uomini servi volevasi attribuire il disegno gigantesco della sovversione del governo turco e della sua metropoli. Come mai fu dunque possibile d'imaginare e di voler dare ad intendere all'Europa, che una popolazione di sessantamila cristiani, donde appena sarebbesi tratto dodicimila uomini atti a portare quelle armi che non possedeva, sia entrata in quel vasto proponimento? L'uomo più ignorante non si sarebbe ingannato in tal caso; nè i Greci erano così acciecati dall'entusiasmo per non sapere che non solo trentaquattromila soldati si alzerebbero al primo loro moto, ma che dugentomila braccia armate di fucili, di sciabole, di pugnali, di torcie li assalirebbero a un tratto, e ridurrebbero in cenere le loro case. I Greci di Costantinopoli erano sì lontani dal fomentarvi una sollevazione, che anzi appena fu conosciuta quella scoppiata altrove, il capo della Chiesa greca, il patriarca Gregorio, volendo *rendere a Cesare più che non apparteneva a Cesare,* fulminò di scomunica Alessandro Ipsilandi ed i suoi aderenti, quali nel tempo medesimo furono disapprovati dall'ambasciatore di Russia.

A malgrado di tali dimostrazioni solenni, la Porta ottomana, persistendo a credere che la sollevazione delle provincie di là dal Danubio movesse dalla Russia, soffiava il fuoco del fanatismo per mezzo di Khalet effendi in mezzo a Costantinopoli: la popolazione musulmana pigliava le armi: erano già indicate le persone, le case, le chiese che si voleano manomettere, mentre la pubblica autorità faceva le viste di porre cura onde fosse serbato il buon ordine. Ma che? I Valachi e i Moldavi stabiliti in Costantinopoli essendo stati presi e decollati tosto col pretesto ch'eglino appartenevano ad un paese sollevato, ed i loro beni confiscati, le principali famiglie greche conobbero bene il grave pericolo che correvano, e cominciarono a tramutarsi in Odessa; ed altre in breve tempo, senza scelta di luogo nè di patria, presero a montare su le prime navi che loro si paravano innanzi, per cercare uno scampo. Ma la polizia e i feroci giannizzeri, vedendo ogni giorno votarsi i quartieri de' Greci e fuggirsi dalle loro mani le vittime, ordinò ai cristiani di tenersi rinchiusi dopo il tramontare del sole, indi col pretesto di proteggerli furono stabiliti nei loro quartieri dei posti militari levando loro così qualunque mezzo alla fuga. Senzachè, appena il giorno sorgeva, que' greci che non vivevano che delle loro fatiche erano di frequente assassinati da' loro pretesi protettori. Tranne questo disordine, la città fu tranquilla abbastanza infino ai 15 di aprile, in cui si vennero a sapere i primi avvenimenti della Morea. Allora i Turchi imbarcati per Galatz escono dalle navi, e corrono forsennati per Bujucderè (1). I primi Greci in cui s'avvengono cadono sotto i loro colpi; i domicilî dei particolari vengono invasi; un vecchio rispettabile, il signor Giuseppe Fonton, consigliere d'ambasciata di Russia, non trova scampo che nascondendosi nel colmo della sua casa, che vien posta a sacco; altri assaltano il palazzo di Spagna, danno fuoco a una chiesa; i casali infino a Belgrado sono preda di soldati senza freno e senza pudore: Costantinopoli pure inferocisce: alcuni europei incontrati ne' loro paliscalmi sul Bosforo sono colti da archibugiate; le case greche sono da per tutto assaltate, e le uccisioni e il tumulto non restano che ai 19 di aprile, quando la Porta spedisce trecento giannizzeri a Bujucderè per la sicurezza dell'ambasciatore di Russia, ed altre milizie disperdono quelle masnade micidiali, che insanguinavano Costantinopoli. Pure in mezzo a questa calma apparente trecento de' principali fra' Greci vengono arrestati e giustiziati il giorno dopo senz'alcuna forma di processo.

Tali furono le prime operazioni del Divano, nel mentre che Khalet effendi ed i suoi satelliti venivano fomentando e propagando i

(1) Borgo posto a quattro leghe da Costantinopoli sul Bosforo.

furori popolari infino a Smirne. Per accendere sempre più il fanatismo del popolo, ed offrir meglio l'occasione al Divano di coglier pretesti onde procedere contra i cristiani, un *theriaki* (1), che assisteva nella moschea della Solimania, nella preghiera della mattina, riscaldato, per quanto dicesi, dai vapori dell'oppio, essendo salito sulla tribuna dell'imam colla barba arricciata, coll' occhio ardente, colla schiuma in bocca, avea profetato: « che l'angelo sterminatore stava per uscire dalla Morea per ispegnere gl' Islamiti. Le montagne, egli gridava, partoriranno difensori alla Croce. Le isole del mar Bianco hanno scatenato le loro ciurme; Stambul ed i suoi figliuoli saranno divorati dalle fiamme. Il Nazareno la vince ». Tale rivelazione fortuita o provocata avea messo la costernazione nel cuore de' barbari, i quali corsero per conforto verso la casa del Bostangi-bassì a pascersi dello spettacolo di cinquecento teste cristiane, che circondavano le gallerie di quel ministro. Il principe Costantino Morusi, accusato d'esser l'agente secreto degli Eteristi, era stato decollato. Egli occupava da trentanove giorni il posto pericoloso di primo dragomano; andando un giorno alla Porta, ecco uno straniero che gli consegna una lettera, e tosto sparisce. Era questa di Alessandro Ipsilandi dopo il suo ingresso in Valachia, e gli manifestava diffusamente tutt'i disegni degli Eteristi. Morusi non sapea che si fare: se palesava quanto gli era scritto, la sua rovina era quasi certa; ma se taceva il pericolo non era minore, poichè l'uomo incognito che gli avea recato la lettera era forse un agente del governo turco, che metteva alla prova la sua fedeltà. Dopo essere stato per qualche tempo intra due, si appigliò a quel consiglio che sembrava pur quello dell'onore, e presentossi con quella lettera al Reis effendi, o ministro degli affari esteri. Questi lo accompagnava al gran visire. Si domanda al Morusi chi gli diede la lettera; egli non solo lo ignora, ma neppur sa figurarlo. Qual maraviglia se in mezzo a tanti clienti che assediano il gran dragomano della Porta, per presentargli al suo passaggio memorie e dispacci, egli non si rammenta d'un incognito che in mezzo alla gran folla gli mise in mano una carta? Il gran visire ed il Reis effendi sembrano paghi della sua risposta, e credono che il sultano ne rimarrà pur soddisfatto. Il giorno appresso Morusi è chiamato dal Reis effendi, il quale accoltolo gentilmente gli dice queste parole: « Voi siete calunniato, infelice! Io so bene che non si ha nulla a rimproverarvi: perchè non poss' io giustificarvi davanti al gran Signore e salvarvi dal pericolo che vi minaccia? Andate immantinente dal Kiaya beì (ministro dell' interno) a provargli la vostra innocenza. L'Essere misericordioso e supremo vi assista in questa fatale occasione. » Appena uscito di là Costantino Morusi fu preso dai carnefici, e decollato alla presenza del sultano Mahmud, che volle assistere alla morte d'un principe cristiano tanto commendabile sì per le sue virtù private, che per le altre eminenti sue qualità. Un lago di sangue circondava il palo sopra il quale era conficcata la testa del Morusi, con un cartello che dichiarava com'egli era punito qual capo della grande cospirazione.

Ma ben altri più esecrandi supplizî erano per succedere a questi. Reggeva in quel tempo la chiesa greca il patriarca Gregorio, uomo ben fornito di lettere e di virtudi esemplari, e che toccando ormai l'anno ottantesimo quarto dell'età sua era corso per infinite vicende e pericoli, che sotto i dominî tirannici minacciano sempre gli uomini più virtuosi e più saggi, ora calunniato, ora scolpato, cacciato per due volte dalla sua sede, e per la terza volta rimessovi, perchè uscito mai sempre netto ed illeso dalle calunnie dell'invidia, e dalle persecuzioni della tirannide. Scoppiata la sollevazione della Moldavia e della Valachia, egli ne aveva solennemente scomunicati i promotori, senza però spegnere i sospetti

(1) Uomo screditato, dedito all' oppio.
Pouqueville, *Storia* ecc., libro II.

della tirannide, che avea segnato il santo albergo del patriarca e del suo sinodo come il tesoro generale dei Greci, e l'arsenale donde eglino sarebbero usciti armati a porre a soqquadro Costantinopoli. La plebe credula e grossa prestava orecchio e fede a tale calunnia, anzi amava che le venisse offerta questa occasione di sfogarsi contro i cristiani, e già le masnade dei giannizzeri volgevano un feroce ed avido sguardo verso la chiesa, e stavano aspettando con impazienza il momento di usarvi il ferro ed il fuoco. Sapevalo il patriarca, ma il fervido zelo del Signore l'aveva determinato a sfidare il tremendo pericolo, nè il numero dell'armi valsero a stornarlo dal soccorrere gl'infelici, e a fargli interrompere le sacre cerimonie della settimana santa. Dopo aver celebrato l'uffizio del venerdì santo, fu invitato ad andare alla porta del catir Azem (Grande della tenda) a ricevere i suoi ordini. La sera dei 19 di aprile erano le uccisioni de' cristiani cessate, ed il patriarca, pregato a cogliere questo istante di calma onde cercare scampo colla fuga, forte della purità della sua coscienza e disprezzando una vita ormai carica d'anni, volle consumare infino agli estremi il sagrifizio del Signore. Diceva inoltre (per confortare i suoi, non per illudere sè stesso) che l'avere egli ricondotto più volte all' ubbidienza del sultano intere provincie sollevate, e l'essergli stato utile coi consigli dati a' suoi ministri nelle loro corrispondenze politiche colle potenze straniere, ed il bisogno che ora per avventura avevasi di consultarlo di nuovo, erano tanti argomenti della gratitudine della Porta verso di lui, e tanti mallevadori della sua sicurezza. Egli così ragionava, ed intanto il sultano gli apparecchiava ben altre cose pel giorno solenne di Pasqua.

Presentatosi il venerando Gregorio alla porta del catir Azem, questi gli disse, che, dopo la morte di Niccolò Morusi il fratello di lui Demetrio essendosi rifugiato in Odessa, fu arrestata la sua famiglia per incutergli terrore e porre un argine a quanto egli fosse per intraprendere contro la Porta: che questa non conoscendo altro nè più zelante, nè più fedele servo del patriarca Gregorio gli dava il carico di custodire tali ostaggi; e tanto più che il patriarca greco sarebbe per la sposa e pei figliuoli del Morusi un custode più grato d'un maomettano. Gli ostaggi furono tosto condotti alla metropoli, e l'occasione di offrire consolazioni ad una infelice famiglia fu dal venerando Gregorio stimata un favore del cielo. Era, come detto abbiamo, la settimana santa, nella quale il patriarca era occupatissimo nelle gravissime funzioni del suo santo ministero. Il perchè fu costretto di confidare i suoi ostaggi alla guardia d'un sacerdote, il quale, testimonio delle angoscie d'una misera ed illustre famiglia, la cui morte dai barbari era solamente differita, e rammentandosi, come Gregorio avea ripetuto più volte, ch'egli avrebbe voluto salvarla a costo della sua vita, non si fece coscienza di prestarsi allo scampo di lei. Quindi noleggiato di soppiatto un bastimento europeo ve la imbarcò, e la fece partire di Costantinopoli, anche prima che i servi della chiesa metropolitana se ne fossero avveduti. Udito ciò, il patriarca disse tosto con sublime rassegnazione e costanza: *ecco la mia sentenza di morte.* Ritorna tosto dal gran visire Benderli, il quale senza lasciarlo parlare gli domanda con aria di sdegno: *dov' è la famiglia Morusi?* Gregorio, narrandogli ciò ch'egli sapeva meglio di lui, essendo stato il visire il vero promotore d' un tale delitto necessario a' suoi disegni; *basta così*, gli soggiunse, *cane infedele, questa è l'opera tua; ritratti dalla mia presenza.* Gregorio piega il capo, e ritorna al suo palazzo a prepararsi alla morte. Tutta la Chiesa è immersa nel dolore, tutti i cristiani sono tremanti. Se non che recandosi ciascuno alla mente le virtudi eminenti del patriarca, la sua tolleranza verso tutte le confessioni cristiane, i tanti suoi amici in tutte le condizioni di persone, e il non vedere ancora disposizioni ostili nel gran visire, lasciava qualche speranza negli animi altrui; e le pa-

role stesse del gran visire avendo l'aria più di rimprovero che di minaccia facevano credere che anche questa volta il patriarca sarebbe soggiaciuto nella disgrazia corsa già due altre volte, senza più. Il patriarca solo non aveva illusione, ed aspettava rassegnato l'evento. Era la notte del sabato e la vigilia di Pasqua in cui la chiesa greca, serbando il suo antichissimo rito, celebra durante la notte il mistero della Resurrezione. Il patriarca Gregorio, cinto il capo della corona imperiale secondo una decretale di Costantino, e rivestito degli altri ornamenti pontificali, usciva in gran processione dal palazzo patriarcale per condursi alla chiesa metropolitana dedicata a San Niccolò. Vi giunge con questo gran treno: comincia la liturgia... ma invece del solito immenso concorso de' fedeli, che non poteva esser contenuto dalla chiesa, picciol numero di mesti e taciturni cristiani si veggono; il banco de' principi del Fanale è deserto, la galleria delle donne serrata. Il posto serbato alla legazione russa è pur vuoto, temendo il barone di Strogonoff di non compromettere i Greci. La messa fu cantata con tutta la pompa solita ad usarsi ne' tempi più felici; poi, mentre che il santo patriarca esciva dalla chiesa per tornare al suo albergo, odonsi grida di furore, gli arcivescovi del suo sinodo sono strascinati via, il sacro corteggio è disperso, il santo patriarca in vesti pontificali riman solo in mezzo ai giannizzeri, i quali colti da un senso improvviso di riverenza, s' arrestano, ammutoliscono, non osano toccarlo delle impure loro mani; fino a tanto che l'agà delle corti, rammentando loro gli ordini del sultano, il patriarca viene trascinato ed appiccato alle porte della chiesa, in mezzo alle acclamazioni di un popolo forsennato. Mille guise di barbari tormenti e stranissimi sono riserbati ai membri del sinodo, i quali restano imperterriti, nè degnano pur di risposta coloro che ad essi offrono il solo mezzo di salvamento, l'apostasia.

A questi reiterati spettacoli Costantinopoli è assalita da orrore: le legazioni de' principi cristiani sono scosse dall' indegnazione, e si uniscono insieme a chieder conto alla Porta degli avvenimenti passati. Si risponde *che il sultano, sovrano assoluto e independente, non rende ragione della sua condotta a persona del mondo; ch' egli stimò bene di poter punire siccome fece i sudditi congiurati contra l'autorità sua, ch'egli tiene da Dio, al quale solamente egli debbe dar conto delle sue azioni.*

Ai 24 di aprile i cadaveri de' cristiani fatti morire sono staccati dai patiboli per ordine del gran visire, e quello del patriarca viene consegnato ad uno stuolo di ebrei, ai quali fu ordinato di trascinarlo per le vie della città e poi gittarlo nel mare, non senza farlo prima passare sotto gli occhî del sultano, che si condusse al giardino del serraglio a bella posta per godere di sì orrendo e fastidioso spettacolo. Ogni giorno era segnalato dalle azioni della ferocia più barbara, nè si restò un poco da tale scempio che per venire al sacco ed alla demolizione delle chiese. Scarsissime furono le ricchezze ivi trovate, arme nessuna. Restò in tal guisa la calunnia confusa; ma ciò non impedì peraltro di porre a soqquadro tutto il quartiere del Fanale, di vendere a peso le biblioteche de' principi greci, di porre all'incanto parecchie famiglie greche tra le più illustri, di confiscare le proprietà de' banchieri e de' negozianti protetti dalla Russia: finalmente dopo avere stancato i carnefici si diede mano agli annegamenti, e si fece scannare in massa i cristiani uomini e donne, che stavano rinserrati nelle catacombe del Bostangi-bascì. Così vendicavasi una trama imaginata per fare scempio de' cristiani, mentre altri ordiva una trama più reale dentro le mura stesse di Costantinopoli, e ordivasi da uomini maomettani, dagli Schipetarî epiroti per opera dell'Alì-bassà assediato nel castello del lago di Giannina. La trama fu scoperta, senza però che i giannizzeri abbiano potuto arrestare i colpevoli che si salvarono colla fuga. Quindi si colse l'occasione di gittar tutti i disastri e tutte le stragi di Costantinopoli

sulla testa del gran visire Benderlì col deporlo e mandarlo in esilio, benchè ognun sapesse ch'egli non aveva proceduto che secondo gli ordini precisi del gran signore. In ogni modo i cadaveri che ingombravano le spiaggie del golfo di Ceras e della Propontide insino alle sette torri, rigurgitativi dall'onde, gridavano vendetta; ma quello del patriarca, trattovi dal mare da alcuni fedeli, fu trasportato in Odessa, dov'ebbe sepoltura e solennissime esequie.

Dopo l'esilio del gran visire ritornata in apparenza la quiete in Costantinopoli, venne rimessa in campo nel Divano la proposizione dello scempio generale de' Greci; la quale fu, benchè a malgrado del sultano, fatta rigettare da parecchî turchi suscitati dal Muftì, e bastò in quella sessione di far decretare il disarmamento generale dei rajà dell'impero, e nello stesso tempo la leva delle milizie; ed il preparamento d'una flotta contro i ribelli della Morea. Se non che, mancando i Greci ch'erano i soli marinaî della Porta, le sarebbe riuscito impossibile di mandar fuori un' armata, se Costantinopoli non fosse inondata di fuorusciti ed avventurieri europei, e specialmente Schiavoni, i quali miserabili essendo e vilissimi fornirono degnamente di ciurme le navi di Sua Altezza, comandate pur degnamente dal grande ammiraglio Kara Alì di Trebisonda.

Nel tempo che nella metropoli della tirannide regnava la confusione e la desolazione, le isole dell' Arcipelago presentavano uno spettacolo sublime e degno dell'ammirazione del mondo. Idra, Spezia, Ipsarà, rendutesi ricchissime col commercio, e poco vessate da' maomettani stessi, che lasciavan loro un governo locale a guisa di repubblica, queste isole posto in non cale il loro benessere particolare ed i loro particolari interessi; commosse dalle sventure e dagl'imminenti pericoli de' loro nazionali, e calde di amor patrio e della brama generosa della nazionale indipendenza, ed irritate inoltre dalle ingiurie de' barbari che vendicavano per rappresaglia sopra i loro marinari cristiani le offese ricevute da' Greci del Peloponneso, inalberarono anch' esse il vessillo della croce, e dichiararono solennemente di voler liberarsi da' barbari o morire; largheggiando a gara i cittadini privati (esempio ben raro a trovarsi tra ricchi e tra negozianti!) le loro ricchezze agli armamenti di una flotta, ed altre spese d' una guerra tremenda, a cui non ignoravano di dover farsi incontro.

Ma con tale spirito e senno non erano governate le cose di là dal Danubio. Quivi al contrario i Turchi entravano quasi trionfanti invitativi dagli stessi cristiani; l'Ipsilandi stavasi ritratto a Tergovizza e tranquillo aspettando le imaginarie milizie, quasi riposando dopo una vittoria; gli Eteristi in mezzo al pericolo estremo sognavano allori e trofei; nè certo a loro mancarono gli allori, ma colti a prezzo della vita, che fu loro troncata in sul più bel fiore. Questi soli magnanimi quivi furono i veri soldati; nel resto del campo non avea nè ordine, nè disciplina, nè antivedenza di sorte alcuna, ma solo festini e sollazzi. Quelli, ricusando lo stipendio e le vestimenta militari, menavano vita tutta spartana esercitandosi giornalmente alle militari evoluzioni e alle fatiche più dure. Que' soli, e gli altri pochi greci sotto il comando d'Atanasio, lasciarono memoria immortale di sè alla più tarda posterità ne' gloriosissimi anzi maravigliosi fatti di Galatz, di Skullen, di Dragachan: que' soli morendo mostrarono al mondo qual differenza correva tra veri Greci e gli altri cristiani della Valachia e della Moldavia, e lasciarono tosto un grand' esempio da imitare ai loro nazionali. Tali fatti meritano di arrestarci alcun poco.

Il visire d'Ibrailof giungeva innanzi a Galatz con un esercito di cinquemila cavalli e dodicimila fanti sostenuti da dodici cannoni di campagna: gli abitanti fuggivano al suo venire, fuorchè duecento soli greci capitaneggiati da Atanasio di Agrafa, i quali postisi dietro alcune vecchie trincee di terra risolvettero di aspettare i barbari di piè fermo.

Kotirà del Peloponneso difendeva l'estrema diritta della linea con trentaquattro uomini e due piccoli cannoni di bronzo. Gli altri posti furono occupati da Spiro Alostro del Zante; Elia e Trifone Mingreli di Cefalonia fratelli mai sempre uniti in tutte le vicende della vita; e Giorgio Papà Mauro-Thalassiti. Atanasio alla testa di quarantacinque soldati si pose nella trincea meglio conservata e più avanzata, per affrontare la prima furia de' barbari, che non seppero, a malgrado de' loro sforzi, cacciarnelo via. Intanto venti barche cannoniere turche fulminavano Galatz, ed una parte della cavalleria circondava i Greci. Kotirà più allo scoperto fu consigliato di sgomberare il suo posto: « Amici, egli rispose a' suoi soldati, noi dobbiamo un grand'esempio alla Grecia: io da gran tempo sentiva il bisogno di vendicarmi de' Turchi, nè poteami bramare più bella occasione di questa. Coloro che non dissentono da me mi seguano; noi non dobbiamo veder tramontare il sole. » Era mezzodì. Egli corre accompagnato da venticinque de' suoi, piomba in mezzo a Galatz carica di nemici; ne fa un macello orrendo; e poi circondato da loro, entra in una casa dove molti barbari si ubriacavano, li scanna, vi si stabilisce e combatte come da una fortezza, e finalmente perisce co' suoi in mezzo alle fiamme appiccatevi da' Turchi, che disperavan di vincerlo. Pure il visire non osava attaccare di fronte i Greci, proponeva invano capitolazioni onorevoli: Atanasio fa una sortita, rispinge i Turchi, uccide di sua mano il nipote del comandante d'Ibrailof... Ma le due trincee mezzo ruinate, difese da centocinquanta uomini, già rase dopo un cannoneggiare di sei ore, Atanasio mettendo insieme gli avanzi della sua gente valse a contenere l'inimico fino al tramontare del sole; poi col favore delle tenebre piglia in collo due de' suoi morti soldati, fa caricar i cannoni, prepara ed accende le miccie in modo che possano comunicare il fuoco a tempi ineguali, fa che i suoi s'addossin le cappe a diritta, ordinando loro di deporle giunti alla vista dell'inimico, come se si coprissero per tirare, mentre ch'essi fuggirebbero a manca, lasciando i Turchi far fuoco contro le loro vestimenta; e così attraversando senza disastri il campo de' barbari giunsero a salvamento in una penisola formata dal lago Bralitz e dal Pruth. Tale fu l'esito del fatto glorioso di Galatz.

Intanto che quivi tali cose operavansi

« Di poema degnissime e di storia »,

l'infame Pentedeca, invece di correre in ajuto de' prodi, fuggiva verso la Valachia; il perfido Vladimiresco s'intendeva co' Turchi e lasciavali entrare a Bucarest, e sarebbe piombato repente con cinquemila panduri sulle schiere dell'Ipsilandi tagliando loro la ritirata dalla parte de' monti, mentre i Turchi muovevano ad attaccarlo dalla sinistra, se il prode tessalo capitano Giorgio o Giorgaki, prevedendo ciò che non aveva preveduto Alessandro Ipsilandi, non avesse osservato i passi del traditore, e sorpresolo mentre dormiva tra' suoi, non avesselo trascinato a forza al campo dove soggiacque al meritato supplizio.

Ma già tutto era vano. Le milizie de' cristiani che stoltamente aspiravano all'indipendenza erano in tale dissoluzione, i loro capi s'intendevan sì poco tra loro, e governavano le cose sì follemente senz'alcun fermo disegno nè scopo, che già si potea presagire una triste e sollecita fine. Il principe Cantacuzeno, che aveva su le prime abbracciato con fervore la causa dell'indipendenza, già si sbandava e separavasi dall'Ipsilandi, e poi salvavasi sulle terre della Russia; e lo Ipsilandi sempre titubante non sapeva che si fare, ed andavasi accostando alle frontiere austriache, quasi cercasse uno scampo. Solo Atanasio e Giorgaki colle loro genti, ed il battaglione sacro de' giovani Eteristi, ad altro non pensavano che ad ottener gloria, qualunque fosse per essere l'esito degli avvenimenti.

L'esercito di Alessandro Ipsilandi aveva passato l'Oltau ai 17 di giugno, per collocarsi al monastero di Dragachan posto a due

leghe da Rimnik. Il battaglione sacro, fermatosi alla riva destra dell'Oltau, non lunge dalle frontiere della Transilvania; la falange di Atanasio rincantucciatasi all' estremità orientale della Moldavia sulla sponda del Pruth, dovevan rinnovare insieme il fatto memorando delle Termopili. Alla testa del battaglione sacro, composto da una nobile e florida gioventù, scorgevasi il virtuoso giovane principe Demetrio Suzzo, che ad altro non anelava che all' indipendenza della sua patria; segnalavasi pur tra que' prodi un Diaculi d'Itaca, un Luca di Cefalonia, un Bordier di Ginevra, un Andronico Acheo, un Andruli, un Panfiolachi, un Panagioti Kontolachi e Metodio Bogazachia, tutti e tre di Sfakia nell'isola di Creta. Ai 19 di giugno sopraggiunsero i Turchi presso Skullen con seimila cavalli e duemila fanti. Allora gli Arnauti comandati da un Condò disertarono in massa, e tragittarono il Pruth per rifuggiarsi in Russia. Atanasio rimasto solo con quattrocento e ottantacinque soldati giura insieme con essi di *morire gloriosamente;* è sordo alle voci degli amici e de' Russi che lo invitano a calde istanze a passare il fiume e salvarsi, e al messo del visire che gli ordina a ceder l'armi, risponde come Leonida: *di' al tuo signore che venga a pigliarsele.* I barbari si slanciano furibondi contro di lui, e sono respinti; ritornano in massa, i soldati d'Atanasio sono costretti a piegare, quattrocento turchi colgono il tempo di gettarsi entro Skullen; ma tosto dugento greci avventandosi contro di loro, in quindici minuti parte ne uccidono, parte ne fanno prigionieri, e soli cento in circa possono uscir salvi dalle loro mani. I Turchi sempre più furiosi rinnovano gli assalti, e cadono a torme sotto i colpi de' Greci. Spiro Alostro del Zante, colto da una palla sul petto, stagna la sua ferita coi brani della sua camicia e continua a battersi, fino a tanto che moribondo lasciasi stillare il sangue con cui scrive due versi a sua madre, rallegrandosi seco lei *d'avere perduto il suo figliuolo che moriva per la patria: Muojo per la patria,* eran l'ultime sue parole. Non lungi da lui Sebastopulo di Chio, uscito dal forte per combattere più dappresso, trincieratosi dietro ad un mucchio di cadaveri, cadeva dopo essersi circondato di barbari uccisi dalle sue mani. Mentr'egli spirava, ecco un altro giovane, che dopo avere inseguito ostinatamente un cavaliere, afferrando alla fine il cavallo per la coda, balza in groppa, pugnala il suo nemico, e ritorna colla testa di lui in mano. Atanasio, Giovanni Condogoni, Apostolo di Leucade e l'Epirota Condò che non volle seguire i suoi vili Arnauti, usciti dalle trincee e perduti di vista per qualche tempo in mezzo ai nemici, riapparvero carichi di spoglie, e colle sciabole grondanti di sangue. Avevano già resistito a otto ore di pugna, e ad otto cariche dell'inimico; i loro fucili erano cocenti, i loro cannoni più non servivano non avendo di che caricarli; nè viveri, nè munizioni restavano, il sole ardentissimo, i prodi però non cedevano; fino a tanto che riuscito essendo all' inimico di porre sei grossi cannoni in batteria dirimpetto alle loro trincee, mentre faceva marciare il suo corpo di riserva, una trentina di soldati rimasti nel forte gittaronsi nel Pruth, dove quasi tutti già feriti perirono. Atanasio e Condogoni loro tassiarchi, Apostolo di Leucade, i due fratelli Mingreli di Cefalonia, Sfaelo, Giorgio Senocrate e Niccolò Tuzunidi di Tessalonica, Gabriele Sindocaki di Costantinopoli, Sebastopulo di Chio, Sofiano di Coo, l'Epirota Kontò, il Serviano Inzès, Panagioti Lago d'anni quindici, Niccolò Pisaksì di Giannina, l'Acheo Alessandro, e parecchî altri al numero di cinquanta fra i quali di molti sfakioti, essendosi quali fulmini lanciati a testa bassa in mezzo ai nemici, vi trovarono una morte degna del loro coraggio.

Intanto ch' eglino gloriosamente perivano, giungeva in loro soccorso, saputo il loro pericolo, un corpo di cavalieri greci dell'Eteria guigati dal tassiarca Gika; alcuni de' quali come seppero il loro caso, colti da terrore

tentano di varcare il fiume, ma il prode Gika, nativo di Vunò nell'Acroceranuo: « Dove fuggite, loro grida, o donne senza coraggio? Riconoscete la voce del vostro capo, ritornate uomini, e non soffrite che Gika s'abbia egli solo l'onore di morire per la patria. » A queste parole la fiamma di gloria si ridesta loro nel petto, si riuniscono, si riordinano, si avventano contro i barbari, intuonando l'inno militare del celebre Riga (1), e in una sola carica gittano a terra dugento turchi, intanto che Gika imboscato con quaranta de' suoi vale a tenerli a bada e lontani infino alla notte, in cui potè la sua schiera valicare in buon ordine il Pruth.

Uno spirito ben diverso agitava frattanto l'esercito di Dragachan, il quale benchè sembrasse determinato a combattere, e potesse ben farlo essendo superiore in forze al nemico, pure partecipava le titubanze del suo generale Ipsilandi, il quale sembrava più apparecchiato alla fuga che alla battaglia. Fatti alcuni preparamenti per ricevere l' inimico, ecco quattromila giannizzeri che sbucan di repente dai boschi e si volgono difilati contra il sacro battaglione degli Eteristi, composto da milledugento uomini con cinque piccoli cannoni. Gli Eteristi sono colti all' improvvista, mancano infino le miccie pei loro cannoni nascoste dai traditori, e pure essi respingono due volte i giannizzeri con sommo valore.... Ma che! invece di essere soccorsi, Caravia co' suoi Arnauti li abbandonano e trascinano seco loro le altre schiere. Gli infelici Eteristi rimasti soli, combattono infino agli estremi, e muojon tutti facendo pagare ben cara ai barbari la propria vita. I Turchi celebrano la loro vittoria, ma piomba di repente sopra di loro qual fulmine Giorgio del monte Olimpo, li atterra e disperde, ricupera l' artiglieria e l' insegna della Fenice degli Eteristi, e ritorna con que' trofei a Rimnik. Poi saputa la fuga del corpo dell' Ipsilandi si getta nelle montagne dell'alta Valachia come conduttore d'avventurieri, dove sempre benemerito della patria farà poscia una diversion favorevole alla sollevazione degli Elleni; e l'Ipsilandi, ricoveratosi in Austria dopo avere abbandonato il suo posto, viene condotto alle carceri di Mongatz. Tal esito ebbe la sollevazione delle provincie di là dal Danubio.

(1) L' inno di Riga venne tradotto in lingua italiana da Pirro Aporti e da G. B. Niccolini.
Una strofa della traduzione del Niccolini dice così:

Più che in turpe servaggio mille anni
Bella è un'ora di libera vita,
Non è vita fra schiavi e tiranni
Trar de' giorni che conta il dolor!

E l' inno termina colle fatidiche parole:

Vien Giustizia, disperde il nemico,
E distrugge del mondo i flagelli:
Un sol nome... siam Greci e fratelli,
Sulla Croce scriviam libertà!

LIBRO TERZO

Ardore di libertà nelle isole dell'Arcipelago — Crudeltà dei Turchi verso i Greci inermi — Magnanimità e disinteresse dei principali Greci in principio della rivoluzione — Magnanimità delle donne greche — Bobolina — Moderna Maurogenia — Nuovi supplizî in Costantinopoli — Vittoria dei Greci — L'armata greca sparge il terrore fra i Turchi — Pietro Mauromicali — Arrivo in Morea di Demetrio Ipsilandi — L'isola di Samo — La flotta turca nei Dardanelli — Disegno dei Greci contro Smirne — Strage dei Greci a Smirne — Ferocia dei Turchi in Creta e sollevazione degli Sfakiotti — Sciagura dei Greci nell'Asia Minore e ruina di Scala Nova — La flotta turca fugata dai Greci — Cassandra difesa dai Greci contro Jussuf-bassà — Arrivo in Morea del principe Maurocordato — I Greci assediano Tripolizza comandati da Pietro Mauromicali, Colotroni e Canelo — Caduta di Navarino e di Monambascia — Demetrio Ipsilandi — Il marsigliese Baleste — Teodoro Negri — Vittoria dei Suliotti — Tentativo dei Pargotti per liberare la patria — Gordon e Massimo Rayland al campo di Tripolizza — Fatto d'arme di Niceta — Discordie tra capitani greci — Il vescovo di Helos — Sciagure dei greci di Cipro — Fatti d'arme alle Termopili — L'eterista Diceo — Disastro di Galaxidi — La presa di Tripolizza — Tumulti e supplizî a Zante — Orrendo misfatto di un capitano schiavone — Nuova sconfitta del capitano-bassà — La Persia dichiara guerra al sultano — Inquietudini a Costantinopoli e in Cipro — Crudeltà turche nell'isola di Samotracia — Stratagemma dei Greci in Cassandra — Abulubud-bassà nel monastero del monte Athos — Elia Jatrani — Odisseo prende Atene — Sollevazione di Creta — Fazione di Marco Bozzari contro Arta — I Patrassioti sconfitti da Jussuf-bassà — L'assalto di Napoli di Romania — Morte del vescovo di Helos — Il Governo trasferito in Epidauro — Il Congresso — La Costituzione — Corinto si arrende ai Greci — Morte di Alì-bassà di Giannina.

Quando nelle provincie poste di là dal Danubio fermava perpetua sede la schiavitù, dopo i tentativi infelici di quei generosi cristiani delusi dalle loro speranze e dai loro stessi capi traditi, nelle isole dell'Arcipelago sorgeva la libertade in pieno vigore, e scorreva quel mare sotto il sacro emblema della croce. Quasi tutte le isole principali facevano a gara nel dichiarare la loro indipendenza, nell'armare navigli, nel cominciare le ostilità contra i barbari; e l' isola d' Idra creò per ammiraglio o navarca Jacopo Tombasì, che prese il comando e prestò il giuramento ai 18 di aprile dell'anno 1821. La sola isola di Chio non s' era per anco affratellata con le altre, anzi mostravasi renitente fuor di modo a tal colleganza, nè valsero a indurvela i caldi e reiterati inviti de' suoi nazionali, nè il sangue cristiano già sparso in Costantinopoli e a Smirne, dove ogni giorno accadevano scene d' orrore. Folli che confidavansi di serbarsi illesi nell' ozio, mentre che un vasto incendio sorgeva a loro intorno, e s'avvisavano che i loro signori, perfidi, sospettosi e crudeli per natura, avessero a lasciar vivere in pace un' isola florida, piena di abitanti cristiani, nel tempo che il vessillo della croce trionfava, e minacciava per tutto la mezzaluna! *Coloro che possono rinunziare alla libertà per godere una pace temporanea, non meritano i benefizî nè della libertà, nè della pace,* dice il gran Franklin, e quei di Chio pagarono bene il fio della loro indolenza. Se non che eglino meritano qualche perdono (se pure l'*egoismo* va mai perdonato) chi considera quanto pochi turchi abitavano in Chio, e com'era poco grave con essi il dispotismo ottomano; e ch' eglino erano inoltre sì gran tempo rammolliti dalle arti della pace e dalla fertilità e delizia del loro suolo, il quale *simili a sè gli abitator produce,* che nè sapean bramare, nè osavano creder possibile un nazionale e generale risorgimento. Ma in breve eglino poterono avvedersi del loro errore, quando, malgrado la cessione spontanea delle proprie armi, della richiesta che fecero d'un

rinforzo di milizie, e di cento altre umiliazioni, essi cominciarono ad essere vessati barbaramente, e puniti del loro cieco amore al servaggio.

Gli Elleni ardenti già per l' indipendenza nazionale, ed inaspriti dopo il supplizio del Patriarca e le uccisioni di Costantinopoli e di Smirne, facevano delle rappresaglie contra i Turchi, uccidendo quanti cadean loro tra le mani, e calando a fondo le loro navi. Quasi tutte le isole ad una ad una spegnevano i loro tiranni ed inalberavano il vessillo dell'indipendenza, mentre i barbari si vendicavano appieno nell'Asia Minore facendo man bassa su que' pacifici popoli, in assai minor numero di loro, dopo averli disarmati senza incontrare resistenza. Tutto quivi mettevasi a fuoco e sangue; felice chi potea fuggire lasciando tutto il suo avere nelle mani de' barbari; le intere famiglie disertavan di notte su picciole barche ed inondavano l' isola di Ipsarà, che a tutti prestava caritatevole e singolare soccorso ben superiore alle sue forze. Le crudeltà de' barbari raddoppian nei Greci l'ardore per l'indipendenza, e la prima legge da essi pubblicata fa onore alla loro umanità ed alla loro intelligenza. « Chiunque combatte, dice la legge, per la religione e per la patria riceverà le corone in cielo e le ricompense sulla terra. La famiglia di colui che muore sotto i vessilli dello croce sarà soccorsa a spese della Stato; in tutto quel tempo in cui la sua donna sen rimarrà vedova, si farà commemorazione annua del suo nome nelle preci della Chiesa, ed a' suoi figliuoli maschî sarà rilasciata una testimonianza autentica de' servigi del loro padre. Ogni anno nella terza domenica della quaresima grande, si celebrerà una cerimonia funerale in onore di coloro che avranno speso la loro vita per le nostre sante leggi. Le belle azioni verranno registrate negli archivî dello Stato, affinchè ciascuno possa un giorno ricevere dal suo governo onore e gloria. E come presso gli antichi i traditori della patria, i sacrileghi, e i tiranni erano privati di sepoltura nella terra natale, così presso noi saranno dichiarati maledetti dalla patria e scomunicati dalla Chiesa i disertori e i traditori. »

Una delle maraviglie della greca sollevazione si è il disinteresse, o per dir meglio la generosità che manifestarono la maggior parte de' principali cittadini, e quel ch'è più, de' negozianti, i quali tutto il loro avere consacrarono alla causa della nazionale indipendenza; il che si vide in Idra singolarmente. Le donne medesime spiegarono in tale occasione una magnanimità, di cui la storia ci offre ben rari gli esempli. Una Bobolina, vedova d' un capitano idriotto, messo a morte per ordine del sultano, armò a sue spese tre navi e se ne fece il condottiere, nel mentre che mandava due suoi figliuoli a combattere nel continente nell' esercito degli Elleni. La bella Modena Mavrogenia, ch' ebbe pure a piangere l'atroce morte del padre dragomano della Porta e di schiatta principesca, ricovratasi a Micone, somministrò un naviglio alla confederazione, fece muovere l' antica Eubea a due suoi pretendenti Azorbas e Nicokis da lei incaricati a sollevare i popoli barbari dell' Euripo, dichiarando che la sua mano, destinata ad un uomo libero, sarebbe il premio del vincitore de' Turchi. Tutte le isole contribuirono a gara bastimenti, uomini, moneta, ed in un tratto i Turchi perdettero l'uso del navigare in que' mari; poichè i loro legni o non osavano mostrarvisi, o se sbucavan talora da qualche lato rimanevan preda de' Greci isolani.

La Sublime Porta non ancora soddisfatta appieno dal supplizio del Patriarca, de' Prelati, e di tanti altri comandati o permessi in Costantinopoli, vi aggiunse quello degli arcivescovi Cirillo, Doroteo, Proio, Eugenio, Giuseppe, arcivescovi del monte Emo, di Andrinopoli, di Efeso, di Tessalonica; quello di cent'ottantacinque esarchi e capi delle principali abbazie dell' impero, di arcipreti e sacerdoti altri impiccati, altri decapitati, altri avvelenati; de' primi negozianti greci di Adrianopoli; ed il Gran Signore volle veder

decollare cogli occhî suoi un Maurocordato ed un Chantzeri, principi del Fanale, con una quantità di mercanti, tra' quali Demetrio Paparigopulo banchiere della Sublime Porta, al quale il Governo doveva di grandi somme, ed altri banchieri, cambiisti e simili, che offrivano la bella occasione di essere con qualche pretesto spogliati dall' avaro sultano. Il perchè i Greci, gittatisi a corpo morto nel gran cimento, si confermarono più che mai nella prima risoluzione di vincere o di morire, ed esclamarono tutti colla bocca di uno de' loro oratori: « Se noi saremo vincitori, l'Europa farà plauso a' nostri felici successi: se vinti, la tomba ci separerà per sempre da' nostri tiranni: nell'uno o nell'altro caso, noi non lascieremo dopo di noi una posterità contaminata dalla schiavitù. » Di fatti, non restava altra risoluzione a prendere con tali nemici. Lo stesso Achmet Dem, che passava per uomo d'indole dolce e generosa, entrato a Vostizza facea por nello spiedo ed arrostir lentamente alcuni greci cadutigli nelle mani; indi giunto nell'Argolide, dove gli abitanti, dopo aver già consegnate le armi ai deputati del sultano, gli vennero incontro sommessamente recandogli ricchi presenti, egli di notte tempo fece decollare nelle loro case settecento argivi atti a portare le armi, e mettere il fuoco a parecchie contrade della città. Così la sollevazione anche per necessità divenne generale. Tutti ricoveravan sui monti, e brandivano quelle armi che potevan trovare. I Greci da una parte sorprendevano Atene, i Turchi si chiudevano nelle fortezze in Atene e in Corinto; in Patrasso si pugnava, s' incendiava colla peggio ora degli uni ora degli altri; tutto era confusione e tumulto.

Il destino del proscritto Alì-bassà di Giannina si andava maturando, e già Kurscid erasi impadronito dell'isola del lago coll'ajuto degli abitanti, i quali, sperimentando la solita gratitudine e fede turca, in vece che ricompensati, furono manomessi, scannati, stuprati, saccheggiati, le chiese ed i monasteri abbruciati, i sacri arredi profanati e rubati. Ma noi non finiremmo sì presto, se tutte qui aprire volessimo le scene orrende che offersero i barbari contra que' cristiani medesimi, i quali vollero pur riconoscere la sovranità del sultano, e che furono tanto stolti per abbracciare la schiavitù con una misera vita ed incerta. A suo tempo il destino di Chio darà l'ultimo tocco a tal quadro.

I Greci cominciarono a battere ogni giorno i Turchi, e sempre con forze inferiori. Cinque o seicento Greci assalivano duemila turchi, gli empievano di terrore, li cacciavano in fuga, e spesso anche li tagliavano a pezzi. Varnakioti con ottocento greci attacca e sconfigge Ismael Piassa che avea duemilacinquecento uomini, lo perseguita infino ad Arta, dove il tenne bloccato un mese intero insieme a tre visiri che trassero a soccorrerlo. Odisseo fa lo stesso contra Omer Urioni che combatteva con forze superiori a lui tre cotanti; e quando anche i Greci dovean cedere alla quantità de' barbari, questi benchè vincitori lasciavano sul campo più morti in più doppî de' vinti.

Un solo e medesimo spirito già moveva e agitava tutta la Grecia: odio e vendetta contra i barbari, e libertà o morte, era la risoluzione ed il voto universale. Infino le stesse isole Jonie, benchè destinate da gran tempo ad essere separate politicamente e direi quasi moralmente ancora dal resto della nazione, risentironsi forte al primo grido della libertà nazionale, nè ricusarono pericoli e sacrifizî d'ogni maniera in ajuto de' loro fratelli. La sola misera Corcira, forse perchè minacciata troppo dappresso dalle zanne del Leopardo, non diede segni di vita in tale gloriosa occasione, nè si curò punto di somministrare argomento d'un articolo, o almeno d'un cenno, alla storia della maravigliosa rigenerazione della Grecia.

L'armata greca scorreva il mare spiegando il vessillo della croce, e spargendo il terrore ne' petti de' musulmani. Una corvetta ed un brigantino con trentadue cannoni tra amendue

presentatisi innanzi al porto di Patrasso, bastarono a cacciare in fuga l'armata del capitano bei composta di cinque legni da guerra portanti settanta cannoni, la quale invece di attaccare que' due navigli andò a salvarsi ai piccioli Dardanelli di Lepanto. Ma che potea questa energia e questo terrore sparso dai Greci, s'eglino avendo toccato con mano, per mezzo d'una lettera intercettata nelle mani d'una persona sospetta, come il console d'una grande potenza teneva delle intelligenze con Jussuf-bassà, furono tosto astretti a ritirare l'armata che incrociava il golfo di Corinto? Così fin da principio i miseri Greci ebbero contro di loro i pubblici e i segreti nemici, e ben più possenti questi e più pericolosi dei primi poichè co' primi eglino poteano combattere in palese, mentre che co' secondi era loro forza il dissimulare, e lasciarsene eziando talvolta lacerare il seno senza osar di rammaricarsene. La storia non ci offre alcun popolo che siasi trovato in più duro e più strano cimento. Da quel punto i turcofili con bandiera europea si recavano impunemente a vettovagliare le piazze turche (che quasi tutte essendo state sorprese dalla rivoluzione senza viveri e munizioni sarebbero in breve tempo cadute) e così rapivasi la vittoria quasi sempre di mano ai Greci. Egli sembra inverisimile affatto, quantunque vero, che i Greci abbiano saputo, circondati da tanti ostacoli, condurre a termine un'impresa sì grande qual è la loro indipendenza nazionale.

In questo mezzo Pietro Mavromicali bei della Eleutero-Laconia, uomo di gran cuore e di gran potere, univasi ai Greci contro i barbari; ed il principe Demetrio Ipsilandi, fratello di Alessandro, ed uomo assennato e valoroso approdava nella Morea, arrecando seco armi e munizioni e la somma di trecentomila franchi, dote della sua sorella Marta, ch'ella offeriva tutta a' suoi Greci. Egli era inoltre accompagnato da parecchî prodi uffiziali tedeschi che venivano ad ajutare la gran causa della greca indipendenza; e da un uomo d'illustre nome, Michele Comneno chiamato Affendulieff, alunno del collegio de' cadetti di Pietroburgo, qualificato del titolo di maggiore, ed aggiunto successivamente alle legazioni di Russia nella Spagna e nel Portogallo. A questi si aggiunse in breve Cantacuzeno proveniente da Trieste con una trentina di altri uffiziali tedeschi trasportati di entusiasmo pe' tempi eroici della Grecia, che arrecavano armi e munizioni da guerra e la notizia che una quantità di giovani studenti di diverse università dell' Alemagna s'apparecchiavano a seguirli per servire la causa dei Greci. Se non che, questi erano tanto fanatici, a cui era ignoto del tutto lo stato attuale della Grecia, e che s'immaginavano di trovare in quell'infelice paese dopo tanti secoli di schiavitù (stoltezza veramente incomprensibile!) sotto il più barbaro dominio del mondo i bei tempi di Milziade e di Temistocle, e forse anche di Pericle. Il perchè fu grande il loro stupore, ed il loro entusiasmo mutossi tosto in disprezzo, nel trovare in que' guerrieri tanti rozzi villani o pastori, e spesso altresì tanti masnadieri o sbandati; nel veder privo il paese di tutt'i comodi della vita; non alberghi, nè spedali, nè quartieri, nè altri provvedimenti europei. Ma i Greci potean dire di loro *non his auxiliis nec defensoribus istis tempus eget.* Di fatti la maggior parte de' militari europei che trassero in diversi tempi nella Grecia a prender servigio vi partirono disingannati e disgustati, maledicendo quasi la propria risoluzione, e biasimando altamente tutt'i Greci senza discernerli, e indegni chiamandoli di racquistare la libertà. Sì fatti stranieri erano d'ordinario degli uomini qualificati, insigniti di titoli e di onorefiche insegne, seguiti di servi e di famigli. Sognavano essi impieghi luminosi, aspiravano almeno almeno al grado di generali o di colonnelli, anelavano ad una grande fortuna: speravano di trovarvi un governo stabilito, legioni formate, provveditori di viveri, quanto insomma trovossi in America nel tempo della guerra dell'indipendenza; nulla di ciò, bensì vi osservarono in

quella vece una radunanza di contadini che avea pubblicato il regno della croce; uomini armati di vecchî archibugi o di pistole, e sovente di sole mazze o coltelli; soldati non punto agguerriti, ora timidi ora imprudenti, ora vili or coraggiosi, passando in un tratto dal terrore alla speranza, e parlando una favella tutta armonia (segno della loro origine illustre) ch'era per altro poco intesa dai loro difensori. Combattere e soffrire, e cibarsi di olive o cipolle, e spesso di pane ammuffito di grano turco, e ber l'acqua della fonte, ecco tutto ciò che i Greci potevano offerire a' loro magnanimi difensori, e ciò che i loro difensori magnanimi erano ben lontani dall'accettare. Senzachè questi non sapeano concepire quel fanatismo e quella ferocia che animava i Greci contra i Turchi, ed i Turchi contra i Greci, perchè non sapeano punto valutare quella successione di odî e vendette, che gli oppressi avevano lasciato in retaggio dopo quattro secoli d'ingiurie a' proprî figliuoli. Non tutti però gli stranieri che trassero in Grecia la sentivan del paro: che ben diversi dai sopramentovati mostraronsi un Normann, un Baleste, un Voutier, ecc., e quella compagnia che poscia formossi di veri magnanimi filelleni. A questi la giustizia ci comanda di aggiungere que' Greci delle isole Jonie, tra quali alcuni delle principali famiglie, avvezzi come ognun sa a tutto il lusso e a tutta la mollezza europea, e che gittaronsi intrepidi in mezzo a tutti quei duri travagli, ed a pericoli anche maggiore degli altri Greci, siccome coloro che appartenendo a quella eptarchia, protetta o dominata dal fiero leopardo che allora adorava la mezzaluna, soggiacquero a persecuzioni d'ogni maniera colla confiscazione de' beni: un conte Mercati del Zante che fu messo alla direzione dell'assedio di Navarino con cencinquanta Joni da lui condotti: un conte Andrea Metaxà di Cefalonia, che conduceva seco trecencinquanta Cefaleni con quattro cannoni di montagna, ed il cui nome trasse tosto alla sua bandiera più di millecinquecento esi-



Arcivescovo Germano.

liati del Zante, d'Itaca e delle altre isole; a cui tenne dietro ben presto una grande quantità di altri Greci dell' Eptarchia; i quali, mentre Pietro Mavromicali assediava Monambasia, assaltarono i Turchi Laliotti, e li costrinsero ad abbandonare la loro città dopo averla abbruciata, e salvarsi a Patrasso.

La Sublime Porta, per punire la singolare tracotanza dei ribelli, de' vili rajà (schiavi) e finirla in un tratto (così delirava il Divano), aveva già preparato una gran flotta che abbruciare doveva le isole, e sterminare tutt'i Greci. La prima a pagare il fio di tanta audacia doveva essere Samo, dove que' fieri isolani furon tra i primi a pubblicare l'indipendenza, ed a nettare la propria isola d'ogni maomettana infezione. In brevissimo tempo eglino si prepararono a ben ricevere i barbari fortificando il loro porto, ed addestrandosi tutti quanti alla milizia europea; ed ingrossati come furono tosto da molti cristiani proscritti dell'Asia Minore, giunsero con gran sollecitudine a formare un corpo di quattro o cinquemila soldati di gran cuore e di gran mente. Forti così ed accresciuti di mano in mano ogni giorno da altri fuorusciti che ad essi correvano, eglino andavano facendo di frequenti scorrerie sul continente con grave danno de' barbari, i quali ogni volta si vendicavan vilissimamente contra i cristiani inermi che in mezzo a loro trovavansi. Usciva dunque in gran pompa dai Dardanelli la flotta turca, i cui equipaggi erano formati di vagabondi di stirpe franca, di galeotti tratti dal bagno, e d'un ammasso di masnadieri armati, comandati da un vice ammiraglio che li emulava o superava nell'ignoranza. Egli parea che tal flotta avesse a inghiottire il mondo, non che i greci navigli, i quali certo dileguati sarebbonsi al suo apparire. Ma intanto i navigli greci, piccoli ma velocissimi e forniti di valenti isolani, ragunatisi in più schiere venivano osservando i suoi passi, e conducendo diciotto brulotti carichi di materie infiammabili e di projetti incendiarî, ardevano della brama di attaccare quelle fortezze ondeggianti, ed erano a stento frenati da' loro ammiragli Jacopo Tombasi, Panagioti Botazi, Callandruzzi, ed Agi-Anargiri. A tale aspetto il terrore si sparse fra i barbari, i quali benchè forti di cinque vascelli d'alto bordo, di quattro fregate, e di quattro corvette, non osando tenersi nel mare, andarono a rifugiarsi alla rada d'Euripo nell'isola di Mitilene, e spedirono tosto a Costantinopoli un vascello di settantaquattro cannoni con novecencinquanta marinaî a chiedere ajuto al capitan-bassà, che ivi erasi per qualche ragione arrestato. Mentre il vascello vedendo libero il mare andava senza sospetto al suo viaggio, ecco sbucare fuor degli Ecatonissi quattro brigantini idriotti, ciascuni de' quali non portava che cencinquanta uomini, e diciotto cannoni da dodici. Che importa? Il vascello turco li vede e si mette a fuggire con sì gran foga che nell'entrare nel porto Sigrio dà in secco ed arrena: in un momento è circondato dai brigantini greci, assaltato, abbruciato, sbalzato in aria: la lancia sola con pochi uomini va ad annunziarne il disastro a Mitilene, dove il vice ammiraglio sbigottito aduna tosto il Consiglio, e coll'assentimento generale si caccia in fuga e rientra in gran fretta ne' Dardanelli, sempre inseguito dai quattro brigantini vittoriosi che lo incontrarono per via, e ch'egli con tanti e sì gran legni, tutto intento alla fuga, non osò di punire.

I Greci, incoraggiati da quell' inaspettato successo e dallo spavento de' barbari, nè più vedendo altra vela nemica da combattere, formaron un vasto e quasi incredibil disegno, cioè di condursi a salvare i loro fratelli ch'erano ogni giorno barbaramente scannati a Smirne, coll'impadronirsi di questa città. Le fila di questa trama erano tese con somma intelligenza, tutto era ordito da mente maestra, tutto prometteva un successo felice, se i Cidonî, i quali contenti del loro stato (erano governati da loro proprî magistrati, e pagavano solamente un tributo alla Porta) temevano la rivoluzione, volendo farsi anzi benemeriti che nemici de' Turchi, benchè li abor-

rissero, non avessero svelato alle autorità di Smirne i disegni de' navarchi idriotti. Sciagurati! che nel tradire gli interessi della nazione e de' loro fratelli non poterono neppure salvare la loro città, che dovettero abbandonare e lasciar preda alle fiamme de' barbari, e cercare uno scampo tra que' medesimi, ai quali avevano incautamente levato una gran vittoria di mano. I barbari per altro pagarono ben caro il loro attentato, cadendo più volte a torme sotto il ferro degl'Idriotti, che di giorno e di notte tornavano su le proprie barche a sorprenderli in mezzo al loro bottino. Ma che? I miseri Greci di Smirne furono le vittime della vendetta turca, come quelli ch'essendo inermi potevano esser uccisi senza resistenza ed impunemente; giacchè alle rimostranze del console di Francia M.r David il Consiglio municipale turco di Smirne osò rispondere, che *i Greci doveano morire*. Il loro scempio sarebbe stato intero, se l'armata francese che ivi trovavasi comandata dal contrammiraglio Le Normand de Kergrist, ed il coraggio del console di Francia, non avessero fatto ogni sforzo per salvarne una gran parte, prestando loro ricovero nel consolato e ne' suoi legni, e gittando qualche timore entro l'animo de' barbari.

Nel tempo che in tali travagli trovavansi i Greci di Smirne, stava per uscire de' Dardanelli una nuova flotta turca più formidabile della prima, comandata in persona dallo stesso capitan-bassà Kara Alì. Per prima operazione trattavasi di assaltar Samo, e di porre a fil di spada tutt'i Samî che superavano gli otto anni d'età. Sì fatta novella destò la letizia più viva, piuttosto che il terrore, nell'armata greca, che ardeva del desiderio di vendicare i Greci inermi e senza difesa uccisi a Smirne ed altrove. Per loro buona ventura fu spedito in que' mari il virtuoso ammiraglio francese Halgan ad essere testimonio de' loro fatti gloriosi, e a smentire le calunnie contro di essi scagliate. Le persecuzioni sospese per un poco a Smirne, eransi cominciate ferocemente in Creta, dove i ferocissimi Turchi di quell'isola mettevano a morte ogni giorno i cristiani, impiccavano i sacerdoti, profanavano le chiese nelle piazze da essi presidiate. Credendo così di avere gittato un grande spavento in tutta l'isola, si avvisarono di comandare la consegnazione delle armi a tutti gli abitanti. Ma i terribili Sfakiotti, che abitavano il monte Ida, e vivevansi ab antico sempre liberi nelle loro montagne, tranne un piccolo tributo di marroni e di ghiaccio che recavano ai musulmani, erano ben alieni dall'ubbidire a quell'ordine; anzi collegatisi tosto cogli Abadiotti loro vicini, che serbano la religion primitiva di Maometto, invece che aspettare a difendersi quando fossero attaccati, prepararono ogni cosa per prevenire i Turchi, ed unendo insieme tutt'i Greci dell'isola atti a portare le armi, costrinsero i loro nemici dopo averli più d'una volta sconfitti a rinserrarsi nelle fortezze, e pubblicarono la propria indipendenza.

Ben altra era la fortuna de' Greci dell'Asia Minore. Allora accadde la ruina di Scala-Nova, difesa invano dal suo saggio Elez agà contro i fanatici musulmani dell'Asia, e le stragi di Rodi, di Coo e di Cipro. Tale stato di cose offeriva l'Oriente, mentre la flotta turca, forte di quattro navi di alto bordo, di quattro fregate, di dodici brigantini, e di parecchî altri legni, uscita essendo dai Dardanelli, ivasi difilata contro a Samo. Ma Samo non era più impresa da Turchi. I Samî tagliarono a pezzi que' barbari che misero il piede a terra, e mentre il capitan bassà, dopo aver fulminato di cannonate da vero don Chisciotte lo scoglio, abbandonava l'impresa, ecco l'armata greca con cencinquanta piccoli legni forniti per la maggior parte di cannoni da diciotto e da dodici, il più forte de' quali non portava che trenta cannoni da ventiquattro, dopo aver bene osservata la flotta nemica, ed eseguito per buona pezza intorno a lei le più dotte manovre, quando essa finalmente risolveasi di attaccare i Greci, questi, colta una buona occasione, riuscirono a separare dalla

flotta ottomana nove legni da carico, a stringerli ed abbruciarli, indi a cacciare in fuga con incredibile vergogna il capitan-bassà, ch'eglino inseguirono infino a Coo, benchè egli pure non mancasse di valenti marini franchi, che sapean governare assai bene l'armata, ben superiori ai Greci per la qualità delle navi, e solo ad essi inferiori nel coraggio, e nel partito che turpemente abbracciavano.

I Greci della Macedonia tutta già sollevata incorrevano spesso in quel tempo al disastro di esser battuti dai Turchi, siccome quelli ch'essendo male armati e senza artiglieria non bastavano col solo valore a far fronte ai barbari forniti di cannoni, e di armi, e di munizioni d'ogni maniera. Il perchè furono costretti di rifugiarsi nella penisola di Pallene o Cassandria, dov' eran difesi da qualche specie di fortificazione. Ivi furono tosto assediati da Jussuf-bassà, e perduti sarebbero se i vigilanti ed attivi Idriotti non avessero loro spedito per mare qualche cannone, nel tempo ch'eglino ricevevano un rinforzo di cinquecento schipetari cristiani comandati dal valoroso beotarca Diamanti. Questi mise tosto i barbari a mal partito, respingendo i loro assalti con sommo loro danno, mentre Zonco, capo militare del monte Ottrige, batteva Muhmud-bassà di Larissa (il quale chiese tosto soccorsi a Jussuf-bassà) ed un Teocleto di Macrinizza, chiaro letterato e degno d'un tal nome, chiamava alle armi gli abitanti del monte Olimpo, e metteva così a repentaglio la sorte di Salonichio e di Larissa.

La fortuna de' Turchi non prosperava meglio nella Morea, poichè ivi, oltre il buon successo delle armi greche, ogni giorno approdava qualche illustre personaggio, trattovi da un sincero amore verso la greca indipendenza. Uno tra questi arrestò sopra tutto l'attenzione degli Elleni, cioè a dire, il principe Maurocordato, che veniva in compagnia dell'egregio e valente generale wurtemberghese Normann, ed una quantità di uffiziali. Il principe Maurocordato passava appena i trent'anni dell'età sua: impiegato presso l'ospodaro di Bucarest, dato avea grandi prove di disinteresse; nobile, dolce ed aperta fisonomia, pazienza ammirabile, totale abnegazione di sè stesso, modi graziosi, inducevano in tutti amore e stima per lui. Al suo arrivo trovò già caduta la fortezza di Navarrino, e poco dopo fu espugnata Monambasia, dove i Turchi assediati erano ridotti alla dura necessità di cibarsi di carne umana. Allora tutte le forze furono rivolte contro a Tripolizza, ch'era difesa da circa diciottomila uomini ivi ricoveratisi dopo le perdite e le sconfitte toccate, e dov' eransi poste in salvo di molte ricchezze; in guisa che quivi poteansi dire rinchiusi i tesori, la forza e le speranze dei maomettani di tutta la Morea. E pure contra questa metropoli della Morea cinta di mura guernite di torri, e difesa da un castello fornito d'artiglieria, si mossero milleottocento mainati sotto gli ordini di Pietro Mavromicali, e circa un numero eguale di arcadi condotti da Colocotroni e Canelo, tutti coperti di cenci e armati di cattivi fucili, i cui vecchî acciarini erano fermati a forza di funicelle; altri non possedevano neppur quelli, ma solamente delle picche fatte da sè stessi: « *Noi siamo tanti cenciosi; ma che monta*, essi dicevano, *noi ci vestiremo delle spoglie de' nostri nemici.* » Io li compiango, dice il Voutier, ammirandoli a un tratto (1).

Alla direzione di quell'assedio erasi posto Demetrio Ipsilandi, che allora godeva un gran potere in tutta la Grecia, e trovavasi alla testa di tutti gli affari; uomo, secondo il Voutier quasi copiato dal Pouqueville, che in età di vent'anni ne mostrava quaranta; calvo affatto, rugoso, voce sottile e nasale, piccolo, magro, legato nelle maniere, non aveva alcuno di que' doni esterni tanto efficaci in un capo di rivoluzione, e necessarî per comandare un popolo semi-barbaro. Egli avea servito la Russia in grado di capitano degli ussari dello stato maggiore nella cam-

(1) Memorie ecc., pag. 63.

pagna dell'anno 1814. Era per altro fornito di tutte le qualità che può comunicare una educazione diligente; pieno di lealtà, di sentimenti generosi, e pronto a malgrado del suo gracile temperamento ad entrare nelle fatiche più gravi ed affrontare qualsivoglia pericolo in servigio della patria. Peccato che egli fosse assediato sempre da alcuni sciagurati che lo seguirono fin dalle sponde del Danubio, i quali mossi da un cieco interesse e dalla coscienza della propria inettitudine ben più che dall'amor della patria, miravano con occhio di diffidenza chiunque cercava di approssimarsi a lui, ch'eglino si studiavano di rendere inaccessibile. Quanti buoni cittadini, iti a offerire i loro consigli ed i loro talenti, che per le amarezze inghiottite abbandonarono le pubbliche faccende! « Così vennesi a perdere la cooperazione di una quantità di quegli uomini di forte animo che le rivoluzioni ne' loro principî sogliono partorire a migliaja, ma che proprî essendo alle grandi imprese ben più che alle pratiche ed ai raggiri degli appaltoni, si arretrano a loro malgrado disperando di poter dar opera a ciò, a cui la loro virtù o il loro ingegno gl'invitava che tornar potesse a pro della patria. » Tutte queste cause insieme rendettero, come vedrassi in progresso, breve il potere e la preponderanza di Demetrio Ipsilandi, benchè, sia detto a sua lode, egli non abbia mai smentito il suo carattere d'uomo leale e d'amico della patria; ben differente in ciò da un Cantacuzeno che abbandonò due volte la causa di lei, prima separandosi da Alessandro Ipsilandi, e poi lasciando la Grecia nel momento che ivi ebbe il carico d'una commissione importante, per ritirarsi in Germania dove probabilmente trovasi ancora in onorato riposo.

La fuga del Cantacuzeno non fu sentita nè mal nè bene fra Greci, poichè ad essi ogni giorno accorrevano uomini di ben altro valore, sì stranieri che greci sparsi in Europa, che venivano per gentilezza d'animo a sposare la loro causa nobilissima benchè assai perigliosa: un Baleste marsigliese di gran cuore, uffiziale veterano benchè giovane di età, e stabilito in Creta col padre suo colà negoziante: un Teodoro Negri, nominato cancelliere del Senato di Calamata, uomo che conosceva i pubblici affari e le usanze d'Europa, e che si fece far prigioniero dalle navi greche nel tempo che andava in Francia come incaricato d'affari della Porta: un Sakeri nato in Tripolizza, che fece i suoi studî in Parigi, uomo generalmente stimato ed amato, nè senza ragione, come colui che univa in sè i pregi del cuore e dell'ingegno alla cara modestia, e i vantaggi del fisico alla cognizione di quasi tutte le lingue parlate nel continente. A lui fu conferito il grado di luogotenente colonnello dagli *Strategi* che formavano il blocco di Tripolizza.

Nel tempo che quel blocco si andava stringendo, i Suliotti, che noi distratti altrove abbiamo quasi perduto di vista, si accingevano a soddisfare, dopo avere composte le loro differenze cogli Schipetari Sciamidi della Tesprozia, agli impegni contratti col loro alleato Alì-bassa, molestando l'esercito imperiale accampato innanzi a Giannina. Quindi essi sconfissero due volte presso a Lelovo e presso a Cangià il beì Tahir Papuli colle sue genti, e la seconda volta lo fecero prigioniero con quattrocento uomini, che sopravvissero alla sua sconfitta, e li sottomisero ai lavori dell'agricoltura, dopo di che, per isgomentare gli abitanti dell'alta Albania, che traevano in folla al campo di Giannina adescati dalla speranza d'un gran bottino, e per acquistare un posto importante marittimo che mettevali in comunicazione colle crociere greche, essi spedirono quattrocento uomini a tenere a bada un bassà, che occupava le strette di Variades con milletrecento, nel tempo che Marco Bozzari espugnava con un colpo di mano a viva forza Regniassa, specie di torre fortificata dov'egli pose un presidio. Sortito ciò avendo un buon esito, e prese tutte le precauzioni possibili affinchè non mancassero loro all'uopo nè viveri, nè muni-

zioni, nè ricovero ai feriti (le caverne de' monti erano i loro depositi), essi dovevano a un tratto tentare un colpo di mano sopra Arta, attaccare Calarites e Siraco, combattere le milizie che guardavano le strette di Variades; e così molestando in tanti punti diversi il seraschiere Kurscid, che sarebbe pure tormentato dalle pratiche e dalle sortite dell'assediato Alì-bassà, ridurlo a mal partito e nel più grande imbarazzo gittarlo. Tutto era ben concertato ed avrebbe sortito un buon esito, se le ostilità improvvise degli Sciamidi di Margariti, che ruppero la fede del recente trattato, irritati dall'avvilimento in cui eran tenuti il prigioniero bei Tahir Papuli ed i suoi soldati, non avessero operato una diversione fatale. Pure ancora i Suliotti, comandati da Costantino Bozzari fratello di Marco e da Cristo Zavella, circondano i loro nuovi nemici trincieratisi in Castraskia, e mentre stanno per abbruciarli vivi, vinti dalla memoria d'una loro azione generosa, li lasciano andar liberi e salvi contentandosi solamente di far loro deporre le armi. Marco Bozzari fa prigioniero il bassà ch'era accampato alle strette di Variades colle sue genti, e li condanna alla coltura del grano turco e del riso. « Allora i superbi Osmanli (eran quasi tutti asiatici) coperti il capo d'un berretto di cotone, consegnati alla sferza delle donne suliotte, maneggiando a stento lo zappone, impararono a conoscere a qual prezzo i rajà soggiogati mangiavano da quattro secoli il pane del dolore ». Indi Marco Bozzari valicando i monti con seicento uomini sorprese nella pianura di Passarone Ismaele Passonbei ivi accampato con duemila scelti giannizzeri, lo vinse, e sforzollo a salvarsi nel campo del seraschiere Kurscid, e sconfitti ancora in un altro secondo fatto i Turchi, egli andò ad accamparsi a Rapsista, villaggio lontano una lega e mezza da Giannina, dove l'Alì-bassà vide dalle sue torri ai 16 di luglio sventolare il gonfalone della croce: nè Marco Bozzari quivi acquietava, ma veduta venire innanzi una mano di duemila turchi a rinforzo del seraschiere, con soli seicento de' suoi prodi li sconfisse nelle due giornate del 29 e 30 di luglio, e li disperse, e prese loro cavalli e bagagli, dopo avere ucciso quattrocento uomini, e fattine dugento prigionieri con due de' principali bei. Pure egli non fu bene secondato dagli abitanti dell'Atamania, ed intanto il seraschiere Kurscid riceveva di grandi rinforzi di milizie dall'alta Albania, e di munizioni da bocca e da guerra; anzi si venne a sapere che mercè le milizie uscite da Dibres e sfilate per la Tessaglia, Omer-bassà potè rientrare nella Beozia e liberare Atene. Il perchè Marco Bozzari istrutto dalle lezioni di suo padre, uomo nutrito alla scuola della guerra e della sventura, prese tutte le precauzioni per resistere ai sinistri accidenti ed assicurarsi la ritratta, stava aspettando in buon posto gli avvenimenti d'una campagna che già mostrava un terribile aspetto.

Infatti la causa de' Greci era in grave pericolo. L'Alì-bassà non isperando più salute nè per parte de' Greci, nè dall'esito dell'assedio, cominciava a prestare orecchio alle proposizioni di accomodamento che il seraschiere gli veniva facendo: le forze de' Turchi si andavano ogni giorno aumentando, e sarebbono divenute più che mai formidabili appena fossero disobbligate dall'assedio di Alì: fra gli Elleni non avea per anco nulla di stabile, non iscorgendosi che un'ombra di governo in quel senato di Calamata, i cui regolamenti temporanei non avevano forza nè esecuzione di là dal golfo di Lepanto: l'Epiro era in grande inquietudine e confusione, sopra tutto dappoichè i miseri Pargi, partiti di Corcira all'invito de' Suliotti per riconquistare la patria, incontrarono tosto le navi del capitano bei istrutto del loro disegno; sicchè le milizie di sbarco poterono salvarsi a terra, ma i navigli furono presi, gli equipaggi condannati a morte, e senza l'intervento del console francese M.r Dubouchet Saint-André, che ne salvò parecchî, sarebbono tutti malcapitati. Il console francese

salvava i cristiani, nel tempo che il Lord alto commissario dichiarava *decaduti dal dritto di cittadinanza, e sbanditi in perpetuo dalle isole Jonie* que' Pargi, i quali eransi accinti a riconquistare la nativa lor terra. In tal guisa i miseri Greci scoprivano ogni giorno in mezzo ai più fieri travagli qualche nemico segreto ben più formidabile del pubblico loro nemico.

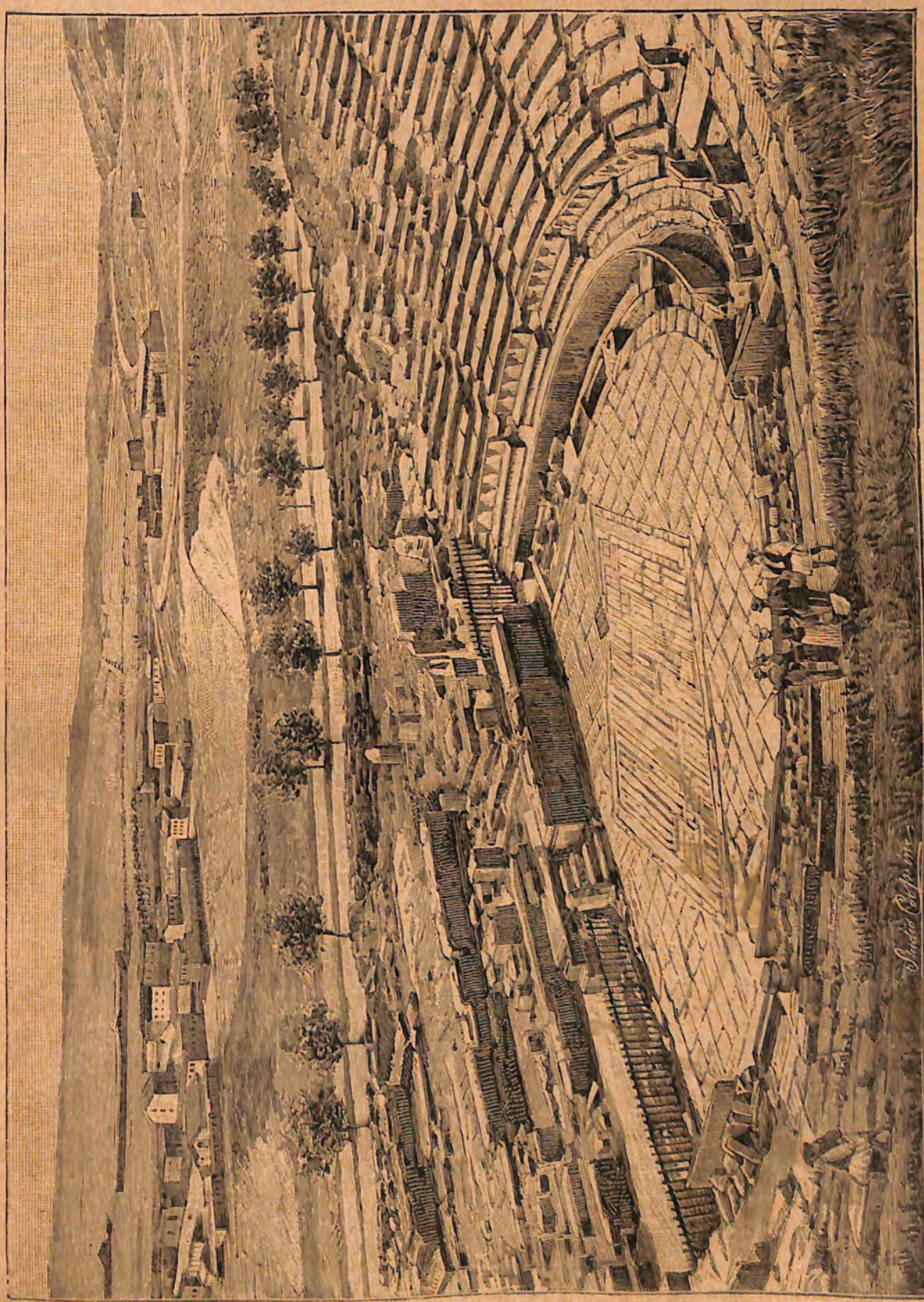
In ogni modo l'aspetto delle cose cominciò in breve a mutarsi. L'Alì-bassà, non avendo potuto convenire colla Porta, era giunto per mezzo de' suoi emissarî a far sollevare l'Albania del mezzo, ed a collegare Turchi e cristiani epiroti contra gli Osmanlì che componevano l'esercito imperiale. Ma i Turchi poco durarono in armi, mentre i Greci batterono più d'una volta i nemici, e li avrebbero in gran parte distrutti, se non fossero loro venute meno le munizioni. Che se i Greci ed i Turchi epiroti avessero spiegato la stessa costanza, e si fossero ben combinati insieme, il seraschiere colle sue milizie, posto in mezzo a tanti nemici, ben poteasi dire spacciato. In quella vece l'esercito del seraschiere era salito infino a quarantamila uomini, co' quali ottenne qualche vantaggio sopra i Suliotti, fece levare il blocco di Arta, ristabilì le sue comunicazioni con Prevesa, discacciò gli Acroceraunì che occupavano le vicinanze di Argirocastro, e preparavasi ad attaccare gli Elleni in diversi punti, come fosse arrivata nel mar Jonio la flotta turca, che di giorno in giorno aspettavasi. Egli si accingeva sopra tutto ad attaccar la Morea per mare e per terra; e tanto il numero delle sue schiere che le disposizioni da lui prese, e la copia de' suoi mezzi, e il buon volere dei capitani e de' soldati tra quali contavasi il prode Omer Vrioni, tutto promettevagli buon esito in quella campagna. Per altro il capitano Diamanti sostenevasi sempre all'ingresso delle porte Cassandrie, molestando del continuo i Turchi che ivi trovavansi a mal partito. Poca gente opponevano i Greci a fronte de' barbari; ma il loro coraggio era esaltato dallo spirito di Dio. Le Termopilì non avevano per difensori che duemillecinquecento uomini, ma essi erano comandati da Odisseo, Diovuniti e Hervé Gura. Macrì occupava le montagne di Agrafà con ottocento uomini; Zongo ne conduceva quattrocento su pei dirupi del monte Ottrige; Stornari ne comandava seicento nella valle dell'Acheloo; Gogo e Kutelida trovavansi con settecento uomini nell'Atamania; i Suliotti mettevano in armi meglio che cinquemila soldati e tenevano a Regniassa un presidio di settantadue uomini. Hysco, Lepeniotti, un nipote di Agì Antoni, occupavano l'Agraide con novecento: Varnakioti e Rengo eransi trincierati alle vicinanze de' laghi dell'Acarnania con seicento armatolì; la banda di Passano, forte di dugencinquanta Cefaleni, errava ne' contorni di Sparton-Oros: quattro eroine etolie, che avevano formato alcune compagnie di amazzoni e di giovinetti, eransi prese il carico di difendere il ponte di Coracos e di Dgnelli: Missolungi aveva un presidio di circa milledugento uomini, e Anatolico annoverava quattrocento difensori. Altre disposizioni si fecero altrove; e furono consigliati i Galaxidiotti di fortificare l'ingresso del loro porto; la trascuranza del quale santo consiglio fu causa della loro ruina.

In questo mezzo erano capitati al campo di Tripolizza il signor Gordon, che avea recato in dono tre mortaî agli Elleni, ed il signor Massimo Raybaud. Ogni giorno le milizie del blocco si venivano agguerrendo; ed occupate a poco a poco tutte le altre strette, Niceta, uno de' loro capi, avanzossi per occupare ancor quella di Trochò o Kaki Scala. Eravisi appena collocato con novanta greci che vide approssimarsi il Kiaja-beì, seguito da tremila fanti e cinquecento cavalli. Era quella la prima volta che que' Greci trovavansi a fronte de' Turchi, non avendoli infino allora osservati che dalla cima de' monti. Niceta ordina tosto alla sua gente di far alto: la colloca in un sentiero dove la stretta comincia a ristringersi, pigliandosi a destra il

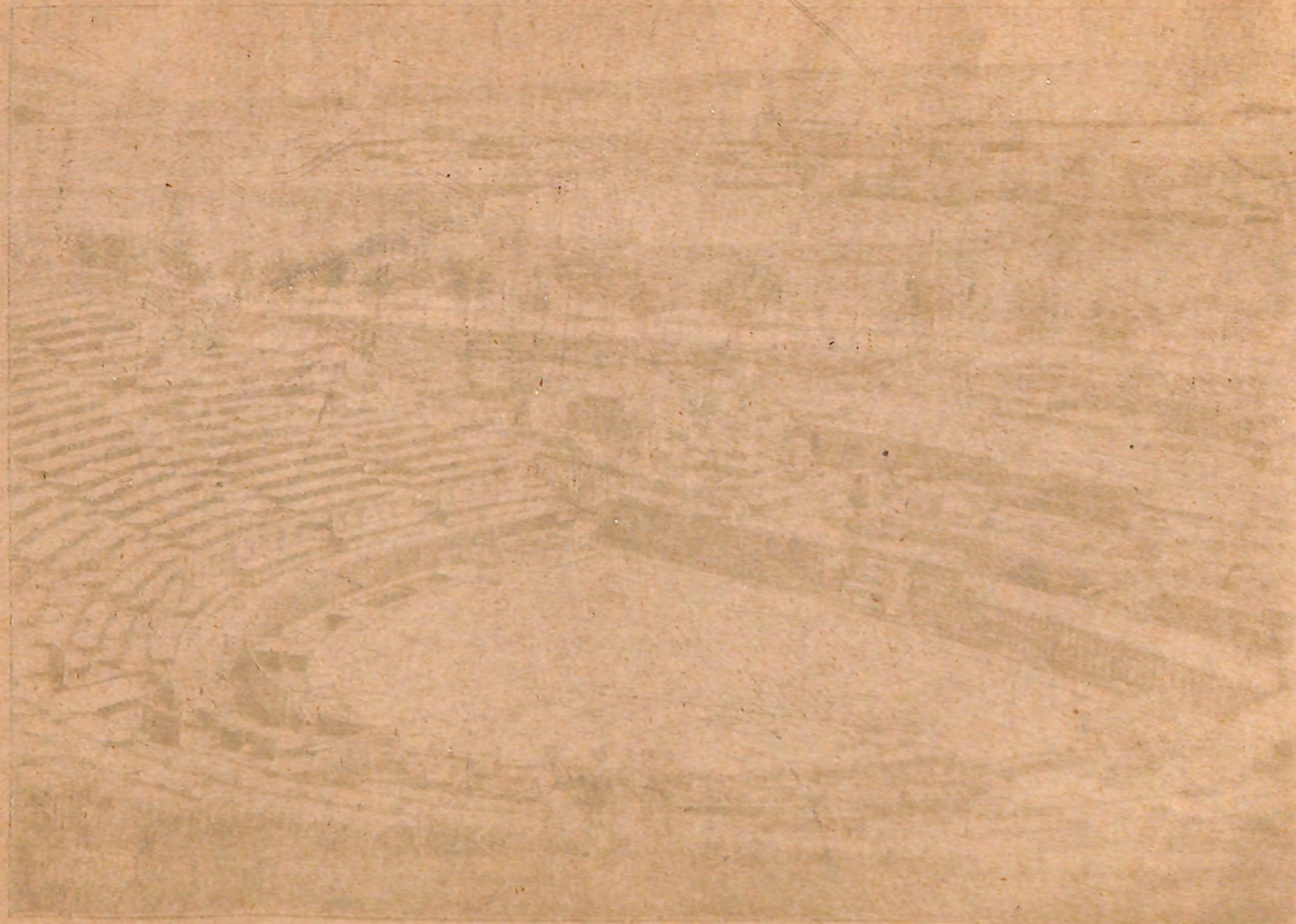
monte sopra cui è fabbricato il casale di Doliana, ed a manca un torrente che gli serviva a un tratto di gabbionata e di fossa. I maomettani, maravigliati di tale risoluzione, si arrestano gridando ai Greci: *idolatri, rendete le armi.* — *Impuri*, risponde Niceta, *bisogna guadagnarle.* Tremano a queste parole i cristiani atterriti dal numero de' nemici: i loro denti battono, le loro ginocchia traballano, e le loro mani tremanti sostengono a pena i fucili, quando Niceta comanda di tirare sopra la cavalleria turca, che caricava, com' è suo uso, coprendosi gli occhî della man destra. *Essi non osano mirarci, compagni, fuoco?*..... Dice, e più di quaranta barbari cadono a terra. Eglino si ritraggono, e respinti essendo in parecchie cariche, il Kiaja-beì fatta avanzare l' infanteria, dopo avere inutilmente per ben cinque ore fatto fuoco, fu costretto di dare il segno della ritratta. Allora dugento contadini, rimasti ad osservare la lotta sulla cima de' monti ov' eransi rimpiattati, essendo accorsi in soccorso di Niceta: *ora eh voi venite, becchi cornuti?* egli gridò..... *non fa nulla, diamo addosso ai Turchi.* Così dicendo, egli sfodera la sua sciabola; e tutti, seguendo il suo esempio, si slanciano dietro a lui. Il fratello del Kiaja-beì viene ferito mortalmente; Alì-beì di Fanari è ucciso; una quantità di Turchi periscono, ed al loro luogotenente generale, mercè la velocità del suo cavallo, vien fatto di ritornare a Tripolizza, pur beato di non avere perduto altro che seicento uomini, ed un convoglio di cento carichi di farina caduto in potere de' cristiani.

Per tale straordinario successo Niceta fu cognominato il *Turcofago,* e gli assedianti preso ardire discesero tosto dal monte Menalo a porre le loro linee di blocco a un miglio da Tripolizza, ed il Kiaja-beì fu costretto a rinchiudervisi con dodicimila uomini. Colocotroni, Pietro Mavromicali, Canelos, Niceta, Krevatà, e parecchî altri prodi capi assistevano a quell' assedio. Vennero nello stesso tempo al campo l'arcivescovo Germano ed il pio vescovo di Helos, la cui eloquenza piena sempre di *unzione* avealo fatto cognominare l' Anfione della santa Epanastasia o sollevazione, della quale egli era il nuovo Pietro eremita. Alcuni giorni dopo si videro venire Thano Canakari di Patrasso, Lando di Vostizza, Orlando d' Idra, l'eroina Bobolina di Spezia, il navarca Conduriotti, ed una quantità di primati per avvertire ai mezzi di pubblica salvezza. Ma che? Nel momento in cui la Grecia stava per essere assalita per mare e per terra da forze terribili, sorse un nemico ben più terribile de' barbari, la discordia civile, che minacciava di farla traboccare in un abisso di sventure, e forse nell' eccidio estremo. I navarchi Idrioti e Spezioti ricusavano di entrare nel posto assegnato loro dal Consiglio nazionale, dicendo com' essi finora avevano sostenuto tutto il peso della guerra, mentre che alcuni capi e sopra tutto il Colocotroni si appropriavano le ricchezze de' Turchi, senza renderne alcun conto. La questione si andava sempre più accendendo, già erasi per venire alle mani, se la fermezza e la tranquillità veneranda dell' arcivescovo Germano non avesse chiuse le parole in bocca al ferocissimo ed avidissimo Colocotroni: pure nè la forza delle parole di Germano, nè la soave facondia del pio vescovo di Helos, nè l' autorità del principe Ipsilandi valsero a rammollire gli spiriti irritati. Ciascuno si separò pieno di mal talento, intanto che i Greci non si trovavano avere che soli dodicimila uomini, e così poco ben disposti, da opporre a più di cinquantamila maomettani.

La presenza del pericolo non lasciava però inerti i Greci benchè fossero disuniti, ed anzi qualche armatetta rendeva assai mal sicuro il mare ai barbari, rapiva o distruggeva i loro convogli, e metteva spavento alla stessa flotta nemica, che veleggiava con somma precauzione, e passando da porto in porto. Ravvedutisi poscia gli Elleni del loro primo fallo, correvano da tutte parti alle armi, ed un fratello del moderno Tirteo, dell' illustre e sventurato Riga, facea risuonare i monti della



Teatro di Bacco.



Doride e l' Oeta degl' inni di suo fratello. Bensì i miseri Greci di Cipro erano sempre mai tribolati e cadevano ogni giorno, perchè senza difesa e senz'armi, sotto il ferro degli Asiatici, a segno che se non fosse stato il coraggio del console francese Méchain, e l'ajuto delle navi francesi, tutt' i cristiani greci e franchi sarebbero ivi periti. Ben diversamente adoperava il lord alto commissario delle isole Jonie, il quale mentre andava predicando la neutralità in mezzo al parlamento Jonio, ricovrava la flotta turca nel porto del Zante e negli altri porti, la forniva di munizioni da bocca e da guerra, le dava consigli e istruzioni, e ne discacciava qualunque greco naviglio sotto gli occhî de' Jonî, che fremevano d' ira e dispetto. In ogni modo Missolungi e le coste della Morea erano poste in istato di difesa, e le operazioni della flotta ottomana, benchè ajutata de' consigli e delle disposizioni del lord alto commissario, non poteva coglierle all' improvvista. Andavansi per altro aggirando in mezzo ai Greci parecchî emissarî o spie, quasi tutti avventurieri levantini ed un Raguseo, incaricati di seminarvi la discordia e di tentare la fedeltà de' capi: ma le loro pratiche malvagie caddero a voto, ed i Turchi di Corone, compensandosi di quegl' inutili tentativi, celebravano l' arrivo del capitan-bassà coll' impiccare il vescovo, il diacono, i sacerdoti ed i primati greci della loro città, senza dimenticarsi il loro costume solito, ch' era quello di sottoporli a mille guise di tortura innanzi dell' estremo supplizio, onde recarli ad abbracciare il maomettismo.

Le ombre di que' martiri furono vendicate assai bene alle Termopili. I seraschieri Hadgì Bekir-bassà, Seim Alì, e Memich, usciti di Larissa il 1.° di settembre, avevano trasferito i loro quartieri a Taumaco. Il loro disegno era di penetrare nel Peloponneso, attraversando la Beozia e l'Attica, per dar la mano al capitan-bassà, distruggere i Greci sollevati, e ridurre agli estremi Alì Tebelen. Così la Ellade tornava in un tratto nel primiero servaggio. I seraschieri, giunti alle sponde dello Sperchio ai 4 di settembre, spedirono innanzi dugento cavalli ad osservare la stretta, i quali venivano uccidendo qualche misero contadino che in loro incontravasi, abbattendo chiese e devastando capanne, finattantochè dileguatisi dell' altrui vista, sette soli di essi ritornarono verso la sera ad annunziare lo scempio de' loro compagni. Nondimeno i serascheri turchi, affidatisi con ragione nella superiorità delle proprie forze che montavano a diciottomila combattenti, non si perdettero di coraggio. Si posero in cammino, ed avanzandosi verso lo Sperchio, passarono senza ostacolo la Ellada al ponte d'Allamana o Anticira. Che mai fare? Solo duemillecinquecento greci doveano resistere a tanti barbari; ma i Greci erano condotti da Odisseo, Diovuniotti, ed Hervè Gura, e combattevano inoltre per lo scampo delle proprie famiglie e per la propria indipendenza, e non pei capricci d'un principe. I detti capitani, era la mattina dei 7 di settembre, lasciarono tragittare ai Turchi il Drias ed il Melas, di maniera che questi ultimi, dopo avere impegnato la loro cavalleria nella stretta di Elafos (1) si confidavano di sbucare nella Livadia, ed intanto fra grida di gioja venivano approssimandosi al poggio che copre le ceneri di Leonida e de' suoi Spartani, poggio chiamato ora da' Greci il *Greppo del re:* nessuna memoria s' è cancellata dalla mente degli abitanti in quella contrada! I barbari schiavi già bruttavano de' loro piedi quel territorio sacro a tanti eroi della patria, quando attaccati di repente dal suliotta Palasca i soldati di Bairam-bassà, senza poter far operare la cavalleria, nè usare con frutto il cannone, si trovarono tosto impegnati alla pugna cogli archibugi. In questo mezzo Hervè Gura, che comandava mille uomini, facea piovere le palle su i maomettani. I loro cavalli che s' ingegnavano di evitarle traboccavano ne' paduli formati dalle alluvioni del mare: lo stesso accadde all'artiglie-

(1) Vale a dire *del cervo:* nome moderno delle Termopili.

ria, in guisa che al tramontare del sole i Turchi annoveravano più di settecento morti, nel numero de' quali trovavansi il seraschiere in capo, Bairam-bassà, il suo luogotenente Memsich bassà, il Buluck-bassì Frassari, Sumin-beì, quindici bimbascì o comandanti di mille uomini, e parecchî dervis. Profittarono i barbari della notte per levare i loro feriti, e retrocedere infino al torrente del Melas: in sull'alba la pugna ricominciò, poichè Odisseo, il quale non potè partecipare del fatto dal giorno innanzi, avventandosi sopra di loro con impeto, tolse loro nove cannoni, quarantatrè bandiere, la cassa militare, e gran copia di bagagli e di cavalli. A questo prezzo riuscirono a sciogliersi dalle sue mani, lasciando cinquecento morti e più di mille feriti; ma giunti al ponte d'Allamana, ecco Diovuniotti che avevali preceduti alle rive dello Sperchio. Allora la sconfitta divenne generale, e Seim Alì-bassà spirò delle sue ferite come giunse a Cirtone o Zeitun, e alla stessa sorte soggiacque l' Hadgì Bekir-bassà ferito tragittando il Trascis, di cui valse a sforzare il passo in mezzo alle bande de' montanari dell' Ottrige, e le cui genti si sbandarono tosto e disertarono in massa.

Nel tempo che i barbari fuggivano per le pianure di Farsaglia, dove i Greci, non avendo cavalli, restarono dall' inseguirli, gli Schipetari cristiani della Megaride comandati da Diceo (quel capo degli Eteristi che pria trovavasi alle sponde del Danubio) rimpiattati essendo nella stretta dell' Istmo del Peloponneso, erano attaccati dalla vanguardia del seraschiere Omer Vrioni. Diceo trovavasi avere sotto i suoi ordini novecento uomini appena, co' quali dovea resistere a più di cinquemila turchi provveduti d'artiglieria da campagna. Pur egli, rammentando ai Greci quanto dovevano a Dio ed alla patria, fece loro giurare di vincere, o di morire sotto il gonfalone della croce. Un sacerdote celebrò la liturgia all'ombra de' pini, e quando egli diede la sua benedizione ai cristiani, questi tosto marciarono intuonando l' inno del Riga, *su via o figliuoli de' Greci*. A tali canti, alla vista del sacro Labaro, i Turchi asiatici, a cui sì fatto spettacolo era tutto nuovo, rimangono stupefatti; la vittoria non resta incerta un istante; fin dalla prima scarica eglino prendono la fuga, e nel tempo di ventiquattr' ore la Megaride ed il territorio d' Eleusi infino a Reiti sono lasciati liberi dai barbari. Tal fu la splendida ed unica fazione dell'eterista Diceo, di cui non odesi più ragionare, qualunque ne sia la causa; anzi il nome stesso di eterista, da questo tempo in poi, cessa di essere proferito nella Grecia.

Sì fatti avvenimenti, non lasciando più al capitan-bassà la speranza di far levare il blocco di Tripolizza, egli doveva studiare il modo di salvare la sua testa dall' ira del sultano al suo ritorno a Costantinopoli. Per sua buona ventura se ne offerse a lui tosto l'occasione. Noi detto abbiamo altrove come i Galaxidioti trascurarono di fortificare il loro porto, ponendo in non cale i consigli dati loro dal greco governo. Ecco dunque un trionfo facile pel capitan-bassà. Il disastro di Galaxidi viene raccontato dal signor Pouqueville con tali circostanze, che per verità rifugge l'animo a credere; ma egli (pur troppo!) ragiona colle prove di fatto alla mano, nè noi sappiamo chi potrà sentirsi il coraggio di smentirlo. Egli dice, come, posciachè il vascello inglese nominato il Cambrian avea visitato il porto di Galaxidi per esaminarlo (visita che promosse il consiglio dato dal senato ai Galaxidioti), un bastimento mercantile della stessa nazione, cioè la Zenobia, la mattina dei 2 di ottobre vi guidò dentro la flotta ottomana, e mentre si spargevan le voci che *la Gran Bretagna era l'alleata della Sublime Porta, e faceva causa comune con essa*, il capitano inglese fece sbarcare ed appuntare un mortajo contro i Greci. Allora i Galaxidioti perdon coraggio, non dubitando più di avere contro di loro i signori del mare: donne e fanciulli fuggon su i monti, tutto il popolo si disperde, e Galaxidi resta in potere de' maomettani. Questi cominciano gl'in-

cendî, le stragi, i tormenti dei vecchî e degl' infermi ivi rimasti, le profanazioni delle chiese, le infamie d'ogni maniera; e ciò sotto gli occhî d'un capitano e d'una ciurma di cristiani, sudditi d'un re augusto, che si appella difensore della fede! *Sì fatti uomini, non erano certo Inglesi, o se lo erano, cessarono di meritare un tal nome onorevole.*

« La divinità di G. Cristo oltraggiata, disse un greco oratore, differendo il gastigo degl' infedeli, che facevano risuonar le piagge di Delfo delle loro bestemmie, aggravava la sua mano formidabile sul presidio maomettano di Tripolizza ». Il blocco di questa città, che durava da parecchî mesi, erasi finalmente mutato in assedio. Alcuni uffiziali francesi, un Justin, un Voutier, un Maxime Raybaud vi assistevano: ogni giorno i Greci ricevevan rinforzi, si agguerrivano, l'artiglieria era aumentata: trenta cacciatori greci essendosi fatti innanzi osarono tener fronte ad un centinajo di cavalieri turchi, i quali preso un cristiano il fecero impalare ed arrostir vivo sotto gli occhî degli assedianti; e così questi ogni giorno venivano attizzati ad una vendetta tremenda. Non pertanto l' arrivo della flotta ottomana a Patrasso recava loro giustamente grande inquietudine, e li avrebbe per avventura scoraggiati e inviliti, se il vescovo di Helos, dopo aver offiziato da una roccia del Menalo innanzi all' esercito, non li avesse rianimati colla sua eloquenza, ed esortati a difendere infino all'ultimo respiro la causa della religione e della patria: « Là, là, » egli gridò preso da un santo entusiasmo, stendendo la destra verso Tripolizza, « là io voglio morire, morire da martire, ed esser sepolto in mezzo ai prodi che periranno pugnando, e che saranno pur martiri ». A tali parole, tutto l'esercito rinnovò il giuramento di versare il suo sangue pel trionfo della croce.

Si vide tosto ch'essi non giurarono invano. Il giorno seguente, prevalendosi d' una folta nebbia, giunsero ad occupare un' altura dove stabilirono un posto, che tolse ai Turchi ogni opportunità di far pascere i loro cavalli, ridotti da diecimila a soli cinquecento. La perdita delle pasture unita a quella degli acquedotti, ch'erano stati guasti da gran tempo, accrebbe fuor di modo le loro angustie. Nulladimeno la stagione era innanzi; le pioggie cominciavano ad annojar forte gli assediatori, temevasi di vedere sciolto l'esercito per la diserzione e le malattie. Il perchè si volle tentare un colpo di mano. I Turchi sembravano scoraggiati, ed un fatto d' arme assai vivo ch'ebbe luogo ai 15 di settembre valse a far conoscere a qual segno i Greci si andavano ogni giorno meglio agguerrendo. Eglino rispinsero l' inimico infino alle porte della città, e presero albergo a cinquanta passi dai bastioni, indi Colocotroni e Pietro Mavromicali cinsero in guisa la piazza che levarono l'adito ad ogni sortita. I Turchi erano ridotti ad un avvilimento tale che più non rispondevano alle bombe, nè alle archibugiate contro di loro lanciate, e parecchî tra essi usciti dalla città andarono ad implorare la compassione di Demetrio Ipsilandi. I Greci furono commossi dalle loro sciagure, li fecero condurre in un villaggio vicino, ma colla ferma risoluzione di non accogliere per l'avvenire mai più nessuno degli assediati. In quanto agli ebrei che vennero ad offrire una grossa somma onde aver salva la vita, essi furono con furore rigettati, poichè quelli che avean trascinato per le vie di Costantinopoli il cadavere del santo patriarca Gregorio dovevano essere irremissibilmente perduti. Intanto cominciarono a tenersi de' parlamenti fra gli assediati e gli assediatori: la miseria de' primi era già insopportabile: vecchî, donne e fanciulli uscivano dalla piazza ad implorare la misericordia de' cristiani, i quali, a malgrado della giurata vendetta, facevano a gara nel recar loro del pane. Le conferenze ogni giorno si ripetevano; i capi de' Turchi tentavano di corrompere i capitani greci, o di tirare in lungo le conferenze sperando soccorsi. Ma finalmente ogni conferenza si ruppe. Solo Colocotroni ed i capitani degli

Schipetari cristiani, che non avevano mai rotto affatto le loro corrispondenze coll' Alì-bassà di Giannina, ricevettero delle proposizioni da Elmas capo de' Toxidi, che formavano parte del presidio di Tripolizza. Lo stesso Elmas uscì poscia dalla piazza co' suoi principali uffiziali per recarsi ad un abboccamento, nel quale convennersi ambe le parti di leggieri, che i duemila Albanesi ch' egli comandava potessero ritornare nel loro paese colle loro armi e con quanto portavano sopra di sè, a patto espresso però ch' essi non pigliassero in avvenire, nè mai, servigio contro i Greci.

Erano su questo piede le cose, e gli assediatori aspettavansi d' ora in ora di vedere arrendersi spontaneamente la piazza già ridotta agli estremi; quando ai 5 di ottobre di bel mezzo giorno, mentre tutto era tranquillo, odesi un grido: *all'assalto! gli Elleni scalan le mura!* A tali parole tutti si slanciano verso Tripolizza. Di fatti un soldato di Colocotroni, avendo osservato un posto delle mura mal guardato, egli le aveva scalate, i suoi compagni l'aveano seguito, tutto l'esercito correva in suo ajuto. I Turchi cominciano un vivissimo fuoco dal castello e dalle torri; ma i soldati di Pietro Mavromicali, che era il generalissimo, espugnano in un batter d' occhio una delle torri principali (1), nè volgono i cannoni contra il castello, tutt' i soldati entrano nella città. Si cercano gli ostaggi; il santo arcivescovo di Monambasia, i vescovi di Cristianopoli, di Dimizzana e d'Amiclea, più non viveano. Ed i Turchi ancora vivono, resistono ancora? *Muojano tutti, nessun quartiere.* Questa voce tremenda risuona per tutto. La presa di Tripolizza, dice il signor Pouqueville, può adeguare qualunque descrizione più orribile che ci abbiano tramandato gli storici della presa d' una città. Gli assediatori, inaspriti da sì gran tempo e sitibondi di vendetta, misero tutti a fil di spada, nè fu orrore che non commettessero in quel giorno dell' ira. Nulladimeno risparmiarono ancora (i Turchi in simil caso non hanno risparmiato mai nulla che per contaminarlo), risparmiarono il serraglio e le donne di Kurscid-bassà; risparmiarono l'antico vaivoda di Patrasso Mustafà beì, uomo propizio sempre ai Greci; il Kiaia beì di Kurscid, ed il Cheik Nedgib effendi co' loro serragli o *haremi;* e Kiamil beì di Corinto dovette la vita ad alcune ragioni politiche. I vincitori, che non perdettero in quel conflitto più di dugento uomini, predarono, oltre il tesoro appartenente al fisco, ricchezze assai ragguardevoli, che parecchî beì aveano poste in salvo in Tripolizza. Ebbero pure la soddisfazione di scoprire nel fondo d' un sotterraneo il pio Giuseppe vescovo di Andreossa, che volle tosto intercedere per la vita de' suoi carcerieri e de' suoi carnefici, e che l' ottenne in grazia. « Così in mezzo a tante atrocità l'imaginazione posasi ancora con piacere sopra qualche opera buona ».

La presa di Tripolizza sparse nel Peloponneso da circa quindicimila fucili, una grande quantità di sciabole e di pistole; salvò per sempre tutta la provincia, ed aperse ai Greci l'opportunità di poter disporre di diecimila uomini di più. Pure non vi si ottennero ancora tutt' i vantaggi che si speravano, poichè la cassa nazionale non venne quindi ad arricchirsi nè anche d'un obolo: tutta la preda fu dispersa tra i capi e i soldati, e si vide l' intero esercito separarsi onde porre in luogo sicuro il bottino ivi fatto, e prender riposo, come se l'acquisto di quella città fosse stato il solo scopo a cui miravano le loro fatiche (1).

La caduta di Tripolizza non era pur anco diffusa nelle isole Jonie, che la flotta del capitan-bassà, dopo il disastro di Galaxidi, entrava come in trionfo nella rada del Zante

(1) Un certo Stati del Zante, dice Raibaud (Mém. Tom. I, pag. 463) ebbe la gloria di strappare il *bairach* degli infedeli, e di inalberarvi lo stendardo nazionale.

(1) Voutier (Mém. pag. 91).

colla sua preda, accoltavi onoratissimamente dal governatore, con grave scandalo ed indignazione degli abitanti. Ma il giubilo di questi, per ciò appunto, non ebbe più freno quando fu saputa per tutto la presa di Tripolizza, e quando poi videro la flotta ottomana, uscita di quel porto qualche giorno innanzi, fuggire cacciata dalle navi idriotte. Breve allegrezza! Il governo inglese, avendo spedite alcune milizie a frenar la gioja degli abitanti della campagna, sorse una zuffa, provocata dalle ingiurie sconsiderate e gratuite di que' militari, due de' quali rimaser feriti ed uno morto. Allora quattro villaggi furono accusati di sedizione e messi fuor della legge: armi, cannoni fur trascinati a punirli; nessuna distinzione vien fatta fra l' innocente ed il reo. Noi non ci diffonderemo a lungo, come fa il nostro autore, intorno al procedere de' gran protettori delle isole Jonie verso i loro protetti; ma la storica verità ci obbliga di toccarlo almeno di volo.

Che il lord alto commissario Tommaso Maitland fosse abborrito generalmente da tutti gli abitanti (noi qui non parliamo d' alcuni impiegati ai pubblici uffizî, anime d'ordinario basse o vendute) delle isole Jonie, questo è un fatto notorio tanto che non ammette opposizione; ch' egli poi siasi meritato un tal odio, noi non osiamo assicurarlo; solo ci facciam lecito di osservare, che quando tutto un popolo si accorda nell' amare o disamare un gran personaggio che lo governa, di rado o non mai avvien che s' inganni. Più volte il signor Maitland fu accusato al suo governo dagli Jonî, i quali, come spesso addiviene, deboli innanzi a lui ed al suo forte partito in Londra, invece di trovar giustizia, furono incarcerati e sbanditi. Chi sa d'essere odiato cerca sempre di prevenire e di vincere ancora nell' odio il suo nemico. Dicesi infatti che il lord alto commissario non lasciasse mai nessuna occasione di far sue vendette contra i popoli da lui governati; anzi per unire lo scherno e il dispetto alle sue vendette egli volle far dono della sua statua ai Zacinti, che vincevano ogni altra delle isole nell'abborrirlo. A questo reciproco mal umore si aggiunse la gelosia verso un altro possente governo che stimavasi valer molto all' animo di tutt' i Greci, specialmente per mezzo d'un nobilissimo suo ministro cittadino delle isole Jonie, che tenendo allora in sue mani le chiavi del cuore del suo principe (che poi non seppe trar frutto da' suoi generosi ed utili consigli) era uno spauracchio ed un oggetto d' invidia ai fautori de' Turchi. Tutte queste cause fecero credere, o far le viste di credere, che quella rissa accaduta alla piaggia di Chiari (al Zante) fosse una sedizione reale; e benchè la spedizione militare ivi condotta da un generale, non trovando ribelli, fosse ritornata senza lo sparo d'un fucile, pure invece d' un processo regolare che colpisse i pochi e veri rei si stimò bene di dover porre sotto la legge marziale l' isola intera del Zante. Tacquero ivi allora tutte le civili autorità, e si videro pene e supplizî indegni a dir vero d'una sì grande e sì nobile nazione, e tali che potrebbero convenire assai meglio ai ministri della Porta sublime: uomini sopra gli asini trascinati e flagellati per le strade: arresti notturni: case demolite a suon di tamburo e di campane: uomini d'alta condizione attaccati alla gogna o sferzati in sugli asini a cui venivano schiacciate delle uova marcie sulla faccia: prigionieri sforzati a salir sulle mura ond' essere testimonî dell' impiccatura de' condannati: uomini messi in gabbia e fatti girare attorno dai birri, ecc., ecc. Finalmente, crescendo i sospetti co' rimorsi della coscienza, una legge ordinava che tutti gli abitanti delle isole Jonie consegnassero le armi, mentre rinnovavasi un' altra che proibiva ai Settinsulari di abbracciare la causa degli altri Greci, e dichiarava, che tutti coloro i quali avevano disubbidito fossero sbanditi perpetuamente, e i loro beni confiscati sè non rimpatriavano nel termine di cinquanta e un giorni, mentre avevasi accolto alcuni inglesi ch' erano andati in soccorso de' Greci; *di maniera che*,

ciò ch' era permesso in Londra, era un delitto al Zante. Per compir l'opra nefanda, un bando più terribile de' precedenti intimò ai rifugiati greci di uscir dalle isole entro il termine di quindici giorni. Era già partito per l' Inghilterra l' onorevole generale Ross, che accolti gli aveva con tanta umanità, e consolati, e soccorsi del suo danaro. Dopo la partenza di lui, gli Jonî eransi tassati in tutte le isole per suffragare i bisogni dei rifugiati del continente; i quali non chiedevano, nè volevano nulla dall'autorità pubblica tranne il fuoco e l'acqua che pur pagavano, poichè qualunque straniero, di qualsivoglia paese, o sesso od età, veniva obbligato a munirsi d' una carta di sicurezza, che doveva essere rinnovata ogni mese, e pagata ad un prezzo alto abbastanza perchè tale gabella tornasse gravosa a quei miserabili che mancavan del pane. Noi non entreremo in altre particolarità, che farebbero sorgere il fremito ne' cuori gentili, come avranno tinto di nobil rossore e commosso a sdegno generoso le anime giuste de' veri inglesi. Ce ne conferma quanto più d' una volta ci avvenne di udire dalla loro bocca colle nostre orecchie medesime; ce ne conferma la parte che non pochi tra loro presero a favore de' Greci; ce ne conferma la risoluzione sublime d' un lord Byron, e più ancora ce ne confermano le generose disposizioni di quel nobile comitato, mercè le larghezze ed i prestiti del quale i Greci poterono (si parla dell'anno 1824) porre in ordine ed eseguire una campagna, che formerà l'epoca più gloriosa della storia de' nostri tempi. Quando le nazioni sanno in tal guisa e tanto solennemente disapprovare gli abusi de' loro amministratori, escono luminose e più grandi che mai dall' obbrobrio che copre e coprirà sempre più la fama di quelli.

La greca rivoluzione è divenuta la pietra del paragone dello stato morale e politico delle nazioni d' Europa, e dei costumi e dell' indole di alcuni uomini, secondo la parte che prendono o mostrano di prendere in questo memorando conflitto tra schiavi e tiranni, tra barbari e Greci. Lasciando stare la noncuranza di certi paesi e di certe persone, ci è pur forza di dire, benchè a malincuore, come vi furono taluni che non si fecero coscienza di perseguitare manifestamente i loro fratelli cristiani a favore de' barbari, altri che li tradirono di soppiatto, altri che per infame avarizia presero le armi a servigio degli infedeli, o vettovagliarono le piazze prossime a cadere nelle mani de' Greci, altri finalmente come i marini dell'Adriatico, che non arrossirono di caricar ne' loro legni le teste recise dai busti de' cristiani per trasportarle a Costantinopoli. Ciò nonpertanto che supera ogni umana credenza per la sua fredda atrocità si è il misfatto d'un capitano di bastimento schiavone. Rifugge l' animo a raccontarlo, ma pure

« Farò come colui che piange e dice. »

Questo scellerato, trovandosi nelle acque di Smirne, erasi convenuto con una goletta algerina in un commercio ben singolare! Prevalendosi della sua bandiera franca, egli faceva offrire segretamente ai Greci, per la via de' suoi mezzani, di trasportarli su di alcuni navigli ch'egli diceva trovarsi all'áncora di là del castello tutti a' suoi ordini; che da questi eglino sarebbero condotti senza correre alcun pericolo nelle isole dell' Arcipelago a vivere in mezzo ai loro fratelli già liberi divenuti. Solleciti essendo quegl'infelici di sottrarsi ai giornalieri pericoli, egli per tal mezzo involava somme considerabili a tante greche famiglie, ch'ei raccoglieva colle loro ricchezze sul suo paliscalmo; indi profittando delle tenebre della notte per trafugarsi alle pattuglie turche, allontanavasi tacitamente e andava a consegnare alla goletta algerina quei miseri cristiani, i quali credendosi di salire sul naviglio che dovea guidarli a salvamento, salivano invece colà dove incontravano una pronta morte. Così perirono alcune migliaja di persone innanzi che uno stratagemma sì orrendo venisse scoperto; e quantunque inspi-

rasse un orrore generale come fu conosciuto, pure le circostanze del fatto ed i tempi, o per dir meglio il credito de' suoi complici, non permisero, dicesi, di punire in un modo esemplare *quel mercadante di carne umana*. E un tal uomo dunque spira ancora quest'aere, e gode la luce del sole, e *mangia e beve e veste panni*, e godesi forse in pace le sì bene acquistate ricchezze! E v'ha infino chi non osa pubblicare il suo nome, e coprirlo dell'infamia dovuta! Angoscia ci prende a pensarlo!



Omer Briones Pascià.

Ma cessino alquanto i fremiti, e passiamo a dire di quelle azioni, nelle quali la indignazione e la pietà vengono in gran parte rattemperate dall' ammirazione. La ruina di Galaxidi era un compenso assai scarso alla perdita di Tripolizza. Infatti, i Turchi dopo l'avviso della caduta di quella città erano avviliti e costernati, e sopratutto coloro che stavansi in Patrasso con Jussuf-bassà, e che tosto rifugiaronsi a Lepanto, ad eccezione di millecinquecento laliotti lasciati a guardar la fortezza di Patrasso con gran copia di munizioni da bocca e da guerra. Partirono a tempo, giacchè ai 22 di novembre comparve Colocotroni con quindicimila cristiani, e qualche giorno dopo di lui ecco un naviglio che a prima giunta sembrava di bandiera sospetta, e che poi gridando *vittoria alla croce*, mise a terra i soccorsi che alcuni virtuosi cittadini della Grecia, benchè dimoranti in paesi stranieri, spedivano ai loro fratelli. Egli era proveniente da Livorno ed avea toccato Malta, ed arrecava duemilaseicento barili di polvere, seimila palle, alcune bombe, ventiquattro cannoni, soccorsi spediti dalle case di commercio Galati, Vlastò e Pistoki di Chio. Un altro bastimento carico di quantità considerevole di munizioni da guerra, somministrate da certi negozianti greci di Marsiglia, en-

trava nello stesso tempo nel golfo di Cillene.

Una lucidissima aurora spuntava finalmente sull'orizzonte della misera Grecia. Il capitan-bassà era stato attaccato all'uscire dell'acque del Zante, uno de' suoi vascelli era arenato a Chiari, sei legni da carico gli furono poi rapiti verso le Strofadi, ed aveva pure perduti alcuni legni Galaxidiotti nel passare il capo Malèo. I Greci, vincitori in terra ed in mare, inseguivano colle loro piccole navi la flotta formidabile del capitan-bassà, che andava fuggendo per le isole dell' Arcipelago alla volta dei Dardanelli. Quivi egli chiuse la sua campagna dell'anno 1821, lasciando i Greci signori della navigazione dell' Arcipelago; e scordandosi egli delle sconfitte toccate a Mitilene, a Micale, a Samo, al Zante, alle Strofadi, non si rammentò che di avere vettovagliato Corone, Modone, Patrasso, di aver liberato dal blocco l'armatetta del capitan-bey, che trovavasi a Sivota, e sopratutto della distruzione della forza marittima di Galaxidi. Entrò dunque in gran pompa a Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni della marmaglia, avendo avuto però innanzi di entrarvi l'avvertenza di far mietere qua e là ne' Dardanelli e nelle spiaggie dell'Ellesponto alcune teste ed orecchie cristiane, e far legare e impiccare e impalare alcuni greci che andavano tranquillamente pei villaggi ed i borghi presso alle porte di Costantinopoli, onde compensare così il troppo scarso numero di ribelli (le navi galaxidiotte erano vuote di gente quando furono prese nel porto) che potè uccidere o fare prigionieri nelle sue imaginarie vittorie.

A far più paghi e più superbi i musulmani de' loro imaginarî trionfi, si aggiunsero i successi delle loro armi di là dal Danubio, dove il prode Giorgio e Giorgaki del monte Olimpo ebbe a soggiacere ad un tradimento novello e più infame del primo, se considerare si voglia il sacro carattere di chi lo fece. Giorgio del monte Olimpo, rimasto solo di tutti i Taxiarchi dopo la pugna di Dragachan, tentò di porre in esecuzione l'ordine di campagna da lui già inutilmente proposto ad Alessandro Ipsilandi. Stimando impossibile per la natura ed il numero delle sue milizie di attaccare i Turchi di fronte, egli avea consigliato la piccola guerra per bande: scaricarsi de' vani bagagli, armare i soldati alla leggiera, essere da per tutto, sparire per riapparire, molestare l'inimico e stancarlo. Così la Moldavia e la Valachia sarebbero divenute il sepolcro dei Turchi; ma i consigli dell' esperienza d' un uomo ch' erasi segnalato nella guerra tra i Serviani e gli Osmanlì non trovarono chi loro desse orecchio. Ora s'egli non poteva eseguire il suo disegno in tutte le sue parti, confidavasi almeno di fare una diversione tale che chiamasse sopra di lui le forze della Turchia, onde dare ai Greci il tempo di porsi in istato di resistere ai barbari. Risoluto dunque di condursi in Moldavia valicò i monti con cinque o seicento uomini determinati di dividere con lui la sua buona e cattiva fortuna; e dopo parecchî incontri sostenuti contro i Turchi via facendo, eglino giunsero al monastero di Kiatra, nel quale fortificaronsi quanto il permetteva la natura del luogo. La Porta ordinò tosto che fosse snidato e spento; e la cosa sembrò sì agevole, che il seraschiere, che avea pure ricevuti di molti rinforzi, non degnossi di uscire di Jassi, ma commise a un suo luogotenente di portargli la testa d' un greco, che osava resistere ai *soldati invincibili di sua Altezza*. Il luogotenente, invece di portar via la testa di quel greco, corse rischio di perdere la sua, da lui sconfitto più volte. Finalmente, disperando di vincerlo coll'armi, si diede mano all'astuzia; e sapendosi che Giorgio era tanto religioso quanto prode uomo, l' arcivescovo di Romano, per servire gl'infedeli, gli scrisse lettere affettuose e lusinghiere, benedicendo le sue sante imprese e scongiurandolo di condursi al monastero di Seco con tutte le sue forze onde salvare alcune reliquie in pericolo di venir profanate dagl'infedeli. Giorgio non pose tempo in mezzo, ma lasciato un debol presidio a Kiatra, camminava in fretta senza insospet-

tire punto del reo disegno, benchè spesso incontrasse i barbari ed inciampasse ne' loro agguati, de' quali uccise più di duemila innanzi di giungere al monastero di Seco. Il buon prelato, come seppe il suo arrivo, ne ragguagliò tosto il seraschiere, il quale vi spedì milizie da ogni parte. Ma queste furono accolte con tanto vigore, che si dovette mandar a prendere cannoni d'assedio per espugnare il convento. Il trasporto di questi e le malattie che entrarono nell'esercito turco, trassero infino alla metà di ottobre la spedizione, ed intanto Giorgio aveva colto il suo scopo, poichè la campagna del 1821 era già perduta pe' Turchi. A lui più non restava oramai che di compiere il suo sagrifizio alla patria morendo gloriosamente; e questo appunto era l'unico suo voto. Dopo quindici giorni di trinciera aperta, ferito mortalmente in un assalto da lui sostenuto verso la fine di ottobre, egli incoraggiava i suoi fino all'estremo respiro a tener sodo, e se ne morì contento in udendo ch'eglino aveano respinto gl'infedeli. Allora i suoi prodi seguendo i consigli di lui, e profittando della notte, rifugiaronsi nelle terre dell'Austria, ed i barbari, che perdettero più di settemila uomini nell'espugnazione di quel convento, altro non vi trovarono che i corpi spenti de' loro ben vendicati nemici.

Mentre gli ottomani si stavano deliziando all'aspetto di tante teste e di tante orecchie cristiane, che quali trofei decoravano il palazzo di Sua Altezza, ecco sorgere nuove inquietudini in Costantinopoli, ed in quelle parti della Grecia che ancora non eransi sciolte dalle zanne dei barbari. Il Cane di Persia dichiarava la guerra al monarca de' maomettani Sunniti Mahmud II. I Giannizzeri erano malcontenti della guerra, della quale incolpavano le vessazioni di Khalet effendi: la ruina di questo ministro era imminente. Ricominciarono i tumulti e le uccisioni a Smirne, ed i misfatti d'ogni maniera, del più orrendo de' quali s'è già fatta menzione. Circa lo stesso tempo l'isola di Cipro ricadeva nella più crudele anarchia. I maomettani del paese, sedotti dalle perfide insinuazioni de' soldati stranieri, si bagnavano nel sangue de' loro nazionali, gli assassinî appena cessati ricominciavano. Un arcivescovo, cinque vescovi, e trentasei religiosi furono impiccati; la maggior parte de' greci di Larnaca e degli altri villaggi furono nell'istesso tempo scannati; tutti i cristiani greci ed europei erano spacciati se l'energia del console di Francia M. Mèchain, ed il repentino apparire di quaranta bastimenti d'Hipsarà non avessero messo il terrore tra gl'infedeli, e posto in salvo i cristiani. Atene era in potere de' Turchi, e tutti gli abitanti dell'Attica eransi ricoverati nell'isola di Salamina, dove, sostenendo la privazione anche delle cose più necessarie, come d'acqua e di case in mezzo ad un sole ardentissimo, ricusavano la grazia che loro offrivano gli ottomani di lasciarli a fare le loro ricolte purchè pagassero il loro tributo; anzi rispondevano che non vorrebbero neppure, se la fortuna delle armi li rimetteva sotto il potere de' musulmani, abbassarsi a chieder loro la vita. Ormai più non trovavasi un greco che non si fosse posto in cuore di viver libero o di morire. Il virtuoso ammiraglio francese Halgan, che navigava in que' mari spargendo consolazioni e conforti agli infelici, conobbe appieno qual era l'opinione e la risoluzione generale della Ellada. Un greco, a cui si ragionava de' pericoli che correva un popolo la cui sollevazione era considerata prematura: *Noi li abbiamo preveduti*, rispose con alterezza, *questi pericoli; molti dei nostri dovranno perire, ma quelli che loro sopravvivranno saranno liberi.* Un altro greco gli diceva: « Che la Morea e l'Arcipelago sieno liberi col peso d'un tributo annuo assicurato dalle potenze europee, e che noi pagheremo quanto durerà in Europa il governo turco. In tale stato di cose, il nostro bel paese empierassi di abitanti accorsi da tutte le parti del mondo, mentre che i Turchi, sparsi in queste provincie, svigneranno bel bello spontaneamente. Se la cristianità non aderisce

punto a questo voto, abbandoni in tal caso la questione a sè stessa. Le ceneri della Grecia sono feconde, e sorgerà forse un grand'uomo fra noi. Il sangue de' fratelli grida vendetta da ambe le parti, nè vi può essere riconciliazione di sorta. Alla sola voce che si spargesse d'una riconciliazione forzata, la Grecia atterrita seguirebbe il nobile esempio di Parga.

Il Senato ch'erasi trasferito da Calamata a Tripolizza, e da questa per ragion di salute in Argo, preparava una spedizione di milleottocento uomini sotto gli ordini di Michele Comneno Affendulieff per l'isola di Creta.

« Si vide, per quanto abbiamo narrato (1), che senza l'ajuto di alcuni avidi stranieri tutta la Ellada sarebbe stata liberata quasi al principio della sua sollevazione. I Greci, da quel tempo in poi, non videro l'esito della propria indipendenza che fra mezzo ad un avvenire adombrato da procelle. Siccome eglino non avevano fatto stima di nulla, nè preveduto cosa alcuna militarmente, dovettero per necessità soggiacere a disastri, ed appunto per mezzo dei disastri, essi poteano tornare ad esser nazione: imperocchè se la loro liberazione fosse stata l'effetto immediato d'uno scotimento civile, eglino sarebbero per avventura caduti dalla servitù nell'anarchia. Così le loro sventure, osservate sotto questo aspetto, offrivano insieme con esse qualche specie di compenso. La virtù ha i suoi tempi di prova pei popoli come pei particolari. I Greci, vittoriosi in un luogo, erano soventi oppressi in un altro, senza però che la loro gloria ne venisse adombrata; giacchè i trionfi de' loro nemici erano sempre accompagnati dalla perfidia e dalla viltà. Così nel mentre che si portava attorno con uno zelo particolare in tutti i lati dell'Arcipelago una pastorale del falso patriarca, che comandava l'ubbidienza, e recava le parole di pace del sultano, il selictar del capitan-bassà spargeva la desolazione mettendo ogni cosa a fuoco e sangue nella Samotracia, isola che vivea una vita tutta pastorale e tranquilla, senza aver neppure il sentore de' tumulti della Grecia. »

I Greci che difendevano l'ingresso di Cassandria si posero in cuore di vendicare in qualche guisa le ombre degli abitanti uccisi nell'isola di Samotracia; e tanto più ch'eglino comprendevano di dovere in breve esser obbligati a lasciare quella penisola, in cui tanto erasi segnalato il loro valore per fatti memorabili. Essendo eglino stati avvisati come il seraschiere Jussuf-bassà, da essi respinto in otto assalti consecutivi, meditava contro di loro un attacco formidabile, essi risolvettero di prevenirlo, e perciò fecero intercettare dai Turchi una lettera, che lo ragguagliasse come ottocento Greci si accingevano ad attaccare la sua avanguardia in una tale situazione, ov'egli potea inviluppparli senza che nessuno trovasse via di scampo. I Greci aveano quivi collocati in ordine di accampamento tanti piuoli, sopravi di que' berretti rossi con cui sogliono coprirsi il capo. Jussuf diede nell'agguato: ito a sorprenderli, vide cadere trecento de' suoi migliori soldati, ed i Greci rientrare in buon ordine a Pinaca, tentando egli invano d'inseguirli, fulminato com' era dalle cannonate d'un brigantino idrioto. Nel giorno che tal fatto ebbe luogo, cioè ai 31 di ottobre, si seppe che a Jussuf era sostituito nel comando dell'esercito turco Mehemet Abulubud bassà di Salonicco.

Abulubud era un cristiano della Georgia, fatto prigioniero de' Turchi in età di diciott'anni, il quale avendo rinnegato il Dio de' suoi padri, dopo esser passato per mille avventure, girato or alto or basso dalla ruota della fortuna ed in ogni posto segnalatosi per la sua perfidia, le sue crudeltà ed i suoi misfatti d'ogni specie, e finalmente mascheratosi d'un velo d'ipocrisia che ingannò tutto il mondo, giunse ad essere nominato bassà di tre code di Salonicco. Egli era sobrio, frugale, avvezzo a una vita dura, sempre circondato d'armi e d'armati. Appena entrato nel suo reggimento, per cominciare a farsi cono-

(1) Pouqueville, Tom. III, pag. 236.

scere con un fatto importante, egli risolvette di combattere la penisola di Cassandria; ma comprendendo ch'era facile di domare i ribelli del suo governo, e sopra tutto il monte Athos, più coll'astuzia che colla forza, finse di voler proteggere efficacemente i Greci che non si fossero sollevati o che si sottomettessero: che tali erano gli ordini del gran signore, e ch'egli tratterebbe con gran severità chiunque contravenisse alla loro esecuzione. I Greci ne rimaser delusi, lo benedicevano, e per meglio ancora ingannarli egli trattò severamente gli ebrei da essi giustamente odiati. Egli cominciò dunque dal discacciare dalla penisola di Cassandria i Greci, i quali essendo appena tremila contro quattordicimila barbari, ed afflitti inoltre da un' epidemia e dalle discordie intestine, dovettero disperdersi e salvarsi nei monti; ma non tutti, che alcuni furono raggiunti dai cavalli di Abulubud e fatti prigionieri. Innanzi però di partire, que' Greci condotti dal beotarca Diamante fecero costar cara la loro fuga ai barbari; e Diamante, attaccato da questo torrente di barbari nelle tenebre della notte, ebbe a maledire più volte, come un altro Ajace, le tenebre che ascondevano agli occhî altrui i tratti di prodezza e d'audacia degli Elleni. Abulubud, continuando nella sua ipocrisia, donò la vita e la libertà ai prigionieri; mostrava una modestia esemplare dopo la sua vittoria, una umanità e clemenza degne di Tito. Quindi la sommessione della penisola di Sithonia o Longo avvenne dopo una semplice intimazione, ed una circolare che Abulubud pubblicò, fece un effetto tale che i Cassandresi, già rifugiatisi nelle isole dell'Arcipelago, si affrettarono di ritornare ai loro monti, dove ricevettero soccorsi ed i mezzi di rifabbricare le loro case. Tante dimostrazioni di clemenza e bontà piegarono gli animi de' religiosi del monte Athos ad un accomodamento, benchè eglino si fossero messi in uno stato di difesa ben formidabile, e tale che, sollevando essi i popoli della Tracia ed ajutati dalle navi greche, dov'ei non fossero discordi tra loro, l'impresa rendevasi quasi disperata per lui. Non per tanto, dopo lunghi negoziati, prevalendo nel monte Athos l'alto clero del Fanale di Costantinopoli, fu conclusa la capitolazione, per la quale furono consegnate le armi, l'artiglieria, due milioni di piastre, ed un certo numero di ostaggi ai primi di gennajo dell'anno 1822. Allora Abulubud si levò affatto la maschera, ed entrando ai 10 di marzo qual trionfante a Salonicco prese tosto a compensarsi di tutti gli atti di simulata clemenza, ed a spiegare la ferocissima indole sua.

La mala ventura tornava a flagellare i Greci, come per temperarli alla sua dura scuola, e renderli sempre più agguerriti e più coraggiosi. Gli abitanti dell'Eubea, fin dai primi giorni della sollevazione, aveano costretti i Turchi a rinserrarsi, e li tenevan bloccati a Negroponte ed a Caristo. L'inno del Riga e le vittorie degli Elleni in mare ed in terra da essi cantate, risonavano alle orecchie de' loro tiranni, quando uno de' capitani dell'Eleutero-Laconia, Elia Jatrani figliuolo di Mauromicali, sbarcò presso a Caristo con settecento uomini. Avendo tosto tentato di prender la piazza per assalto, mentre i suoi erano imprudentemente occupati a saccheggiare uno de' sobborghi, egli cadde con sette dei suoi capi in un' imboscata, e dopo aver fatto maraviglie di valore, essendosi avveduto che i Turchi volevano a qualunque costo pigliarlo vivo, egli si uccise con le sue mani per non cadere loro prigioniero. I suoi seguaci poterono salvarsi presso i cristiani dell'isola, e mentre piangevano la sua morte incolpandone per avventura la loro avidità, approdò a consolarli Ciriaco zio di Elia, capitano saggio ed intrepido, che allora salvò l'Eubea.

La presa di Atene fatta da Odisseo ai 17 di novembre compensò almeno in parte i disastri sofferti dai Greci nella Macedonia e nell'Eubea.

Le inquietudini dell'Asia minore e le persecuzioni erano sempre rinascenti. Chio era

minacciata d'uno sbarco per parte dei Greci; Cipro oppressa taceva; Michele Comneno Affendulieff approdava in Creta recandovi meglio manifesti e carte da retore, che utili cognizioni locali, amore sincero del bene, e virtudi opportune al tempo ed al luogo. Il ritratto che fa il Pouqueville di un tal uomo non è certo troppo lusinghiero. Noi riporteremo le sue parole: « Un esterno deforme, movimenti legati, gambe sottili e torte, capelli o piuttosto una specie di crini neri incollati sopra una fronte livida, occhî molto infossati, uno sguardo così falso come la sua pronunzia fra tartara e valacca, una vanità uguale alla sua poltroneria, dicevano che questo capo era più fatto per comandare i birri della santa Ermendad che gli alteri Cretesi. » Che potea fare un tal uomo che non conoscea punto lo stato morale, politico e fisico di quell'isola, nè obbligato stimavasi di osservarlo innanzi di farsi a operare? Sapeva soltanto che ivi era una regione indipendente nominata Sfakia, gli abitanti della quale, ribellatisi da alcuni mesi, stringevano con blocco i Turchi rinserratisi nelle fortezze. Questo era un paese di accesso difficilissimo, tutto montuoso, dirupato, senza neppure un porto sicuro. I Greci, diretti dal Polemarco di Sfakia nominato Russo, uomo famoso tra' prodi di quella contrada, avevano instituito un areopago composto da Anagnosti Protopadaki, Giorgio Polianaki, da sei fratelli Telijanaki, il più intrepido de' quali cognominato Turcomaco trovavasi sempre alle prime file; da Anagnosti Papadaki, e da Antonio Melidoro chiamato il *Senza-pari*, i quali avevano fortificati tutti i punti che a ciò si prestavano; indi eransi impadroniti di Promeros e di Vafi, borgata di centocinquanta fuochi, dove drizzarono lo stendardo della croce. Tenendo il piano e le colline, eglino vendemmiavano, mietevano, e si compensavano della sterilità del loro paese nutritore di api e di greggi, del quale fanno la principale ricchezza il miele ed i formaggi. Siccome eglino più non potevano trarre grani dall'Egitto aveano riposto l'orzo dei loro agà, con cui nutrivano le loro famiglie ed i loro soldati. E che mai potevasi egli chiedere a tali uomini? Eglino avevano pubblicato il regno della croce con millecinquecento montanari, e battuti i Turchi, e versavano il proprio sangue per la difesa della patria. Ma il sito e la forza della città della Canea erano tali che gli Sfakiotti non avevano altri mezzi di conquistarla che un blocco a cui l'armata greca avesse cooperato; e neanche questo blocco poteva essere regolare sì pei porti mal sicuri dai venti, sì per le nebbie che coprono le terre dell'isola, e per cui le navi corrono rischio di entrar per errore nel golfo della Canea. Altro ci voleva che l'ignoranza, la presunzione e la vanità di un Michele Comneno per riuscirvi a buon fine! Egli facea risalire la sua schiatta alla dinastia dei Comneni, e gonfio dell'idee della sua nascita si tenne a prima giunta, aspettando meglio, come vicerè dell'isola di Creta, e que' prodi che pubblicato avevano l'indipendenza erano da lui stimati come tanti gran vassalli futuri, simili ai bojardi e ai servili abitanti delle provincie oltre-danubiane. Quindi non parlava dell' isola di Creta, che come d' un regno il quale dovea formare uno Stato alleato della Ellade, ma distinto da lei; Stato che avrebbe potuto mettere sotto le armi circa ventiquattromila uomini. La popolazione cristiana ivi saliva, tutti compresi, a centotremila teste; la turca a centotrentamila. Scacciata questa da tutti i villaggi che occupava nell'isola, erasi rifugiata nelle sue venzette fortezze piccole e grandi; ma così divisa, e sorpresa senz'altre provvigioni, tranne quelle che potuto avea portar seco, essa non presentava quella formidabile totalità che avrebbe potuto comprimere la sollevazione dei cristiani. La prontezza degli Sfakiotti aveva impedito la unione dei bassà di Candia, di Retimo, e della Canea. Bisognava dunque bloccar le fortezze dove rinserrati eransi i Turchi, come erasi fatto nel Peloponneso, e perciò gli Sfakiotti, conoscendo già l'inettitudine del Com-

neno, chiesero al Senato ellenico un altro uomo che regolasse le operazioni del blocco.

In questo tempo Maurocordato convocava un congresso a Vracori, città principale dell'Etolia, per formare un governo temporaneo nella Grecia occidentale. La stima ch'egli godeasi generalmente e giustamente, il suo spirito conciliatore, il suo senno, la sua modestia, il suo disinteressato e verace amor patrio, avea fatto rinascere la concordia negli animi poco dianzi inaspriti e divisi. Egli avea costantemente e più volte ricusato il titolo offertogli di presidente degli Stati dell'Etolia. Con questi mezzi egli era infino riuscito a persuadere agli Schipetari maomettani di far causa comune coi cristiani, e che la causa essendo nazionale, e tutti essendo Epiroti e nemici naturali degli Osmanlì, bisognava nominar deputati che si unissero in Argo e formassero il congresso a fine di deliberare sulla istituzione d'un Governo temporaneo supremo della Grecia.

Saggi erano tali ordini e necessarî sopra modo in questo tempo, in cui la fortuna dell'Alì-bassà toccava il termine estremo, ed i Greci si approssimavano al pericolo di vedersi a fronte quelle schiere fin allora occupate nell'assediarlo. Il castello di Litarizza era caduto per opera degli Schipetari che il presidiavano, annojati della lunghezza dell'assedio e dell'avarizia di Alì, il quale erasi ormai ridotto con soli seicento soldati. In tale frangente il consiglio dei Greci risolvette di spedire i Suliotti, che uniti ai Toxidi poteano tentare un colpo decisivo, ed isforzare gli Osmanlì a levar l'assedio, o gettare almeno qualche rinforzo entro il castello del lago. Ma Alì, vedendosi ormai divenuto uno strumento della fortuna de' Greci, stimò bene di dover ricusare i loro soccorsi, pregandoli solo di espugnare Arta, e di prender vivo il suo atroce nemico Ismaele Passon-bey. La cosa era malagevole soprammodo: bisognava affrontare cinquemila cavalli che ne difendevano l'ingresso muniti di artiglieria. Il consiglio volea differirne l'impresa onde procacciarsi i cannoni; ma Marco Bozzari, avido di gloria, risolse di tentare la sorte, ed avendone persuaso anche il capo degli Acarnani Cara Iseo, partì ai 24 di novembre con duecento prodi uomini, dovendo essere poco dopo seguìto da altri ancora de' suoi compagni; ma mentre si collocava a Marat, villaggio in vista della città, circondato di canneti, di aranci, di cedri e di ulivi, ecco sbucare di repente i Turchi in sull'argine, nel numero di ottocento cavalli e quattro cannoni di campagna. Marco li accolse con intrepidezza, pure spinto dal numero che veniva sempre crescendo, egli dovette rifugiarsi nelle case del villaggio donde cominciossi una nuova pugna. Ma il cannone già principiava a batterle, ed i prodi Suliotti erano forse spacciati, se in quell'ora non appariva Noti Bozzari con trecento de' suoi. L'aspetto di quel vecchio venerando mette stupore ne' barbari: ei li attacca, li preme, già essi vacillano: allora Marco avventasi ad essi furibondo colle sue genti, confonde, ferisce, uccide, rapisce un cannone; li disperde e li insegue fino al ponte ch'era coperto d'artiglieria. Già era la notte, i Suliotti trafelavano di fatica, dovettero arrestarsi, comandava così il Polemarco, e prender quivi riposo. Come spunta il giorno, sforzano il ponte ch'era tutto fortificato, portano via le batterie, ed arrivano mescolati e confusi co' Turchi alla sponda sinistra del fiume, e vanno a porsi in un sobborgo vicino. Mentre che, dopo alcuni particolari e piccoli fatti d'arme, si stava aspettando un fatto importante, ecco che gli Schipetari Toxidi partigiani di Alì, vengono ad unirsi ai Suliotti, i quali attaccano tosto la pugna, e con tale vantaggio, che Marco Bozzari salendo primo sulle batterie se ne impadronisce, e poi tutti insieme inseguendo i Turchi veggonsi già padroni de' due terzi della città. Forse l'impresa sarebbe stata terminata in quel giorno o nel giorno appresso, se l'avidità dei soldati nel saccheggiare, ed un incendio appiccato dallo stesso Bozzari per impedirneli, che divenne poi tanto grande da interrom-

pere ogni operazione, non avessero fatto perdere il destro, e dato tempo a Kurscid-bassà di corrompere gli Schipetari Toxidi, e ridurre per sorpresa e per tradimento a mal partito quasi lo stesso Bozzari: il quale commise il fallo di porre tanta fiducia in Tahir Abas e Hago Bessiari capi de' Toxidi, a segno di scrivere al Polemarco suo zio ed al principe Maurocordato, che non pensassero a spedirgli soccorsi, poichè il buon esito della campagna era sicuro. Egli per altro non ismentì sè stesso neppure in quell' estremo pericolo, e giunse a forza di prudenza e coraggio a ritirarsi senza grave danno ed a porre in salvo tutte le sue genti ed infino i feriti; ed i Turchi rientrati in Arta come vincitori provarono il dispiacere di non trovarvi a sagrificare neppure una vittima umana.

Questo disastro donde uscivano i Greci non era il solo, che anzi quasi nel tempo medesimo o poco dopo soggiacquero a un altro ben più periglioso. Imperocchè, sendosi messa la discordia fra quelli che assediavano Patrasso, cioè tra' Patrassioti e i Calavrioti, per ragioni di primazia sì nel grado che nel futuro bottino, partiti per isdegno questi ultimi, e rimasti i primi a sostenere l' assedio con negligenza incredibile, furono sorpresi e sconfitti da Jussuf-bassà che stavasi a Lepanto, ed appena poterono salvarsi ne' monti, anzi poco mancò che i principi Maurocordato e Caragià, iti ad osservare lo stato dell'assedio non vi restassero prigionieri.

« I Greci sono uomini maravigliosi nella sventura. La religione cristiana, inclinando i loro animi verso la carità, tempera i loro difetti meglio che non fa tra di noi l'educazione. Fra di noi gli uomini bennati non sono tali fin dalla nascita. La vernice della società si è quella che presta sovente a certe virtù, come a certi vizî, un'aria di dignità che osservasi di rado negli uomini del volgo dalle lezioni e dai precetti non formati punto. Tutto è arte fra noi fino anche la pietà, mentre che il figlio della croce cresciuto fra i Turchi, sia che si abbandoni all'impeto o alla beneficenza, è rozzo, estremo quasi sempre, ma grande e veramente uomo nelle sue passioni. Come i Calavrioti vennero a sapere la sventura de' loro fratelli di Patrasso, si affrettarono a provvedere a' loro bisogni. La più tenera ospitalità succedette alle gare della rivalità. Si abbracciarono scambievolmente, si chiesero perdono, si umiliarono innanzi al Signore, promettendosi di restare inseparabili per l' avvenire, e di ricattarsi in breve su i barbari (1). »

Belle promesse! Ma la Grecia ad onta di tante vittorie e di tanto ardore de' suoi figli, era quasi ancora nel caos. I suoi capi discordavan tra loro, i soldati non conoscean disciplina nè direzione, i Maniati appena arricchiti erano pronti a ritirarsi ne' loro monti, l' agricoltura era trascurata, la miseria pubblica estrema; venti governi temporanei stabiliti in venti luoghi diversi senza un punto centrale, pugne e vittorie con poco frutto e con sommo pericolo, nulla di stabile e di certo, il fatto della Grecia era ancora una confusione. Gl'Idrioti e gli Spezioti chiedevano leggi; si sentiva da tutti il bisogno di una legislazione qualunque, si ragionava sempre d' un' assemblea degli stati della Grecia, ma volevasi tenerla in Corinto, e si aspettava di conquistare questa città. Intanto alcuni capi venivano palesando ogni giorno pretensioni contrarie alla libertà generale: Colocotroni montava sulle furie perchè fosse stato nominato il governatore di Tripolizza senza suo beneplacito: Demetrio Ipsilandi teneva una condotta equivoca quale aspirante all' autorità: tacite gelosie, intrighi segreti, tabe di qualunque Governo, e peste mortifera d' un governo novello, nè ancora ben fermo.

Un' epidemia tremenda che disertava Tripolizza indusse il governo a trasferire in Argo la sua sede. Quivi fu stabilito di attaccare Napoli di Romania (Anapli) che si teneva da qualche tempo bloccata, seguendo il modo proposto dall'uffiziale francese Dania.

---

(1) Pouqueville. Tom. 7. pag. 328.

Ma tale audacissima impresa, ritardata eziandio da parecchî contrattempi, sortì l'esito presagito da molti, ed i Greci dovettero ritirarsi sotto il fuoco della fortezza e della città. Momento terribile! E pure non solo non vi fu nè debolezza, nè disordine, ma furono veduti alcuni soldati fermarsi a caricare su le proprie spalle i loro compagni feriti, e parecchî portarli via benchè morti, per rapire ai Turchi il piacere d'impadronirsi delle loro teste e farne trofei.

Dopo questo colpo fallito, una sventura anche più grave colse i Greci, cioè la morte dell' eloquente vescovo di Helos. Regnavano nel paese fierissime malattie; i Turchi, dopo l'assalto contra Napoli di Romania andato a voto, molestavano i Greci con frequenti sortite, tutti convennero di trasferire la sede del governo in Epidauro, luogo che sarà famoso per sempre negli annali della Grecia moderna. La compilazione dell' atto d' indipendenza, e della proposizione d'un governo temporaneo fu rimessa ad una commissione composta da Alessandro Maurocordato, da Germano arcivescovo di Patrasso, da Caragià, Coletti e Teodoro Negri. Ai 15 di dicembre si fece, al tiro del cannone d'una piccola armatetta che trovavasi al porto di Metana, il solenne aprimento del Congresso, al quale concorsero cinquantanove deputati. Il pio Neofito arcivescovo di Talanta e delle Termopili, dopo aver celebrato la liturgia, aperse la sessione con un discorso facendo conoscere ad evidenza la santità della sollevazione contra un sovrano iniquo e illegittimo, siccome quello che mai non ebbe considerato i Greci come sudditi, ma come schiavi: verso la fine del suo discorso toccò con somma destrezza parecchi altri punti assai delicati intorno alla santa alleanza ed all' imperatore Alessandro, e terminò coll'invitare l'assemblea pel giorno appresso ad udire la lettura delle leggi organiche della Ellade. Ma quali difficoltà, quali differenze, quante pretensioni non sorsero diverse e contrarie in mezzo a quel conflitto di tanti e sì varî, e spesso anche opposti interessi? L'assemblea corse più volte il rischio di andare disciolta; pure siccome tutti sentivano del pari sopra un articolo fondamentale, cioè l'odio contra il governo turco, Maurocordato seppe sì ben prevalersene che a forza di prudenza e dolcezza venne a capo di riconciliare gli animi, e di far loro accettare in grosso una costituzione, la quale, senza essere perfettamente regolare valeva almeno a mettere qualche ordine, e ad inspirare qualche fiducia in un paese dov' era di momento grandissimo lo spegnere l' anarchia. Furono poi introdotti i deputati cretensi, i dispacci de' quali recavano come i Turchi erano in tutta l'isola tenuti alle strette, e che se i Franchi di Smirne, abusando della bandiera de' loro sovrani, non li avessero più volte soccorsi per infame guadagno, essi già sarebbero ridotti alle ultime estremità. Non per tanto gli Sfakiotti irritati erano ancora tanto generosi verso i proprî nemici, quanto questi eransi manifestati crudeli e barbari contro di loro. I Turchi presi da loro disarmati, erano trattati quali prigionieri di guerra, indi spediti su i monti a non far altro che guardare i montoni, e raccogliere i frutti della terra. Ma quando gli Sfakiotti videro che i loro fratelli della Canea erano sempre impiccati ai merli de' bastioni che eglino assediavano, la loro moderazione venne alterata, e benchè facessero le viste di non avvedersi de' vecchi e delle donne che tratto tratto scorrevano per la campagna a coglier le frutta e le olive di cui gli alberi erano carchi, non vi fu più perdono per tutti que' Turchi che cadevano in loro potere.

Il Congresso decretò che fossero supplicati gli ammiragli e comandanti delle armate dei re cristiani di non prestar mano ai contrabbandieri, che vettovagliavano le fortezze turche assediate dai Greci; e se l'ammiragliato d'Idra non sortì sempre un buon esito in tali negoziati, esso non ebbe che a lodarsi delle armate francesi.

Demetrio Ipsilandi, ed il capitano Baleste, e parecchî uffiziali del corpo de' Filelleni

erano all' assedio di Corinto. L'Acrocorinto era da gran tempo investito, nè ancora mostrava di volersi arrendere, sopra tutto per le astuzie di Kyamil-bey, il quale, sebbene prigioniero di guerra nell'oste de' Greci trovava il mezzo di istruire e dirigere quel presidio, tra il quale trovavasi sua moglie e sua madre, e di tirare in lungo l'assedio. Finalmente scopertesi le sue pratiche, e giunto al campo degli Elleni il prode capitano Panoria di Salona, prima per mezzo di lui capitolarono gli Schipetari, che uscirono ai 22 di gennajo in numero di censettantasei colle loro armi e mille piastre ciascuno; e quattro giorni dopo il resto del presidio senz'armi e senza nulla.... e ciò bastasse! Troppi delitti gravavano il loro capo, nè vi era cristiano che non avesse a vendicar sopra loro il sangue d'un congiunto o d'un amico. Per loro sventura i navigli che dovean trasportarli nell'Asia minore non apparivano, e tutte le precauzioni dell' Ipsilandi non valsero. Eglino furono spogliati ed uccisi dai vincitori, le donne rapite e trasportate lontano. L' onore dell' Ipsilandi era messo a repentaglio, ed ei cadde ammalato gravemente per il cordoglio.

In questo mezzo, cioè la domenica del 10-13 di gennajo dell'anno 1822, il Congresso, che aveva eletto per presidente del potere esecutivo Alessandro Maurocordato, pubblicò fra un concorso numeroso di popolo la costituzione temporanea della Grecia; le cui principali disposizioni comprese in sette capitoli che racchiudono cento e due articoli, abbracciavano quanto concerne la religione e la tolleranza, i diritti dei cittadini, la forma del Governo, gli attributi del Senato legislativo, la presidenza del quale per quell' anno era affidata a Demetrio Ipsilandi, gli attributi del consiglio esecutivo, della giudicatura, dell'amministrazione pubblica, con alcuni regolamenti transitorî: finalmente, in virtù dell'articolo 95, Corinto, aspettando la conquista di Atene, fu dichiarata il capoluogo del governo degli Elleni. Sessantasette deputati soscrissero quell'atto costituzionale.

Stabilite in tal guisa le cose dell' interno reggimento della repubblica, il Governo prese a pensare seriamente su i mezzi di resistere agli sforzi de' Turchi, giacchè sapevasi che una formidabile armata stava per uscire de' Dardanelli; che la Porta volea versare nell'Ellade le milizie del Danubio, inutili quivi per la tranquillità che mostrava la Russia; e che finalmente la diversione operata dall'Alì-bassà di Giannina toccava il suo termine essendo prossima la caduta di lui. In fatti l' ora estrema del Tiranno era sonata. La sua fine fu in gran parte accelerata eziandio dalla sua avarizia. Imperocchè, in vece di largheggiare co' soldati, e spargere i suoi tesori onde procacciarsi nuovi seguaci, egli niegava gli stipendî allo stesso presidio che stavagli attorno, stimandolo assai compromesso per non osar di fuggire. I suoi cattivi trattamenti giunsero a tal segno, che il suo stesso valente ingegnere napoletano Carretto, che sapeva sparger la morte fra gli assedianti, ridotto all' estrema miseria, volle per disperato ed a qualunque costo fuggire, benchè fosse sempre guardato a vista. Laonde rimasto il tiranno con soli cinquanta uomini, e abbandonato da tutti gli altri, poteva pure ancora, dando fuoco alle polveri presso alle quali con tal mira ei viveva, fare vendetta tremenda della sua morte, e forse ancora colla sola minaccia tirare in lungo l' assedio e sperare nel tempo. Se non che, lusingato ultimamente dal promesso perdono del sultano, il più astuto e più fraudolento uomo del mondo rimase vittima della sua quasi incredibile credulità. Ma se la sua morte non trasse con sè la ruina d' un esercito intero, come per avventura avrebbe potuto fare, fu ben funesta a coloro che osarono a nome del sultano intimargliela, e la testa dell'Alì-bassà non fu donata da lui, secondo il costume degli altri schiavi del gran signore, bensì a prezzo di sangue e di sangue illustre venduta.

LIBRO QUARTO

Letizia che desta in Costantinopoli la morte di Alì-bassà — Stolta lettera circolare di Kurscid ai cristiani — Preparamenti dei Turchi e dei Greci per mare e per terra — Sconfitte dei Turchi alle Termopili e in Creta — La Grecia divisa in cinque grandi eparchie — Sconfitte dell'armata ottomana al golfo di Corinto — L'ammiraglio greco Miauli — Colocotroni batte quattromila asiatici a Patrasso — I Turchi battuti più volte nell'Acarnania — Marco Bozzari li batte sotto Regniassa — L'isola di Chio e le sue sventure — Valore del capitano Baleste in Creta — Fazione del capitano Canari contro il capitan-bassà — Crudeltà di Abulubud-bassà di Salonicco — Diamanti e Tasso battono alcune bande di lui — Odisseo alle Termopili — Drama Alì sconfitto — Vasto disegno dei Suliotti contro l' Epiro — Battaglione dei filelleni — Bobolina all'assedio di Napoli di Romania — Kurscid contro la Selleide — I Suliotti perdono Regniassa — Fazioni disperate e stupende dei Suliotti. Le donne suliotte — Sconfitta dei Turchi — Omer Vrioni nominato bassà di Giannina — Kurscid invade la Morea — La cittadella di Atene si arrende ai Greci — Discordie intestine — Odisseo è deposto e gli viene sostituito Cristo Palasca — Uccisione di Palasca e Nuzzà — Capitolazione accordata dai Greci al presidio di Napoli di Romania — Maurocordato entra nell'Epiro — Ciriaco — Ultimo vantaggio dei Suliotti contro i Turchi — Maurocordato occupa il villaggio di Peta — Marco Bozzari in ajuto dei Suliotti — Fatto d'arme a Peta e tradimento del vecchio Gogo — Rotta dei filelleni e dei Greci — Fine di Ciriaco — Stato pericoloso della Grecia.

La morte dell'Alì-bassà destò la letizia in tutta Costantinopoli, e fu grata sopra modo al sultano, il quale mandò splendidi doni al seraschiere Kurscid, ordinandogli a un tratto di spegnere senza por tempo in mezzo i Suliotti, di passare a fil di spada tutt'i popoli greci dell'Epiro senza risparmiare nè donne, nè fanciulli; indi unire i suoi sforzi a quelli della flotta messi in mare fino dal mese di gennajo, e che doveva sbarcare parecchie milizie a Patrasso, a fine di sterminare i Moraiti, nè lasciare altro che ceneri e ruine in quella provincia. Il seraschiere ebro di gloria, perduto anche quel poco di senno che avea palesato altre volte, si avvisò d'indirizzare ai cristiani la lettera circolare seguente: « Ecco quanto il seraschiere dell'invincibile Padischa Mahmud II fa sapere ai rajà suoi schiavi. Vi viene accordata la vita. Voi mangerete il pane della servitù in pace, se voi consegnate tosto tutte le vostre armi. A voi specialmente riguardano queste parole, o Suliotti ed Armatolì. Voi pagherete, come gli altri rajà, quelle somme e tutti que' tributi che pagavate per lo innanzi ad Alì-bassà, voi spoglierete immantinente i vestimenti di colori briosi, che sono riserbati ai musulmani e che voi profanate: voi per l'avvenire non lascierete più crescere i vostri capelli, e non porterete per coprirvi il capo altro che una berretta di pelle di bufalo. Voi ricovrerete e nudrirete per tre giorni quanti soldati dei nostri saranno di passaggio ne' vostri villaggi: non potrete mai montare un cavallo con sella: all'approssimarsi d'un musulmano voi vi leverete, e gli cederete il vostro posto: non fabbricherete più nè monasteri, nè chiese, nè potrete restaurare i sacri edifizî che sono distrutti; nè canterete i vostri uffizî se non se a voce bassa ». Tra il firmano e tra questa circolare, se vi era ancora qualche uomo irresoluto si congiunse tosto ai sollevati. Giurarono tutti sulla croce di morire con la patria, e si videro conformarsi in compagnie irregolari infino le donne delle montagne dell'Etolia.

La flotta turca già minacciava il Peloponneso, Mehemet Alì-bassà d'Egitto preparava una grande spedizione contra l'isola di Creta, l'Asia stava per votare le sue masnade in

Grecia, il seraschiere Kurscid ed Omer Vrioni dovevan muover da diverse parti ad attaccarla, insomma circa centomila maomettani fiancheggiati da una flotta si mettevano in moto, il pericolo era imminente e in apparenza tremendo. Il Senato di Corinto era per altro tranquillo, e conosceva bene quanto andava scemato di quelle minaccie. Nell'Asia minore si continuava nel bel costume di trucidare giornalmente i cristiani pacifici e disarmati nel bel mezzo de' loro lavori, e d'impiccare coloro che cercavano di sottrarsi alla morte colla fuga. La preda era sì facile! Sembrava una caccia riservata... chi potea trattenervisi? E tanto più ch'era ormai divenuta cosa ben difficile e ben perigliosa l'uccidere un greco coll'armi alla mano.

I Greci si accingevano a ben accogliere i loro nemici. Trenta brigantini di guerra ed otto brulotti erano pronti ad uscire al primo segnale, ma essi avevano incontro fregate e vascelli d'alto bordo. Era dunque necessario valore, senno e destrezza per vincerli. Il perchè l'ammiraglio Tombasi recossi alla volta dei Dardanelli per esplorare i movimenti dell'inimico, e nel suo ritorno cercò di rassicurarsi de' preparamenti dei Greci nelle isole, e ne trasse motivo di compiacenza. Ma sopra tutto l'aspetto di Samo gli destò maraviglia e piacere ad un tratto. Eravisi fondata una fabbrica di lame di sciabole; una popolazione di sessantamila uomini vi formava una grande officina militare: diecimila bene esercitati si succedevano per fare il servigio. L'ingresso di tutte le gole della montagna era difeso da larghe fosse: eransi dirizzate batterie sulle spiaggie esposte a uno sbarco: un fortino armato di sessanta cannoni copriva il promontorio che rimane dirimpetto a quello di Micale: i monasteri avevano preso il carico di ricovrare e nutrire i reggimenti: popolo, clero, soldati, ad altro non anelavano che a veder comparire il nemico, che eglino andarono più volte a combattere e vincere sul continente.

L'ammiraglio era pure venuto a capo di riscuotere senza difficoltà i tributi delle isole, i quali, uniti a quella parte delle prede che andavano al Governo, lo posero in istato di assegnare uno stipendio ai soldati di servigio permanente. Così il regno della legge succedeva ai primieri disordini inevitabili. Nel mentre che si facevano tali disposizioni per mare, i Greci, al numero di ottomila divisibili in due parti, e comandati da Niceta, da Odisseo, e da Diovuniti; da Demetrio Contojani e da Hervè Guras, santificavano la settimana santa e celebravano la pasqua battendo i Turchi al passo delle Termopili. Circa lo stesso tempo, o poco prima, il capitano Baleste, spedito dal Senato ai Cretesi che lo avean richiesto batteva e stringeva i Turchi a segno che non osavano più fare sortire, e stavano aspettando il soccorso che Mehemet Alì-bassà d'Egitto aveva loro promesso.

Dopo la ragunanza del Senato a Corinto, la Grecia era stata divisa in cinque grandi eparchie, cioè a dire: la Grecia centrale, comprendendovi il Peloponneso; l'orientale, composta da una parte della Corintia moderna, della Megaride, dell'Attica, dell'Eubea, della Beozia, e la meridionale, unendovi le isole dell'Arcipelago; l'occidentale, avendo per provincie l'Etolia, l'Arcanania, l'Agraide, l'Acheloo, l'Anovlachia, l'Anfilochia, l'Atamania, la Selleide e la Cassiopia; la settentrionale, formata dalla Doride, da Agrafa, dal monte Oeta, e dà tutta la Tessaglia infino all'Assio. Benchè parecchie di quelle provincie fossero ancora occupate dai Turchi, il Senato che gettava i fondamenti della rigenerazione della Grecia, non esitò punto a dichiararle parte della confederazione dovendo come cristiane tosto o tardi entrare in essa. Era poi stata decretata la formazione d'un'alta corte di giustizia, sotto il nome d'Areopago, composta di tanti membri quanti avea cantoni nelle cinque grandi divisioni della Grecia; ma intanto, innanzi di regolare i confini territoriali, fu eletto un areopago temporaneo, che dovea tenere le sue sessioni or qua or là secondo il bisogno, fermi per altro di stabilirlo in Atene in più pacifici tempi. Gli areopa-

giti furono: Neofito, arcivescovo di Talanta e delle Termopili, uomo di costumi austeri, integro ed illuminato nelle scienze divine e politiche; Antimo Gazì, archimandrita del monte Pelio, dotto conosciuto nelle lettere; Droso Mausolà, dottore in medicina, letterato chiarissimo, nato in Tessaglia ed educato in Allemagna; Costa Thasica, ricco negoziante, che avea fatto doni considerabili alla patria; Alessandro Axioti, dotto e negoziante opulente di Nasso; Giovanni Euxenio d'Atene, nipote di un antico arcivescovo, e professore nell'Accademia di quella città. Venne poi formato un ministero. Alle altre facoltà di Alessandro Maurocordato era stato aggiunto il sigillo della giustizia, e la direzione generale. Il dipartimento della guerra era stato affidato a Giovanni Coletti di Siraco; quello della polizia o amministrazione interna a Lambro Nano Beozio, appartenente ad una delle prime case di Livadia; le finanze al conte Panusio Notarà di Corinto, uscito da un' antica famiglia patrizia di Venezia. I manistri entrarono nelle loro funzioni quando gli areopagiti si misero in viaggio alla volta di Atene, dove nominarono dodici efori; indi s'avviarono alle Termopili, nel tempo che un'armata ottomana comandata da un rinegato appellato Ismail Gibraltar era in presenza del capo Sunio.

L'armata ottomana giunta al capo Metapan o Sunio, il suo retroguardo fu attaccato da alcuni navigli greci, che costrinsero due de' suoi bastimenti da carico ad incagliare nella spiaggia, dove uomini e legni trovarono la mala ventura. Il vice ammiraglio, furibondo per questo accidente, volle ricattarsene passando innanzi a Navarino, il quale gli era stato detto non aver a difesa che un debol presidio. Già le milizie da sbarco guidate da Mehemet-bassà ponevano piede a terra, e mille barbari s' avanzavano mettendo grida spaventevoli, quando una palla tirata dalla fortezza avendo spezzato l'albero maestro della fregata d'Ismail Gibraltar, questa venne ad urtare e metter la confusione fra i vascelli che successivamente entravano in porto. I Turchi si turbano, ed il generale Norman, profittando della dubitazione de' nemici, piomba sopra di loro alla testa di cencinquanta stranieri e d'un migliajo di Greci; li carica e li rovescia con tale prontezza in mare che appena la quarta parte di loro potè rimbarcarsi; anzi l'armata ottomana non riuscì in alto mare, che dopo aver sofferto di ben gravi danni, ed è verisimile ch'ella sarebbe tutta mal capitata in Navarino, se si fosse avuta la cautela di drizzare una batteria sull'isola di Sfacteria che rimane all'ingresso del porto.

Nel mentre che l'armata turca soggiaceva a quel disastro e partiva in gran fretta dalle acque di Navarino, l'armatetta greca comandata da Andrea Miauli Voco, succeduto a Tombasi, secondo ordinavano le leggi, l'andava cercando, e credendo raggiungerla e combattere con essa, la vide in quella vece alle acque dell'Acaja fuggire precipitosamente al suo approssimarsi, e cercare ricovero entro i piccoli Dardanelli del golfo di Corinto: nè la sua fuga valse a tutta salvarla, poichè i Greci pervennero a separarne un brigantino dal suo retroguardo e colarlo a fondo, ed a costringere ad abbruciarsi da sè stessi quattro legni da carico, che incagliarono nella piaggia d'Aja, ch'è una cala a una lega di Patrasso. I Greci già si accingevano a sforzare l'ingresso del golfo, quando una procella li obbligò a pigliar posto a Missolungi. Il giorno dopo (ch'era ai 13 di marzo) permettendolo il mare, si attaccò la pugna, in cui la flotta turca, benchè in forze tre volte maggiore dei Greci, fu totalmente sconfitta, parte abbruciata, parte colata a fondo, e sarebbe tutta perita, se profittando della notte e della scorta d'una fregata inglese, che le fece fare un falso cammino, non avesse ingannato la vigilanza de' Greci, e ricoverato a Patrasso. Ma quivi pure i Turchi non erano più fortunati, poichè appena la flotta ottomana avea preso la fuga, che Colocotroni, messe insieme alcune migliaja d'uomini, attaccò e sconfisse quattromila asiatici sbarcati a Patrasso, i

quali pieni di spavento rifugiaronsi nella fortezza. Così la spedizione marittima uscita dai Dardanelli alla fine del mese di gennajo, mal trattata fin dal principio del suo viaggio, respinta all'attacco di Navarino, battuta alle spiaggie dell'Acaja, rientrava tapina e vergognosa nel canale dell' Ellesponto in capo a due mesi di sciagurata campagna.

Tanta buona avventura non valse ancora ad addormentare i Greci, mentr'eglino ben sapevano che finattantochè la Porta ottomana trovavasi in istato di mettere qualche vascello in mare e qualche milizia in terra non rimarrebbesi dal combattere. Una lunga perseveranza era la sola che potesse donare loro la indipendenza. Il perchè l'armata d'Idra comandata dal Miauli, composta di trenta brigantini forniti di ottocentoquaranta cannoni; quella di Spezia sotto la condotta di Vassili Ghini, forte di venti legni di vario genere con circa quattrocento cannoni, e quella d'Ipsarà capitaneggiata da Anagnosti Apostolopulo, che avea sotto i suoi ordini quattro navigli a tre alberi, una goletta, due brigantini, e dieci barche cannoniere; si preparavano ad osservare e molestare l'inimico in varie parti, mentre la guerra ardeva a settentrione, a mezzogiorno, all'oriente, all'occidente, dalla parte di Costantinopoli, della Romelìa, dell'Epiro, dell'Egitto, e delle reggenze barbaresche.

L'Epiro in quel tempo richiedeva singolarmente attenzione. Imperciocchè avendo il seraschiere Kurscid invitato con istolta arroganza gli Acarnani a sottomettersi a lui, la loro risposta fu tale che mise in furore i musulmani; tra' quali un agà si offerse di vendicarli tosto, purchè dati a lui fossero mille uomini volonterosi. Il seraschiere vi acconsentì, aggiungendovi altri cinquecento tratti dal presidio di Prevesa. Gli Acarnani, avvisati a tempo e guidati da Zongo, e da un Sergio di Agrafa, sorpresero i barbari così all'improvvista, che questi appena poterono trovare scampo in una fuga precipitosa dalla parte di Vonizza, lasciando in potere dei Greci quarantaquattro morti, trenta prigionieri sessanta cavalli e trascinando seco loro centotrenta feriti. Il seraschiere volle riparare il suo fallo collo spedire tre bassà con tutte le loro milizie nell'Acarnania, i quali non incontrarono migliore ventura, oppressi al passaggio del Macrinoros, e costretti a battere la ritratta dopo avere perduto secento uomini. I Turchi non ancora contenti, tranquilli essendo dalla parte del mare, mercè gl'Inglesi che impedirono ai Greci di attaccare i loro vascelli a Sivota, vollero tentare un altro colpo nell'Acarnania, ma furono dal capitano Macrì, ch'era succeduto a Zongo e Isco, battuti sì fieramente che dovettero per la terza volta ritornare con somma vergogna a Prevesa, dopo perduti più di ottocento uomini. Tali fortunosi accidenti e le calde istanze de' bei Trespoti suoi alleati, che i Suliotti non restavano mai di molestare, indussero Kurscid a deporre per allora il pensiero dell'Acarnania, e rivolgere tutta sua possa contra i Suliotti. Quindi i Turchi di Prevesa, ricevuto un rinforzo di tremila uomini dall'Arta e da Salagora, andarono tosto contra Regnassa, dove il capitano Ciriaco teneva presidio. Era il mattino 18 marzo, ed i barbari investivan la piazza. Un suono di turche trombette parea che annunziassero l'arrivo di Kurscid: i barbari il credono, e comincian l'assalto per farsi belli agli occhî del seraschiere, quand'ecco Marco Bozzari che loro avventasi addosso, li disperde, l'insegue, ne uccide gran gente infino a Castra Skià, dove ferma il suo campo alle sponde del fiume Nassia. Ma intanto una ben vasta procella formavasi contro i Suliotti, poichè l'esercito di Kurscid andava sempre ingrossando, e facendo egli le viste di meditare altra impresa voleva coglierli all' improvvista e distruggerli.

Tutto il continente e quasi tutte le isole della Grecia ardevano di guerra, ed ondeggiavano sempre fra timori e speranze, fermi in ciò solo o di mutar sorte abbracciando la cara indipendenza, o di finir tanti guaî con

una morte onorata. In mezzo a questa agitazione universale, la sola Chio restava impassibile, non avvedendosi, o facendo le viste, del grave pericolo e delle sventure de' suoi nazionali. Difatti, e che cosa a lei mancava? Posta sotto il bel cielo della Jonia, con una popolazione di novantamila abitanti, tra' quali appena seimila erano i maomettani, e rammolliti dal clima, e che poco pesavano su i cristiani, protetti essendo questi dalle sultane e dalle odalische imperiali, a cui era



MAUROCORDATO.

stata Chio conceduta in dote: l'agricoltura, il commercio, le arti, le lettere fiorivano in essa: le sue deliziose campagne, il suo mare, il suo cielo, la dolcezza e la fragranza dell'aere, dicevano all'uomo vivi tranquillo e beato, e contentati del presente, senza curarti d'un incerto avvenire: nè mancavano pure ad essa quelle istituzioni europee atte a preservare i corpi da certi malori tremendi, e ad offrire un alimento ed un'occupazione allo spirito: biblioteca pubblica, scuole, gabinetti, stamperia, spedali, lazzaretti a lei non mancavano. Che se la letteratura de' suoi padri, che in lei più che in ogni altra parte della Grecia risorgea nel suo fiore, le veniva tratto tratto insegnando esservi un'altra vita più attiva e più degna dell'uomo; valer più lo scoglio di Ulisse colla dolce libertà che il paradiso terrestre colla servitù, la quale spegne in noi sempre la metà del nostro ingegno; la religione cristiana le andava in uno stesso tempo inculcando doversi ubbidire al suo principe qualunque egli siasi, doversi sempre ringraziare il cielo di quanto è a noi toccato in sorte, e acchetarvisi; e come nol fare poi con una condizione sì dolce? La stessa religione cristiana, a cui gli abitanti di Chio erano sommamente divoti, li preservava altresì da quella corruzione di costumi a cui le delizie del clima d'ordinario trascinano, e le donne di Chio godevan fama ad un tempo di bellezza e di castità singolare. Altre ragioni ancora, e per avventura più

forti, tenevano quegl' isolani dal far causa comune cogli altri Greci: il commercio, la navigazione e la industria trattenevano gran parte di loro fuor della patria, e sopratutto nelle provincie maomettane: la fortuna pubblica, trovandosi dunque come sparsa al di fuori, vietava loro di collegarsi agli Elleni al primo segno della grande sollevazione. Se non che sorgono tratto tratto alcuni tempi calamitosi e difficili, in cui chi nulla vuol perdere tutto perde, giacchè non lice all'uomo di pensare solo a sè stesso, e di starsene ozioso ed agiato, quando la casa del vicino va in fiamme. Que' miseri isolani ben lo impararono alla scuola dell' avversità. Imperciocchè non solo eglino ricusarono di aderire all'invito che loro faceva la Grecia, ma stimarono bene eziandio per maggior sicurezza di chiedere un rinforzo di milizie ottomane, onde preservare la cittadella da una sorpresa e tenere in obbedienza le campagne.

Tante prove di suggezione, e quasi diremmo di amore al proprio giogo, non bastarono ad assicurare i barbari, i quali non istettero guari a scoprire un animo ostile anche verso il pacifico e tanto sommesso popolo di Chio. Eglino cominciarono a prendere in più volte meglio di novanta ostaggi de' notabili, fra' quali l'arcivescovo Platone, ed a tenerli con sommo rigore; indi vennero al disarmamento di tutti gli abitanti dell'isola; nè ciò ancora bastando, si mise mano ad ogni specie di vessazioni e di violenze; mille turchi asiatici uniti a dugento candiotti commettevano gravi disordini nella città e nelle campagne; imposte sovra imposte; contribuzioni sopra contribuzioni; le donne non osavano più di farsi vedere; i contadini costretti a porre in non cale l'agricoltura per dar opera alle fortificazioni; i disordini tal volta per poco a forza di denaro tacevano, e poi rinascevano peggiori di prima. Il popolo gravato da tante parti ed oppresso dalla fabbrica di nuovi magazzini e caserme, vide inoltre i soldati del bassà impadronirsi del monopolio delle derrate e della piccola navigazione della costiera, e poco dopo venne a sapere come si veniva formando un esercito di occupazione in fondo al golfo di Cismè. A tale novella egli cominciò a mormorare sordamente, dappoichè sapeva come il sultano aveva intenzione d' impadronirsi delle ricchezze e dei beni del clero, e sostituire ad una parte della popolazione cristiana alcune colonie turche tratte dall'Asia minore. In tale frangente, ecco un' armatetta di Samo arrivare alle spiaggie di Chio presso a Kontari, e vi sbarcava all'alba del giorno 11[23 di marzo duemilecinquecento uomini condotti da un Licurgo Logoteti Cefaleno. I capi della Chiesa, i magistrati, i principali negozianti chiesero di ritirarsi nel castello, a tal che fin dal principio della rivoluzione di Chio non vi ebbe unanimità fra i capi ed il popolo, fra la città e la campagna. Nulladimeno a prima giunta entrò ne' Turchi tale spavento che sarebbonsi forse salvati in Asia, se i *Franchi* non avessero loro avvisato le piccole forze de' sollevati. Nessuno abitante dell'isola venne in su le prime ad unirsi ai Samii; ma poi parecchî de' villaggi che davano il mastice, adescati dalla speranza del bottino, di cui quel capitano aveva già offerto l' esempio, trassero a lui. Egli sforzò inoltre alcuni notabili della città ad entrare nelle magistrature da esso lui instituite, commise mille altre imprudenze e stoltezze senz' alcun potere, nè diritto legittimo, ponendo così a repentaglio la salute di un'isola, la quale egli, trovandosi senza validi mezzi nè di offesa, nè di difesa, sapea di dover tosto lasciare. Intanto una flotta preparavasi frettolosamente in Costantinopoli, e più di trentamila maomettani asiatici ingombravano le spiaggie di Cisso, pronti ad accorrere in ajuto de' Turchi, che si erano rinchiusi nella fortezza di Chio; e meglio che a soccorrere i Turchi pensando al ricco bottino che loro apprestava la sorte: nè potrebbesi dire a parole con qual foga le orde di que' barbari si venivan succedendo, e mettendo già tutto a ferro e sangue sotto i lor passi. Infelice Chio, la tua ora fatale è sonata!

Ai 30 di marzo (11 di aprile) alle nove ore della mattina la flotta del sultano, forte di sei navi d' alto bordo, sei fregate, quindici corvette e ventisette legni da carico, si presenta alle acque di Chio, mentre i Greci battevano con furore la cittadella, senz' alcun frutto che quello di avere sommerso una barca entrovi quaranta turchi ch' erasi accostata di troppo ad una delle loro batterie. L' ammiraglio Cara Alì, itosi a caricare i Turchi asiatici, tornò tosto a sbarcarli a Chio, e nel tempo medesimo il governatore del castello faceva impiccare cento e venti ostaggi innocenti, ed appenderli su i bastioni. La desolazione si sparge per tutto, tutti sen fuggono, i Samii resistono alquanto invano: tutto è fuoco e sangue; vecchî, donne, fanciulli periscono: si spalancano i sepolcri, si disotterrano i morti a caccia di ricchezze: s'aprono ad ogni istante scene di ferocità e di lussuria inaudite: donne dopo stuprate uccise da' loro stupratori medesimi: madri e fanciulli scannati appesi alle loro mammelle: poi l'avarizia succedendo a que' trasporti frenetici, si scevrano a parte le donne per venderle, mentre si schiacciano scagliandoli sulle roccie i bambini. Quanti possono cercano scampo nella fuga: le famiglie fuggendo si separano, si disperdono, si smarriscono: monti e foreste s' empiono d' infelici scampati dal ferro de' barbari, e che si avvedono poi di aver a combattere colla sete e colla fame: novemila cristiani rimasero trucidati dai barbari nella città. Tutt' i legni della flotta eran pieni di carnefici che tagliavano teste. Allora si vide l'infame ed incredibile esempio di bastimenti e capitani *Franchi* che davano mano all' obbrobrioso commercio: un bastimento genovese trasportò in Alessandria, per conto d'un Algerino, un carico di donne di Chio; due altri capitani franchi caricarono (per nolo) i loro bastimenti di teste per trasportarli a Costantinopoli: alcuni trafficanti usuraî rivendevano a peso d'oro delle intere famiglie, che gli avidi soldati avean loro ceduto a vil prezzo: e tutti questi erano cristiani, e figli della culta Europa. Rifugge l'animo a pensarlo, e la penna ci cade di mano nello scriverlo. Solo il padre cappuccino della missione di Francia (diciamolo per nostra consolazione e de' nostri lettori) non si curava nè di ferro, nè di fuoco, e metteva ad ogni grave periglio la vita per salvare quanti infelici poteva. Egli strappato aveva al furore de' barbari più di seicento donne e fanciulli, che viveansi rifugiati sotto la bandiera del re cristianissimo: egli era come un angelo tutelare, servendo loro d' infermiere, di medico e di nutritore (la fame cominciava e le navi francesi lo ajutarono di biscotto); di padre infino all'estremo respiro. I barbari stessi si scostavano rispettosamente al suo approssimarsi.

In mezzo a tanti orrori, che non vagliono umane parole a descrivere appieno, odesi una voce partita dall' ammiraglio, che promette perdono a nome del sultano a tutti que' fuggiaschi che a lui si presentassero, e a quegli armati che deponessero le armi. Gli agenti consolari, lo stesso arcivescovo Platone, invitativi, se ne frammettono mediatori. Intanto gran quantità di navigli d'Ipsarà, di Micone e di Tenos si approssimavano alle spiaggie de' villaggi del mastice, ch'eran pieni di rifuggiti per offrir loro lo scampo; ma eglino lusingati da quelle promesse non l' accettarono. Incauti! Le voci di perdono erano scese nel loro cuore, che non sapeva obliare le dolcezze della cara patria. In fatti sulle prime la tranquillità parea ritornata, tutto sembrava prometterla: gli agenti consolari erano entrati mallevatori; Elez-agà, la cui probità era un rimprovero pubblico al visire ed al capitan-bassà, ebbe l' incarico di comandare quelle borgate che dovean goder l'amnistia; era vietato che le milizie penetrassero nell'interno dell'isola, tutto insomma parea promettere la pace. Ma che? In un tratto quel divieto è levato, vien proibito di proferire infino il nome dell'amnistia. Ai 23 di aprile (5 di maggio) si posero alla tortura gli ostaggi affinchè rivelassero dov' eran riposte le loro

ricchezze: il giorno dopo, al levare del sole, l'ammiraglio annunzia la festa con una scarica generale dell' artiglieria: ecco seicento ostaggi sono alzati sulle antenne della flotta: la fortezza risponde con altre cannonate mostrando impiccato l'arcivescovo Platone adorno dei suoi vestimenti pontificali; indi Vehibbassà faceva attaccare alle forche settantasei de' principali ostaggi, e tutt' i primati de' villaggi che dovean goder l' amnistia; mentre in quel giorno medesimo il sultano Mahmud II faceva trucidare nella piazza del suo palazzo altri ostaggi di Chio trasferiti per ordine suo a Costantinopoli. Ad un altro segnale dell'ammiraglio ripetuto dalla cittadella cominciava lo scempio generale de' cristiani che fu fatto durare più giorni. Fra queste carnificine una musica festiva sorge ad annunziare il trionfo maggiore de' Turchi. Un numero grande si avanza di apostati cristiani uomini e donne, che salvarono la vita abbracciando la legge di Maometto: tutti si rallegrano i barbari, si festeggia e si canta all'intorno, si appresta la cerimonia... oh crudele sorpresa! Tutt' i cristiani si pentono: *Dateci la morte, noi siamo cristiani; maledetto Maometto; o Vergine Maria, o Cristo Gesù, accoglieteci nelle vostre braccia; sì, anime sante, godete, ecco noi vivremo nell'eternità;* risponde un sacerdote che stavasi fra di essi, e ciò detto spira con tutti gli altri colpiti dai fucili de' barbari. Continuò su questo piede per più d'un mese lo scempio, fino a tanto che un ordine imperiale giunse finalmente a farlo cessare. Imperciocchè il sultano, commosso dalle istanze delle sue donne che tremavano di restare senza mastice, comandò che fossero preservati i villaggi che tal gomma somministravano. Lo scempio impedito, i mercati di Smirne s'empierono tosto di Greci schiavi da vendere, a segno che nel giorno de' 15 di maggio se ne videro più di quarantamila. Ma che fare de' vecchî, de' bambini, delle femmine gravide? Questi erano trascinati al porto di Chio e gettati in mare tutti insieme. Tale fu il destino d' un' isola floridissima, ch' empierà le pagine più lugubri della storia de' nostri tempi; destino senza esempio ne' tempi antichi, e che non l'avrà forse, si speri almeno, negli avvenire.

La ruina di Chio non atterrì punto i Greci, anzi li rendette attivi sempre più, e più accaniti alla vendetta, incoraggiati com'erano anche dall'arrivo di stranieri venuti ad abbracciare la loro causa, tra' quali i signori Jourdain, Pourpaker svizzero, Dejourdy di Baden, Han danese ed il medico Hamsel. I Cretesi, comandati appunto da due bravi forestieri, Baleste e Justin di Roano, investivano i Turchi a tutta possa per isforzarli a rinserrarsi affatto nelle fortezze, onde poter eglino opporsi liberamente allo sbarco delle milizie, che un'armatetta pronta ad uscir d'Alessandria minacciava di trasportare in quell'isola. Gli isolani di Kasos secondavano sì bene i Cretesi co' loro *scampavia* a remi o a vele da Creta infino alle spiaggie dell'Egitto, che gli ottomani non avevano pace nè in terra, nè in mare, nè osavano starsi in mare che uniti ed in numero. Le cose dunque prosperavano in Creta, ed accennavano di dover andar sempre di bene in meglio, se le mire ambiziose di Comneno Affendulieff che sognava reami, e prometteva titoli di marchesi, di conti, di baroni e simili infamie del genere umano ignote ai popoli antichi, non avessero interrotto alquanto quella prosperità. Egli, pronto sempre alle ciancie, e a propor nuove leggi, fuggiva i perigli delle pugne ed odiava gli uffiziali francesi, e sopra tutto il Baleste, che lo adombravano col loro valore, e si ridevano de' suoi sogni monarchici ed aristocratici. Mentre egli stava aspettando l'occasione di vendicarsene, i Greci raccozzavano le loro forze marittime in Ipsarà, dove ai 10 di maggio eran già pronti centoventi legni dagli otto ai venti cannoni e dodici brulotti. Eglino tentavano di sorprendere il capitanbassà, e proteggevan le barche che si accostavano a Chio per salvare quegl' infelici, i quali cadevan di nuovo ogni giorno sotto il

ferro de' barbari. I nostri lettori avranno già raccapricciato anche troppo, e noi consumeremmo ancora gran tempo se tutti narrare volessimo i nuovi orrori commessi contro gli avanzi di quel popolo sventurato. In mezzo a quella confusione infernale si videro non pochi tratti di sublime virtù: de' sacerdoti ricusare di salvarsi per soccorrere i moribondi, e difendere coll' armi alla mano i cristiani inseguiti dai Turchi: i fratelli perire per difendere i proprî fratelli: donne opporre il loro petto al ferro de' barbari per istornare o ritardare la morte ai loro mariti: mille tratti singolari d'umanità presso coloro che ricovravano i fuggitivi.

Nel tempo che il naviglio greco delle isole era in tal guisa occupato ad osservare i movimenti del capitan-bassà, ed a prestar mano soccorrevole ai miseri fuggitivi di Chio, la flotta egiziana, comandata da un Alì-bey, sbarcava ai 12 di giugno tremila turchi in Creta condotti dal seraschiere Hassan-bassà. I Greci si facevano loro incontro e li cacciavano in rotta, e i barbari ricevevano dalle navi un rinforzo di genti fresche. In questo, essendo stato ucciso il cavallo sotto al capitano Baleste, Comneno Affendulieff, che per mala ventura trovavasi quel giorno al campo, invidiando, come altri crede, al Baleste la sua vicina vittoria, fa sentire il grido fatale del *si salvi chi puote,* e prende la fuga. Il Baleste ferito viene trascinato via dai fuggiaschi, ch'egli tenta invano di ricondurre alla pugna. Allora nè correr potendo, nè volendo ritardare i suoi compagni che il portavano, egli si fa nascondere in un boschetto per ivi aspettarli fino a tanto che i barbari si fossero dileguati; ma questi, che seguivano le sue peste, ve lo scopersero, e la testa e le mani d'uomo sì generoso e sì prode furono spedite in dono al capitan-bassà, che ne fece gran feste. Nonpertanto si racconsolino i buoni: nè i miseri abitanti di Chio, nè l'inclito Baleste rimasero lunga pezza invendicati.

Era la stagione del ramadan, ed i maomettani passavano in feste ed in sollazzi le notti sulle loro navi ancorate nel canale di Chio: appena il sole cadeva, le navi erano tutte illuminate, e la nave ammiraglia si segnalava ben da lunge fra tutte per la sua illuminazione stupenda. Tempo parve questo ai Greci di vendicare i loro fratelli. Costantino Canari d'Ipsarà, e Giorgio Pepini d'Idra offersero i loro servigi al Governo, e partirono ai 6[18 di giugno, la notte, con due brulotti e trentaquattro marinaî, tutti uomini volonterosi e risolutissimi. Un' armatetta partì per proteggerli, la notte seguente, onde non metter sospetto a due fregate turche, che stavano alla vedetta. I brulotti contrariati un poco nel loro cammino dalla calma e dalla presenza di due fregate turche, già vedevano i fuochi della flotta ottomana. Il capitan-bassà quella notte dava udienza, convito generale, corte bandita: la testa e le mani del prode Baleste erano esposte alla prora della nave, gran folla di gente traeva a vederle, oltre l' equipaggio che faceva duemiladuecentoottantasei persone. Le fregate turche poste alla guardia, annojate d'ir sempre incrociando, avevano gettata l'áncora. I due brulotti, entrati nel canale di Chio, con una bordata si accostano tanto ai vascelli che fu loro gridato di allontanarsi: ubbidiscono e si dileguano, nessuno sospetta, comincian le feste, i tamburi, le trombe, rintrona l'aere di suoni e voci di gioja: ma ecco in capo a quattr'ore il brulotto del Canari, colta un' aura seconda, ritorna a vele gonfie e si avventa qual lampo su la nave ammiraglia: l' allacciarla, darvi fuoco, e gittarsi nel battello fu un punto solo: *A Cristo vittoria,* egli grida passando sotto la poppa dell'ammiraglio, e fa scorrere il gelo per le vene de' barbari. Il secondo brulotto, di Giorgio Pepini, si avventa alla prora della capitana dov' era il tesoro dell' armata, ma, checchè ne fosse il motivo, non ben vi si apprende, e scorre qua e là urtando ed abbruciando altro legno. Intanto i due prodi capitani si raggiungono, tutti i Greci son salvi, alte grida di gioja: tuttavia la fortuna

si può mutare; e perciò essi vengono remando, tenendosi in mezzo a loro una gran botte di polvere, pronti a balzar in aria con quell'inimico che a loro si accostasse: ma Dio è con essi, le navi nemiche rimangonsi addietro, il periglio è superato. Intanto i barbari travagliano, un vento impetuoso compie la loro desolazione: l'incendio si spande in un istante per tutta la nave: tutto il canale n'è illuminato: i barbari dall'una e dall'altra riva riguardano stupefatti: le grida, il fuoco, i cannoni fanno un inferno. L' ammiraglio viene trascinato nel suo schifo, e già si scosta, e va salvo; ma spezzasi in questo un albero della nave, e schiaccia lo schifo: i nuotatori afferrano l'ammiraglio, che appena tratto alla spiaggia di Chio spira l'anima fra i cadaveri de' cristiani spenti per ordine suo.

Nel tempo che Dio così puniva i misfatti, tutto il popolo d'Ipsarà vegliava nell'orazione e nell'armi. Erasi veduto nell'aria dalla parte di Chio un grande chiarore, nè sapeasene la cagione. Stavasi così fra la speranza e il timore, quand'ecco si annunzia una vela latina: i primi albori rischiarano il gonfalone della croce, indi un rosso pennoncello segno della vittoria: le campane e i cannoni tosto l'annunziano, gli uni agli altri sel dicono, menano tutti grande allegrezza. Canari entra in porto, tutti corrono a vederlo, si sale sugli alberi delle navi, si sale sui tetti, si battono le palme, *viva Canari, vittoria alla Croce;* la calca, il frastuono, la gioja non si posson descrivere. Canari va in processione all' altare della Vergine, innanzi a cui si prostra umilmente, e prende la comunione dalle mani del vescovo di Mirina; indi trafugasi di soppiatto agli applausi incessanti, e corre tutto modesto ad abbracciare la sua donna, con cui torna a rendere grazie all'Eterno, al quale tutti e due attribuiscono tutta la gloria dell'impresa più grande de' nostri tempi.

In questo mezzo il sole apriva agli occhî de' maomettani tutto il lugubre e confuso spettacolo della notte: centottanta marinaî mezzi abbruciati eran soli potuti fuggire dalla nave ammiraglia: il vascello del capitan-bey, ed un altro, incagliati sulla spiaggia di Cismè, ed inetti al servigio: la flotta, tagliate le sue gomene, errava dispersa: ad ora ad ora i flutti portavano sulla spiaggia rottami d'alberi, d'antenne, di ponti. Cominciava la cerimonia funebre dell'ammiraglio: i Turchi gridavano furibondi, *morte a tutti i cristiani;* e la misera Chio aveva ancora nel suo seno (pur troppo!) di che sbramare la sete infernale de' barbari; giacchè restavano ancora in vita parecchî abitanti de' *Mastico-Çhoria,* o villaggi del mastice: già quindicimila barbari correvano contro di loro, quando l' ammiraglio Miauli, con santa previdenza, comparve con alcuni suoi legni a dar mano allo scampo di quegl' infelici de' quali gran parte salvaronsi, e parte ancora furono trucidati da' barbari o tratti in ischiavitù. Questo fu l'ultimo atto della tragedia di Chio compiuta ai 19 di giugno. Da una ricognizione fattavi ai 5 del mese seguente non furono trovate in quell' isola salvo che novecento persone, avanzi d' una popolazione di circa novantamila, segnalata fra tutte quelle dell'Arcipelago per soavità di costumi e coltura d'ingegno.

La mala ventura della flotta ottomana sparse la costernazione fra i barbari ed i loro partigiani, e la gioja fra i Greci e fra tutte le anime generose della colta Europa. I Samii rianimati ripresero le loro scorrerie nel continente, i Turcomani e gli Asiatici sbigottirono. In Cipro, le milizie egiziane che presidiavan le piazze eransi ammutinate, e Greci e Turchi messi a sacco da loro senza distinzione. I Cretesi avean ripigliate le offese: Hassan-bassà sconfitto con grave perdita e bloccato nelle fortezze, dove la peste mieteva gli avanzi delle sue genti. In Chio, deposto il sanguinario Veib-bassà, e sostituitovi Elez-agà; e nel canale l'armata greca (era il dì 30 giugno o 12 luglio) avanzavasi in ordine di battaglia.

Nel tempo che tali cose accadevano alle spiaggie e sulle coste dell' Asia minore, la

Macedonia sofferto aveva i suoi dì procellosi. Invano il Senato ellenico avea con un bando del 25 d'aprile (7 di maggio) fatto caldi inviti ai Greci del monte Olimpo di levarsi in massa; essi non erano addottrinati ancora nella scuola dell'avversità. Il perfido ipocrita Abulubud bassà di Salonichio servì loro da maestro. Dopo la sua spedizione al monte Athos egli cominciò a farsi conoscere: la prima cosa, caricò di contribuzioni i popoli a lui soggetti, fingendo di commiserare i Greci tapini, obbligati a pagar le follie dei loro correligionarî; ma le gravi spese incontrate per la loro conservazione lo rendevano bisognoso di denaro. Finalmente eglino per disperati si ribellarono, e vinti in Naussa, cominciarono allora i supplizî, servendo seicento ebrei volontariamente per suoi carnefici: ogni giorno vedevansi i tormenti del fuoco, dell'olio bollente, dell'acqua nauseante: donne rinchiuse ignude fino alle spalle in sacchi tessuti ad arte, ed empiuti quali di gatti, quali di topi, suscitati a morderle, e indi lasciati affamare per roderle lentamente, pascendosi della loro carne palpitante: altre in un sacco di serpi: altre sepolte vive, perchè non rinnegavano la fede di Cristo. Finalmente al capitano Tasso, la cui donna era spirata martire in mezzo alle serpi, riuscì di sollevare i popoli del monte Olimpo, e gl'Idriotti invitavano all'armi i bellicosi abitanti del monte Pelio. Già tutti i Greci donavan sè stessi, le sostanze, la vita per la causa comune della religione e della indipendenza nazionale; tutti erano divenuti tanti leoni, e dopo le sventure di Naussa, Diamanti e Tasso raccolti i fuggiaschi fecero man bassa contro di alcune bande d'Abulubud, e giunsero fino a rapire una cassa di due milioni di piastre indirizzate al visire di Larissa, contro cui dopo non molto si condussero. Altri fatti d'arme sanguinosi avvenivano al monte Oeta, dove i Greci, condotti dai prodi Meco Condojani e Scalzodimo, avevano abbruciato Patradgik, e bloccavano i Turchi in alcune case fortificate. Così questi condottieri, dopo aver discacciato i Turchi dalla valle dello Sperchio si mettevano in comunicazione con Panoria capo de' Focidesi, e collo stratarco Odisseo, perocchè una grande campagna stava per riaprirsi alle Termopili.

Le operazioni degli Elleni più non erano regolate dal capriccio de' capi; sorgeva oramai un governo costituito: vedevasi qualche sistema di finanze, alcune leggi fondamentali, commissarî del governo per le isole dell'Arcipelago; tutto insomma cominciava a prendere un' aria di stabilità, e prometteva un più lieto avvenire.

Odisseo aveva stabilito il suo quartier generale alle Termopili. I Turchi, a cui giungevano giornalmente nuovi rinforzi dalla Tessaglia, minacciavano di penetrare per la Beozia, quando all'arrivo di Demetrio Ipsilandi fu determinato di attaccare il nemico, benchè si avesse cinquemila uomini appena ad opporre a quindicimila tra fanti e cavalli. In ogni modo, le piccole schiere greche presero varie posizioni sotto la guida de' loro capitani Condojani, Ipsilandi, Niceta, Panoria, Papà Andrea, Hervè Guras, ed il generale Odisseo: e verso la metà di maggio i maomettani furono sconfitti in guisa, che Drama Alì vi ebbe perduti i suoi bagagli, la sua cassa militare, ed il suo nipote fatto prigione, e durò fatica a rientrare a Taumaco. Demetrio Ipsilandi ebbe il carico di andar a ragguagliare il Senato di Corinto, come nei diversi fatti d'arme accaduti alle Termopili dalla fine del mese di marzo, i Turchi aveano perduti circa cinquemila uomini morti o feriti, tra' quali Jussuf-bei d'Avlona, e gran quantità di altri delle principali famiglie dell'Albania di mezzo. Nel tempo medesimo il Governo ebbe notizia, che i Taxiarchi Diamanti e Tasso avevano vendicato i cristiani di Naussa, distruggendo al ponte di Baba sul Peneo duemila giannizzeri che il Kiaya del Romilì valissì conduceva in ajuto del bei di Katerino; e ch'eglino avevano poscia preso quella città, ed ammazzatine i Turchi, e le proprietà devastate: che in Patrasso Zaimi e

Colocotroni avean ripigliato la parte offensiva, e presi gli acquedotti, ucciso un centinajo di turchi nella pugna; importantissimo fatto, se i bastimenti di bandiera neutrale non soccorressero continuamente la piazza sotto gli occhî stessi dei Greci, che doveano tutto inghiottire e dissimulare.

Dopo di ciò i Greci, incoraggiati da tali avvenimenti, si accingevano a porre in esecuzione nella guerra dell'Epiro un vasto e bene combinato disegno imaginato dai Suliotti, per mezzo del quale Kurscid-bassà, attaccato in un tempo da diciottomila greci e più divisi in varie parti, sarebbe indotto a rinserrarsi ne' castelli ruinati e mal provveduti di Giannina, ed avanti l'inverno la Ellade intera sen rimarrebbe libera per sempre dal giogo ottomano. I capitani Ciriaco, Marco Bozzari, Stornari, Cristo Zavella, Giorgio e Andrea Hiscos, Zongo, Varnakioti, Rengo, Macrì, Gogo, e tutt'i capitani dell'Acarnania, uniti ad una parte degli Etoli, dovevano operare di concerto ciascuno dal suo canto colle genti a lui assegnate. Pietro Mavromicali, Dagliani e Sakeris, doveano pure condursi in parti diverse cogli Eleutero-laconi e cogli Arcadi. Oltre ciò, formavasi a Corinto un battaglione di Filelleni sotto la direzione del generale Normann composta da dugencinquantasei uffiziali francesi, italiani, tedeschi, polacchi, prussiani, danesi e svizzeri, tra' quali nominavasi il capitano Lasckis di Varsavia; il luogotente Pourpaker elvetico; il luogotenente Dejourdi di Baden, Guys di Saint-Hélène francese; Voutier alunno della prima classe marina regale; Mignac capitano degli ussari francesi; Chauvassaigne guardia del corpo di Monsieur; Han danese luogotenente di bombardieri; il capitano Haney di Parigi; Dandrè francese e Hamsel medico svizzero. Il comando di questo battaglione fu affidato al colonnello Dania, genovese d'origine, antico capo squadrone di cacciatori. Un secondo corpo, o reggimento, forte di secento uomini tutti greci, che aveano servito chi in Francia e chi in Russia, diviso in due battaglioni, fu posto sotto gli ordini d'un colonnello piemontese nominato Tarella. In tal guisa l'esercito di spedizione ebbe una specie di guardia di veterani d'onore, composta da ottocencinquantasei uomini, della quale Alessandro Maurocordato fu nominato stratarco dal Senato legislativo di Corinto. Finalmente fu convenuto in segreto, coll'intenzione di evitare il conflitto d'autorità e le rivalità, che Alessandro Maurocordato, il cui nobile animo era già noto appieno, fosse investito d'un potere dittatorio per mesi sei, cominciando dal giorno ch'egli uscirebbe dal Peloponneso. Il generale Norman fu da lui scelto suo capo di stato maggiore.

Si stimò per lo migliore di star su le difese dalla parte della Focide e della Beozia. Il perchè Demetrio Ipsilandi fu rimandato alle Termopili, col carico ad un tempo di diffondere un bando scritto dal Governo per incoraggiare ed invitare i diversi stati della Grecia alla nuova guerra; e di passare altresì per Atene, dove i Greci in numero di duemilacinquecento bloccavano la fortezza. Quivi gli assediati, afflitti ancora più dalle malattie che dalla fame, e ridotti agli estremi, non parlavano pure di arrendersi, e gli assediatori cominciavano parimenti a cadere in angustie, e nel pericolo che un soccorso turco venisse a sforzarli a levare in un tratto l'assedio. Si volle dunque tentare un assalto benchè di somma difficoltà. « Una cerimonia religiosa (sono le parole di un uffiziale direttore di quell'assedio (1), come sogliono i Greci in tutte le occasioni importanti, venne ad accrescere l'ardore de' nostri soldati. Il vescovo di Atene, circondato dal clero, officiò in mezzo a tutte le schiere. Commoventissimo spettacolo! Tanti uomini armati, prostrati innanzi a quell'umile altare, drizzato appiè di quelle mura, dove fra poche ore la metà forse di loro era per incontrare la morte! Il vescovo fece poscia alcune parole atte a ridestare sempre più in essi il co-

(1) VOUTIER: *Memorie.*

raggio. Eglino separaronsi dopo aver baciato le relique, ed ornato il loro capo di fronde benedette. Quest'uso risale a più rimoti tempi. Quando gli Elleni si apprestano alla pugna si fanno rader la barba, mutansi i lini, ravviano i loro lunghi capelli. Chi giungesse al loro campo innanzi ad una battaglia crederebbesi di vedere gli Spartani poco innanzi al fatto d'arme delle Termopili.

« Col mezzo d'una mina, ch'io avea fatta condurre sotto la seconda batteria, noi aprimmo una breccia sufficiente; ma restava ancora a scalare un'altra batteria e quella dei Propilei: noi naufragammo. Io avea sperato che col favore della notte e del disordine che cagionerebbe lo scoppio, noi non avremmo a vincere altro ostacolo che l'altezza delle mura; ma i Turchi, avvisati (1) manifestarono in questa occasione un sangue freddo ed un'abilità veramente ammirabile. Al primo segnale, la fortezza fu illuminata esternamente come per incantesimo, nel più profondo silenzio: di lunghe assi cavate a canaletti furono presentate ai siti minacciati per ruotar delle bombe sopra gli assalitori, mentre che le granate e le pietre piovevano da ogni parte, senza che neppure un inimico si presentasse ai nostri colpi. Solamente fatto giorno, quando eglino poterono discernerci, fecero uso de' moschetti. Noi provammo il dolore di perdere parecchî prodi soldati ed il luogotenente Stralendorf. Io risolvetti di non arrischiarmi a nuove perdite con un inimico tanto ostinato; ed essendo certo per la relazione d'un greco schiavo fuggito dalla fortezza, che questa non potea sostenersi ancora quindici giorni, non lasciai che le milizie necessarie affatto al blocco, e m'incamminai verso Maratona, per oppormi ai Turchi dell'Eubea, i quali per mezzo di scorrerie continue sembrava che si accingessero a un tentativo maggiore; ed a cui si fatta apparizione scemò l'ardire a segno che, a malgrado del loro numero, si restrinsero a piccoli attacchi senza conseguenza ».

Così dovettesi attendere l'ajuto della fame per acquistare una fortezza a cui era legata la sorte dell'Attica.

La Morea trovasi in condizione più avventurata come quella che oltre al vantaggio di possedere nel suo grembo il Senato ed una quantità di capi valorosi, che vegliavano la sua sicurezza e tenevano sotto i loro ordini quarantamila contadini armati di fucili portati da' paesi stranieri, sembrava eziando non avesse di che temere dal canto dei Turchi.

Correano più di quattordici mesi da che la famosa Bobolina di Spezia bloccava per mare Napoli di Romania con una perseveranza tale, che sarebbesi creduta superiore alle sue forze e al suo sesso, se l'indefessa costanza di tal donna, straordinaria sì pel suo valore che per l'amor conjugale, non avesse le testimonianze più irrefragabili.

In tal guisa tutt'i pensieri erano rivolti alla spedizione dell'Epiro, la quale sembrava promettere un esito fortunato e sicuro; quando si venne a sapere che il seraschiere Kurscid, invece di rivolgersi alla Tessaglia o all'Acarnania come n'avea fatto fin allora le viste, guidava le sue forze contro alla Selleide. Quivi dunque voleasi combatterlo. I Suliotti vi si disposero, ed Alessandro Maurocordato, presa la via di Sicione e di Egio per recarsi a Patrasso a tener parlamento col Colocotroni; di là imbarcatosi a Sant'Andrea giunse a Missolungi ai 5 di giugno.

Il principio della campagna non fu nè vantaggioso, nè onorevole ai Suliotti, avendo essi perduto Regniassa, ch'era il loro principal punto di comunicazione cogl'Idriotti. Egli è vero che essi furono solo cinquantatre soldati

(1) « Siami permesso, dice il Voutier, di gettare un velo « sopra un tratto sì odioso; i soli rimorsi possono farne giu« stizia. I segnali non cessarono mai di essere scambiati du« rante tutto l'assedio; io potei convincermene co' miei proprî « occhî. Gli sventurati Ateniesi, obbligati a soffrire de' ne« mici in mezzo a loro, per rispetto dovuto alla nazione a « cui appartenevano ed al carattere ond'essi erano rivestiti, « si contentavano di rispondere alle ingiurie villane da cui « ciascun giorno venivano amareggiati »: *confessate almeno che l'ordine è già più grande, e la sicurezza dei cittadini e de' negozianti meglio stabilita in mezzo alle nostre agitazioni ed a' nostri combattimenti, e sotto lo stesso cannone della fortezza, che non al tempo nel quale i Turchi erano pacifici possessori della trista Atene.*

comandati dai capitani Costa Timolà e Kizzo, ed attaccati da quattromila uomini, il cui capo era Achmet Vrioni nipote d'Omero-bassà; ma è pur vero che i Suliotti, contro il loro solito, cedettero il forte quasi senza resistenza e benchè per capitolazione essi n'uscivano coll'armi e co' bagagli e con quarantamila piastre a loro pagate da Achmet in conto del loro stipendio durante l'assedio di Giannina, pure sembrò che la propria avarizia più che l'altrui forza abbia mosso in loro tale risoluzione. Di fatti non potrebbesi dire a parole il cordoglio e lo sdegno che tal fatto mise ne' loro concittadini.

Fu loro vietato di oltrepassare il ponte dell'Acheronte, dove fu spedita gente a disarmarli: i loro capi furono messi in catene: fu loro niegato qualunque soccorso di vitto, ed i soli sacerdoti in tempo di notte osarono recar loro un tozzo di pane affinchè non si morissero dalla fame: i vecchî rammaricavansi d'esser vivuti troppo per vedere l'infamia di Suli: le loro donne mettevano gemiti, strappavansi i capelli, chiedevano il divorzio: le madri maledicevano l'ora che li avevano concepiti: essi struggevansi in lagrime, ed anelavano il momento di lavare col proprio sangue o con quello de' barbari la propria vergogna. I sacerdoti finalmente, commossi dal loro pentimento efficace, ottennero loro il perdono, e rimisero nelle loro mani quelle armi, le quali eglino baciarono con trasporto d'amore, giurando di mostrarsi tosto ben degni di possederle. E già l'ora di farlo appressavasi. Omer Vrioni, famoso per la sua intrepidezza, comandava sotto gli ordini del seraschiere Kurscid la spedizione contra Suli, alla testa d'un esercito di circa ventimila uomini e più tra Schipetari, Japigi, Caonî, Sciamidi, Tesproti, Toxidi, Musachesi, Gueghi, ecc. Il polemarco dei Suliotti, Noti Bozzari, dopo avere incoraggiato le sue genti in nome della religione e della patria, le distribuì tra' varî capitani assegnando a ciascuno il suo posto, tenendosi per sè un posto nel centro, onde poter osservare i movimenti dell'inimico, ed esser pronto a soccorrere chi n'avesse mestieri, Quattromilasettecencinquanta erano in tutto i combattenti di Suli, nè tutti Suliotti; i quali condotti da Noti Bozzari, Nicolò Zavella, Giorgio Draco, Ziguri Zavella, Giorgio Carabini, Tuza Zervà, Nasci Fotomarà, Giorgio Malamò, dovevano far fronte a ventimila turchi: e pure non vi avea nessuno tra loro, che mostrasse di avvedersi di quella tanto grande inferiorità di numero (amor di patria e fiducia in Dio quanto siete possenti!) senza però che una tale magnanimità facesse loro porre in non cale tutti quei provvedimenti militari e quelle cautele di prudenza, che preparano l'uomo a munirsi contra i più inaspettati disastri. Imperocchè, avvisando essi di non poter conservare tutte le loro posizioni incontro ad una quantità di nemici che verrebbe sempre aumentandosi quanto più di resistenza provasse, eglino avevano stabilito un ordine di concentramento nel caso di qualche infortunio; il quale ordine consisteva nel ritirarsi, contrastando passo a passo il terreno, di rupe in rupe, di burrone in burrone, entro un triangolo formato dal torrente di Samoniva, dal fiume Acheronte, e dalla catena del monte Vuzzì: sforzati in questo centro, il loro rifugio era Kiaffa, ultimo baloardo della patria, dove eglino erano risoluti di seppellirsi. I capitani, conosciute sì fatte deliberazioni, andarono ai posti loro assegnati, lasciando secento uomini alla difesa del forte di Santa Veneranda. Le loro donne li accompagnarono, come il solito, cariche di munizioni, avvezze com'erano ad ajutarli nel grosso della mischia, apprestando le loro armi; e giunti alle loro imboscate, e fortificatele, essi stavansi tutt'intrepidi aspettando i primi assalti dell'inimico, senza però tralasciare i loro consueti esercizî della corsa, della lotta, della danza e del disco.

Ai 29 di maggio i Suliotti furono attaccati dai Turchi in vari punti, a Gura, a Soricani, a Zavruco, a Liviskita, e rimasero vincitori in ogni luogo, benchè i Turchi mar-

ciassero preceduti da trenta cannoni e da mortaî di montagna. A Liviskita Omer Vrioni attaccò con cinquemila uomini i capitani Zavella e Draco che ne avevano duemila: la pugna durò più di sei ore, e finalmente i Toxidi presero la fuga, lasciando quattrocento morti sul campo, e più di cinquecento feriti. Noti Bozzari respinse Hago Bessiari uccidendogli più di trecento soldati; indi venuto Tahir Abas in soccorso di quest'ultimo con una colonna di quattromila uomini, il polemarco Bozzari, con un rinforzo di soli trecento, caricò i barbari con tale impeto, che tolse loro dodici insegne e due cannoni. Finalmente al tramontare del sole i barbari battuti in tutti i punti si ritrassero con la perdita di milletrecento uomini tra morti e feriti, e diciotto bandiere, che le donne, presenti alla pugna, sen portarono a Suli in trionfo. Questa gloriosa giornata non costò ai Suliotti più di trenta uomini tra morti e feriti. In ogni modo essi non erano che appena entrati ne' gravi perigli, nè l'ignoravano essi; perigli che ogni giorno rendeansi più gravi pei nuovi rinforzi che sempre giungevano ai barbari. Di fatti, ecco Tohir, che alla testa di cinquemila Toxidi maomettani, profittando della notte, si avanza dalla parte di Gura per sorprendere Suli. Allo spuntare del dì 30 maggio i Suliotti imboscati fulminano i barbari, e li respingono per ben quattro volte, quand' ecco Omer Vrioni che viene a sostenerli con altri cinquemila uomini; succede un ostinatissimo e ferocissimo combattimento, il terreno è contrastato palmo a palmo; ma infine il polemarco Noti Bozzari, presso ad essere circondato, si ritira in buon ordine. Il caldo, la fatica, interrompono la pugna; ma i Suliotti sono allontanati dalle fonti mentre ardon di sete, e già languivano, se una pioggia improvvisa, sembrata un vero miracolo, non li avesse riconfortati. Ai 31 di maggio Omer Vrioni, ricevuti nuovi rinforzi, si rivolge alla testa di undicimila uomini contro il villaggio di Murga, difeso da duemilletrecentosessanta Elleni, che lo affrontano uccidendogli trecento de' suoi migliori soldati; ma Tahir Abas con tremila Toxidi fa un giro di parecchie miglia per le montagne, s'impadronisce di Strettezza, pianta un cannone sopra un' eminenza che domina Kiaffa, poi piomba sul villaggio di Suli e lo prende. I Suliotti sono costretti di votar Murga per non essere presi tra due fuochi; i nemici scendono a torrenti verso Suli nello stesso tempo che i Greci: confusa, tremenda, e spesso corpo a corpo è la pugna: quattro volte i barbari prendono e perdono Suli: gli artiglieri e il cannone che Tahir avea piantato sulla cima de' monti viene precipitato nel fondo degli abissi. A tal vista i barbari inferociscono, non curan la morte, ripiombano con impeto sopra Suli, e montando sopra i cadaveri dei loro compagni respingono i cristiani oltre il torrente di Simoniva, confine che questi avean giurato di difendere infino all'ultimo respiro; e ricevuto nuovo rinforzo combattono con la più accanita disperazione. Accorrono le donne suliotte, altre recano armi, altre munizioni, altre mescono il vino agli assetati, entrano nel combattimento, chiamano a nome quale lo sposo, quale il fratello, quale il figliuolo, li incoraggiano a vincere o a morire per la patria, tutt' insieme si avventano contro l'inimico, e riescono con valore prodigioso a farlo restare dall' impresa. Intanto mille fatti particolari qua e là succedevano degni di maraviglia.

Quando i cristiani abbandonarono per l'ultima volta il villaggio di Suli, sessanta di loro vollero ostinati rimanersi in due case merlate, risoluti a difenderle per operare una diversione, occupando un nemico già troppo superiore nel numero contra tremila uomini, che si stavano calcati dietro al torrente di Samoniva. Atanasio Draco, fratello del capitano Giorgio, erasi parimente fortificato con trenta uomini nella sua propria casa posta in un'altura all'occidente del villaggio. Eglino combattevano dalle dieci della mattina contra gli Schipetari maomettani; indi caricate da milizie fresche, che Omer Vrioni spedì contro

di loro quando avvisò di non potere sforzare i Suliotti ne' loro ultimi trincieramenti, eglino avrebbono ancora potuto resistere se colui non si fosse accinto a batterli coi cannoni. Vedendo accostarsi l' artiglieria, due di quei posti uscirono colla sciabola in mano e pervennero ad aprirsi un passaggio fra gl'infedeli confusi ed ammirati a un ardir sì magnanimo. Rimaneva un solo posto, nè alcun mezzo di fuga restava a que' prodi che l'occupavano, se seguendo il diritto della guerra stabilito fra gli Schipetari essi non avessero impetrato la facoltà di uscire con armi e bagagli pronunciando la formula usitata: *Fede per fede.* I Suliotti andarono a Coloni dove raggiunsero gli altri loro compagni. Quest'uso della fede data con promessa reciproca tra Suliotti e Schipetari, figli d'uno stesso suolo, ma divisi per differenza di religione, non desterà certo più maraviglia di quello che la debba destare il rispetto d'un albanese maomettano verso le leggi dell'ospitalità, e la sua rara fedeltà alla sventura. Era questi un musulmano vecchio e zoppo nominato Zalicos, antico toparca di Suli per l' Alì-bassà. Serbando egli affezione ai cristiani, abbandonati da' suoi compatrioti insieme ad Husseinbassà, figliuolo di Muctar e nipote di Alì, combattè con somma intrepidezza in questa giornata sotto il vessillo della croce, benchè l'unico suo figliuolo combattesse e restasse ferito fra i soldati d'Omer Vrioni: nè ritornò presso ad Hussein-bassà suo signore, se non se dopo che i maomettani furono respinti dai Greci. I maomettani presero i loro quartieri nel villaggio di Suli.

Tuzà Zervas, che difendeva il molino di Dala, non fu così avventurato, poichè sorpreso all'improvvista da Mehemet visire di Morea, quando aveva spedito il grosso delle sue genti a soccorrere i suoi fratelli di Kiaffa, fu sforzato di lasciare il suo posto, che fu il solo punto perduto, che secondo il loro ordine di guerra essi doveano conservare infino agli estremi. In quel fatto d'arme, che durò bene undici ore, i Turchi perdettero duemilacinquecento uomini tra morti e feriti; ed i Suliotti, a malgrado de' loro infortunî, non ebbero a deplorare che la perdita del figliuolo più giovane di Foto Zavella, e quella di venti uomini ed otto donne che morirono coll'armi in mano ed una trentina di feriti, che posti furono in salvo (1).

I Suliotti, rinchiusi nelle loro ultime linee, diedero opera tosto a stabilirsi militarmente a Simoniva, dove il polemarco fermò il suo quartiere. Ziguri Zavella prese il comando del castello di Caco-Suli; e parecchî altri capitani difendevano i posti di Kiaffa, Avarico, Conghi, Coni, Dembès, Strettezza e Sericani, ripresi nella notte tra il 1.° ed il 2 di giugno. I Turchi si trinceravano ne' posti che avevano acquistati, e dal molino di Dala il corso dell'Acheronte era da essi occupato. Ai 5 di giugno i Suliotti vedendosi già perduti se non giungeva un ajuto dal Peloponneso, risolvono di scacciare gli Schipetari e gli Asiatici dal monte Vuzzi, ed aggrappandosi sulle roccie, si slanciano sopra di loro ch'eran seimila, e ne abbruciano i magazzini. Gli Asiatici atterriti vanno in rotta, e traggono seco i Gueghi: tutte le robe dei Turchi cadono in potere de' Suliotti, che li inseguono infino a Paleochori. Il seraschiere Kurscid, avutane la notizia, venne al campo con tremila uomini scelti, ma innanzi di ricominciare la pugna volle fare nuove proposizioni di accordo ai Suliotti, giurando che quelle sarebbero state l'estreme. Le proposizioni erano queste: consegnargli entro un tal termine di tempo convenuto il castello costruito dall' Alì-bassà; dare immediamente

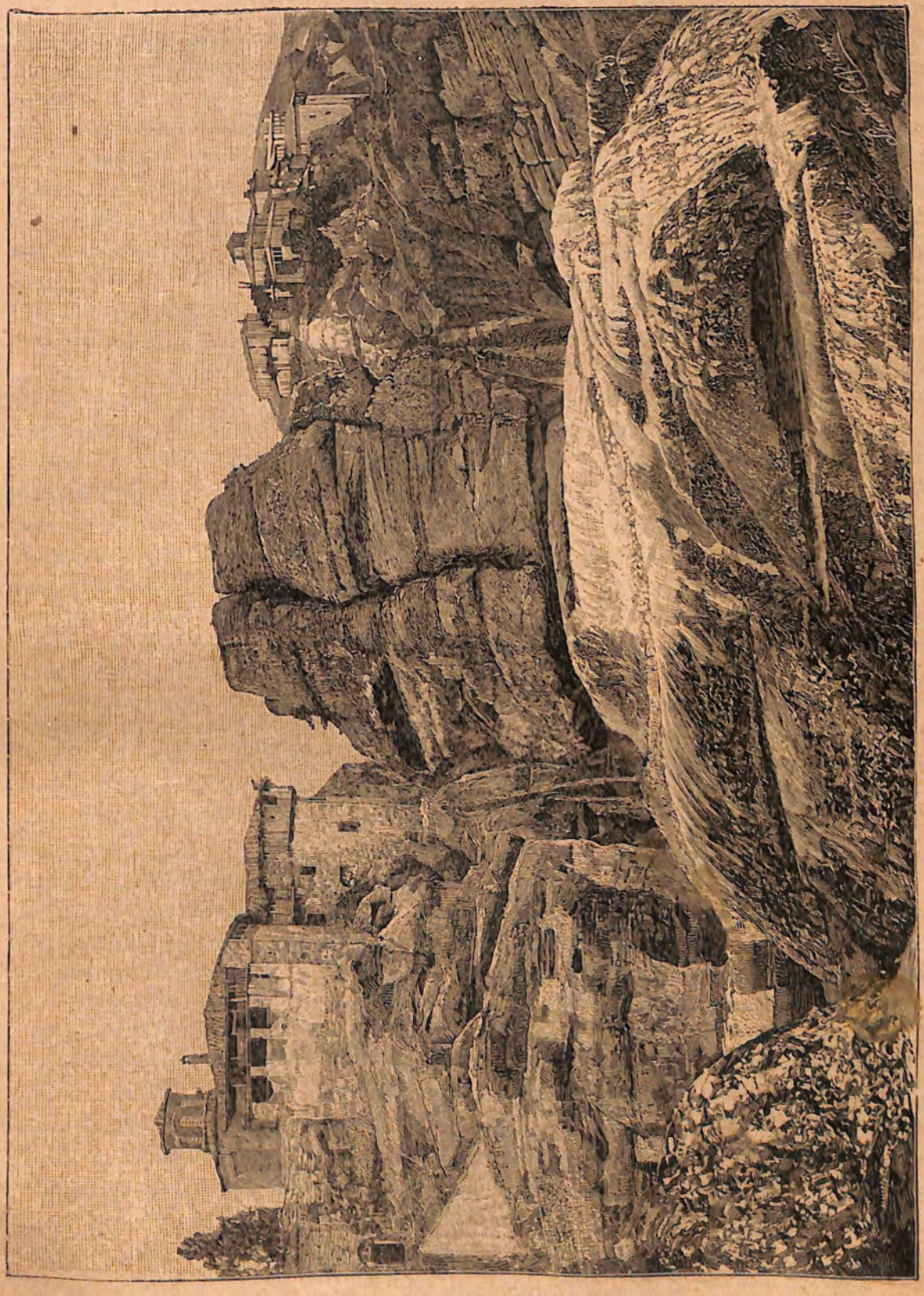
(1) Non parrà inverisimile questo picciol numero di morti o feriti dalla parte de' Suliotti a chi conosce la natura del loro paese e del loro combattere. Eglino combattono imboscati, or appariscono, e volano in un momento di qua e di là: sempre difesi dalle roccie o dalle macchie, tirano dispersi da volteggiatori con tal esattezza che nessuna palla mandano in fallo, e si battono da *guerillas*, nè mostrano fuorchè ben di rado il petto scoperto al nemico. Così pure accostumano gli Schipetari maomettani; ma ben diversamente i giannizzeri e gli Asiatici, gli uni marciando allo scoperto, gli altri per lo più a cavallo, non mirando mai o torcendo il capo quando tirano.

nelle mani de' suoi commissarî Hussein-bassà, nipote di quel visire; consegnare agli stessi commissarî un certo numero di ostaggi; accettare in iscambio della Selleide un territorio a loro scelta nella Perrebia o pure di là dal Pindo; ricevere a titolo di risarcimento dodicimila borse (cinque milioni) contanti. Se i Suliotti accettavano tali condizioni, il seraschiere guarentiva loro tutt'i privilegî, diritti ed immunità conceduti dai *gloriosi sultani* agli armatolì della Ellada. Terminava dichiarando accordar loro tre giorni a deliberare sul trattato di clemenza loro proposto, spirati i quali, essi non avrebbero mai più ad aspettare nè pace, nè tregua dalla sua parte. A prova della sua ferma risoluzione egli fece tosto i suoi preparamenti per attaccare i cristiani con tutte le sue schiere insieme, le quali salivano a circa ventimila uomini. I Suliotti furono tutti d'una sola opinione, consentendo tutti nella volontà di difendersi infino agli estremi, e quando vedessero ogni speranza di salute svanita, uccidere le donne e i fanciulli, indi gettarsi in mezzo ai nemici ad incontrarvi una morte vendicata e gloriosa: ma le donne rammaricaronsi forte di essere tenute quali creature inutili ed inette alla guerra, dopo aver dato in tante occasioni tante prove di coraggio e di valore: « Da quando in qua, uomini superbi — esse dissero — informati e nutricati del nostro sangue, cresciuti dalle nostre cure con tante sollecitudini in mezzo alle infermità della culla e dell'infanzia, da quando in qua il Dio che vi creò vi diede egli il diritto di disporre della vita di quelle che crebbero con voi nella stessa magione in seno alle nostre montagne? Figlie, mogli, madri, sorelle, prole d' una origine comune, qual delle donne di Suli non vi seguì sempre dalla capanna infino al campo, dove le vostre sorelle, le vostre mogli, le vostre madri, non restarono tra' più gravi perigli di caricare i vostri fucili, di stagnare il vostro sangue, di curare le vostre ferite, e di rinfrescare di salutari bevande i vostri petti ansanti, senza temere le palle dell'inimico? Voi conoscete appieno queste donne vostre compagne, le quali più d'una volta colla sciabola in mano caricarono i barbari, fecero degli schiavi, ed onorarono il nome di Suli innanzi agli occhî del mondo. Sì, noi siam quelle desse, ed ora vi domandiamo di morir da cristiane e da vere Suliotte in difesa della croce e della nostra patria, e non quale vil gregge immolate: vi domandiamo di morire ai vostri fianchi e coll'armi in mano: noi avremo ben cura che i nostri figliuoli non cadano in potere de' maomettani, siatene certi: tanto i nostri fanciulli che i vecchî troveranno bene nelle mine del castello di Santa Veneranda la via di sottrarsi ad un ignominioso servaggio. » Commossi da queste parole i Suliotti provetti formarono tosto una schiera di quattrocento donne, indi accommiatarono i commissarî di Kurscid-bassà, imponendo loro in risposta di narrare al loro signore quanto ivi avevano veduto ed udito.

Premunitisi in tal guisa i Suliotti contro a qualsivoglia evento, ai 10 di giugno entrarono di nuovo nella pugna, e presero a menar le mani ferocemente se mai altre volte; nè finiremmo sì presto se tutte ridir noi volessimo le fazioni mirabili che furono eseguite da poche centinaja di cristiani contra tante migliaja di barbari che ogni giorno venivano crescendo; pure non ci è permesso di passarne in silenzio le principali. Sendo essi impazienti di scacciare i Turchi dal triangolo delle loro linee, attaccarono Mehemet-bassà e ripresero il molino di Dala. Ma come se la fortuna d'or innanzi mirasse ad amareggiar loro qualunque prosperità, nel mentre ch'essi riportavano un tale vantaggio, duemila turchi comandati da Omer Vrioni toglievan loro Avarico. Il polemarco in cui già facevasi sentire l'incarco degli anni, in vece di attaccare l'inimico nel momento medesimo, aveva lasciato che Kurscid spedisse rinforzi al suo luogotenente, il quale tosto fornì di cannoni e mortaî quel monticello importante sopra cui potevasi eziandio far muovere qualche squadrone di cavalleria leggiera. L'er-

rore commesso fu più sensibile il giorno dopo, quando una banda turca assai considerabile si slanciò dalla parte di Samoniva, donde non si giunse a scacciarla se non se dopo una lotta sanguinosa che durò bene cinque ore. Ai 13 del mese, nella mattina, i Suliotti, determinati ad uscire con un gran colpo dallo stato precario a cui erano ridotti, scalano ed espugnano a forza le altezze d' Avarico, nel mentre che alcuni altri spicciolati s'impadroniscon delle strette che menano a quel monticello. I barbari stupefatti sbigottiscono, si arretrano, e vedendo i passi presi da' loro nemici, si rappiccano per respingerli: furibondi sono del paro gli attacchi e le resistenze, quand'ecco che sette suliotti, scendendo di roccia in roccia, giungono al margine dell'Acheronte, dove inabissa le muggenti sue onde e separa Avarico dal villaggio di Suli, e danno fuoco alle polveri de' Turchi; questi gridano come disperati, ed i Greci, prevalendosi della loro confusione, entrano nel posto che quelli occupavano. Allora la sconfitta divien generale. Gli Asiatici, che non possono fuggire, sono precipitati dall'alto, millesettecento ne periscono; gli Schipetari maomettani si sbandano, lasciando ai Suliotti artiglieria, insegne, munizioni, e Omer Vrioni, costretto a salvarsi a piedi da dirupo in dirupo, ha il dolore di vedersi rapire il suo cavallo prediletto, ch' egli appellava la luce degli occhî suoi. Verso sera la pugna ricomincia ferocissima, i Suliotti continuano a restar superiori. I Turchi epiroti, infiammati dagli eccitamenti del seraschiere e dalle ingiuriose parole de' Suliotti, raddoppiavano i loro sforzi per superare il burrone di Samoniva, mentre che una compagnia di Suliotti, comandati da Nascì Fotomera che aveva ripreso il mqlino di Dala, ricacciava Mehemet-bassà di là dell'Acheronte, e lo inseguiva infino a Zecuri. Tale novella giunta alle orecchie di quelli che facevano fronte a Omer Vrioni nel forte della mischia, tosto le grida di gioja risuonano per l'aere, e le donne lasciando le alture che occupavano, danno il segno di spingersi avanti. Il sole era tramontato, i Turchi che celebravano il loro ramadan, ritraevansi verso i proprî accampamenti; nel termine di un' ora, il burrone che arrestato aveva settemila nemici, è superato dai Suliotti, che attaccano tosto in mezzo alle tenebre della notte il villaggio di Suli: abbruciano tutt'i foraggi de' maomettani che mettono urli tremendi, e colpiti da mille parti in un tratto tra il fuoco e le tenebre fuggono in gran disordine: cavalli e cavalieri traboccano nelle voragini; altri lasciano i loro cavalli per salvarsi tra le roccie: il quartiere d'Omer Vrioni viene sforzato, il suo segretario vien preso vivo; le sue carte, il suo bagaglio, le sue munizioni, parte del suo tesoro, cadono tra le mani de' Suliotti, e seicento turchi asiatici, tagliati fuori da' loro compagni sul monte Dondia, depongono le armi, sono spogliati, obbligati a prostrarsi innanzi allo stendardo della croce, indi spediti salvi al seraschiere Kurscid, ch'era ritornato a Giannina la notte fra il 14 e 15 di giugno, e che avendo ricevuto l'ordine preciso di condursi nella Romelia, lasciava di buon grado ad Omer Vrioni tutto il carico della perigliosa guerra di Suli.

Omer Vrioni era stato nominato bassà di Giannina, e doveva giustificare la confidenza in lui dal sultano riposta. Infatti nessun altro meglio di lui dovea saper trarre il profitto maggiore dagli Schipetari già quasi sbandati, e rannodarli, e confondere coll' attività sua i proponimenti dei cristiani. Il suo nipote Acmet Vrioni aveva compensato in qualche guisa le perdite sofferte avanti Suli, colla presa dei castelli di Plaja, donde aveva discacciato i Greci. Kurscid diede istruzioni minute a Omer-bassà intorno all' ordine di campagna da doversi seguire; indi fatto chiamare a sè l'arcivescovo Gabriele, dopo avere schernito i *magnanimi Elleni*, che presumevano di poter lottare contro le forze dell'impero ottomano: *al mio ritorno*, egli disse, *concerteremo con la santità vostra qual porzione di libertà vuolsi lasciare a sì fatti ri-*



Veduta di Tempi.



belli; intanto sta bene in guardia che i cristiani epiroti rimangansi nel loro dovere, altrimenti ti giuro per Allah e Maometto, che tu e i tuoi simili proverete il castigo meritatosi dall' impuro patriarca Gregorio. Kurscid bassà, dopo questo abboccamento, partì per la Tessaglia sotto la scorta di quattromila cavalieri, e ai 17 di giugno giunse a Larissa, dove trovò un esercito di cinquantamila uomini e più, che altro non aspettavano fuorchè la presenza di lui per entrare in campagna.

Le cose dell' Epiro e della Grecia tutta trovavansi in tale stato, che le azioni maravigliose de' Suliotti ad altro ormai valere non poteano fuorchè a ritardare alquanto e rendere sempre più gloriosa una caduta, che più non sapevasi per avventura impedire. Imperocchè ai Suliotti era forza di combattere nel cuore del proprio paese diciotto a ventimila ottomani di scelte milizie comandate da Omer Vrioni, ch'era il capitano più attivo e più intelligente che si avessero i barbari, e che conosceva la natura del luogo e la guerra ad esso adattata: nè avean eglino a sperare ajuti dal Peloponneso, nel mentre che Kurscid già si avviava ad invaderlo alla testa di cinquantamila uomini, e la flotta turca restaurata già s'accingeva ad entrare nell' arcipelago. In ogni modo, la fortezza di Atene, non potendo più tirare innanzi, si arrendette ai Greci per capitolazione agli 8 di giugno 1822, dopo più di sette mesi d'assedio.

Tale vantaggio compensò alquanto i cattivi effetti che già producevano le discordie sorte fra i capitani cui erasi addossato l' incarico di difendere il passo delle Termopili. Giunto essendo nella Beozia Demetrio Ipsilandi col prode Niceta alla testa di alcune migliaja di Peloponnesiaci, gli stratarchi si accordarono insieme per discacciare i Turchi dai posti ch'eglino occupavano sulla frontiera. Odisseo attaccò tosto il posto di Furca, ma non essendo stato secondato dall'Ipsilandi com'erasi convenuto, egli non giunse ad iscacciarvi i barbari che dopo aver perduto parecchi dei suoi guerrieri, tra' quali il suo stesso cugino. Odisseo rammaricossene amaramente nel consiglio degli stratarchi, l' Ipsilandi se ne richiamò al Senato di Corinto qualificando col nome di barbaro il suo antagonista, il quale, essendo stato citato a comparire per giustificarsi, nè avendo ubbidito, fu dimesso dal suo carico di comandante dell'esercito, e sostituitogli con grave scandalo di molti il chiliarca Cristo Palasca, figliuolo di colui che tradì altre volte i Suliotti, e che partì per la Livadia accompagnato (altro e più grave scandalo) dall'infame zagorita Alessio Nuzzà, creatura di Alì. A tale notizia Odisseo consegnò il comando dell' esercito al suo stato maggiore, ed egli si ritrasse con ottanta de' suoi prodi nelle vicinanze d'Aracova, aspettando l'occasione di operare particolarmente colla sua banda contro i barbari. In questo mezzo avvenne l'uccisione repentina di Palasca e Nuzzà, la quale essendo stata, non si sa bene con qual fondamento sicuro, attribuita a Odisseo, mise la confusione nel Senato degli Elleni, ed il malumore ne' veri amici della patria e delle leggi, i quali vedevano per tal fatto violato di nuovo il buon ordine nella misera Grecia, e la patria circondata da tutte le parti di estremi pericoli.

A ravvivare gli animi abbattuti giunse la nuova che i Turchi assediati in Napoli di Romania chiedevano di capitolare. La costanza, la destrezza e l' accortezza di Bobolina, che li assediava, aveva spento in essi ogni speranza di salvarsi col raggiro o colla frode. Ella concludeva sempre ogni suo ragionamento tanto cogli assediati che cogli Elleni con queste parole: « Io perdetti il mio marito, ne sia lodato Iddio! Il mio figliuolo primogenito morì coll'armi in mano; siane lodato Iddio! Un secondo figliuolo in età di anni quattordici che mi resta combatte insieme co' Greci, ed è verosimile che a lui toccherà una morte gloriosa; siane lodato Iddio! Io pure verserò il mio sangue sotto il vessillo della croce; siane pure lodato Iddio! Ma noi saremo vincitori, o finiremo

di vivere colla dolce consolazione di non lasciare dopo di noi de' Greci schiavi sulla terra! »

Per altro a capitolazione conclusa fra il presidio di Napoli di Romania ed il consiglio degli Elleni fu un errore sì grave, e recò tali conseguenze funeste a questi ultimi, che vuol essere qui registrata. Per conoscere quanto un tale trattato fu stolto per parte de' Greci, basti il considerare che furono gli assediati quelli che lo proposero, e che fu loro accordato senza mutazione. Gli assediati dunque proponevano « di consegnare il forte drizzato sopra un' isoletta che rimaneva all' ingresso della darsena, dirimpetto alla porta principale della città inferiore: che dal giorno che fosse occupata quell' isoletta, gli assedianti dovessero somministrare agli assediati una quantità determinata di porzioni di viveri; e se nel termine di quaranta giorni la piazza non venisse soccorsa, che il presidio e tutte le famiglie turche fossero imbarcate sotto bandiera straniera, e trasportate nell'Asia minore ». Tale fu il trattato concluso, ed avvalorato con quaranta ostaggi da ambe le parti, scelti fra le principali famiglie turche e greche. Or ecco che i Greci, i quali avevano interrotto il blocco di Napoli durante l'assedio di Tripolizza, e che poscia quando vollero ripigliarlo furono battuti con lor grave danno, eccoli, dico, dopo superati tanti ostacoli e quasi nel momento di fare il sospirato acquisto, frapporre, dir potrebbesi, da loro medesimi un ritardo tale che rendevalo incerto più che mai: imperocchè il nemico ridotto agli estremi altro non cercava con quel trattato che guadagnar tempo, mentre che i Greci con altri quindici o venti giorni di perseveranza avrebbero trionfato, e drizzato lo stendardo della croce sopra il Palamidi (così chiamasi la fortezza di Napoli) che sarebbe lo stesso che aver liberato il Peloponneso. Senzachè, ai Greci doveva esser noto che il seraschiere Kurscid era già entrato in campagna con esercito numeroso, a cui non avevano essi grandi forze da opporre; che la fortezza di Atene non era per anco affatto sicura da una sorpresa, e che l'Acrocorinto non era provveduto di quanto era d' uopo.

Egli sembra che in quel tempo i Greci dormissero in braccio ad una fatal sicurezza. Nessuno parlava di fortificare e fornire del bisogno le piazze acquistate; nessuno di spedire i soccorsi promessi ad Alessandro Maurocordato, il quale dall'altro canto non sapeasi dire il perchè si stesse sì a lungo a Missolungi: nessuno facea motto di soccorrere i Suliotti, abbandonati interamente a sè stessi nel loro più terribile frangente. Difatti, e come accingersi a tali operazioni se in quel tempo la dispersione e l'indolenza de' Greci erano tali, che in mezzo a sì grande quantità di nemici tutte le loro milizie armate consistevano in novecento uomini all'istmo, tremila sulle vicinanze di Atene, duemilacinquecento nell'Argolide, e tremila sotto il gonfalone di Colocotroni, che sosteneva ben dalla lunge il blocco di Patrasso!

Finalmente Maurocordato, avendo saputo gli avvenimenti accaduti nella Selleide dai 27 di maggio ai 15 di giugno, nè sperando altri rinforzi, partì con circa cinquemila uomini per entrare nell'Epiro. Egli fu raggiunto dai guerrieri del Valtos, e da una compagnia di Cefaleni sotto gli ordini di Spiro Pano, ed andò a stabilire il suo quartiere generale a Comboti, dove ricevette i bagagli ed alcuni cannoni di campagna recati da un Passano di Ancona, che comandava alcune barche cannoniere. Quivi furono concertate le operazioni coi capitani Acarnani, e fu stabilito ch' eglino dovessero incominciare dall' investire Arta.

I Suliotti eransi di nuovo e fortemente azzuffati co' maomettani, dappoichè Omer Vrioni, il quale era riuscito a forza di diligenza ed attività a ricomporre il suo esercito, aveva di nuovo drizzate le sue tende sulla riva destra dell' Acheronte. Il prode Ciriaco, fratello del Mavromicali, ritornato nel Magno a raccoglier gente, approdava nello stesso tempo al porto Glichi con quindici barche cariche

di soldati. Egli erasi rivolto verso Sivota, e prendendo terra alla spiaggia di Murtux, aveva abbruciato quella borgata, e fatti prigioni centocinquanta turchi, sperando con tal diversione di gettare lo spavento sulle rive della Tiamide, e quindi giungere per avventura a liberare dal blocco le montagne di Suli. Vane speranze! Egli ebbe un avviso segreto, che gl' Inglesi si accingevano ad abbruciare i suoi legni, e dovette a malincuore rimbarcarsi e ritornare a Fanari, ch' era minacciato dagli Sciamidi.

Quello spirito arcano, tanto avverso ai Greci, e che rialzava sovente i Turchi nelle loro cadute, veniva loro promettendo di corrompore l'animo dei capitani greci, e che quelli erano gli ultimi tentativi della greca rivoluzione. Il perchè fondati i barbari su tale promessa, presero a combattere ferocemente in tutta la linea dell'Acheronte, e Ciriaco, per togliere a' suoi soldati qualunque mezzo di ritirata, accommiatò i bastimenti che ve li avevano trasportati. Intanto i Suliotti, a cui egli avvisò l' arrivo di Maurocordato nell' Epiro, vollero solennizzarlo coll' attaccare i Turchi, che erano giunti a rioccupare alcuni dirupi presso a Kiaffa. Eglino valicarono le alture col favore delle nebbie che in quell' ora ingombravano i monti, e piombando al fragore del tuono sui barbari li colpirono alla guisa del fulmine. La mischia ed il fuoco duravano da un' ora senza essere intesi, quando, diradate le nubi, scopersero al seraschiere il periglio de' suoi. Egli grida, montano i Turchi all'assalto in mezzo alle pioggie e ai torrenti ed ai sassi che i cristiani avventano contro di loro, e solo dopo cinque ore di pugna i maomettani ritiransi, perduti circa quattrocento soldati, e fattine perdere ai Suliotti centotrenta, e ventisei donne. Questa fu l'ultima vittoria che i Greci riportarono in questa regione, e fu ai 19 di giugno, giorno che forma un' epoca memorabile negli annali della Grecia per l'incendio da noi già narrato della nave dell'ammiraglio turco. Nel giorno medesimo Maurocordato faceva occupare il villaggio di Peta presso ad Arta, affine di soccorrere i Suliotti, ed Omer Vrioni fu quindi costretto a cangiare il sistema delle sue operazioni. Senzachè, la peste infieriva a Giannina e a Paramitia, e poteva di leggieri penetrar nel suo campo; e siccome tal malore coglie di rado le milizie in moto, così egli tosto partissi per condursi a Variades, che rimane fra Giannina, Suli ed i cinque Pozzi: nè egli, tanto buon capitano che valoroso soldato, perdette di mira l'oggetto principale de' suoi pensieri, cioè a dire la conquista di Suli, chè anzi commise a Tahir-Abas di tener a bada i cristiani occupando la riva destra dell' Acheronte, nel mentre che Hassan e Mehemet-bassà uniti agli Sciamidi doveano far testa al capitano de' Maniati Ciriaco trinceratosi a Fanari. In tal guisa egli convertiva in blocco l'assalto di Suli, ed affidando la difesa de' cinque Pozzi a Rutscid-bassà provvedeva alla sicurezza di quel posto, che era di gran momento, nel caso che Maurocordato pensasse di entrare nella Tesprozia. Ma se l' esito confermò la saggezza di tali disposizioni, pure egli lo dovette ben più al tradimento di alcuni capi greci che al valore de' suoi soldati.

Maurocordato trovavasi a Peta quando fu raggiunto da Gogo taxiarca degli Armatolì del cantone di Diumerca. Gogo, vecchio astuto, uccisore, anzi assassino del padre di Marco Bozzari, nudrito in mezzo ai raggiri della corte dell'Ali-bassà, or amico or inimico di lui, sembra per verità che inspirare non dovesse una certa confidenza. Tuttavia egli seppe inspirarla, e difender sì bene gli avvenimenti diversi della sua vita, che Alessandro Maurocordato non esitò punto di affidargli la difesa di Peta, in compagnia co' reggimenti dei filelleni e delle milizie regolari, di cui Maurocordato aveva il comando supremo. Lo stesso Marco Bozzari, aderendo ai consigli del generale, volle condonare alla patria i suoi risentimenti privati, e credere che quel vecchio scaltrito sen rimarrebbe fedele alla causa dei Greci tanto almeno quanto essi avrebbero

amica fortuna. Si arroge che Marco Bozzari aveva impetrato dal generale Maurocordato un corpo di seicento uomini per andare in ajuto de' suoi concittadini, i quali gli scrivevano, che dov'egli desse loro una mano, la loro sorte non era così periclitante che non potesse ad un tratto risorgere. Si diceva, che già i Cimariotti cristiani erano in armi, che la discordia era entrata fra gli Albanesi maomettani; e quindi sembrò non esser punto pericoloso l'allontanamento di Marco Bozzari con quella schiera a lui conceduta.

Nel tempo che Marco Bozzari entrava nell'Atamania, Ciriaco era attaccato di nuovo dagli Sciamidi uniti a Mehemet-bassà. Eglino furono da lui sconfitti e respinti (era il 10 di luglio) fino alla palude Acherusia. Quindi prevalendosi egli della loro confusione potè far giungere lettere ai Suliotti, e riceverne da essi, i quali significavangli le loro imprese famose del mese di giugno.

Marco Bozzari, giunto nell'Atamania, dopo essersi accordati fra' diversi capitani che ivi trovavansi del come, del dove e del quando ciascuno avesse a far le sue operazioni per molestare quanto meglio poteasi Omer Vrioni, si avviò verso Placa per indi condursi a Selivani, e di là per la Clissura ai cinque Pozzi, che Omer avea fortificati (nè ciò punto sapevasi) e muniti di numeroso presidio. Egli avea già valicato il monte Sidero quando scoperse i nemici, che s'avanzano in numero di tremila comandati dal Kisaian-beì di Kurscid bassà. I Greci, appena ottocento, si dispersero a frotte per le roccie secondo il costume degli Schipetari, e mentre i Turchi serravano le file de' loro cavalli, e confidatisi nella superiorità del numero si accingevano a salire, furono assai maltrattati dal fuoco de' cristiani: tuttavia la pugna sostenevasi e durava già da tre ore: finalmente i Greci avendo osservato che i Turchi si sfornivan di gente per portar via i loro morti e feriti, si slanciano contro di loro, e li cacciano in fuga, uccidendo in quel fatto centottanta uomini tra' quali lo stesso Kisaian, ed altri d'illustri famiglie maomettane della Tesprozia; ma non si fidarono d'inseguirli, e fecero buon senno, perciocchè poco dopo si venne a sapere come gli altri capitani quasi furono tutti battuti, tranne il solo Tasso, il quale dal canto suo valse a resistere ad un nemico a lui ben superiore, e far prigionieri ben cencinquanta giannizzeri e cinque beì. Così andò fallito il soccorso che Marco Bozzari recava alla patria, e la spedizione dell'Epiro cominciava a prendere un aspetto sinistro. Tutto l'Epiro maomettano erasi levato in massa, le sue discordie intestine all'aspetto del comune periglio tacevano, ed il Bozzari mentre retrocedeva verso Placa fu attaccato (era il giorno de' SS. Apostoli, 30 giugno o 12 di luglio) da un nemico in forze dieci volte maggiori delle sue. Nientedimeno, dopo una ostinatissima pugna di quattr'ore, la vittoria voltavasi a favor de' cristiani, se Achmet Vrioni nipote di Omer, ricevuto un grosso e fresco rinforzo, non avesse ristabilita la battaglia, e penetrato nelle imboscate de' cristiani non fosse riuscito a separarle, e combatterle separate. Allora i Greci pensar dovettero alla ritirata, la quale essi eseguirono in buon ordine pigliando seco loro i morti e i feriti. Dato poscia il segnale della dispersione, tutt'i Greci salvaronsi sulle alte montagne dell'Atamania, e Marco Bozzari con trentadue de' suoi compagni riprese la via di Arta.

Tali avvenimenti sinistri, avendo rapito al generale Maurocordato la speranza di progressi ulteriori, crescevano il coraggio nei barbari. Il primo ad altro ormai non poteva aspirare che a sostenersi nel posto dov'era, o al più al più a prendere Arta: i secondi, mentre sicuri si stavano dalla parte di Suli, doveano studiarsi di cacciarnelo via. Di fatti, Omer Vrioni ordinò tosto a Rutscid Achmet e ad Ismail Pliassa, bassà che comandavano in Arta, di attaccare Maurocordato, facendo loro conoscere l'occasione propizia, offerta specialmente dai tradimenti di alcuni capi de' Greci. In aggiunta di sciagura, il campo

che trovavasi a Peta cominciava a mancare di viveri, ed era evidente che non potevasi nè avanzare, nè retrocedere senza combattere. Una grande vittoria potea soltanto cangiare aspetto alle cose, come quella che racceso avrebbe il coraggio de' Greci, e ricondotto sotto le bandiere della croce i capitani epiroti dispersi per le montagne dell'Atamania. Il perchè furono prese le disposizioni credute più opportune a tale impresa. Il taxiarca Gogo occupò un'altura che dominava Peta: Dimo Aliò e qualche altro salirono le eminenze come esploratori: all'ala destra si pose il colonnello Rameau col primo battaglione di milizie regolari, forte di trecento uomini: il centro era composto dei filelleni comandati dal colonnello Dania, e fiancheggiati dalla valorosa compagnia degli Joni, uomini intrepidi, che servivano da circa un anno sotto gli ordini del loro valoroso concittadino Spiro Pano: due compagnie greche si dispersero a guisa di cacciatori alle vicinanze d'un corpo di riserva stabilito sopra un'eminenza dietro a Peta, e la fronte di battaglia fu coperta da due cannoni di campagna, ch'era tutta l'artiglieria de' Greci. In caso di ritirata, si occupò un posto che guardava la stretta che conduce a Langada. I cristiani così disposti erano in numero di duemila, non compresa la banda di Gogo, ed il corpo di riserva lasciato a Langada, ove trovaronsi Maurocordato, il generale Normann, e parecchî altri uffiziali. I Turchi non erano meno di nove a diecimila.

Allo spuntar del giorno 16 luglio (1822) i bassà Rutscid Achmet ed Ismail Pliassa andarono ad attaccar Peta. I barbari furono ricevuti con gran calma ed intrepidezza, ed ostinandosi a voler prendere una piccola chiesa, un monte di cadaveri alzossi tosto a loro d'intorno: tuttavia sostenevasi ancora, finattantochè, dopo quattr'ore di combattimento, i filelleni caricarono talmente gli Schipetari, che il successo della giornata già spiegavasi a favore de' cristiani; quando il perfido Gogo, che teneva a bada Ismail Pliassa, avendo di repente abbandonato il suo posto e ricoverato a precipizio co' suoi sul monte Sculicari, l'ala destra già vincitrice rimase sconcertata, ed un errore funesto le fece credere il male senza riparo. Una mano di Greci spedita da' suoi capi a porre in salvo nel quartier generale certe bandiere prese ai Turchi erasi smarrita ne' boschi un'ora intera, ed in quel momento sbucava appunto ai fianchi de' filelleni. Questi la credono la vanguardia di schiere nemiche, temono di trovarsi tra due fuochi senza speranza di ritratta, vacillano un momento: i Turchi prevalendosi dell'occasione si rovesciano loro addosso qual torrente, e li sforzano, benchè non senza fatica, a ricoverarsi in disordine su quell'altura dove stavasi il corpo di riserva. Allora i Turchi colla maggior parte delle loro schiere attaccano furiosamente il secondo battaglione delle milizie regolari, che vedendosi assalito da tutte le parti è costretto di battere la ritratta, mentre il suo comandante Tarella viene ferito a morte nel conflitto tremendo, indi tagliato a pezzi dai barbari. I filelleni intanto combattevano con valore maraviglioso, nè si avvider che tardi (il terreno interrotto da monticelli ne impediva la vista) della ritratta de' loro fratelli: videsi dunque circondati dai Turchi, che occupavano Peta e le colline all'intorno: allora un sublime silenzio regnò tra di loro, nè ad altro più pensarono fuorchè a fare costar cara la loro vita, e procacciarsi una morte gloriosa. Erano tutti veterani nell'armi e nella gloria; erano il fiore di tutta Europa, francesi, italiani, svizzeri, alemanni, danesi, prussiani, polacchi, di tutt'i paesi. La storia vanterà ai posteri la loro virtude, e finattantochè vengano in chiaro i nomi di tutti que' nobili cavalieri, noi ci contenteremo di nominare qui sotto taluni che offersero particolarmente le prove del più mirabil valore (1).

---

(1) Francesi: Andrea Dania (di Genova naturalizzato), Mignac, Viel, Chauvassaigne, Enrico Beyermann, Guichard, Frélon, Séguin, Daboussi (egiziano naturalizzato).

La resistenza di tali eroi diede tempo ad una quantità di altri guerrieri di trapelare per le file de' barbari, e riunirsi a Langada, dove Marco Bozzari raggiunse la sera medesima il quartier generale, composto da Alessandro Maurocordato, Normann, Voutier, che non avevano preso parte nel combattimento (1). Quivi riposarono il resto del giorno, ed il giorno appresso partirono per Comboti, donde continuarono il loro cammino verso l'Acarnania senza essere punto molestati. I Turchi avevano comperato troppo caro la vittoria, e la loro gioja era tratto tratto interrotta dalla vista di novecento de' loro uomini morti, e due cotanti di feriti, che mettevano gemiti, e chiedevano il sangue de' cristiani (2). Si cominciò dunque a por mano ai supplizî atrocissimi e lunghi de' prigionieri; supplizî che furono per altro vendicati subito dopo dal capitano Allios, e dal *protopallicari* del capitano Macrì, i quali fecero impiccare sei beì, e ottantadue altri maomettani da lorc presi in una imboscata.

Nel tempo che tali avvenimenti succedevano in quella contrada, Ciriaco faceva opre stupende di valore sulle sponde dell'Acheronte. In una sortita, egli aveva ucciso di sua mano sei agà, e sdegnando di ferire la turba, egli inseguiva il loro seraschiere sì da presso, che già era sul punto di raggiungerlo, quando una palla colpisce il suo cavallo, che cadendo balzelloni a terra vi lascia il suo signore tutto stordito e fuori dei sentimenti. I barbari allora tornano addietro a rapirne le spoglie, i Greci accorrono a salvare il corpo del loro capo, sorge zuffa ostinata: ma Ciriaco s'alza in un tratto con forze novelle, e batte e disperde i Turchi atterriti; ed i cristiani, sostenendo il loro capitano, ritornano nella palanca di Fanari. Nè furono eglino quivi tosto investiti dai barbari, posciachè questi stavansi in qualche apprensione pei tentativi di Cristo Zavella, il quale, dopo i disastri di Selivani, di Placa e di Peta, messi insième gli avanzi delle bande di Marco Bozzari e de' capitani che combattuto avevano sotto le sue bandiere, cercava di entrare nella Selleide; e su le prime gli arrideva fortuna, poichè abbruciati i magazzini dei Turchi stabiliti a Rapsista, ed uccisi i depositi di San Dimitri, valicato avea le montagne della Tinfeide spargendo ovunque il

---

Polacchi: Merziewski, Mlodowski, Koutsheleski, Dobronowski.

Svizzeri: Chevalier, Wrendlie, Feldhann (dello stato maggiore).

Olandesi: Rodolfo Huismans.

Italiani: Pietro Tarella, Mamiot, Tirelli, Briffari, Fazio, Viviani (piemontesi) — Torricella, Plenario, Miowilowitchs (lombardo-veneti).

Alemanni, svedesi, danesi, ecc.: Sandmann, Teichmann, Sander, de Krusemarck, Seiger primogenito, de Staël Holstein, Wolf, Diterlein, Lascy, Felds giovane, Smith, Ober Descheffy, Rust, Kœnig, Olmaher, Keisemberg, Eben, Wetzer, Eisen, Rasensthiel.

Morti dopo la ritratta: Seiger giovane, Weigand, Shweigard (alemanni) — Batilani, (Toscano).

Questa è la nota che ne dà il signor Massimo Raibaud (*Mémoires sur la Grèce*, Tom. II, pag. 332). Il Pouqueville ne omette qualcuno, e nomina invece un d'Arbousse, un Metaxa, un Giorgi.

(1) Il signor Raybaud annovera tra' combattenti anche il generale Normann. Ecco le sue parole: « Quanto spetta ai filelleni, più di tre quarti di loro perirono. Questo corpo che i meno esagerati dissero esser composto di duecentottantasei uomini, non ne contò mai più di novantasei. Di tal numero sopravvissero sette nazionali e diciotto stranieri. Fra questi ultimi i più notabili sono: il prode capitano Bauer de Hellmann di Lipsia, sergente maggiore della seconda compagnia, ed il capitano Hanay di Bruxelles, sottuffiziale nella prima. Amendue furono feriti d'un colpo di fucile nel petto, come pure il generale Normann, che offerse in questa giornata l'esempio del valore più luminoso. Fra i giovani greci che combatterono a Peta, e de' quali non s'ebbe a deplorare la perdita, io debbo segnalare i signori Rodio e Divani, a' quali un' eccellente educazione ricevuta in Francia ed altri pregi luminosi promettono una carriera onorevole nella loro patria. Il primo tradusse in greco il libro intitolato: *Manœuvres de l'infanterie francaise.* » (Ibid. pagg. 332-333.)

(2) « I vincitori perdettero mille uomini in questo fatto d'arme, fra' quali una quantità di turchi qualificati. Per due interi giorni, più di cento muli furono occupati nel trasportare i loro morti in Arta, ed i loro feriti, il cui numero era quasi ugualmente considerabile. Eglino toccarono tutte queste perdite per mano de' filelleni, del primo reggimento, e degli Jonî, che lasciarono metà delle loro genti sul campo di battaglia. Per buona ventura, questi ultimi non ebbero a piangere il valoroso Spiro Pano, loro capo, al valore ed al sangue freddo del quale eglino debbono la riputazione acquistatasi in questa breve e funesta spedizione dell'Epiro. Il primo reggimento perdette un terzo de' suoi soldati, sedici uffiziali ed il suo colonnello. Egli ha provato abbastanza in questa occasione che i Greci, ben guidati, si batterebbero perfettamente in linea, opinione che taluni si avvisarono di mettere in dubbio. »

terrore! ma giunto presso Paramitia si avvenne in numerosa torma di Turchi, che lo costrinsero a retrocedere, pur beato se con soli trecento uomini, dopo aver fatto de' gravi danni al nemico, potè rientrare nell'Acheloide o paese dell'Aspropotamo occupato dal capitano Stornari.

I Turchi liberi da quel sospetto diedero tosto addosso a Ciriaco, il quale scorgendo già rovesciate le mura di Fanari e sè carico di ferite, nè sperando di potere resistere più a lungo contro a forze maggiori in più doppî delle sue, consigliò alle sue genti di procacciare la loro salvezza, e dopo aver distribuito le sue armi tra' suoi compagni, e spedita la sua sanguinosa cintura a Maratonissi, dove appesa nella sua magione rammentasse le sue pugne contro i Turchi e la sua vendetta, egli volle esser portato a morire sulla breccia in faccia all'inimico, solo pregando i suoi soldati nell'estremo respiro di non patire *che la testa di un Ciriaco venisse in potere dei Turchi.* Il suo corpo fu imbarcato sull'Acheronte e trasportato a Missolungi da trenta guerrieri della Eleutero-Laconia.

Fanari fu tosto occupato da' Turchi Sciamidi. Maurocordato veniva costeggiando l'Acheloo; i Suliotti abbandonati a sè stessi altro non vedevano che nemici vittoriosi intorno alle loro montagne; il tradimento di alcuni infami capitani de' Greci, fomentato anche dagli agenti di una gran potenza europea, già diffondevasi largamente; s'annunziava l'entrata nel Peloponneso di Mehemet Drama Alì-bassà, l'Acrocorinto essere ripreso da' Turchi, la dispersione del Senato degli Elleni, l'arrivo dell'armata del capitan bassà a Patrasso. La Grecia stava per ricadere nelle sue primiere catene.

LIBRO QUINTO

Accuse apposte ad Odisseo — Odisseo nominato Polemarco — Drama Alì invade il Peloponneso — Il sacerdote Achille abbandona la fortezza di Corinto e poi si uccide — Fatto d'arme di Argo — Colocotroni eletto generalissimo — Pietro Mavromicali — I Turchi a mal partito — Morte del Petimessa e di Nicolò Niceta — Capitolazione dei Suliotti — Fazioni marittime dei Greci — Ultimo fatto d'arme fra Drama Alì e Colocotroni — Battaglia navale di Spezia — Hassan-bassà in Creta — Pestilenza e sconfitta dei Turchi — La Grecia nel settembre del 1822 — Il governo greco adunato in Astro — Giorgio Varnakioti, Giovanni Rengo ed altri capitani dell' Acarnania tradiscono la patria — Il presidente Maurocordato — Il capitano Macri — Sua eroica risoluzione di chiudersi in Missolungi — Sacrificio di seicento Suliotti condotti da Marco Bozzari — L'assedio di Missolungi — Generosità del turcofago Niceta — Ardore patrio dei Greci — Modena Mavrogenia — Incendio delle navi turche a Tenedo — Proscrizioni in Costantinopoli — Il seraschiere Kurscid-bassà muore di veleno — Il congresso di Verona non riceve gli inviati greci — Presa di Napoli di Romania — Nuove sconfitte di Drama Alì — Assedio, assalto e difesa di Missolungi sotto il comando di Maurocordato — Morte del generale Normann — Sconfitta generale e ritirata precipitosa dei Turchi.

Il seraschiere Kurscid-bassà com'ebbe conosciute le discordie accese tra Odisseo e Demetrio Ipsilandi, pensò di farne suo profitto. Per avvalorare viemaggiormente i sospetti, che attribuivano al primo la morte repentina e violente di Palasca, e d'Alessio Nuzzà, ordinava a' suoi emissarî segreti a Corinto di andare spargendo negli animi già mal disposti il veleno della calunnia contro di lui; e nello stesso tempo facea correr la voce per altre vie, che Odisseo già chiedeva di passare sotto le bandiere di lui a vendicare l'ingiuria fatta al proprio nome, anzi aggiungevan taluni per fatto certo, ch'egli venduta avesse la sua spada a Kurscid-bassà al prezzo di duemila borse. Così andavasi diffamando un uomo, che fu sempre, come si vide e vedrassi ancora, una delle più salde colonne della nazionale indipendenza. Egli è vero però che Kurscid, nel tempo che cercava di renderlo odioso e sospetto agli Elleni, metteva in opra ogni mezzo per sedurlo e trarlo a sè, comprendendo assai bene quanto utile amico sarebbe riuscito colui, che gli era stato sì pericoloso nemico. Odisseo facea le viste di prestare orecchio a quelle insinuazioni, e di piegare a poco a poco il suo animo a quelle generose promesse, a fine di poter osservare a suo agio gli andamenti e i disegni dell'inimico, ed aver tempo di procacciarsi i mezzi di abbatterlo. Il perchè egli, raccolti tutti gli audaci pastori del Parnaso, dell'Oeta, e del monte Zona, ed unanime ne' principî e ne' sentimenti con Panoria d'Anfissa, eglino cercarono di mettere insieme gli uomini valorósi di Lidoriki e di Cravari. Come prima furono questi adunati, vidersi accorrervi tutt'i vecchî capitani della Focide, tra i quali un Kondoiani, un Hervè Gura, un Diovuniti, un Diamanti e tutt'i capi di Catavotra; i quali tutti consenzienti nominarono per loro polemarco Odisseo figliuolo d'Andrisco. In tal guisa Odisseo serviva la patria, dappoichè la patria mostrava di non più volere i servigi di lui.

Nel tempo che i Greci si aspettavan di veder effettuata la capitolazione di Napoli di Romania, e che già tutti accorrevano in festa a prender possesso di quella importantissima piazza, giungeva una notizia che apriva ai loro occhî tutta la grandezza del loro fallo, la notizia che Kurscid-bassà spedito aveva contro il Peloponneso trentamila uomini condotti da Drama Mahemet Alì-bassà: « *Io vi mando*, scriveva Odisseo al vice presidente

Atanasio Kanacari, *trentamila turchi a porvi in concordia, fatene quanto voi potrete; io per me vi prometto di non lasciarne passare altri, e prendo sopra di me il seraschiere Kurscid-bassà.* » Eppure quando ciò scriveva Odisseo, il seraschiere Kurscid metteva insieme, tra le milizie che avea presso di sè, tra quelle a lui venute dal Danubio, e tra quelle della Macedonia, un esercito più formidabile di quello ch'egli avea consegnato a Drama Alì. Oltracciò, l'armata del capitan-bassà forte di cento e più vele aveva salpato da Tenedo per recarsi nel Peloponneso.

La scelta di Polemarca caduta, come detto abbiamo, sopra Odisseo, essendo stata riconfermata dalle schiere ch' erano cinquemila guerrieri, si venne in deliberazione se si dovesse fin da principio fare argine al passaggio di Drama-Alì, e fu deciso che, le raccolte sendo già fatte e le messi poste in sicuro, picciol danno poteasi ricevere da tale passaggio, e recarne un gravissimo all'inimico il quale come entrato fosse incautamente in quel cammino, i Greci poteano tosto tagliargli le sue comunicazioni, molestarlo in ogni parte e in tutt' i modi, e ridurlo a consumarsi a poco a poco d'inedia e di malattia, quando anche non si volesse farlo coll'armi. « Questi sono trentamila uomini che ci vengono offerti in sacrifizio, concludeva Odisseo; lo che per avventura potrà turbare i comodi dei nostri signori ministri di Corinto; ma è certo che la loro presenza renderà l'energia ai nostri fratelli del Peloponneso. Facciano eglino ciò che stimano meglio: se non vogliono durar la fatica di ucciderli, ne lascino il pensiero alle febbri e alla fame. Nel termine di due mesi costoro saranno ridotti in polve ». Tutti applaudirono a tali parole.

Ai 7 di luglio i Turchi entravano in Lavadia, ai 10 giungevano a Tebe, lasciando a mano manca Atene, senza incontrare nel loro cammino altro che solitudine, e ville e capanne abbruciate; ed intanto i Greci venivano di mano in mano occupando le strette ed i monti ond'erano quelli passati, e tagliando loro così le comunicazioni e la ritirata. Ai 15 di luglio Drama Alì era sceso al piano di Corinto, dove avendolo inaspettatamente veduto il sacerdote Achille, che comandava il debole presidio della fortezza quasi sfornita di munizioni, ne prese un tale spavento, che diessi alla fuga colle sue genti e corse a salvarsi su i monti: la qual viltade il trafisse poscia di tanta vergogna, che recollo a dare a sè stesso la morte. Così Drama Alì, contro ogni sua speranza, si facea di prima giunta padrone di quella importantissima piazza, e d'un tesoro altresì di quarantamila borse, o venti milioni di spezie monetata, che la vedova di Kyamil-beì a lui scoperse celato in un pozzo del suo marito. Drama Alì, incoraggiato da tale e tanto inaspettata ventura e dalla notizia del prossimo arrivo della flotta turca a Napoli di Romania, si rimise tutto lieto in cammino, ed alla mattina dei 18 di luglio il suo esercito entrava nell'Argolide.

I Greci ragguagliati dell'appossimarsi dei barbari presero le più forti risoluzioni: abbruciarono tutt'i magazzini di Argo, affinchè le munizioni non cadessero in mano dell'inimico: Colocotroni, agli avvisi di Odisseo e di Atanasio Kanacari, levava in massa i montanari che accorrevano in gran frotte, e recavasi con tutta sollecitudine verso l'Argolide, gli abitanti dell'Acaja e del monte Cillene, i Calavritioti, i Feneati, gli Stinfalidi, eransi già riuniti al primo aspetto del pericolo, ed anelavano alla pugna: mai non si vide un tale entusiasmo fra i Greci dopo la memoranda giornata di Platea. Intanto Argo votavasi, le famiglie e le bocche inutili faceansi passare in Idra, il quartier generale trasferivasi a Lerna. Il vice presidente del potere esecutivo Atanasio Kanacari, dopo aver provveduto all'altrui sicurezza, imbarcossi in una goletta idriota co' suoi compagni Orlando, Boduri membro del corpo legislativo, Bulgari ministro della marina, ed il Co. Metaxà di Cefalonia, ministro di polizia. Negri, ministro degli affari esteri, Coletti ministro della

guerra, Caracazzaki, Monarchidis, Vlasi e Costantà, deputati al corpo legislativo, salirono sopra un altro legno, dove l'argivo Baruca salvò gli archivî del Governo, ed il pubblico tesoro tutto in buon ordine e stato.

Per una ispirazione, potrebbesi dire divina, i capitani Demetrio Ipsilandi, Pietro Mavromicali, Niceta e lo spartano Krevatà, si trovarono concordi in tutt' i punti delle loro operazioni, contro l' opinione di alcuni altri uomini valenti bensì, ma che pur consigliavano di ricoverare su i monti. Fu collocata una parte de' Maniati ne' vigneti che coronano la sponda sinistra dell' Inaco; i quali uccidevano dalle loro imboscate tutti quei Turchi che mettevano piede a terra per raspolare dell' uva, e ne spedivano tosto su i monti i cavalli presi: indi furono posti di distanza in distanza, lungo le spiagge del mare, fra le lagune e in mezzo alle risaje, alcune torme di cacciatori per impedire all'inimico il foraggiare nelle maremme e per trarlo, provocandolo di quando in quando, ne' paduli, ov' era facile di distruggerlo: finalmente alcuni uffiziali francesi, tra' quali il capitano Jourdain ed il colonnello Lavillasse, fatti costruire a pietra secca, dietro alle case abbruciate dei parapetti, vi si posero in guisa di poter sostenere un colpo di mano contro i barbari. In tal modo si venne a legare la linea d' operazioni da Argo con la piccola fortezza di Napoli di Romania. Allora Nicola Niceta (fratello del Turcofago) che faceva il blocco della città di Napoli, fermossi nelle montagne dietro a questa piazza, e parecchî bastimenti furono destinati a recar soccorsi ai diversi posti stabiliti sulla costa. Il vice presidente Kanacari ed il Co. Andrea Metaxà di Cefalonia erano l'anima ed il consiglio di quell'armatetta, alla testa della quale vedevasi l'intrepida Bobolina con alcuni navarchi d'Idra.

Intanto Drama Alì, accampatosi appiè delle colline di Micene, stava ben otto giorni aspettando l'arrivo della flotta del capitan-bassà, finattantochè spinto dalla penuria che già faceasi sentire nel suo esercito, si mosse di là ai 31 di luglio, e al 1.° di agosto la pianura fu inondata da' barbari. Mentre che una parte di questi entrava in Napoli di Romania fra i viva degli assediati, il grosso dell' esercito attaccava Argo difesa da soli milleottocento uomini, i quali pure non vollero ritrarsi ne' dirupi de' monti Liceo ed Artemisio, se prima non aspergevano del sangue turco le ruine di Argo. Difatti essi non abbandonarono quelle ruine che in capo ad ott'ore di combattimento, e dopo aver sostenuto ben sei cariche consecutive, e poi che lo stesso Drama Alì vi ebbe condotto i suoi a combatterli; e la presa delle ruine d'Argo fu pagata da' barbari con novecento uomini morti e due cotanti di feriti nel tempo che i Greci non vennero a perdere che un sessanta fra morti e feriti. Oltredichè gli Elleni nel posto dov' eransi ritratti rendevansi più terribili, perciocchè senza infanteria riusciva impossibile l' attaccarli e snidarveli. Infatti, tutt'i suoi tentativi non solo cadevano a voto, ma gli tornavano a danno, mentre ogni volta ei perdeva gente e fatica. Mille opre di singolare prodezza facevano i Greci in ciascuno di tali incontri, a segno che fu veduto fra di essi un alfiere, incalzato da quattro cavalieri turchi, rinnovando l'esempio degli Orazi e de' Curiazi, anzi superandolo, ucciderne, separandoli, due, poi ferirne il terzo, indi stretto da presso dal quarto, lanciarsi dietro una roccia, piantarvi il suo stendardo, e mirare ed uccidere d' una palla colui che gli dava la caccia. In questo mezzo Pietro Mavromicali faceva presidiare la linea de' monti infino all'Erasino, e lo spartano Krevatà molestava i barbari co' suoi cacciatori, e faceva invelenire talmente il seraschiere, che questi ordinò da forsennato per la notte vegnente a seimila uomini di scendere da cavallo ed attaccare i dirupi all' occidente di Argo. La pugna durò quattr' ore, e la confusione fu tale fra i Turchi, ch' eglino uccidevansi tra di loro e dopo avere perduto gran gente batterono la ritratta. La mattina Drama Alì

scrisse a Corinto per un rinforzo di tremila uomini (dove ne avea lasciati diecimila), indi recossi a Napoli di Romania, per ravvivarne il coraggio degli abitanti, i quali invece di muoversi contra le genti del taxiarca Niceta, stavansi tutti sgomentati per timore de' Greci che la piccola fortezza occupavano. Incominciarono allora le cannonate reciproche tra quel forte e la fortezza di Napoli, con leggier danno di amendue le parti, ma con sommo spavento della città, che aspettavasi d'ora in ora di venire abbruciata dalle palle incendiarie che i Greci minacciavano di gittarvi, ma che non vi gittarono mai per non punire gl' innocenti.

Nel mentre che il seraschiere Drama Alì si esercitava in quell'inutile giuoco, Colocotroni sbucava per Nemea ne' passi di Cleones e del Tretè di cui erasi impadronito. L'entusiasmo era giunto al colmo nel Peloponneso, dove ciascuno domandava in qual parte era l'inimico. Duemila Arcadi, seguendo i passi di Colocotroni, avevano parimenti occupato il passo del monte Polifengo, e nello stesso tempo giungevano a Pietro Mavromicali mille cinquecento uomini, di maniera che i Turchi ebbero tosto interrotte le loro comunicazioni con Corinto, e furono circondati da undicimila Greci rimpiattati intorno alla valle d'Argo. Allora fu eletto Colocotroni generalissimo, il quale, conosciuto infino allora come un famoso capo di banda e non altro, si governò in modo e fece tali provvedimenti improvvisi in presenza dell'inimico, che meritò di riportare una delle vittorie segnalate che vanti la storia del risorgimento della Grecia.

Il governo ellenico, profittando della negligenza de' Turchi, spedì per la via del mare duemila uomini ad occupar le strette dell'istmo di Corinto, e a tagliar fuori così quella parte dell' esercito turco che in Corinto si stava. Fattasi questa operazione dal navarca J. Tombasi con sollecitudine singolare, si prese allora a stringere sempre meglio l'esercito di Drama Alì, che già non aveva più scampo. La mattina del giorno 16 di agosto Pietro Mavromicali attaccò i Barbari, e lo Spartano Krevatà essendo introdotto nelle ruine d'Argo tolse loro cinque cannoni di campagna, mentre che Demetrio Ipsilandi occupava la cittadella Larissa, e Nicola Niceta, sceso dal monte Aracne, ripigliava le sue linee di blocco avanti a Napoli di Romania. Ecco dunque i Turchi combattuti da tutte le parti, e costretti a far fronte ad una quantità di nemici che li attaccavano con impeto grande. Altro cibo più non avevano che l'uva, causa in loro di disenteria, ed i proprî cavalli, che a poco venivano meno, uccisi nel pascolo dai cacciatori greci. Molestati essendo così i barbari senza posa, eglino sarebbono tutti periti senza bisogno di più combatterli, se i Greci bramosi troppo di vendicarsi non avessero voluto dar loro battaglia ai 18 di agosto, osando di attaccarli colle loro picciole forze in campagna rasa. In uno di questi fatti, sendo i Greci presi in mezzo dagl'inimici, furono veduti alcuni tra loro balzare in groppa de' cavalierì turchi e pugnalarli; altri, afferrando i loro cavalli per la briglia, scavallare gli Spaì a colpi di pistola; altri, in maggior numero, afferrandoli per le gambe, li abbattevano in terra e troncavano loro la testa. Ma sopratutto spargeva intorno spavento un Arcade di corpo gigantesco, che d'una falce tagliava a pezzi quanti nemici incontrava finattantochè colpito dalle palle degli Schipetari cadde sulla fine di quella sanguinosa giornata. Nella notte Demetrio Ipsilandi abbandonò Larissa inutile a tenersi e recossi a comandare le milizie che occupavano le strette della Corintia, mentre che Colocotroni, il quale governava il totale delle operazioni, proseguiva a molestare in tutte le guise un esercito quasi spirante. L'esercito era già sbaragliato, quando (chi il crederebbe?) il seraschiere Drama Alì-bassà mandò a fare queste proposizioni di pace: « Ch'egli impegnavasi a governare i Greci con dolcezza, purchè consentissero a deporre le armi: prometteva ch'ei non pagherebbero fuorchè un tributo moderato, e sarebbero trattati con

tutti i riguardi dovuti a rajà che ritornavano nell'obbedienza ». Tale stolta lettera fu lacerata agli occhî del messaggiero senza degnarla d'alcuna risposta, e nello stesso tempo furono prese le provvidenze necessarie per affrontare l'inimico.

I canti patriotici risuonavano fra le greche schiere, le quali ripetevano sulla lira le azioni eroiche de' loro antenati, intanto che taluni esercitavansi alla lotta e alle danze belliche ordinarie ai guerrieri dell'Eurota. Ai venti di agosto il seraschiere avea levati i suoi cannonieri dalla cittadella di Napoli di Romania; ed ai 22 si cominciò a sospettare che egli pensasse alla ritratta, movendosi in guisa da far comprendere ch'egli volesse trovarsi verso sera all'ingresso del Tretè per valicarlo di notte, nel mentre che una parte delle sue genti dovea rivolgersi verso le strette del monte Polifengo, onde rientrare per Nemea nella Corintia. Colocotroni era in quel posto; Niceta, fratello di colui che trovavasi innanzi a Napoli, difendeva il Tretè; e Demetrio Ipsilandi doveva essere a Cleones. Pietro Mavromicali staccò allora Krevatà con millecinquecento uomini, e come si seppe che l'inimico era in piena ritirata si prese ad inseguirlo da tutte le parti. I primi ad essere percossi da' colpi dei Greci si furono quei turchi che avevano perduto i loro cavalli. Non potendo essi correre se non se alzando con una mano le larghe e lunghe brache che impedivano il loro andare, gittavano via le carabine; e fatte poche centinaja di passi, già trafelanti, ponevansi a sedere gravemente, aspettando con la pistola in mano i loro nemici: ne furono ammazzati in tal guisa parecchie centinaja per parte dei contadini scesi dai monti. Intanto Drama Alì, giunto all'estremità di quella pianura chiamata *Drogomanon campos*, trovò con sua soddisfazione libero l'ingresso della stretta; poichè Niceta, per inspirargli una falsa sicurezza, erasi alquanto ritratto innanzi, e prolungò per avventura un po' troppo in lui l'illusione, a segno che la testa della colonna turca già cominciava a sbucare dall'altra parte, quando egli attaccò l'inimico nel fianco. Allora sorse una confusione tremenda. Il Tretè, a cui Pausania non attribuiva che la larghezza d'un carro, ridotto poscia anche più angusto dal corso d'un torrente, fu tosto ingombro di morti e di moribondi, ed i cavalieri, i quali in tant'angustia premendosi furono schiacciati da loro proprî cavalli, che chiusero affatto il passo. Altro non udivasi che urli spaventevoli, senza che nessuno pensasse a difendersi; ed i Turchi ammazzavano più della loro gente, che i nemici i quali tiravano al bujo ed a caso. Queglino stessi che salendo sui monti dei corpi morti cominciavano a liberarsi, rovesciati e schiacciati dal loro stesso numero, furono infine arrestati da una barriera di cadaveri, ed il terrore divenne generale quando levossi il grido funesto: *non si può più passare*. In un batter d'occhio cinquemila cavalieri turchi torcendo la briglia, attraversano colla sciabola in mano le bande guidate da Pietro Mavromicali, e vanno a ricoverarsi sotto il cannone di Napoli di Romania: e già il sole spuntava ad illuminare una delle scene più ferali che ci offra la storia. Più di duemilacinquecento cadaveri ingombravano il Tretè che volgeva un'acqua limacciosa frammischiata di sangue; tende e bagagli dispersi; cavalli erranti pe' campi senza cavalieri; bandiere, fucili, armi di ogni maniera: camelli inginocchiati co' carichi in dosso, cannoni caduti ne' torrenti; o presso al tesoro dell'esercito, ricco ancora di tre milioni di piastre, il bassà che comandava dopo il seraschiere steso morto accanto al suo cavallo. Niceta, uomo tanto disinteressato quanto prode, scelse una sella appartenente al bassà, nè altro volle di tanta preda.

Colocotroni ch'era ito a comandare la stretta di Cleones, dopo spedito Demetrio Ipsilandi dal canto di Nemea, aveva pur battuto Drama Alì, che non trovò scampo fuorchè perdendo la quarta parte delle sue genti, con le quali giunse a Corinto tutto mal concio e mezzo

ignudo. I Greci in questo secondo fatto fecero prigionieri un certo Alì-bassà e dugento ottomani: i quali, insieme con ottocento cavalli arabi, trentasei camelli, e milledugento muli carichi d'armi e bagagli, furono spediti in convoglio a Tripolizza.

I Turchi che si stavano in Larissa e in altri posti separati, ignorando le sciagure e la ritratta del seraschiere, vedendosi liberi, novecento di loro rimanendo estinti nella stretta, e di millecinquecento che la passarono, dugento appena salvandosi, bersagliati senza posa da Niceta, Colocotroni, e dal prode Anagnosti Petimessa, i quali custodivano le strette superiori. In quella occasione furono presi ottocento cavalli e di molte armi.

Ai 24 del mese e ne' giorni seguenti i Turchi fecero parecchî altri tentativi per uscire del:



Marco Bozzari.

camminavano marina marina alla volta di Napoli di Romania, ed ecco si avvennero in una vanguardia greca, che erasi imprudentemente avanzata, lasciando un posto vantaggioso, per tagliar loro la via. Esso toccò una sconfitta, ed i Turchi rientrarono trionfanti a Napoli. Sì fatta vittoria, benchè di picciol momento, rincoraggiando que' barbari che stavano innanzi a Napoli, eglino vollero ritentare la sorte e ritrarsi verso Corinto; ma soggiacquero alla mala ventura del seraschiere, l'Argolide, i quali caddero sempre a voto ed ei dovettero ritrarsi intorno a Napoli, dove furono tosto bloccati da Pietro Mavromicali, che vi fermò il suo quartier generale. Ai 25 di agosto, Colocotroni, Anagnosti Petimessa, Krevatà, Niceta, uscirono dai monti per farsi incontro ad una parte delle genti del seraschiere il quale per mancanza di viveri le spediva da Corinto a Patrasso, dove era arrivata da quindici giorni e più la flotta ottomana. I maomettani toccarono una tale sconfitta che

di quattromila, soli duemila poterono rifugiarsi sotto il cannone dell'Acro-Corinto; ma i Greci vi perdettero ottanta uomini, ed il prode Anagnosti Petimessa che valeva per tutti; nè fu senz'amarezza eziandio la vittoria che ottenne ai 26 di agosto Pietro Mavromicali contro i Turchi che stavano innanzi a Napoli, perciocchè avendoli egli sforzati con loro grave perdita a rinserrarsi entro la piazza, pur ebbe a deplorare la morte del taxiarca Nicolò Niceta, che fu spinto dal suo troppo ardente cavallo in mezzo ai nemici. Le sue genti riescirono a ricuperare il suo corpo ed a fargli l'esequie, e la sua tomba fa poscia drizzata nella piccola fortezza di Anapli. Al 1.° di settembre si restò dal pugnare. L'invasione del Peloponneso aveva spento più di diecimila maomettani; ma tutto essendo diserto in Argo e nei contorni, il Governo dovette trasferir la sua sede a San Giovanni d'Astros nella Cinuria.

Fin dai primi giorni del mese di agosto era giunta innanzi a Patrasso la flotta ottomana, che traevasi dietro quasi tutte le forze navali della Turchia d'Europa, d'Asia, e d'Africa in numero di ottantaquattro vele. Egli sembrava che questa, combinando le sue operazioni con quelle di Drama Alì e del seraschiere Kurscid, avesse quasi a inghiottire tutta la Grecia, nè lasciar più memoria della greca rivoluzione. Tal era infatti la credenza che alcuni ministri d' una potenza straniera si studiarono d' indurre nell'animo de' Suliotti, i quali, assediati da' barbari ed ignorando affatto quanto accadeva fuori del loro paese, ed afflitti inoltre della ritratta di Alessandro Maurocordato che lasciavali in preda al furore dei Turchi, non potevano presto o tardi negar qualche fede a quelle verissimili benchè false novelle, che ad essi giornalmente annunziavano qual perduta e spirante la causa della nazionale indipendenza. Il perchè i miseri Suliotti parte mossi da disperazione, vedendosi già imminente la fame per la penuria in cui si trovavano, parte sedotti dai falsi consigli di taluni che facevan le viste di commiserarli ed offerir loro la via miglior di salute, cominciarono ad entrare in qualche trattato, e finalmente ai 9 di agosto i loro inviati segnarono a Prevesa coi delegati di Omer Vrioni, sotto la mallevadoria del governo Jonico, una capitolazione, con cui si obbligavano di uscire dalle loro montagne e d'imbarcarsi nel porto Glikì, o in qualunque altro punto della costa che loro tornasse più comodo per essere trasportati sulle navi di S. M. britannica ad Asso nell' isola di Cefalonia, colle proprie famiglie e tutto ciò che potrebbero portar seco loro. La capitolazione diceva inoltre: che giunti in quel luogo essi sarebbero provveduti di albergo, e che in ogni caso, siccome essi non erano obbligati da nessuna parola, nè stretti da nessun giuramento, potrebbero quando loro ben paresse prendere le armi, e combattere a loro rischio e pericolo o per terra o per mare insieme co' loro fratelli della Grecia contra i loro nemici comuni. Ai 18 del mese di settembre 1822, consentiron a questi patti i Suliotti di lasciare per la seconda volta la loro dolce terra natia.

Nel tempo che un tanto esercito turco andavasi distruggendo nel Peloponneso e che la Fenice rinasceva dalle sue ceneri e già rassodando ogni giorno più le sue forze stava per rendersi invincibile, in Costantinopoli si pubblicavano le immense vittorie di Sua Altezza, la distruzione de' cristiani, e la ricuperazione della Morea, che il seraschiere Kurscid affrettato erasi di annunziare al Divano. Ma tale illusione disparve tosto che si seppe che gl'infedeli cristiani, ben lungi dall'essere distrutti per mare e per terra, osarono agli ultimi di agosto sbarcarsi a Clazomene e rapire i grani e i bestiami di parecchî signori turchi, e battere oltre a ciò tre corsari barbareschi che il bassà spedito aveva ad inseguirli; e finalmente che quattrocento famiglie maomettane della Morea, fidandosi alle relazioni delle vittorie fatte pubblicare dal sultano ed imbarcatesi per rimpatriare, erano state prese dai bastimenti ipsariotti. Il Divano e il serraglio bollivano di rabbia, e si

mandò tosto a chiederne conto a Kurscid, e ad ordinargli di spingersi avanti senza por tempo in mezzo. Questi era allora in trattati con Odisseo, esortandolo alla sommessione, e chiedendogli il passaggio per recarsi in Morea, giacchè i Greci avevano occupato di nuovo le strette delle Termopili. L'arcivescovo di Larissa e parecchî prelati della Magnesia andati con tali proposizioni innanzi a Odisseo, a Panoria, ed agli altri capi, Odisseo, trattosi dal petto un borsellino entrovi un brano di grossa tela domandò ai prelati se riconoscevano quella reliquia, ed avendo essi risposto del no: *Questa santa reliquia,* egli disse, *che fu tutta la forza de' nostri prodi, è un brano del lenzuolo del nostro patriarca martire Gregorio. Ecco la nostra risposta all'elogio che voi ci avete fatto dell'assassino di lui e de' carnefici che l'hanno spento.* Indi egli offerse dolcemente ai prelati di rimanersi con lui, e udito il loro niego, egli accommiatolli pregandoli di non fare altri vani tentativi presso i Greci.

Il seraschiere Kurscid faceva incarcerare quegli innocenti prelati quando gli vennero uditi i travagli di Drama Alì. Con questi cattivi auspicî egli dovette, costrettovi dagli ordini del sultano, entrare in campagna, ed anche a malgrado delle sue schiere, le quali tutte unitamente ricusarono di seguirlo. Tuttavia non si sapevano ancora le nuove disavventure di Drama Alì, e come egli sendo stato sconfitto da Colocotroni in un ultimo fatto d'armi accaduto ai 18 di settembre sulle sponde della riviera di Nemea, perduto aveva il corpo di riserva del suo esercito, i cui avanzi venivano a poco a poco struggendosi per la fame e le malattie. Egli avea chiesto invano soccorso di viveri a Jussuf-bassà governatore di Lepanto ed al capitan-bassà. I quali, invece di prestare orecchio a quelle istanze, avevano proibito il navigare pel golfo, appropriandosi in tal guisa il monopolio delle provvisioni, ch'essi vendevano ben caro ai Turchi affamati. Collegatosi poscia co' trafficatori anche Drama Alì, si videro tre capitani, i quali, anzichè soccorrere i loro soldati li riducevano a vendere infino le proprie armi agli ebrei, onde procacciarsi del pane. Così que' meschini dovevano ad un tratto combattere co' Greci, colle infermità e colla fame, traditi da quei medesimi a cui specialmente importar doveva la loro salute.

Il capitan-bassà, quando non trovò più di che smugnere i suoi fratelli, salpò di Patrasso agli 8 di settembre, coll' intenzione (da lui per sì gran pezza messa in non cale) di vettovagliare Napoli di Romania. Egli stimava che le navi greche per lo spavento si terrebbon nei porti, pur beate di non vederlo, e con tale fiducia venìa veleggiando in gran pompa in mezzo alle numerose e torreggianti sue navi. I Greci all'incontro facevano tutti i preparamenti per accoglierlo degnamente, ponendo in ogni luogo le vedette per sapere tutt' i suoi movimenti, trasportando da un' isola all'altra per più sicurezza donne, vecchî e fanciulli, mettendo in opera tutt' i mezzi per tagliargli la via. Su le prime la flotta ottomana, trovandosi dirimpetto a Citera o Cerigo, fu assalita da una tempesta, che sforzolla a retrocedere, e gittar l'àncora. Ella erasi già rimessa in cammino, mentre Andrea Miauli Voco movevale incontro colla greca armatetta. Ai 20 del mese fu veduta da lunge e si potè discernere ch' essa volea recarsi a Napoli di Romania pel canale di Spezia. Questa isola erasi munita abbastanza contra uno sbarco, e le spiaggie della Morea erano guardate da dodicimila contadini calati dalle montagne. I Greci, occupato lo stretto che riman dirimpetto alla città di Spezia, e a quella parte del Peloponneso dove fioriva Ermione, vi si condussero con diciotto brigantini ed otto brulotti, ch' eglino divisero in tre file in guisa che sei navi soltanto potevano combatter di fronte. I Greci, pari così nel numero, benchè di gran lunga inferiori nella grandezza e nell' artiglieria delle loro navi, e confidandosi di compensare i loro scapiti col terrore che i brulotti gittavan fra i Turchi, si disposero con grande ardire ad

attaccarli. Il loro ammiraglio ordinò al resto delle sue navi di girare intorno alle isole, onde attaccare il retroguardo de' nemici. Appena incominciata la pugna, i Greci lanciarono un brulotto che attaccò per la poppa una fregata turca; e già si abbruciava, se cinquanta de' suoi marinaî, gittandosi sopra il brulotto, non fossero riusciti a rompere i suoi rampini: se non che il fuoco infierì tanto che tutti rimasero o abbruciati o annegati, mentre che gli Idrioti non ebbero che due soli uomini feriti dalle archibugiate. Intanto nel canale la mischia era calda, e l'artiglieria della fortezza di Spezia operava sì forte, che i barbari sarebbero tutti mal capitati, se una calma improvvisa non avesse trattenuto quelle navi che dovean prenderli tra due fuochi. Dopo un combattimento di ben sei ore, i Turchi si ritirarono senz' aver potuto sforzare il passaggio, e le due armate rimasero ad osservarsi a vicenda infino ai 23 del mese, che il capitan-bassà givasi a gonfie vele pel golfo di Argo, nel mentre che le navi greche vi entravano per lo stretto di Ermione: e già le due armate eran prossime ad incontrarsi di nuovo, se non fosse che il capitan-bassà, avendo saputo come i Greci fatti avevano tutt' i loro preparamenti per abbruciarlo, sbigottì a segno che non ebbe il coraggio, con tutte le sue ottantaquattro navi, di scortare un legno straniero carico di grano infino a Napoli di Romania. Stavasi egli esitando così, quando unitasi ai Greci la calma indi il vento arrestarono il suo cammino. La notte passò procellosa; il giorno appresso (ai 24 del mese) lo spuntare del sole scoperse le armate una in presenza dell'altra. Meraviglioso spettacolo! Nel golfo di Argos vedevasi allora una flotta forte di ottantaquattro vele, tra cui sette vascelli d'alto bordo, quindici fregate, corvette, brigantini, bombarde, portando più di duemila cannoni di bronzo e favorita da un'aura seconda, farsi incontro ad un'armatetta di sessanta deboli legni e quindici brulotti, la quale veniva seguendo tutt' i passi di quella, e studiandosi di ridurla in fondo al golfo. Già erano i Turchi a dieci miglia da Napoli, gli assediati prossimi a respirare: ma che? la gran flotta arrestasi a un tratto, stacca da lei il bastimento straniero che andava col vento a filo di ruota, quand' ecco due greci navigli, che facean la guardia al piccolo forte, slanciarsi di repente e catturarlo sotto gli occhî della gran flotta. Il capitan-bassà, preso a tal vista dallo spavento, spande tutte le vele all'aura, e fa il segnale della ritratta. Egli fugge pel golfo, ed i Greci gridan vittoria. Tutta la notte sforzossi ad uscire dal golfo, lasciando qua e là le sue penne. In quella fuga un brigantino venne abbruciato dai Greci, parecchie fregate corsero grande pericolo, e sarebbero spacciate, se un brulotto per lentezza non avesse fallito il suo colpo. Così la gran flotta colta dallo spavento fuggiva: ma mentre sforzava le vele per iscostarsi dall'Argolide, ecco sorgere una procella terribile (erano i 7 di settembre) a far crescere fuor di modo il disordine e la confusione: le navi furono disperse infino in Sicilia, altre naufragarono, ed il grosso della flotta ben danneggiato ricoverò finalmente col suo ammiraglio al porto della Suda.

Hassan-bassà non correva fortuna punto migliore in Creta. I legni cui era dato l'incarico di fornirlo di viveri, gli avevano insieme recata la peste da Menfi. Di diecimila uomini, trasportati da lui sopra centocinque bastimenti, non ne restava la metà. Il contagio regnava alla Canea, in Candia, in Retimo, alla Suda. La guerra contro i Cretesi era per lui sì avversa che fu costretto a chiedere nuovi soccorsi al suo signore. I più prodi dei suoi soldati erano periti nelle zuffe particolari: egli non aveva potuto mai superare le strette del monte Ida che menano a Sfakia: i soldati che si attentavano di passarle erano schiacciati dai massi che i Cretesi avventavano contro di loro; e la sorte di una torma di turchi usciti dalla fortezza di Candia, e rimasta distrutta, aveva sparso grande spavento fra i maomettani. I Greci

al suo apparire avevano presa la fuga per farsi inseguire da lei, ed allontanatala dalla piazza, le tagliarono la ritirata, e di mille e dugento uomini non ne restò pure un solo che annunziasse la trista novella. I Turchi, che pur non curano di sapere il nome dei loro nemici, ripetevano con terrore e furore i nomi di Astige, di Campo Doro, e del prode Cumurlì specialmente, siccome colui, che levandosi la maschera dell'islamismo, sotto la quale la sua famiglia erasi perpetuata da due secoli nell'isola di Creta, erasi dichiarato il campione della croce. Il seraschiere del vicerè d' Egitto si andava così consumando senza speranza di altri soccorsi, mentre gli abitanti della piccola isola di Caso, irritati d'avere perdute alcune barche, arrenatesi sull'isola di Creta all'apparire dell'armata egiziana, cominciavano a farne vendetta. Le prede ch'essi fecero colle loro barche a venti paja di remi impedirono alle navi mercantili turche di navigare senza scorta: il perchè, non trovando essi altra preda nelle loro acque, osarono di condursi infino alla foce Pelusiaca del Nilo, e catturarvi un convoglio destinato per Hassan-bassà di diciannove legni da carico pieni di riso, ed un pachebotto portante un milione di piastre forti di Spagna, valutate cinque milioni e quattrocentomila franchi. Eglino ebbero inoltre la buona coscienza di caricare un bastimento di tutti quegli effetti che portavano il suggello di negozianti europei, e lasciarlo nella rada, smentendo in tal guisa il nome di pirati, ond' erano fin allora qualificati.

Riferita a Costantinopoli dal capitan-bassà l'audacia dei Casiotti, e de' Samî, che non solo avevan fortificata e renduta quasi inespugnabile la propria isola, ma che osavano altresì di fare frequenti scorrerie sulle coste dell'Asia Minore, e recarvi di giornalieri e gravissimi danni, n'ebbe in risposta di non affrettarsi ad isvernare ne' Dardanelli, *e di non presentarsi innanzi alla faccia risplendente di gloria del sultano, prima d'aver ridotto in calce Samo, Ipsarà, Idra e Spezia.* Ad accrescere il mal umore del sultano e del Divano si aggiunsero le tristi nuove di Persia, che recavano come il principe regale Abbas Mirza aveva sconfitto i Turchi ai 3 di agosto, e che senza un malore che affliggeva il suo esercito, Bagdad sarebbe caduta in sue mani. Per conforto di tanti animi irritati e per soddisfazione del popolo e dei giannizzeri, era necessario di attribuire que' disastri ad un capo, e farne lo scopo dell'ira comune, aspettando il ritorno del capitan-bassà. Il perchè il giannizzero agà fu destituito dall'impiego, e questi dal suo canto ne scaricò tutta la colpa sopra coloro che avevano, a sua detta, suscitata la guerra facendo proscrivere l'Alì-bassà di Giannina. Si andò dunque a cercar Ismail Passombei, già esiliato a Demotica, il quale fu accusato, secondo l' uso, giudicato e condannato, senza esser inteso, a perder la testa; e indi a poco seguito da altre vittime, tutti consiglieri dell'antico visire Alì-bassà di Giannina.

Intanto che in Costantinopoli pigliavasi tali soddisfazioni ben degne de' barbari, gli Idrioti intraprendevano a far opre da veri Greci e da veri cristiani: spedivano diciotto solleciti brigantini ad inseguire l'ammiraglio turco infino al porto della Suda, poi trasportavano in Idra con grande solennità e con somma edificazione de' popoli la famosa croce data altre volte dall' imperatore Costantino ai religiosi della Vergine delle Blaquerne, che avevanla poi portata al monte Atos, e finalmente all'isola di Samotracia dov' eransi trafugati parecchî di loro, dappoichè furono sì mal consigliati da consegnare il monte Atos nelle mani del perfido Abulubud bassà di Salonichio. Questa sacra cerimonia, presieduta dal vescovo Cirillo, accompagnato dal Senato e da tutti gli altri magistrati e da popolo immenso, fu terminata coll' orazione funebre de' martiri di Chio, detta dalla sua stessa bocca, che raffrontando le antiche delizie di Chio colle recenti sciagure, trasse caldissime lagrime agli occhî de' circostanti, lagrime mortifere ai barbari, siccome quelle

che tosto cangiaronsi in ardentissima sete di vendetta e di guerra.

Correva il mese di settembre dell' anno 1822, ed i Greci benchè vincitori vedevano non senz'amarezza il loro paese quasi tutto diserto: l'Argolide, la Megaride, l'Attica, la Beozia, altro non offerivano che villaggi abbruciati, campagne desolate, ruine. L' Eubea erasi sollevata, ma i Turchi ne occupavano le fortezze: l'Acrocorinto era ricaduto nelle loro mani: nelle loro mani trovavansi ancora le fortezze di Lepanto, di Patrasso, di Modone, di Corone, vettovagliate più volte dai bastimenti cristiani europei; e la stessa Napoli di Romania, benchè in angustie, non erasi per anco arresa ai Greci, dappoichè con quella stolta capitolazione ei se l'avevano lasciata scappar di mano. Chio potevasi dire sparita dal globo: Coo e Rodi restavano in potere de' barbari, i quali ne avevano messi a morte una parte degli abitanti; e la misera Cipro vedevasi a terra settantadue de' suoi borghi e villaggi, i suoi vigneti tagliati, i suoi alberi fruttiferi, le sue selve, dove i Turchi andavano a caccia di cristiani; ed infino i suoi monaci (vedi a qual grado può salire la pazza crudeltà de' barbari!) infino i suoi monaci imbrigliati e sellati condurre sul loro dosso pei campi i turchi uffiziali, e morire sovente di fatica, o de' colpi di frusta, o affogati dal morso. Creta per altro difendevasi e offendeva con sommo valore, e tremar faceva ogni giorno i suoi antichi oppressori, che non osavano più sbucar fuori dalle fortezze, divenute le loro prigioni, sopra tutto dappoichè nelle veci di Michele Affendulieff vi si era spedito col titolo di Armosto o conciliatore il fratello del navarca Tombasì. Ipsarà, Samo, e le altre isole, ed infino la piccola Caso, gareggiavano sempre in attività ed in coraggio; la sola Siro tradiva la causa della Grecia e della religione, e coprivasi d'obbrobrio ne' tempi presenti e negli avvenire.

I capi della Grecia adunatisi in Astro incominciavano già ad occuparsi nelle più gravi faccende dello Stato, finanze, affari esteri, costituzioni, ecc., ed a fare al mondo palese quanto essi ogni giorno più degni rendevansi, sì per le loro vittorie che per la loro politica, di salire al grado di nazione unita e indipendente. Due furono le loro prime risoluzioni: spedire un' ambasceria al congresso di Verona ed aprire divotamente e fortemente ad un tempo ai grandi principi quivi collegatisi le loro ragioni ed i loro voti: mandare un commissario a Londra a far conoscere alla compagnia de' filelleni d' Inghilterra lo stato della Grecia, ed avvertire ai mezzi di formare colla loro mediazione un debito coll' ipoteca de' beni del Vacuf, o sieno proprietà che avevano appartenuto alle moschee. Tre furono i plenipotenziarî destinati al congresso di Verona: Germano, arcivescovo di Patrasso, il conte Andrea Mataxà, e Giorgio Mavromicali figliuolo di Pietro; i quali ebbero inoltre l' incarico d' indirizzare in nome del Senato degli Elleni una lettera al Sommo pontefice Pio VII, per rendergli grazie dell'ospitalità conceduta ne' suoi Stati ai cristiani fuggiaschi di Chio e delle altre parti della Grecia. Il dispaccio indirizzato ai principi del congresso di Verona, secondo lo riporta il Pouqueville, era in questi termini: « Diciotto mesi sono già scorsi da che la Grecia trovasi alle prese coll' inimico del nome cristiano. Tutte le forze de' maomattani sono rivolte contro di lei. L'Europa musulmana, l'Asia e l'Africa si armano a gara per ajutare la mano di ferro che tenne oppresso per sì gran tempo un popolo, ch'ella ora vorrebbe spegnere. Due volte, dappoichè s'è cominciata la fiera tenzone, la Ellade ha levato la voce per mezzo de' suoi rappresentanti legittimi ad invocare i soccorsi, o ad impetrare almeno la stretta neutralità delle potenze del cristianesimo. Oggigiorno che un' adunanza de' principali sovrani nella penisola italiana delibera solennemente su i grandi interessi dell'umanità, allorchè tutte le nazioni ne stanno aspettando la conservazione della pace, la mallevadoria e la distribuzione della giustizia, il governo

ellenico stimerebbe di mancare al suo proprio dovere quando non esponesse pure una volta agli augusti monarchi alleati lo stato della nazione ch'egli rappresenta, i suoi diritti, i suoi voti, come pure la costante risoluzione in cui vennero tutt'i Greci d'impetrare giustizia dai depositarî del potere su la terra, siccome eglino hanno fino al presente trovato grazia innanzi all' arbitro supremo degl' imperi, o di morire tutti cristiani e liberi. Torrenti di sangue sono stati sparsi finora; ma lo stendardo della croce, vittorioso da per tutto, sventola nel Peloponneso, nell'Attica, nella Eubea, nella Beozia, nell' Acarnania, nella Etolia, nell'Epiro, in parte della Tessaglia, sul monte Ida di Creta, e in mezzo alle isole del mare Egeo. Tali sono stati i progressi delle armi greche. In questo stato di cose, egli è evidente per ogni uomo che conosce la Turchia, che i Greci non potrebbero deporre le armi prima di aver conquistato o ottenuto le sicurtà d'una esistenza politica distinta, indipendente e nazionale, unico pegno della protezione del culto, della vita, della sicurezza delle proprietà e dell' onore dei cittadini. Dietro a questa manifestazione delle intenzioni della Grecia, se l'Europa collo scopo di conservare la pace, accondiscendesse a trattare colla Porta ottomana, a fine di associare la nazione greca ad uno stesso sistema di pacificamento generale, il governo temporaneo è sollecito di dichiarare officialmente con la presente, ch' egli non acconsentirà a proposizione veruna, per vantaggiosa ch'ella possa essere in apparenza, se non se dopo che i suoi deputati saranno stati ammessi a difendere la sua causa, ad esporre le sue doglianze, a discutere i suoi diritti, i suoi bisogni ed i suoi più cari interessi. I sentimenti di pietà, d'umanità e di giustizia, ond' è animata la colleganza degli augusti sovrani, fanno sperare al governo ellenico che la sua giusta inchiesta sarà convenevolmente accolta. Che se, contra ogni aspettazione, l'offerta ch'egli fa venisse ad essere rigettata, la presente dichiarazione varrà quanto una protesta formale, che la Grecia supplichevole depone in questo giorno appiedi del trono della giustizia divina; protesta che un popolo cristiano indirizza con fiducia all' Europa e alla gran famiglia della cristianità. I Greci deboli ed abbandonati non ispereranno più allora che nel Dio forte, e sostenuti dalla sua mano onnipossente essi non si curveranno innanzi alla tirannia. Cristiani perseguitati e martiri fin da quattro secoli, per esserci serbati fedeli al nostro Salvatore e sovrano Signore, noi difenderemo infino all'estremo respiro la sua Chiesa, i nostri lari ed i nostri sepolcri, benavventurati di scendervi liberi e cristiani, o di vincere, come vinto abbiamo finora, i nemici del suo culto, colla sola forza ed assistenza del nostro Signore Gesù Cristo.

« *Di Astro, ai 29 di agosto (10 di settembre) 1822.*

In assenza del presidente del potere esecutivo

« *Il vicepresidente*
« ATANASIO KANACARI.

« *Il segretario di Stato, ministro degli affari esteri*
« TEODORO NEGRI ».

Andrea Lurioti d'Arta fu destinato a recarsi a Londra per l'altro gravissimo oggetto del debito nazionale. Indi furono rivolti i pensieri alla campagna d' autunno, dando il carico a Pietro Mavromicali, a Niceta ed a parecchî altri capi, d' invigilare al blocco di Napoli di Romania, mentre l' ammiragliato d'Idra, di concerto con quelli di Spezia e di Ipsarà, promettevano di tenere delle stazioni navali sul mare, alcuni per osservare i movimenti della flotta turca e cogliere l'occasione di sorprenderla; altri per andare sulle coste dell'Etolia a soccorrere il presidente Maurocordato, che stava per essere attaccato da Omer Vrioni. Per buona ventura, Omer Vrioni era divenuto geloso di Rutscid-bassà, il quale sembrava che presumesse di sottomettere da sè solo l'Acarnania, nel tempo che Omer Vrioni era occupato a capitolare coi Suliotti. Il perchè quest'ultimo attendeva non solo a sventare i disegni di lui facendoli conoscere ai Greci, ma ad impedire eziandio gli Schi-

petari di secondarli. Sì fatta gelosia, che valse a far perdere ai barbari la più bella occasione di ricuperare una parte importante delle provincie perdute, sembrò infatti suscitata da un Dio protettore de' Greci, e tanto più che poco dopo avvenne il tradimento di Giorgio Varnakioti capitano degli armatolî di Xeromero, che offriva il mezzo di far ricadere tutta la Grecia occidentale nelle mani dei maomettani. Se non che i Greci stavano avvertiti sulle trame che si venivan tessendo contro di loro, e tenevano specialmente aperti gli occhî sugli andamenti del Varnakioti, del quale avevano intercette alcune lettere assai sospette. Non pertanto furono troppo facili a credere che bastasse di fargli ripetere il giuramento di non trattar mai coi maomettani e di consegnare alla punizione delle leggi chiunque osasse di aprire una tale proposizione. Invano subito dopo fu ordinata la leva in massa; il tradimento del Varnakioti era già consumato, ed egli aveva tratto seco Giovanni Rengo e parecchî altri capitani dell'Acarnania, e sbigottiti altresì coi suoi bandi gli Agraesi ed i Xeromeriti, che ivansi chi qua chi là trafugando. Dovettero dunque i Greci ritirarsi alla riva sinistra dell'Acheloo, intanto che il capitano Macrì entrava con ottocento uomini in Angelocastro, determinato a difendere quel passo, non potendosi più l'Acheloo tragittare altro che in barca. Per buona fortuna dei Greci, nessuno si pensò di attaccarli in quel momento di confusione, e la peste manifestatasi in Arta ridondò pure a loro profitto.

Il tradimento del Vernakioti aveva fatto riuscir quasi vana l'indefessa attività del presidente Maurocordato, il quale dopo la infelice giornata de' 16 di luglio, iva scorrendo senza posa tutt' i villaggi ed i luoghi più inaccessibili dell'Acarnania e dell'Etolia eccitando e incoraggiando i popoli, spegnendo o almeno calmando gli odî e le gare fra' capitani, e giungendo infino a far piacere ai primati greci un genere di amministrazione che meno vessasse i contadini; a creare in ciascun luogo de' mezzi di difesa; a stabilire l'armonia tra le parti infino allora discordanti; a formare pur anche regolarmente una milizia di cinquemila uomini, milizia che fu per mala sorte affidata al comando del Vernakioti, la cui perfidia non era per anco interamente uscita alla luce. Alla novella di tal tradimento, Maurocordato trovavasi in Anatolico, e fece ancora quanto potè per arrestare i fuggiaschi e i disertori, e mettere insieme qualche schiera d'armati. Il capitano Macrì lo secondava con sommo zelo: studiavansi ambedue di far risorgere l'ordine nella confusione, di ridestare la speranza e il coraggio nell'animo de' volonterosi, di riaccendere vigore ne' vili, di sbigottire i sospetti, di cancellare con tutti i mezzi possibili le tristi impressioni che l'esempio ed i bandi de' traditori avevano fatto in que' popoli; insomma quanto prudenza umana ed amor vero di patria potevano consigliare fu posto in opera per riparare la disperata fortuna della Grecia occidentale. Se non che impresa era questa ben dura da che tutt'i precedenti disegni, tutte le mire, tutt'i mezzi de' Greci erano già stati svelati dall'infame Vernakioti ad Omer Vrioni, il quale pur era un destro ed attivissimo capitano, e comandava dodicimila schipetari, che sono le migliori milizie della Turchia.

L'esercito turco valicava le strette de' monti e le acque dell'Acheloo, ed i contadini sollevati da D. Macrì rifugiavansi ne' più inaccessibili dirupi dell'Adraide, ed i Greci guidati da Marco Bozzari mettevano il fuoco a Vracori ed a tutti i villaggi del Vlocò. Dopo di che seicento suliotti, comandati dal loro eroe, si ritrassero verso la stretta di Duzì, senza che i Turchi abbiano osato inseguirli.

Tale operazione però sbigottì D. Macrì e gli altri capi, che abbandonarono i proprî posti, e ricoveraronsi chi qua e chi là su i monti; e guai per sempre agli Elleni, se l'inimico avesse saputo mettere a suo profitto la loro confusione. Maurocordato, che s'avvide dell'errore di lui, procacciò di rivolgerlo a proprio vantaggio, ma non ebbe il tempo se

Milano. — Tip. della Società Editrice Sonzogno — Si pubblicano due dispense alla settimana
Milano. — Tip. della Società Editrice Sonzogno — Si pubblicano due dispense alla settimana

non se di ritrarsi dalla parte di Dervendista dove potè unirsi col Bozzari. Intanto la cavalleria nemica veniva sempre innanzi, e parecchî capitani greci arrolati dal Varnakioti avevano unite le loro armi a quelle de' barbari. I Greci correvano rischio di essere circondati nel monte Aracinto; era mestiere di scegliere sollecitamente un punto di ritirata il meno pericoloso, nè altra via sembrava aperta che quella dell'Eveno, per indi acquistare le montagne di Cravari, donde potevansi ritirare dalla parte dov'era Odisseo, o pure cogliere un momento favorevole a rientrare in Morea. Il presidente Maurocordato, rivolgendosi verso l'Eveno, mostrava di volersi appigliare a tale consiglio; ma così adoperando voleva ingannar l'inimico, mentre poco dopo retrocedendo repentinamente, ritorna al villaggio di Gerasovo, ed entra ratto qual lampo ai 27 di ottobre verso mezzodì a Missolungi. Quivi a coloro che gli facevan premura di ricondursi nella Morea, nè di ostinarsi più a difendere l'Etolia, Maurocordato caldo di patrio zelo, e poco curante delle pene ch'egli ed i suoi da tanto tempo duravano, disse queste parole memorabili: « Gli abitanti di queste provincie sono per verità poco degni che noi spendiamo la nostra vita per essi; ma s'io m'allontano, essi tosto sommetterannosi, e le masnade albanesi passeranno a Patrasso: il Peloponneso, che può appena resistere all'esercito che lo invase, rimarrà oppresso da questi nuovi nemici, e la causa degli Elleni sarà spacciata. Qui, qui noi dobbiamo perire. »

Nel tempo che quivi tali cose accadevano, Marco Bozzari co' suoi seicento prodi sosteneva il peso e gli sforzi delle schiere ottomane, comandate da Omer Vrioni e Rutscidbassà. Quei prodi Suliotti, trincierati presso la fonte di Crionerò, che rimane all'angolo occidentale del monte Aracinto, dirimpetto ad Anatolico, dopo aver pettinate le loro belle capellature, secondo l'uso immemorabile de' soldati della Grecia conservato infino ai nostri giorni, si lavano entro le acque dell'antica Aretusa; indi rivestitisi de' loro più ricchi ornamenti chieggono di unirsi coi legami della fratellanza dichiarandosi *Vlàmia*. Si presenta tosto un sacerdote, ed essi prostratisi appiè della croce scambiano le armi fra di loro, poi dannosi la mano formando una misteriosa catena, e raccoltisi avanti a Dio redentore, pronunziano le parole sacramentali: *la mia vita è la tua vita, e la mia anima è la tua anima*. Allora il sacerdote li benedice e avendo dato il bacio di pace a Marco Bozzari che lo rende al suo luogotenente, i suoi soldati, essendosi scambievolmente abbracciati, si conducono ad affrontar l'inimico. Era il dì quarto di novembre dell'anno 1822 al sorger del sole: il primo fuoco del battaglione immortale durò infino al mezzogiorno: dopo due ore ripigliò nuova forza e venne a poco a poco scemando infino alla sera. All'apparire delle prime stelle si scopersero di lontano i fuochi delle scolte nemiche sparse nella pianura. La notte fu tranquilla, e la mattina del giorno 5 Marco Bozzari entrò a Missolungi seguìto da ventidue suliotti, unico avanzo di que' secento eroi fratelli. La loro coraggiosissima resistenza diede tempo al presidente Maurocordato, che non avea potuto soccorrerli, d'introdurre nella piazza quanti viveri e quanto bestiame gli venne fatto di mettere insieme, e di provvedere alla salute degli abitanti, facendo imbarcare per la Morea tutte le inutili bocche. Ai 6 di novembre i Turchi giungevano sotto Plevrona, ed ai 7 Omer Vrioni e Rutscid posero l'assedio con undicimila uomini, mentre Jussufbassà spedì due brigantini da guerra ed una goletta a bloccar Missolungi per mare.

Giunto al Governo, che ancora stavasi in Astro, le triste novelle dell'invasione dell'Acarnania e dell'Etolia, nessuno sentissi fallire il coraggio, anzi tutti andarono a gara nel cercare i mezzi di porvi riparo. Pietro Mavromicali, Canelo di Caritene, Zaimi di Calavrita, Lando di Vostizza, offersero i loro servigi, e si accinsero a partire per Missolungi. Se non che sorsero gravi difficoltà

Milano, — Tip. della Società Editrice Sonzogno. — Si pubblicano due dispense alla settimana.

quando trattossi della partenza delle navi: non v'erano provvisioni: i marinaî chiedevano il proprio stipendio per lasciar di che vivere alle proprie famiglie: eppure nessuno voleva allargare le mani: tutti si dichiaravano poveri: si guatavan l' un l'altro senza far motto; quando ecco s'alza Niceta, e deponendo in mezzo all'assemblea una sciabola di un gran prezzo da lui tolta al generale turco negli ultimi fatti d'arme: *questo è quanto io posseggo*, dice ad un tratto, *lo dono alla patria*. A tali parole, vergogna assale i petti più avari, tutti ad un tempo capi, navarchi, capitani offrono doni spontanei, l'armamento delle navi è decretato. L'ammiragliato d'Idra, fattane comunicazione al consiglio degli Elleni, si mise ad inseguire il capitan-bassà, che usciva dal porto di Suda per rientrare ai Dardanelli. Lo spirito pubblico era a tal segno di esaltazione in tutte le isole, che infin le più piccole tra esse eransi poste in uno stato formidabile di difesa, ed ogni giorno sfidavano i barbari. Il fatto accaduto a Micone ai 22 di ottobre ben lo dimostra. Mentre l'armata turca sfilava per le acque di quell'isola, i Greci v'inalberavano la bandiera della croce, e caricavan d'ingiurie Maometto, e tiravano contra un brigantino d'Algeri che veniva radendo la costa. Il capitan-bassà non degnavasi di farne caso, ma l'Algerino irritato sbarcò a terra di repente dugento volontarî, che avanzavano furibondi gridando: *Allàh Maometto! morte ai giauri!* Allora Modena Mavrogenia, quella illustre donna da noi mentovata, mette insieme la sua compagnia, e la conduce contra i barbareschi; l'assalirli, batterli, disperderli, costringerli a rimbarcarsi fu un punto solo; ma essi lasciarono diciassette morti e sessanta feriti nelle mani de' Miconesi; e Modena calcò coi piedi la testa del capitano de' barbari, in mezzo ai viva de' suoi soldati (1).

(1) Il signor Maxime Raybaud nelle sue memorie sopra la Grecia, uscite recentemente in Parigi, ragiona diversamente dagli altri di questa egregia donna, ch' egli chiama *M. Madon*. Noi speriamo che non increscerà ai nostri lettori di trovar qui le sue stesse parole da noi fedelmente tradotte: « La donzella Madon, figlia di Nicolò Mavrogeni, nipote e *spataro* dell' ospodaro Mavrogeni decollato sotto il sultano Selim, non è punto, come si volle farci credere, una guerriera che si misura corpo a corpo co' più intrepidi Turchi; ma se ella non serve la sua patria col suo braccio, le fu ben utile in altra guisa, sia coll'intiero dispendio della propria fortuna, sia coll'uso ch' ella fa del poter suo sopra i suoi concittadini. Cresciuta in Trieste, dove suo padre aveala condotta dopo la morte dell'ospodaro suo zio, ella vi prese tutta l'aria di una educazione diligente. Le due favelle italiana e francese a lei sono familiari del paro. Fornita di un' indole soavissima, quando si ragiona della liberazione della sua patria ella tutta si anima, il suo discorso si sublima, e le parole escono dal suo labbro con una facondia naturale che tiene dell'inspirazione: l'uomo allora non può stancarsi di stare ad udirla; tal è almeno la sensazione che in me destò la prima volta ch' io la vidi. Oh qual differenza faranno correre tra lei e l' eroina speziotta coloro i quali piglierannosi il pensiero di raffrontare la condotta di queste due donne! Dall' una parte, insieme ad un ardire ben raro per verità in quel sesso, si scorge un' avidità di guadagno tale che varrebbe a difformare le qualità più luminose; dall'altra, l' amore della patria in tutta la sua purità, sciolto da ogni riguardo privato; l' abnegazione intera d'ogni personale interesse; la più toccante noncuranza della sua sorte avvenire. *Che importa ciò che avverrà di me purchè il mio paese sia libero! Quand' io avrò impiegato tutto ciò che sta in mie mani per la santa causa della libertà, io mi condurrò al campo de' Greci, a fine d'incoraggiarli col mio esempio a morire, s'ei fa d'uopo, per essa.* Così parlava madamigella Madon, e tali sono i principi che raccomanderanno certamente la sua memoria alla posterità de' Greci che ora combattono. Ella professa una specie di culto per quegli stranieri che abbandonarono le proprie case per la brama di porsi sotto le insegne della croce. *Voi avete rinunziato, ella dice loro, ai diletti della civiltà; voi vi siete involati alle vostre famiglie, a' vostri amici; lunge da un paese libero, voi siete venuti a sfidare i pericoli d'una morte orribile, e prender parte negli sforzi di poveri schiavi, che tutti non sapranno valutare il vostro sacrificio*, ecc., ecc.

« Ella è giovane ancora, svelta ed agile della persona, gradevole aspetto, il suo vestire raffinatissimo ». *Mém. sur la Grèce*, Tom. II, pag. 119.

Poco tempo dopo, cioè verso la fine di ottobre, i freddi della Cinuria, ed il bisogno d' una comunicazione più pronta con Idra, determinarono il Governo di recarsi ad isvernare a Cranidi, o Ermione, terra posta alla punta meridinale dell'Argolide; intanto che tre divisioni navali salpavano per andare l'una dalla parte dell' Etolia, le altre alle spiaggie di Creta, e verso le coste dell'Asia Minore, ed una stazione navale andava a rinforzare il blocco di Napoli di Romania.

Era il giorno 11 di novembre quando alcune barche di Caso giunte in porto dissero

di aver veduto la notte verso l'oriente un grande splendore, segno di qualche incendio. Come ciò si seppe, ecco che tosto si sparse la voce che la flotta turca era stata abbruciata e dispersa. La voce avverossi. Infatti, ai 9 di novembre alle ore 7 della sera, erano partiti d'Ipsarà due brulotti comandati da Costantino Canari, e da Ciriaco, ed accompagnati da due brigantini da guerra, coll'intenzione di tentar di distruggere l'armata ottomana che trovavasi a Tenedo. Arrivati quivi nel giorno seguente, le guardie delle spiaggie di Tenedo li videro senza sospetto oltrepassare uno dei capi dell'isola con bandiera turca, e coll'equipaggio vestito alla turca. I brigantini che spiegavano la bandiera della croce facevan le viste d'inseguirli, e due fregate turche poste in vedetta all' ingresso del porto, prese alla rete, fecero loro de' segnali, come se volessero indirizzarli là dov'essi volevano andare. L'aere già cominciava a imbrunire, ed era impossibile il discernere in mezzo ad una selva d'alberi e sarte la nave ammiraglia, quand'essa non si fosse fatta adocchiare, rispondendo ai segnali delle fregate con tre tiri di cannone. *Noi l'abbiamo in mano, coraggio compagni*, dice il Canari, ed avviandosi difilato là donde vide uscire le cannonate, abborda ed afferra quella fortezza ondeggiante, la quale piglia fuoco con tale prestezza, che di duemila persone e più che vi erano sopra, appena scampa da morte l'ammiraglio con trenta de' suoi. Nello stesso momento un'altra nave montata da millesecento uomini va in fiamme, applicatevi dal brulotto di Ciriaco: si sparge per tutto la strage e la confusione: i cannoni arroventati tirano da per sè stessi, altri carichi di palle incendiarie propagano l'incendio, mentre che la fortezza di Tenedo, credendo essere i Greci entrati nel porto, tira sopra i suoi proprî vascelli: i quali taglian le gomene, si calcano, si urtano, si disarborano a vicenda, cercando uno scampo dal fuoco, e quando già sperano di averlo trovato nel mare, sorge una fiera procella, mentr'è già alta la notte, che compie affatto la desolazione: i legni si nuocono l'un l'altro: molti periscono miseramente: dodici brigantini arenano sulle spiaggie della Troade: due fregate ed una corvetta, abbandonate non si sa come da' loro equipaggi, vengono trasportate dalle correnti infino alla marina di Paros. In mezzo a questa ruina diciassette soli uomini stavansi lieti e securi ad osservare le loro vendette: e questi erano gli uomini de' brulotti, i quali, dopo aver misurato cogli occhî proprî tutto il loro trionfo, raccolti da que' due brigantini che stavano ad aspettarli, sen ritornarono sfidando l'ire della procella e de' barbari ai 12 di novembre in Ipsarà, dove presero terra fra le più vive acclamazioni di gioja.

La mala ventura che flagellava i barbari alle acque di Tenedo non palesavasi più propizia in Costantinopoli, dove i giannizzeri mostravano da qualche tempo i segni soliti del loro mal umore: nè bastò a calmarli il supplizio di Costantino Negri, calunniato di tener pratiche col suo fratello Teodoro segretario di stato del governo degli Elleni. Eglino avean giurato la morte di Kalet-effendi, favorito del sultano, ed accusato di voler sostituire, di concerto col gran visire ed il muftì, le milizie regolari alle loro orde. L'oro e le minaccie sopirono per qualche giorno il tumulto, ma finalmente il sultano, ch'è ad un tratto il più truce tiranno ed il più vile schiavo de' suoi schiavi, non trovando altro rimedio, venne nella risoluzione di deporre il gran visire, ed il muftì, ed il suo barbiere ch'era insieme grande archivista, ed esiliare Kalet-effendi. Poco dopo il sultano, lasciatosi indurre agli altrui consigli, condannò a morte quest'ultimo, del quale egli era l'erede naturale. Dopo la morte di lui, gli *ulemas* uniti ai giannizzeri misero sotto gli occhî del sultano, per avere la sua approvazione, una lista di proscritti tutte creature di Kaletteffendi, tra' quali il seraschiere Kurscid-bassà, macchiato del fallo di non aver mai renduto conto de' tesori dell'Alì-bassà, e di aver lasciato quasi sbandare il proprio eser-

cito. Questi morì di veleno invidiando più che mai la fine non vile del Tiranno di Giannina.

Erano giunti in Ancona i tre inviati del Governo greco, i quali, non essendo stati ricevuti al congresso di Verona, dovettero contentarsi di spedirvi il loro Memoriale, che non fu degnato di alcuna risposta. Uno degli ambasciatori delle potenze europee, sia ch'egli così credesse, sia che ne facesse le viste, avea fatto intendere a quel congresso che già la sollevazione greca era spenta, che l'esercito di Drama Alì aveva invaso il Peloponneso; che il capitan-bassà con una flotta formidabile ajutava l'impresa di lui, nè avrebbe tardato a purgare l'Arcipelago da' pirati che osavano infestarlo: che i capi della rivoluzione erano stati comperati, e quei pochi che ancora tenevan sodo erano in contratto per vendersi; che i tesori dell'Ali-bassà terminerebbero col pacificare tutto il mondo: essersi fatto troppo caso d' una tal sedizione. Nel tempo appunto che quel ministro tali cose significava al congresso, Drama Alì era totalmente sconfitto, e bloccato sotto le mura dell'Acrocorinto; la flotta *formidabile* del capitan-bassà, abbruciata, dispersa, distrutta in gran parte; Napoli di Romania caduta nelle mani di quei Greci ch'eransi venduti o stavano per vendersi; e lo stendardo della croce dominava nell'Arcipelago. Napoli di Romania, dappoichè i Franchi di Smirne e Drama Alì tentarono indarno mille vie di vettovagliarla, venne in potere de' Greci, comandati da Staico Staicopulo, nel giorno dell' apostolo sant'Andrea protettore del Peloponneso, 30 novembre (12 decembre) dell'anno 1822; e quantunque la piazza non sia stata resa, ma bensì espugnata di notte, pure non vi fu sparsa una goccia di sangue, non avendo gli assediati opposta nessuna resistenza: anzi i Greci accordarono loro una capitolazione umanissima, cioè la facoltà di essere trasportati sani e salvi, con venti franchi a testa, una camicia ed una coperta, a Scala Nova nell'Asia Minore. Vi furono eccettuati i loro due bassà, i quali furono tosto trasferiti colle loro donne a Tripolizza, per esser poi messi in libertà mediante un riscatto. Nulladimeno que' barbari tanto umanamente trattati, come ebbero toccato il suolo dell'Asia Minore e trovate nuove armi, tentato invano di uccidere gl'Idrioti che ve gli aveano condotti, si avventarono da forsennati contra i cristiani di Scala Nova, uccidendone quanti i governatori del luogo non furono in tempo di salvare.

Dopo la caduta di Napoli di Romania, Drama Alì venne in risoluzione di tramutare quasi tutto il suo esercito da Corinto a Patrasso sotto la condotta d'un capo sperimentato. Questi si mise tosto in cammino credendo i passi liberi, perciocchè Colocotroni era passato nella piazza espugnata a caccia di ricchezze. Ma il prode e generoso Niceta, che ad altro non anelava fuorchè a mietere allori, avea preso il comando della Corintia, e conoscendo i disegni dell' inimico, lasciollo inoltrarsi ad un segno di non poter più retrocedere. I Turchi camminarono senza ostacolo infino a Mavra-Litharia, che chiude la frontiera orientale dell'Acaja. Quivi si videro a fronte la vanguardia degli Elleni. La pugna fu sanguinosa, nè poterono superare quella specie di stretta difesa da cinquecento greci, che con la perdita di cinquecento uomini. Lo stesso travaglio ebbero essi a sostenere al ponte del fiume Crati. Gli Elleni li lasciarono trincerarsi tranquillamente in Acrata e valicare la vallata di Zacula, e la stretta di Caki Scala; ma essendosi eglino messi alla volta di Vostizza, ecco loro a fronte Niceta, che scendeva dalla stretta di Sant'Irene, mentre i Greci occupavano Caki Scala, posto lasciato libero incautamente dai Turchi. Allora i barbari furono invitati ad arrendersi: trecento soli Schipetari vi aderirono, dopo aver veduto cadere in un batter d'occhio secento uomini. Gli Osmanlì (Asiatici) che vollero ostinarsi a tentare il passo furono tutti tagliati a pezzi. Così ebbe fine il fatto d'arme di Sant' Irene, nel quale i cristiani

perdettero dugensessanta uomini (1), ed ebbero trecento feriti. Le ultime perdite de' Turchi furono valutate circa tremila uomini (2). Tale fu l'esito di questa campagna, nella quale i Greci, fra gli altri immensi vantaggi, trovarono entro Napoli di Romania quattrocentoottanta cannoni, e più di quindicimila fucili, senza comprendervi quelli depostivi dal presidio. Oltracciò, dopo la presa di Napoli, il Governo ellenico poteva sperare di avere una residenza stabile, un arsenale, ed un luogo di sicurezza, donde gli Elleni, ajutati dalle navi d'Idra, si ponessero in istato di riparare alle sventure più gravi. Il perchè il Senato residente in Ermione, rendute le solenni grazie a Dio, indirizzò un bando agli Elleni per invitarli alla convocazione de' collegi elettorali, ai quali apparteneva dipoi l'elezione dei rappresentanti degli stati della Grecia.

I Greci del Peloponneso, benchè traboccanti di gioja per gli ultimi felici successi ed inaspettati, non dimenticavano, nè dimenticare poteano i loro fratelli, che trovavansi in duri travagli entro Missolungi. Noi già toccammo de' soccorsi loro decretati dal Governo ellenico: nulladimeno tali soccorsi sarebbero loro giunti fuori di tempo e riusciti vani, senza la prudenza, l'attività, ed il coraggio d'un Maurocordato, il quale diede in questa occasione a conoscere, a detta eziandio degli ufficiali stranieri, come *nessun genere di gloria è a lui straniero* (3). Ai 5 di novembre egli era entrato con trecento uomini in quella città, i cui abitanti eransi quasi tutti rifugiati nella Morea, tranne trecento miseri pescatori. La piazza trovavasi fuori d'ogni stato di difesa: le sue fortificazioni, eseguite contra tutte le regole dell'arte, erano sì estese che avrebbono richiesto ben quattromila uomini di presidio: quattordici rugginosi cannoni di ferro erano destinati alla difesa della piazza dalla parte di terra, tre de' quali furono posti in batteria: polvere per un mese, farina di grano turco per molti: alcune bombe tagliate in pezzi servirono a far la mitraglia; alcune vecchie bajonette trovate in un magazzino furono ficcate in cima alle mazze, e distribuite su i punti più minacciati. Si stava riparando le mura mezze ruinate, ed abbattendo gli ulivi che ingombravano il cammino, quand'ecco i barbari in numero di undicimila, condotti da Omer Vrioni e Rutscid-Bassà, che vennero a porsi innanzi alla porta a mezzo tiro di fucile, mentre Jussuf-bassà spedito avea tre o quattro legni da Lepanto a bloccar Missolungi per mare.

Era il giorno 7 di novembre, e sarebbe stato l'ultimo pe' Greci, se i Turchi avessero, senza por tempo in mezzo, dato un assalto generale alla piazza su tutti i punti. Ma per buona ventura eglino rivolsero tutto il loro impeto contro alla porta, dove adunatisi tutt' i Greci vennero a capo di respingerli con intrepidezza singolare. Il vivissimo fuoco che i barbari, contro ogni loro aspettazione, videro fare ai Greci, le bajonette che circondavan le mura, i tamburi che si veni-

(1) Fra questi il Voutier annovera il Petimessa, mentre che il Pouqueville lo fa già morto nel fatto de' 15 di agosto, accaduto presso i monti della Filasia sotto il comando di Colocotroni. Noi non sapremo ben dire chi tocchi la verità.

(2) Il Voutier conclude così: «Se si aggiungono quelli che sono morti a Tripolizza, a Malvasia, a Navarino, a Corinto, a Atene, a Patrasso, alle Termopili, nell'Etolia, nell'isola di Candia e negli incendi dei vascelli, si troverà che le perdite dei barbari in questa guerra si elevano press' a poco a centomila uomini, fra i migliori delle loro truppe.» *Memorie*, pag. 323.

(3) La perizia che nel principio ha presidiato alla difesa di questa piazza, il vantaggio segnalato che ha determinato la sua liberazione, sono uno dei più bei titoli di Maurocordato alla riconoscenza dei suoi compatrioti. Nessuna sorte di gloria gli è dunque straniera, perchè egli fu abile legislatore quanto generale prudente e intrepido soldato. Senza denaro, senza artiglieria, quasi senza soldati e senza munizioni, egli concepì il pensiero ardito di arrestare un'armata di dodicimila uomini provvista di tutto il materiale d'assedio, esaltata da continui successi. Notte e giorno nelle trincee, dando l'esempio a tutti di una serenità inalterabile, soventi di una gajezza che senza dubbio non era nel suo cuore, occupato senza tregua a ordinare e a seguire i lavori, a imaginare nuovi stratagemmi per dividere il nemico e ingannarlo lasciandogli credere prossima la sommissione, lo si vede, all'arrivo dei soccorsi dal Peloponneso, riprendere un'attitudine minacciosa, e uscire infine, con una vittoria decisiva, da un pericolo tale che la più gran parte di coloro che l'attorniavano avevano stimato follia l'esporvisi. — *Memorie sulla Grecia* per Massimo Raybaud. Tom. II, pagina 458.

Milano. — Tip. della Società Editrice Sonzogno. — Si pubblicano due dispense alla settimana. — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 5.

vano battendo sovente fecero loro credere che gli assediati fossero ben più numerosi che non erano in fatto. Il perchè vollero aprire la via dei trattati per avere la piazza senza loro pericolo, non dubitando che gli assediati non si sarebbero arresi per aver salva la vita. Accordarono dunque un armistizio di sei giorni agli assediati, che fecero le viste di ascoltare di buon grado le loro proposizioni. Imagini chi vuole se i Greci studiaronsi d'impiegar bene un tal tempo! Era stato preso poco dianzi un brigantino turco, partito di Pratasso per condurre centoventisei albanesi nel loro paese, ed arrenato presso Missolungi: due dei suoi cannoni servirono ad armare due barche, le quali furono collocate all'estremità della fossa che circondava le mura. Due chiese, che sorgevano dietro alla porta d'ingresso, furono merlate, e congiunte per mezzo d' una fossa, e ridotte un punto di difesa, nel caso che la prima cinta fosse sforzata; e si giunse anco a trarre cinquecento uomini di rinforzo, d'Anatolico, sola città dell'Etolia che i barbari non avessero invasa, a causa della sua situazione in una isoletta circondata da peschiere. I Turchi intenti alle conferenze non prestavano alcuna attenzione ai lavori dei Greci, o non li curavano. Un ajutante di campo d'Omer Vrioni, conoscente antico di Marco Bozzari, fu mandato a sedurlo. Il prode Suliotto, ch'era tanto perspicace quanto valoroso, si prevalse del suo corruttore per ingannare i nemici intorno alle forze degli assediati: « Io ho sotto i miei ordini, egli diceva, ottocento uomini: il capitano Macrì ne ha altrettanti: i Franchi che qui si trovano formano una schiera di secento soldati scelti, e ben sai quanto eglino sono fieri! È uopo di pazienza e di destrezza per indurli a capitolare. Non precipitiamo la faccenda, poichè in caso disperato, noi potremmo, con la popolazione di Missolungi, opporre quattromila fucili al tuo signore: temporeggiamo dunque. » E l'uffiziale di Omer Vrioni ritornando da quelle conferenze al campo, consigliava ogni giorno il suo generale di temporeggiare. Maurocordato altresì spiegava gran senno e destrezza in tali trattati, e teneva a bada sotto varî pretesti i generali turchi traendoli d'oggi in domani. Due altri accidenti giovarono sommamente i Greci, e valsero a tirare ancora più in lungo i trattati: la poca intelligenza e la gelosia che correva fra i due generali ottomani Rutscid e Omer Vrioni, e quella ancora più fiera che sorse fra quest'ultimo e Jussuf-bassà, il quale tentava di vincere per sè solo l'impresa, essendo entrato in parlamento co' Greci, e volendo persuader loro di arrendersi a lui. Maurocordato trasse gran frutto da tale proposizione, facendola conoscere ai due seraschieri di terra, nè mostrandosi punto alieno dall'accettarla. I seraschieri montarono in gran collera, che Jussuf si avvisasse con pochi legni di rapir loro la vittoria di mano, ed interruppero di nuovo le ostilità ricominciate, concedendo nuova tregua, ed entrando in nuovi parlamenti. In tal guisa di parlamento in parlamento e di tregua in tregua, era giunto il giorno 23 di novembre, quand'ecco sei vele biancheggiar di lontano, ed i tre legni turchi levare il blocco e fuggire, non sì però che l'uno di quelli non sia stato raggiunto e quasi distrutto, e sforzato ad arrenare sulle spiaggie d' Itaca. Vennero a terra i soccorsi del Peloponneso; milledugento uomini carichi de' nuovi allori, e cannoni, e munizioni da bocca e da guerra. La letizia fu grande, ma fu amareggiata quasi subito dalla morte dell'ottimo e valente generale Normann, che morì di febbre, uomo amato e stimato e compianto, ed onorato vivo e morto da tutti (1). Si aggiunse per terzo vantaggio un' altra buona ed inaspettata ventura, che toccò quasi nel tempo medesimo agli assediati: una quantità di Greci dell'Acarnania e dell'Etolia, che

(1) Aveva il valore temerario, il disprezzo del pericolo spinto all'eccesso, che costituivano piuttosto un buon capo di partigiani che un ufficiale generale distinto, un di cui esempio, in una tale guerra, faceva facilmente dimenticare come poco egli era capace di larghe e sapienti concezioni, di grandi viste strategiche, impraticabili d'altronde con truppe senza disciplina. — Raybaud, ibid. pag. 459.



La pianura di Maratona.

eransi rifugiati nelle isole Ionie all'approssimarsi de' Turchi, furono obbligati a partire e ritornarsene al continente. Questi, per disperati, ripigliarono le loro armi che aveano nascoste ne' boschi, e si scagliarono contro i barbari con furor tale, che in meno di otto giorni la riva destra dell'Acheloo restò netta dei posti turchi stabilitivi dai due seraschieri. Finalmente una delle loro bande, avendo tagliato a pezzi una scorta turca, che accompagnava in Arta cinque ostaggi scelti fra i notabili dell'Etolia, gli Acarnani li spedirono al generale Maurocordato insieme a sette bei fatti prigionieri. Inoltre, com'essi ebbero riprese le armi, scrissero in ogni parte agli armatoli appellandoli a riunirsi per iscagliarsi all'improvvista alle spalle dell'inimico: sacerdoti, efori, primati, sindaci, tutti levaronsi a correre contro gl'infedeli. L'Acarnania e l'Etolia erano state bensì trascorse da' Turchi, ma non sommesse: tutta la popolazione al loro approssimarsi aveva ricoverato sui monti senza voler consegnare le armi.

Il generale Maurocordato, scorgendo già tutto mutato lo stato delle cose, non tenne più riguardo, nè ritegno verso gli assediatori; anzi riuscendogli ormai difficile di frenare l'ardore de' suoi soldati, permise loro di fare una sortita, in cui mieterono cento e dieci teste nemiche, col solo danno di quindici uomini tra morti e feriti. D'allora in poi furono frequenti le scaramuccie di giorno e di notte, riuscendo sempre colla peggio de' barbari, i quali oltracciò erano travagliati soprammodo dalle pioggie continue, causa di febbri pericolose in un paese paludoso, e ad uomini difesi da sole tende e capanne di arbusti. Tanti disagi, e le notizie dei movimenti dell'Acarnania e dell'Etolia, indussero finalmente Omer Vrioni a tentare un assalto improvviso: ma uomo come era ben pratico delle costumanze de' Greci volle a ciò scegliere il giorno de' 25 di decembre alla greca, nel quale i Greci, celebrando il SS. Natale durante la notte, era verisimile che attendessero trascuratamente alla difesa della piazza. Forse il consiglio non era fallace, se uno schiavo greco fuggito dalle mani de' Turchi non ne avesse recato l'avviso a Missolungi. Il generale Maurocordato, vedendo le sue forze più che bastanti a rispingere l'assalto de' barbari, mise mano ad un'arditissima operazione, che sortì un felicissimo esito. In mezzo a quel periglio, egli staccò da Missolungi una schiera di soldati, a fine di fiancheggiare gli Acarnani, ed ajutarli così ed incoraggiarli a dividere, molestare e costringere alla ritratta il nemico. Pietro Mavromicali si prese la direzione di quell'impresa. Dopo di che tutt'i pensieri furono rivolti a porsi in istato di sostenere il primo impeto de' nemici. L'arcivescovo Porfirio esentò gli assediati dall'obbligo di assistere al servigio divino: le campane si tacquero: tutti vegliarono al loro posto militare; l'attività indefessa del presidente Maurocordato prevedeva ogni cosa, instruiva ed incoraggiava tutti quanti, trovavasi da per tutto. Non per tanto venne fatto ad ottocento Albanesi di gittarsi nella fossa con fascine e scale senza essere scoperti: mille altri stavansi in poca distanza per sostenerli: i due seraschieri stavano in terza linea colle altre schiere, pronti a slanciarsi entro la piazza, e fare man bassa contra i cristiani. Al segnale convenuto della scarica generale dell'artiglieria, i Turchi rimpiattati nella fossa si slanciano mettendo alte grida, e taluni già scalano il muro: la pugna si fa corpo a corpo; gli assalitori per essere più lesti non erano armati che di sciabole e di pistole; ma dopo uccisi alcuni pochi de' Greci, ei sono rispinti e rigettati nella fossa. Allora gli assediati non ebbero a far altro che ad ucciderli, nel mentre ch'eglino si sforzavano di aggrapparsi all'altra riva. Si fece pure gran fuoco sulla seconda schiera, che non potea sostenerli per timore di non tirare sopra di loro. I barbari in quell'assalto più di settecento uomini di truppe scelte, ed i Greci (cosa incredibile se testimonî oculari non l'attestassero) soli sei uomini perdettero.

Lo stesso giorno si venne a sapere come i barbari trovavansi in una grande costernazione, che Pietro Mavromicali era giunto felicemente a Catochi, e che i Suliotti ricovratisi a Cefalonia dopo aver perduto il suolo natio, annojati di quello per loro ingratissimo ozio, si disponevano a porsi sotto il gonfalone di Marco Bozzari, il quale già partiva da Missolungi per raggiungere ed ajutare Pietro Mavromicali. A tante liete novelle si aggiunse quella che il Governo britannico aveva riconosciuto il blocco delle piazze assediate dagli Elleni: la quale dichiarazione arrecò tosto il buon effetto, che i legni greci predarono un convoglio europeo carico di munizioni e diretto a Patrasso, ed entrarono con quello trionfanti a Missolungi; questo grato spettacolo diverti alquanto l'ardore degli assediati ch'erano impazienti d'uscire contra i barbari e pigliare la parte offensiva. Il saggio Maurocordato fece ogni opera per temporeggiare ancora qualche giorno, a fine di cogliere i Turchi nel momento per loro più periglioso, nè questo tardò a venire. Ai 30 di dicembre 1822 (11 di gennajo 1823) Omer Vrioni ricevette una lettera dal Varnakioti, che li ragguagliava minutamente de' movimenti divenuti ormai generali dell'Acarnania e dell' Etolia: che Gio. Rengo ripigliava le armi a favor della croce, che gli altri capi Acarniani erano pure di fede sospetta, che Pietro Mavromicali avea messo insieme più di duemillaseicento uomini, che provvedesse tosto alla sua salute avanti che ogni via di ritratta gli fosse intercetta. La notte fu passata dai barbari in grande agitazione, senza che gli assediati ne sapessero comprender la causa. Allo spuntar del giorno (13-1 gennajo) regnava un silenzio profondo nel campo; nè di cavalli nitrito, nè rumore lontano, nè fumo si alzava per l'aere. Alle due ore della mattina Omer Vrioni erasi posto in viaggio, e le sue schiere in disordine lo seguivano. Una tanto repentina partenza non sembrava credibile. Si mandò cautamente alcuni cacciatori ad accertarsene. Furono trovati sul campo dieci cannoni di bronzo, mortaî, fucili, gran copia di munizioni da bocca e da guerra, altri effetti e suppellettili d' ogni maniera: l' allegrezza degli assediati non può significarsi a parole.

Si misero poscia senz'altro indugio dietro alle peste degli inimici, che fuggivansi parte con Omer Vrioni per la stretta di Clissura, parte con Rutscid-bassà verso Gerasovo. A Clissura rapirono l' ultimo cannone che restasse ai Turchi, e li inseguirono infino al lago Tricone: ne' villaggi di Galata e d'Ippocori trovarono gran quantità di bagagli quivi abbandonati, due cannoni ed un mortajo. Ai 14 di gennajo presero la via di Vracori dove Omer Vrioni andavasi ritraendo, e scostandosi dalle rive dell'Acheloo, ch'essendo assai grosso per le pioggie gli aveva impedito di tragittarlo al guado di Strato. Il posto di Lepenù sendo pure occupato da' Greci, egli fermossi a ripigliar fiato tra le ruine di Vracori infino ai 2 di febbrajo, in cui, vedendo abbassate le acque dell'Acheloo, fece tutti i provvedimenti necessarî per ritentare il guado di Strato. Vani provvedimenti! Appena le prime schiere de' suoi fanti ebbero posto piede sull'opposta ripa del fiume, che le compagnie di Lepeniotti, unite agli Acarnani ed a qualche porzione de' soldati di Mavromicali, le caricarono, e ve le riversarono dentro; e la cavalleria che accorreva al loro ajuto soggiacque allo stesso disastro. I cavalli costretti, senza aver tempo di respirare, a rimettersi al nuoto, tratti dalle correnti affogarono. Miserevole vista! I cavalieri disciolti si a stento di sella aggrapparsi alle piante de' greppi, lottando colla morte, o farsi bersaglio ai colpi de' Greci come giungevano a toccar terra. Il forte ed agguerrito animo d'Omer Vrioni, vedendo così miseramente perire millecinqueceuto de' suoi migliori soldati, restò commosso infino alle lagrime, ritirandosi dalla parte di Zapandi. Nella notte egli seppe come alcuni de' suoi soldati, i quali avevan potuto su le prime acquistar le montagne, appena tragittato il fiume, furono uccisi o fatti prigioni da' Greci: seppe che le vie

infino ad Arta erano tutte intercette: che bisognava vincere o morire. Allora egli tentò il passaggio del monte di Coraco, ma con esito del paro infelice. Imperciocchè fu prevenuto da Iseo e da Cristo Zavella, ch'erano accampati da quindici giorni nelle vicinanze di Veternizza; e le bande del monte Fricia, che faceano causa comune con esso loro, circondarono la vanguardia Albanese in guisa che il seraschiere non fuggì dalle loro mani se non se lasciando cinquecento soldati sul campo. Omer Vrioni, vedendosi ormai chiusa colle armi qualunque strada allo scampo, mise mano alle arti e all'astuzia: mandò a spargere la voce com'ei si proponeva di valicare il monte Callidromo, e di penetrare per la vallata dello Sperchio nella Tessaglia. Lo stratagemma gli riuscì bene. I Greci lasciarono libero l'Acheloo per irsene ad aspettarlo in quel canto, e così egli potè tragittare il fiume nella notte de' 27 di gennajo al guado stesso di Strato, che senza l'errore de' Greci ei non avrebbe mai tragittato. Finalmente ai 5 di marzo egli arrivò a Vonizza con quattromila uomini, tristi avanzi d'un florido esercito di ben diciassettemila, qual era allorchè egli entrò in campagna nel mese di ottobre. Quivi a lui venne inteso, per ultimo infortunio, che Marco Bozzari, nominato stratarca della Grecia occidentale, attaccò, uccise e prese parte del suo retroguardo. Dopo di che, Omer Vrioni ricoverossi a Prevesa, e Rutscid bassà in Arta, e gli Schipetari, dopo aver saccheggiato Vonizza per vendicarsi degli Osmanlì, a cui attribuivano tutte le loro sciagure, racquistarono le loro contrade. L'infame Varnakioti venne in tale abbominazione a tutti, ch'essendo costretto a dover lasciar l'Acarnania, dopo aver errato per le isole Jonie, maledetto e diprezzato dovunque, si ritrasse in esilio volontario sullo scoglio di Calama. Tale fu l'esito della campagna de' Turchi nell'Acarnania e nell'Etolia; campagna che noi credemmo dover descrivere con qualche particolarità, siccome quella che a noi sembra, sì per la verità, sì per l'importanza degli avvenimenti, una delle più singolari di questa istoria: e per l'ardita poi e ben condotta difesa di Missolungi, una altresì delle più gloriose pe' Greci, e singolarmente per Alessandro Maurocordato, la prudenza, l'attività, il coraggio, ed il sublime amor patrio del quale ci ridestarono la memoria de' più bei fatti che abbiano tramandato ai posteri le più grandi repubbliche antiche o moderne.

LIBRO SESTO

Orgoglio di Mahmut II — Avvilimento del popolo turco in Costantinopoli — Ipocrisia e crudeltà di Abulubud-bassà — Fazioni degli isolani greci contro i Turchi — Sconfitta dei Turchi in Creta — Attività della marina greca — Discordie intestine in Grecia mosse principalmente da Colocotroni — Il Congresso di Astro — I Turchi comandati dal seraschiere Selim battuti — Incendio del monastero di San Luca vendicato da Odisseo — Angustie del governo ellenico — Alessandro Maurocordato rinunzia alla presidenza del Senato — I Turchi sconfitti al porto di Calidone — Hassan-bassà muore di peste — Costanza Zaccaria batte i Turchi sotto Modone e Corona — Alessandro Maurocordato si ritira ad Idra — Il saccheggio dell'Eubea — Morte di Marco Bozzari — Anatolio a Missolungi in pericolo — Fazioni marittime degli Ispariotti, degli Speziotti e dei Samî — Avventura di ventidue marinaî greci presi dai Turchi — L'Acrocorinto si arrende ai Greci — Corsentino Rozzari sventa un ultimo tentativo dei Turchi — Ritirata disastrosa di Mustaì-bassà — Ricche prede fatte dai Greci — I Greci attaccano con buon esito l' Eubea — Morte di T. Maitland — Arrivo in Grecia di lord Byron — Stato della Grecia alla fine della campagna del 1823.

La distruzione delle sue flotte e de' suoi eserciti, la perdita delle sue più forti piazze nella Grecia, tanti disastri, tante sciagure non valevano punto a piegare lo spirito orgoglioso di Mahmut II, il quale spingeva la demenza al segno di manifestare risentimento contra i sovrani d'Europa, che osavano di frammettersi negli affari di casa sua, dubitando ch' egli non sapesse punire a suo beneplacito la tracotanza de' suoi schiavi; anzi il sultano riponea tanta fiducia nelle più volte abbattute sue forze, che non temeva di abusare stranamente della soverchia pazienza d' un gran principe, il quale con un soffio poteva precipitarlo negli abissi. Ma se il sultano credeva ancora che tutto ceder dovesse al suo imaginario potere, i suoi popoli tanto sbattuti dalla fortuna, ed oppressi più che mai dalla ferrea mano del dispotismo, in grande costernazione ed avvilimento giacevano, nel tempo che i nemici ch' essi dovean raffrontare animati erano dalle più belle speranze di gloria e di libertà. Per compiere il mal umore dei musulmani scoppiò al primo giorno di marzo un terribile incendio in Costantinopoli, che distrusse trenta moschee, il quartiere de' cannonieri, il sobborgo e l' arsenale di Tofanà, la fonderia ed altre contrade che contenevano più di dodicimila case, senza che alcuna delle magioni cristiane patisse il minimo danno. Questo caso funesto, attribuito all' occidente, ma che secondo taluni fu opera dei giannizzeri, fu creduto dal popolo un chiaro segno dell' ira divina, e le parole del falso profeta Achmet misero un terrore religioso in tutti gli animi. Diceva questi d' aver udito la voce di Maometto, il quale vergognava di farsi alla presenza di Dio, perciocchè di tanti uomini periti in guerra, solo pochissimi erano scesi nel bel giardino promesso ai fedeli dopo la morte: *Va, Achmet,* concludeva Maometto, *emenda il mio popolo, fallo ritornar degno di me e di Allah.* Il Divano fiancheggiò tal profezia presso il popolo, promise il paradiso di Maometto a chi combattea per la fede, e nel tempo istesso il prezzo del pane veniva diminuito, si benediceva il sultano invincibile e le gloriose armate di lui, e si minacciava uno sterminio totale ai Greci entro l' anno 1823, mentre i Greci eran signori del mare, e tenevano in un blocco perpetuo la gran metropoli del dispotismo.

Abulubud-bassà continuava in Salonichio sullo stesso piede, praticando le più orribili crudeltà e mascherandole coll' ipocrisia, e ma-

ledicendo il destino che a far ciò costringevalo. Greci, Turchi, ebrei, erano del paro sue vittime: spogliava, uccideva, vessava, predicando sempre l'umanità, e deplorando la sorte che avealo gittato in tempi, che lo sforzavano ad operare contro il suo cuore: giunse infino ad inventare cospirazioni per aver nuovo diritto di uccidere e di spogliare, o di raffermarsi sempre meglio al suo posto di Salonichio.

I Greci del continente e dell'Arcipelago tranne que' pochi miseri soggetti al tiranno di Salonichio, anzichè temere i barbari, li tenevano in grande spavento, andando a cercarli fin entro le loro sedi. Frequenti erano le loro scorrerie nelle terre nemiche, ed assai vantaggiose. Gl'Ipsarioti avevano fatto ultimamente due spedizioni, l'una a Mitilene, e l'altra nel golfo d'Adramitta, donde ritornati erano carichi di ricco bottino: a Mosconissi votarono i magazzini di viveri e di mercatanzie appartenenti ai Turchi dell' Asia Minore: a Lesbo giunsero a cacciar via i Turchi della borgata di Plumari che rifugiaronsi sulle montagne; e dopo averla saccheggiata, scrissero nel rimbarcarsi al visire accampato al posto degli Ulivi: *ch' eglino avrebbero l'onore di fargli un' altra visita ai tre del seguente marzo.* In Creta, i sei fratelli Deli-Janaki di Sfakia, e Teodoro Svigna, e Anagnosti Papadaki, avevano, a forza di disfide ed ingiurie, fatti uscire i Turchi dalle fortezze per trarli e combatterli in campagna rasa. Hassan-bassà, luogotenente del visire di Egitto Mehemet-Alì, avendo tentato di scacciare i Cretesi cristiani del porto di Spina-Longa, dovette ritirarsi con la perdita di duemila uomini, e ritirandosi vedere cogli occhî suoi proprî i suoi soldati morti o feriti ammassati in un rogo e dati preda alle fiamme, perchè infetti di peste, e in un paese privo di lazzaretti. Dopo tali terribili esecuzioni, Hassan-bassà come pure i comandanti turchi della Suda, di Candia, di Retimo e della Canea, vivevano rinchiusi nelle fortezze, dove la peste faceva di orride stragi. Que' soldati poi che non eran colti da quel malore morivano di dissenteria, per l' acqua malsana onde spegnevano la sete. I Negri mandati a far legne più non ritornavano, anzi convogli interi, partiti dalle coste dell'Asia Minore e dell'Egitto, erano di frequente presi dagli armatori di Caso. L'ultima speranza di Hassan-bassà era riposta sulle flotte che stavansi apparecchiando in Costantinopoli ed in Alessandria, la quale pur era gravemente travagliata da fierissima pestilenza.

L'isola dell'Eubea, circondata da navi greche, stava pure per isfuggire d'ora in ora di mano al governo turco. La città di Negroponte, difesa da un presidio di milleottocento uomini, comprendendovi quelli ch'eransi rinchiusi nel castello di Carababa in terra ferma, pativa dure privazioni. L'isola intera abitata da' Greci aveva scosso il giogo dei barbari, in guisa che Vasso e Diamanti vi avevano già stabilito un governo temporaneo amministrato a nome del senato Ellenico, e la famosa Modena Mavrogenia vi era giunta di fresco a sostenere i cristiani alla testa di sedici compagnie di cinquanta uomini.

L'ammiragliato d' Idra aveva rieletto Andrea Miauli Voco per suo navarca generale durante la campagna dell' anno 1823. Egli doveva raccogliere sotto i suoi ordini, di concerto coi capitani dell' unione, quarantotto bastimenti ipsariotti, trentacinque idriotti, dodici speziotti, mentre che un' armatetta di quaranta barche a vele e a remi, uscite da Caso, si condurrebbe sulle coste dell'Anatolia, della Siria e dell' Egitto. I corsari dispersi per que' mari avean già preso una corvetta algerina presso a Coo; altri avean predato parecchî legni da carico ottomani a Folieri, a Cismè, sulle coste della Troade, ed infino alla vista dei Dardanelli. Gl'Idrioti, incoraggiati da tali fazioni, avevano staccato sedici armatori leggieri, destinati a porsi in comunicazione con Suleiman, bassà di San Giovanni d'Acri, ch'erasi ribellato contra il Gran Signore. Un'altra divisione navale fu spedita in crociera al Capo Bon, una seconda a quello

di Guardia e ad ambedue toccò la buona ventura di liberare una gran quantità di Greci di Chio, che i trafficanti di carne umana di Smirne spedivano a vendere nelle reggenze barbaresche. Con tale indefessa attività, e con tale costanza a starsi sul mare nel cuore del verno i Greci si apparecchiavano a nuove vittorie navali, e tenevano intanto quasi in un blocco perpetuo il porto di Costantinopoli.

In mezzo a questo stato di cose l' altezza del Gran Signore ed il suo divano facean fabbricare con gran fretta una flotta composta di fregate, corvette e brigantini da guerra onde afferrare bordo a bordo gli armatori greci, e fiaccare una volta per sempre la petulanza di quegli schiavi, che osavano aspirare alla loro nazionale indipendenza. Egli mandò a rintracciare un certo Kusruf o Koreb-bassà, che era stato vicerè d'Egitto e visire di Bosnia, per farlo ammiraglio, ed aspettando la prossima primavera, tempo destinato al giudizio finale de' vili rajà, sfogava intanto l'ira sua contra il suo ministero, facendo esiliare e poscia strozzare il suo gran visire Abdullà, ed il giannizzero Agà. Ai Greci così agguerriti com' erano, e in istato sì formidabile di difesa, e baldi di nobile orgoglio pe' successi della passata campagna, faceva mill'anni di veder uscire de' Dardanelli la formidabile armata ottomana, promettendosi da essa nuovi allori e ricco bottino. Se non che correva ancora il mese di febbrajo, e la primavera sembrava lontana e ciò pure per buona ventura de' Greci. Imperciocchè quegli Elleni, che già pareggiavano i loro gloriosi antenati nell' ardire e nel valore cominciavano bene ad imitarli nelle dissensioni domestiche ancora, le quali se giunsero un giorno a perdere l' antica Grecia, già consolidata e forte e temuta nell'armi, nella politica, nelle lettere, qual guasto far non potrebbero nella Grecia moderna risorta appena dalle sue ceneri! Narrasi che Colocotroni, collegatosi appena colla famiglia dei Deli-Janei di Caritene per mezzo del matrimonio di suo figlio, allentò il freno all' ambizione, che gonfio degli allori ottenuti nell' ultima campagna e suscitato dalle parole di qualche invidioso del presidente Maurocordato, quel capitano, anima avara ed insatollabile, pretendesse di astringere i suoi nazionali a sceglierlo a presidente del potere esecutivo nelle prossime elezioni: che declamando col tono dei demagoghi, i quali non favellano di libertà che per acquistare il potere, non restasse di sparger querele contra le pretensioni de' Fanariotti, i quali, com' ei diceva, consideravano la Grecia come l' appannaggio delle pretese famiglie storiche, delle quali eglino usurpato avevano i nomi; e tra quei Fanariotti egli osava infino di comprendere il virtuoso e modesto Maurocordato già ritornato nel Peloponneso; e recossi a tale di dichiarare ch'egli non consegnerebbe al governo ellenico la cittadella di Napoli di Romania dov' ei teneva presidio, se non se a patto che si aderisse alla sua inchiesta. Eppure egli era bensì uomo pieno di valore, ma rozzo e senza lettere affatto, ed alieno dalle pubbliche faccende, ed in conseguenza inetto alla carica ch'egli anelava. Il perchè raccoltesi le assemblee elettorali, cessato il governo precedente delle sue funzioni, Pietro Mavromicali fu eletto presidente del Congresso, e poco dopo presidente del potere esecutivo, e le pretensioni del Colocotroni furono rigettate, intimandogli di consegnare le chiavi di Napoli di Romania. Alla fine egli si piegò, e fu nominato generalissimo del Peloponneso, ed Odisseo fu parimenti confermato nel comando della Grecia orientale, e Marco Bozzari in quello dell'occidentale.

Trecento deputati si adunarono nel congresso in Astro al principio della primavera, ed una quantità considerabile di milizie, di capi militari e di stranieri. La prima cura del congresso fu di rivedere e correggere alcuni articoli della costituzione d' Epidauro. I deputati pigliando a modello le legislazioni conosciute, e cercandovi ciò che poteva applicarsi al loro stato attuale, avevano no-

minato una commissione che abbracciò nel suo lavoro una quantità di argomenti importantissimi: corti di giustizia, procedura legale, marina, milizie, finanze, religione ed organizzazione ecclesiastica, ecc., tutte queste gravissime materie ivi sono comprese. Il congresso fece finalmente un'indagine sullo stato delle forze navali e terrestri della confederazione, a fine di procacciarsi i mezzi più efficaci a respingere per l'avvenire tutti i tentativi dell' inimico. Quindi furono intese le informazioni di tutti i diversi ministeri su ciò che apparteneva a ciascuno. Così vennesi a sapere come stavano per uscir de' Dardanelli sessantotto legni tra fregate, corvette e brigantini, i quali uniti alle navi barbaresche verrebbono a formare in tutto un'armata di centododici vele, montate da più di ventimila marinaî e portando meglio che duemila cannoni di vario calibro, e comandati, siccome dicemmo, da Koreb-bassà privo affatto di cognizioni marittime. Marco Bozzari, stratarca della Grecia occidentale, scriveva al congresso, che gli avanzi degli eserciti di Omer Vrioni e Rutscid-bassà, come furono rientrati nell'Epiro, ricevettero ordine da Costantinopoli di raggiungere le bandiere del sultano con nuove vele. Il giovane visir Mustaì-bassà di Scodra, libero dal timore dei Montenegrini, era verisimile che pensasse a scendere nell'Epiro, e che i principali sforzi de' Turchi fossero rivolti contro l' Etolia. Il perchè Marco Bozzari studiavasi a fortificare Missolungi, onde questa piazza potesse offerire un ricovero a tutta la popolazione di quella provincia, od essere la difesa del Peloponneso finattantochè non si possedeva Patrasso e Lepanto; e per la stessa causa fortificavasi parimenti l'isola di Anatolico posta all'ingresso delle peschiere. Dall'altro canto sapevasi che ben pochi giannizzeri erano in umore di uscire da Costantinopoli per combattere i Greci, che scarsa pure sarebbe la leva della Macedonia, non permettendolo gli interessi di Abulubud-bassà, il quale non era in buona vista presso il suo governo; sapevasi che la Bulgaria erasi dichiarata contro a qualunque leva sforzata: ma sapevasi a un tratto, che Selim-bassà di Adrinopoli erasi messo in cammino ai primi d' aprile con dodicimila uomini per combattere gli Elleni, e che gli assalti contro alla patria partire dovevano da Larissa. In conseguenza di ciò, fu commesso al generale Panoria di condursi nella Focide a suscitare i montanari con questo bando: « Carissimi fratelli, abitanti della Grecia orientale. Il congresso nazionale commosso vivamente dalle nuove disposizioni de' nostri oppressori contra la Ellade, vi annunzia nuove pugne. Benchè egli non sia punto inquieto sul loro esito, non potendo più i Greci esser vinti dai Turchi, nulladimeno sapendo i vostri deputati non esser voi in istato di respingere l'inimico, vi offrono, finattantochè vi giungano i soccorsi a voi destinati, di raccogliere nelle provincie di Vostizza, di Corinto e di Calaurita, le donne, i vecchî e i fanciulli che voi stimerete bene di dover allontanare dal vostro paese. In quanto a voi, correte tosto all'armi. Noi già riportato abbiamo di grandi e numerose vittorie sopra i nostri tiranni; pochi sforzi ancora, ed il trionfo della nostra libertà è certo. »

Pubblicato questo bando, Odisseo, Hervè, Gura, Panoria, ed i fratelli Ioldachi, furono nominati stratarchi della Grecia Orientale; il beotarca Diamante, e Cara Tasso del monte Olimpio, ebbero ordine di difendere Tricheri e la Magnesia; e Costantino Metaxa fu nominato eparco di Missolungi. Indi Emanuele Tombasi fu confermato nel carico di armosto dell'isola di Creta, alla quale fu permesso di conservare il suo governo particolare; e per la stessa ragione l'Eubea, ch'è una delle sette isole principali dell'Arcipelago, fu governata da una Gerusia o Senato particolare, presieduto da Teocleto Farmacide, archimandrita della Chiesa greca di Vienna in Austria e compilatore del *Mercurio Ellenico*, che si stampava in quella città. Fu dipoi nominato presidente del potere esecutivo Pietro Mavromicali, e del Senato legislativo Giorgio

Conduriotti d'Idra. Finalmente la residenza del Governo fu trasferita a Tripolizza, aspettando il tempo di stabilirla in Atene.

I Turchi si accingevano a comparire con formidabili mezzi di offesa in terra ed in mare. La flotta sopramentovata era già pronta, e l'ordine della campagna stabilito in guisa che non lasciava dubitare (dicevano i barbari) del più felice successo: Mustaì-bassà di Scodra, rassicurato delle disposizioni de' Montenegrini, dovea marciare alla testa di quarantamila uomini tratti da' suoi Stati, dei Dibri, del Sangiacco di Ocrida, e dell'Illiria Macedone: Omer Vrioni e Rutscid-bassà mettendo insieme un' altra volta i Toxidi, gli Sciamidi ed i Japigi, aveva ordine di penetrare, lungo il golfo Ambracico, nell'Acarnania, nel tempo che un esercito ragunato a Larissa condurrebbesi verso le Termopili; e così circa centomila uomini sarebbero pronti a muoversi ne' primi di giugno, come ne fosse dato il segno dall' arrivo del capitanbassà sulla rada di Patrasso. Se non che tali forze erano più imaginarie che reali, e gli Schipetari Epiroti in totale anarchia e dispersione, tranne que' pochi avanzi della sciagurata campagna dell'Etolia, che stavano ancora in armi per la sola speranza di ricevere i loro stipendî arretrati da Jussuf-bassà destinato a comandarli e che passava per essere opulentissimo. Alla stessa incertezza soggiacevano pure i mezzi di formare ed intrattenere un nuovo esercito nella bassa Albania; intanto che i Greci pieni d'energia stavano aspettando nuovi giorni di gloria, si arricchivan di prede, raccoglievano i tributi delle isole dell'Arcipelago, e spedivan d'Idra un' armatetta comandata dal navarca Scurti a scortare all'isola di Creta duemila uomini posti sotto gli ordini di Emanuele Tombasì. Senzachè, sapendo i Greci che la flotta formidabile doveva comparire da un giorno all'altro, si posero in istato di ben riceverla: gl' Idriotti avevano armato quaranta brigantini di primo rango che portavano ottocento cannoni e quattromilleottocento marinaî; e di più avevasi aggiunto dodici brulotti: Ipsarà ventiquattro navigli dello stesso rango con quattrocentottanta cannoni e duemilleottocentottanta uomini, aggiuntivi sei brulotti: Spezia somministrava lo stesso numero di bastimenti, d' uomini, di cannoni e di brulotti, in guisa che, senz' annoverare gli armamenti particolari delle altre isole dell'Arcipelago, l'armata greca doveva essere composta di ottantotto legni da guerra armati di millesettecentosessanta cannoni e di diecimilacinquecentosessanta marinaî. Gl' Ipsariotti, conoscendo poi, per la inferiorità dei loro legni, di non esser bastanti a presentarsi in linea a fronte dell' inimico, non risparmiavano nessuna fatica per porre la loro isola, ch' eglino credevano minacciata, in istato di resistere a tutte le forze di terra e di mare dell'impero ottomano, travagliando nelle fortificazioni uomini, donne, fanciulli con attività maravigliosa, ed animandosi all'opera con canti sacri o guerrieri. Mentre in ciò si adoperavano, uno dei loro bastimenti scappato quasi per miracolo di mezzo alle navi algerine che lo inseguivano, venne ad annunziare l' arrivo della flotta turca ai Dardanelli.

In mezzo a questo stato di cose, i greci isolani, ben lungi dal temere il loro nemico, venivansi anzi ogni giorno segnalando con arditissime fazioni. Erano giunti di fresco a Scala Nuova ventisei camelli carichi di munizioni da guerra, ch' erano il fondo d' una nuova spedizione contra Samo: il sanno i Samî, ed eccoli di repente sbarcare alle dogane di quel porto e rapir quelle munizioni. Un naviglio speziotto, che intercettava i viveri ai Turchi, assediati nella piazza di Candia, adocchiati due brigantini ottomani che stavano trasportando delle vettovaglie sopra tre legni inglesi per farlé passare al seraschiere Hassan-bassà, ecco egli preda le vettovaglie ed i brigantini nemici. I cristiani intanto stringevano sempre più i Turchi in quell'isola, e la sollevazione in massa degli abitanti di Kissamo e di Selino accresceva il

disagio de' Turchi, obbligando tutti ad ammonticchiarsi nelle fortezze della Suda e di Spina-Longa, nel tempo che Tombasì prendeva terra nel golfo di Cidone, e stabiliva il suo quartier generale a San Teodoro. Questi quasi appena giunto indusse a capitolare milleottocento turchi rinchiusi a Castelli, forte posto sul capo Spada all'occidente della Canea. La condizione si fu lo scambio delle famiglie greche, dimoranti nella Canea ed in Retimo, contra i Turchi che presidiavano Castelli. Tombasì si contentò di quattro soli ostaggi e lasciò andare il presidio; ma questo, come seppe che una parte della flotta turca era già uscita de' Dardanelli, pensò tosto a romper la fede, e chiese arrogantemente gli ostaggi senza prima consegnare le greche famiglie; anzi poco dopo levato in superbia per un rinforzo di trecento cannonnieri osò fare una sortita, ma fu totalmente sbaragliato dai fratelli Deliyanaki di Sfackià. Un'altra e più grave sconfitta toccarono i Turchi della Canea nel condursi a liberare i loro fratelli di Selino, come quelli che furono con gran foga respinti e costretti a ritirarsi, lasciando più di duemila donne e fanciulli in potere de' cristiani. Questi ultimi per altro non poterono impedire che fossero vettovagliate di nuovo la Canea, Retimo e Candia.

Il grande ammiraglio Koreb-bassà, dopo aver messo ottocento uomini entro la piazza di Caristo, vettovagliato Negroponte, e minacciato Trikeri, arrivava a Patrasso. Gli Ipsariotti e i Samî dal loro canto non si stavano oziosi: i primi, usciti dalla loro isola con cencinquanta barche cariche di Schipetari cristiani presi al loro servigio, scendono all'improvvista a Sanderlì scala dell'Anatolia, dove la Porta serbava le provvigioni d' un esercito destinato per la Morea, e s'impadroniscono della città e di parte de' tesori e delle donne del principe della Frigia Cara Osman Oglù; indi si spargono nelle campagne, mettendo tutto a sacco e a fuoco, e poi si imbarcano con un grosso bottino; parimenti essi levano dalle isole dette Moscononissi quanti cristiani ivi ancora trovavansi; e finalmente facendosi coscienza di rinnovare la visita promessa al bassà di Mitilene, approdano in quell'isola e vi levano una contribuzione di guerra. I Samî sbarcano a Caraburnù ed a Clazomene, e vi predano uomini, viveri e greggi.

L'ammiraglio ottomano al suo arrivo a Patrasso credeva già di sentire poste in moto tutte le schiere destinate a quella campagna ed alla conquista del Peloponneso; ma in aggiunta alle gravi difficoltà sopramentovate, sorsero le gelosie non meno imbarazzanti fra i generali maomettani. Omer Vrioni, invidiando a Jussuf-bassà il comando dell'esercito albanese che si formava in Epiro, e sentendo pure un profondo cordoglio per l'esaltazione di Koreb suo antico nemico al posto di capitan-bassà, avea risoluto di dar mano a Marco Bozzari per disciogliere un corpo di ottomila uomini, che a Jussuf era venuto fatto a poco a poco, a forza d'oro e di firmani, di mettere insieme, e che stava accampato a Vonizza. Infatti essi seppero adoprarsi in modo che gli Albanesi si sollevarono contra il proprio generale, che si salvò in una barca, uccisero guardie e tesoriere, e dopo aver saccheggiato la cassa militare contenente sei milioni di piastre, si dispersero per le loro montagne.

Poco stante i capitani Stornari e Cristo Zavella sconfissero nelle vicinanze di Clinovo con grande uccisione de' barbari un Sulzio Gheorscià, a cui era venuto fatto di sorprendere nelle pianure della Tessaglia diecimila pastori megalovlachiti co' loro greggi; e Cara Isco avea tagliato a pezzi una compagnia di Turchi Coniaridi, ed indi abbruciata la loro città di Cardista, e gittato un grande spavento per tutte le rive del Peneo. Ma quei due capitani di Agrafà, Cara Isco e Stornari, offersero nello stesso tempo ai loro nazionali un esempio assai biasimevole e pericoloso, concludendo senza saputa del governo ellenico un armistizio particolare col seraschiere di Larissa Geladin-bassà, armistizio vantag-

gioso ed anche temporalmente per essi soli, in guisa che Agrafà venne a formare un governo independente militare, che non era più nè greco nè turco; armistizio che ridondava a danno della nazione, come quello che lasciava in libertà di combattere altrove il seraschiere di Larissa colle sue genti.

Un tale procedere andava severamente punito, pure il governo ellenico dovette dissimulare in quel tempo periglioso che la flotta nemica trovavasi a Patrasso, che tanti barbari cominciavano ad alzarsi da tutte le parti, e che la discordia scuoteva di nuovo la sua face tra i capi civili e militari del Governo.

Il P. Maurocordato, che volea far dominare le leggi, era contrariato dal Colocotroni, il quale pretendeva che i generali dovessero unire in sè il potere amministrativo con quello della spada. Per lui non istette che non si fondasse nella Morea un governo simile a quello dell'Alì-bassà nell'Epiro, e ch'egli non ne divenisse l'Alì-bassà novello. Egli scagliavasi sempre contra l' ambizione de' principi Fanariotti, benchè il principe Maurocordato gli avesse offerto l'esempio della più nobile moderazione, e del più sublime e disinteressato amor patrio sì qual capo del Governo, durante l'assedio di Missolungi, sì pel generoso rifiuto da lui fatto della presidenza, a cui volevasi eleggerlo per la seconda volta. Se non che la modestia stessa trova talvolta i suoi calunniatori. Studiaronsi infatti questi di render sospetta la virtù del principe Maurocordato, presumendo, o facendo presumere, ch' egli non avesse fatto salire alle cariche supreme Pietro Mavromicali e Giorgio Conduriotti, salvo per governare all'ombra della loro autorità. Egli era mestieri, diceva la fazione militare, non d' ideologisti, ma d' un dittatore per far fronte ai pericoli. Tali cose ripetevansi giornalmente in pubblico e in privato a Tripolizza, nel tempo che Odisseo, in conseguenza d'un consiglio di guerra tenuto in Atene, avea risoluto di ritrar le sue schiere dalle Termopili, e lasciare aperto l'ingresso della Beozia all' esercito maomettano adunatosi a Taumaco nella Tessaglia; e ciò per dividere i Turchi e combatterli a parte a parte. Imperciocchè egli venne a sapere come Selim-bassà, ch'era sotto gli ordini dell' ammiraglio, doveva evitare l' Attica e l'Istmo, rivolgendo il suo esercito a traverso della Beozia e della Focide verso il golfo di Salona, dove imbarcarlo per trasportarlo alla spiaggia di Sicione o Vasilicà. Tal era il disegno dell' ammiraglio scoperto da Odisseo. Questi erasi convenuto coi capi militari della Grecia orientale per distruggere nel suo tragitto terrestre quell'esercito composto di circa diciottomila uomini. Oltredichè i soldati greci, trovandosi allora bisognosi di vesti, di denaro, ed infino di pane, pareva loro mill'anni di affrontare gl' infedeli e provvedersi a lor uopo ne' bagagli nemici di quanto loro mancava.

Il seraschiere Selim-bassà, giunto a Larissa con parecchî altri bassà e agà, avea tosto spedito dodicimila uomini a disertare Volo, Trikeri, e Xerocori. Diamanti e Cara Tasso, ajutati da Modena Mavrogenia e da una quantità d'uomini prodi usciti dall' Eubea, affrontarono l'inimico con vigor tale, che Ismael Potta non potè tenersi di rendere omaggio al valore dei cristiani; ed il bulgaro Abdullà che volle sprezzarli e spingersi innanzi ne pagò bene il fio, messo a fil di spada con tremila de' suoi. Allora il terrore avendo assalito i Turchi, che avean già perduto circa cinquemila uomini, essi corsero a salvarsi a Larissa, lasciando in mano de' vincitori bagagli e munizioni da bocca e da guerra. In questo mezzo il seraschiere, ripromettendosi da quella parte un esito sicuro, erasi fatto innanzi, ed aveva spinto le sue schiere nella Beozia e nella Focide per la stretta di Petra, nè trovandovi altro che solitudine, si pose ad abbruciare i villaggi a cui s'avveniva; ma nell'accostarsi alla vallata d'Anfissa, ecco Panoria alla testa de' Crisseesi: uomo eloquente, coraggiosissimo e fermo, giunse con soli cinquecento di quei montanari, che pur non aveano veduto mai gian-

nizzeri in faccia, a resistere per ben tre ore a tutti que' barbari, finattantochè il chiliarca Scalzodimo giunse al loro soccorso con trecencinquanta doriesi. Allora un grido si leva, *vittoria alla croce,* e tutti unendosi insieme caricano e sbaragliano i Turchi, i quali si ripiegano verso le pianure della Beozia, dove la loro cavalleria storna i Greci dall' inseguirli. I barbari si ritiravano verso il golfo d'Anticira, nè scorgendovi nave alcuna dell'ammiraglio, rivolgevansi verso Dobrena scala principale della Livadia; ed ecco via facendo trovaronsi innanzi il vasto monastero di San Luca difeso da quattrocento religiosi, e chiamato a ragione l'archivio della Grecia, siccome quello ch' era costrutto d' immensa quantità di marmi carichi d' inscrizioni; i barbari furibondi lo assaltano, e dopo una lunga resistenza quell' edifizio va in fiamme co' suoi difensori. Ma giunse in tempo Odisseo, se non a salvarli, certo a vendicarli ferocemente. Questi, come venne a sapere l'entrata degli Islamiti nella Focide, era uscito d'Atene avviandosi per Tebe e Livadia onde tagliar loro la ritirata dalla parte de' monti che attorniano il Cefiso; e ciò perchè nello stesso tempo egli volea tener l' occhio su i movimenti d'un certo Bercofezli visire dell'Eubea, il quale, trovandosi libero dal timore delle milizie greche poste in quell'isola, ed allora spedite al soccorso de' Greci di Volo e di Trikeri, poteva fare una scorreria repentina nell'Attica. Quindi temeva Odisseo di non avere a trovarsi tra due fuochi, mentre che gli uomini prodi comandati da Diamante e Modena Mavrogenia combattevano ne' campi della Ftiotide: ma quando seppe che duemila Peloponnesi condotti da Niceta il turcofago venivano in suo soccorso, nè ancora vedeva persona del mondo apparire dalla parte di Negroponte, andò a fermare il suo quartiere a Platea. Quivi udito gli venne il pericolo in cui trovavasi il monastero di San Luca, e tosto valicò i monti per liberarnelo. Vi giunge, il monastero era in fiamme. I Greci avventansi con grande impeto su i barbari, li snidano da tutt' i loro posti senza dar loro quartiere; li inseguono di vallata in vallata, di collina in collina; li premono, li incalzano, li travagliano, ora tagliando loro la via del mare, ora contrastando loro un terreno piantato di arbusti; e senza lasciar mai loro nè respiro, nè posa, li tribolano giorno e notte, mattina e sera; e così tribolati, trafelanti, cacciati da Dobrena, battuti innanzi a Tebe, battuti a Petra, non restano gli Elleni di perseguitarli se non se alle pianure della Livadia. Eglino sforzansi benchè stanchi d' acquistare la stretta del monte Parnasso, dopo dieci giorni di pugna, e dopo avere perduto un quarto del loro esercito; ma trovato occupato il posto ancora di Fontana da Panoria e Scalzodimo che li avean prevenuti furono astretti di nuovo di scendere al piano ov' erano difesi dalla loro cavalleria, ed accamparsi presso a Cheronea dove finalmente poterono respirare. Quivi provveduti abbastanza di pascoli, nè privi ancora di viveri, eglino si confidavano di venir presto soccorsi dal visir di Negroponte, ed intanto esercitavansi a mettere a morte alcuni vecchî fatti schiavi: indi scoperto avendo ne' pantani del lago Copai da tre a quattrocento donne e fanciulli, che vi si erano rifugiati alla loro venuta, li scannarono senza pietà. Questa fu la perdita più grave che i Greci abbiano provato, poichè altro danno infino allora essi non avevan sofferto che quello di cinquantacinque uomini uccisi, ed il doppio circa di feriti. Dopo spedizione tale, i Turchi erano rientrati nel loro campo di Cheronea, quando nella notte de' 16 ai 17 di giugno, Odisseo, sorpresili in mezzo al sonno, ne uccise quattrocento, e tolse loro cento camelli e quattrocento muli, e mise fra di essi confusione tale, che l' esercito si divise in due colonne senza saper bene da qual parte si avviasse. L'una, sendosi rivolta dalla parte dell'Elicona per penetrare nell' Attica, fu incontrata da Hervè Gura ch' era uscito di Atene, e totalmente sconfitta nella giornata de' 20 di giugno: poi costretta a ripi-

gliare la via della Beozia, fu attaccata dal turcofago Niceta, che uccise di sua mano il formidabile visire di Procovizza. In quel fatto d' arme perirono millecinquecento uomini, e due giorni dopo essendone stati incontrati gli avanzi dallo stratarca Diamante del monte Olimpo nel momento che procacciavano di rientrare nella Beozia, egli caricolli con tal furore che cinquecento a pena poterono acquistare la fortezza turca di Carababa, che difende l'ingresso dell' Euripo. Frattando la seconda colonna ottomana che comprendeva ancor più di seimila combattenti condotti dal seraschiere Selim, stavasi tranquillamente accampata presso a Calomi, villaggio che giace in mezzo alla gran pianura di Livadia; nè i Greci, per la forza della sua cavalleria, avrebbono osato attaccarlo, se un accidente singolare non avesse loro offerto l'occasione; di repente, non si sa come, presero fuoco le munizioni da guerra de' Turchi, e quattrocento fra essi vi rimasero abbruciati vivi. Mentre che tutti erano presi dallo spavento, ecco una gran frotta di villani, uomini e donne, usciti dal Peloponnese, dalla Megaride e dall'Attica, cacciandosi innanzi torme di cavalli, asini e muli, e che accorrevano a dividersi le loro spoglie; dall' altra parte scendevano i montanari della catena del Parnasso, trattivi tutti dalla sete della rapina, dopo aver saputo i prosperi successi di Odisseo. I Turchi a quella vista, imaginandosi di veder nuovi eserciti piombar loro addosso, si danno alla fuga abbandonando tende, bagagli, munizioni, artiglieria, tesoro, e cinquemila spai, prevalendosi della confusione, giungono a riacquistare la Tessaglia. E tal fu l'esito delle operazioni di quell' esercito, col quale la Porta ottomana si confidava di riconquistare il Peloponneso.

Il capitan-bassà, riponendo tutta la sua gloria nelle vittorie ch' egli stimava sicure delle milizie terrestri, senza darsi alcun pensiero di ajutarle con qualche tentativo, stavasi infino ad ora ancorato sotto il castello di Patrasso, e tutto intento al commercio secondo il bell'uso del suo predecessore, commercio che arricchendo il suo tesoro privato tornava pure a profitto de' Greci, ed in conseguenza a danno dei suoi. Solo per dare qualche prova di ostilità teneva una crociera innanzi a Missolungi, abbruciando della polvere invano: ma non invano pei Greci, mentre pochi giorni correvano senza che gli *scampavia* degli Etoli non gli uccidessero di molta gente, o non gli predassero i convogli a lui spediti da Prevesa. Intanto Jussufbassà e Omer Vrioni esaurivano l'Anfilochia per provvedere la sua flotta, lo caricavan di doni, imaginando peraltro sempre nuovi pretesti per non recarsi alla nave di lui. Camminavano su questo piede le cose, i capitani turchi mostravansi a vicenda cortesi e sfiduciati fra loro, la peste incominciava ad infestare le ciurme, la cittadella formidabile di Corinto penuriava gravemente, ed essendosi alla fine mosso il capitan-bassà a spedirle un convoglio di vettovaglie, queste appena sbarcate rimasero preda de' Greci, i quali scesero all'improvviso con impeto grande dalle cime de' monti, facendo man bassa contra i Turchi che le difendevano. Giurò l'ammiraglio di farne memorabil vendetta, e spedì tosto parte della sua flotta a devastare i villaggi dell'Elide situati lungo il golfo di Cillenè, ed a trarne in ischiavitù gli abitanti; ma quivi pure i barbari, adescati dalla preda, furono attaccati e malmenati dai Greci, e costretti a rifugiarsi nelle loro navi e partirsene.

Tutto arridere sembrava alla fortuna della Grecia. Se non che, nel tempo che le sue armi erano vincitrici in ogni luogo, un tarlo interno le veniva rodendo le viscere. Il potere esecutivo e legislativo appena stabiliti in Tripolizza rivolsero la loro attenzione sullo stato delle finanze. Sapevasi che il Peloponneso pagava innanzi la rivoluzione venti milioni di franchi a la Porta ottomana. Da quel tempo era stata soppressa l'imposizione del carazzi o testatico, e i diritti arbitrarî dei bassà; ma siccome avevasi compensato

con una gabella sulle derrate quanto erasi levato dalle rendite pubbliche, la somma restando uguale, poteasi per avventura sperare d'avere di che far le spese della campagna. Due milioni e mezzo erano stati riscossi durante il primo semestre dell'anno 1823, quando si seppe l'invasione della Focide fatta dall'esercito turco della Tessaglia. Erasi fatto partire Niceta, generale tanto valoroso quanto disinteressato; ma il partito di Colocotroni essendo risorto ferocemente, altro mezzo non si trovò di calmare il suo capo che ammetterlo al potere esecutivo col carattere di vicepresidente. Pietro Mavromicali fu tosto spedito nell'Attica, che dovea essere il teatro della guerra, e Maurocordato rinnovando gli esempî delle antiche virtù cittadinesche, erasi offerto di accompagnarlo col titolo subalterno di segretario generale. Ma che? Fu scoperto che il pubblico tesoro era tutto esaurito, e che i generali l'avevano manomesso per pagarsi, dicevano, delle spese anticipate per l'intrattenimento delle milizie. Le cose erano ridotte a segno che a pena contavansi duemila uomini alla difesa dell'Istmo, duemilacinquecento innanzi a Patrasso, nè sapevasi come spedire i rinforzi richiesti da tutte le parti, non avendo di che pagarne le spese. Maurocordato, di concerto col presidente e coi membri del corpo legislativo, cercavano invano i mezzi di riparare tanto difetto, e mentre intorno a ciò si stavano stillando il cervello, ecco due compagnie l'una di Spartani comandata da Jatraco, l'altra di Arcadi condotti da più capitani, che vengono ad accrescere sempre più gl'imbarazzi del tempo. Queste due compagnie, l'una diretta verso Corinto, l'altra verso Patrasso, come trovaronsi insieme, eccitate dagli odî accesi tra'loro capi, vennero alle mani con furor tale che una ventina ne caddero uccisi nelle vie di Tripolizza. Allora il governatore della città, ch'era fratello del chiliarca Jatraco, temendo le conseguenze d'un avvenimento ch'egli non



NICETA IL TURCOFAGO.

avea saputo nè prevenire, nè reprimere, abbandonò il suo posto per rifugiarsi nella Laconia, e fu presto seguìto dal vescovo di Bristeme, vicepresidente del corpo legislativo. Il presidente del senato legislativo avendo poscia rinunziato al suo impiego, il partito del Colocotroni rimase signore del campo. Il corpo legislativo, conoscendo appieno l'importanza delle sue funzioni, venne tosto nella determinazione di eleggere un nuovo presidente, e tutti unanimemente, tranne un solo, vi elessero Alessandro Maurocordato. Questi non volle accettare, allegando quanto fosse pericoloso l'irritar le passioni specialmente de' capi militari, nel momento che avevansi tanti barbari a fronte; ma obbligatovi dal Governo, sotto pena di esser trattato qual ribelle, dovette ubbidirvi. Pochi giorni dopo, conoscendo sempre meglio di non poter operare alcun bene in quello stato di cose, anzi dover temere di non divenir la causa, benchè innocente, di qualche gran male, convocato al 14 luglio il Senato, ragionò in questo tenore:

« Signori: Il mio dovere mi comanda di significarvi le mie intenzioni in quanto spetta alla pubblica quiete, e di giustificare il mio onore crudelmente compromesso, e ch'è il bene più caro ch'io m'abbia, più caro della vita medesima. Io conosco anche troppo quanto riesca malagevole a taluno il favellar di sè stesso; ma costretto a farlo dalla condizione de' tempi, io implorerò la vostra indulgenza ed il vostro perdono, pregandovi di porgere orecchio attento alle mie parole. S'io, da che posi piede sul territorio greco, non ho soddisfatto a' miei doveri; s' io non feci, come cittadino e come uomo pubblico, quanto dipendeva da me per lo ben essere della patria; s' io, per operare un tal bene, non mi sono esposto ai più gravi pericoli, ne chiamo in testimonio tutti coloro che in quel tempo si sono trovati accanto a me nel campo e nelle pubbliche faccende, ov' ebbero il destro di osservare e giudicare la mia condotta: ad essi, sì, ad essi io mi rivolgo, affinchè me ne facciano le più veraci le più severe testimonianze. Che se io per sistema, e ciò ancora io bramo di recarvi alla mente, se io per sistema mi tenni mai sempre lontano da ogni maniera di fazione, restandomi neutrale in mezzo alle parti, occupato soltanto nel mantenere la concordia e l'unione, ch'io stimo siccome i mezzi principali della salute pubblica, sarebbe opera mal consigliata e pericolosa il far mutare sua strada a colui che donò tutto sè stesso alla difesa della libertà nazionale. Quando voi mi faceste significare, o signori, la mia elezione, tanto per me onorevole, di presidente del corpo legislativo, io mi feci lecito di allegarvi le ragioni che mi obbligavano a ricusare un onore per me sì grande. Io pregai l'assemblea di voler considerare maturatamente la scelta da lei fatta, e promisi dal mio canto di pensarvi io pure, e di comunicarle in iscritto i miei pensamenti. Ma tutte le mie considerazioni avendomi confermato nella mia prima risoluzione, io perseverai nel pregarvi di rivolgere ad altra persona le vostre mire, ed allora voi m' intimaste di presentarmi a voi dinanzi. Io esposi tutte le ragioni che valessero a persuadervi non esser io quell'uomo che meglio convenisse ai disegni dell'assemblea; ma l'assemblea mi rispose agli 11 di luglio, che dopo le più mature deliberazioni, ella perseverava nella sua determinazione, che a lei offeriva di molti vantaggi ed inconveniente nessuno. Voi protestaste anticipatamente contra le ragioni ch'io potessi addurre per fiancheggiare il mio rifiuto, ed io comparvi innanzi a voi per ubbidire ai padri della patria. Nulladimeno io tentai ancora, come voi ben sapete, di recarvi alla mente le ragioni reali che doveano distornarvi dalla vostra scelta. Io chiesi di favellare, quando voi tutti ad una voce gridaste: *ch' io avrei causata la dissoluzione del governo, quando non mi arrendessi ai vostri voleri, e che io un giorno dovrei render conto alla patria della mia disobbedienza.* Io cedei dunque, ma con rammarico, e contro mia volontà, dichiarando

ch'io mi piegava ai vostri ordini, affinchè non si avesse un giorno a rinfacciarmi di essere il promotore di qualche grande catastrofe. Se i miei rifiuti sieno sinceri o no, i fatti vogliono esservi mallevadori. Io lascierò dunque da un lato le accuse scagliate contro di me, *d' aver provocata la vostra scelta.* Dio sallo, e la mia coscienza, e voi stessi il sapete, e potete manifestare s'io abbia mai per tale ragione richiesti i vostri suffragi; se quand' io fui proposto al congresso di Astro per fare parte del Consiglio esecutivo, non evitai d' essere promosso a quella dignità, contentandomi dell'impiego di segretario generale. Invano altri dirà ch' io infermo la forza del governo allontanandomi dalle pubbliche faccende; voi conoscerete invece, che appigliandomi al partito contrario io rideserei le animosità che ardono fra i due primi corpi dello Stato, l'armonia de' quali è tanto essenziale alla cosa pubblica. Io non voglio essere nè direttamente, nè indirettamente la causa di alcuno scandalo nazionale. Fedele al mio sistema, e tanto sollecito a calmare le discordie che ad allontanarne la causa, io rinunzio alle funzioni di presidente delle quali voi m'avete investito. Il più attempato fra noi, com'è tante volte accaduto, può presiedere, ed è vostro dovere di conservare un governo che voi giuraste di difendere. Questo carico vi appartiene, come appartiene a me quello di rinunziare un impiego che la patria di rinunziar mi comanda.

« *Tripolizza, ai 14/26 di luglio.*

« A. Maurocordato.

« *Contrassegnato* — A. Polizoiti. »

In mezzo a tali marosi agitavasi la cosa pubblica nella misera Grecia; e quivi per avventura la tanto sospirata nazionale indipendenza sarebbe già spenta al suo nascere, se i Turchi non avessero saputo inspirare un tale odio ed una diffidenza tale ai Greci, che ogni discordia particolare taceva quando combattere dovevasi il nemico comune. Quindi i formidabili preparamenti ed i tentativi continui de' barbari cadevano e cadranno ancora, come vedremo, sempre a vôto; ciò che avvenne appunto in questa stagione all'ammiraglio Koreb. Questi trovandosi scarso di vettovaglie, nè bastandogli quelle che gli erano spedite giornalmente da Prevesa, benchè l'epidemia rapisse ogni giorno parte delle sue genti, egli avvisossi di stabilire un campo volante di duemila uomini, da trasportarsi al porto di Calidone, ora chiamato Cavurolimmi. Il Reala-beì o vice ammiraglio che n' ebbe il comando dovea da quel punto dirigere i foraggieri nell'interno del paese a predare i bestiami, fare degli schiavi e saccheggiare i villaggi. Vano pensiero! Gli Etoli già sospettando questa o simile impresa, come videro approdare quei barbari alla sorgente di Calidone, si avventarono addosso ai primi che presero terra, i quali protetti dall'artiglieria delle loro barche sperarono sulle prime di potervisi stabilire; ma i Greci dopo averne uccisi cencinquanta, e presi parecchî feriti, l'indussero a rimbarcarsi col loro Reala-beì, il quale appena ricondotto sulla sua nave spirò d'una ferita ricevuta. Così le schiere e le ciurme dell'ammiraglio turco essendo mietute dalla peste e dal ferro de' Greci, nè vedendo egli di poter trarre que' frutti che aspettavasi dalle discordie civili de' suoi nemici, pensò di rientrare nell'arcipelago, donde egli riceveva di poco liete novelle. Era scoppiato non si sa come un incendio nell' arsenale di Costantinopoli, e videsi una fregata di primo rango, con sommo spavento degli spettatori, tutta infiammata staccarsi e distruggere un vascello ed alcuni navigli che trovavansi in disarmo, indi spinta dal vento scorrere intorno al porto, minacciando ora il serraglio, ora la città, or altri pubblici edifizî, finattantochè sorse un'aura che la portò ad arrenare verso terra. Hassan-bassà, luogotenente del visire d'Egitto, era morto di peste; un' armatetta uscita d' Idra e di Spezia aveva fatto uno sbarco nella baja di Caristo, ed i Greci scesi dai monti, unitisi agli abitanti del borgo di Cumes abbruciato dai Turchi, aveano respinti questi nella città, e

ve li tenevano assediati; altre milizie trasportate dagl'Idriotti nel golfo di Volo erano giunte a Trikeri a tempo di soccorrere Cara-Tasso che comandava in quella città e, battere Ismail Potta, uno de' più valenti capitani di Dgeladin-bassà di Larissa: dopo di che, quattro innominate eroine uscite dal porto di Jolco ciascuna con un naviglio montato da' marini più intrepidi del golfo Pagasetico, portando il ferro ed il fuoco sulle piaggie del monte Olimpo avevano sparso il terrore infine a Salonichio: ciascun popolo dell'Arcipelago avea fatto uscire fino anche le sue barche pescareccie per ispargersi in tutte le spiaggie dov' erano Turchi o proprietà maomettane a saccheggiare; e l'audacia de' corsari montò a segno ch' ei distrussero un deposito di viveri appartenente al governo di sua Altezza che trovavasi ad Imbro, isola posta alla foce dell'Ellesponto; finalmente annunziavasi che una flotta greca di settantacinque vele doveva uscire d' Idra ai 24 d'agosto per condursi nel mare di Patrasso. Ecco quanti avvenimenti mossero il capitan-bassà a rimettersi in mare.

Dappoichè il virtuoso Maurocordato aveva rinunziato alla presidenza del corpo legislativo, le dissenzioni fomentate dal partito del Colocotroni ebbero qualche sosta, ed i veri amici della patria ne avean profittato per ispedire alcune milizie dalla parte di Modone e di Corone. La prode amazzone Costanza Zaccaria erasi mossa alla volta di quelle piazze; sapevasi che i loro presidî si trovavano in tale stato di debolezza che avean fatto murare alcune porte non potendole più custodire, nè aveano altro mezzo di procacciarsi il bestiame necessario fuorchè la spada. In una di queste scorrerie eglino si avvennero in Costanza Zaccaria, che uccise loro quarantacinque uomini, inseguendoli fino sotto la fortezza di Modone; indi pose agguati intorno a quella fortezza e ne' contorni di Corone dove poco dopo si condusse. Fece quanto poteva, afflitta com'era dal veder tratto tratto sotto gli occhî suoi de' bastimenti cristiani, colla bandiera de' principali potentati d'Europa, entrare in que' porti e vettovagliare quelle piazze ridotte quasi agli estremi, e rendere vani così gli sforzi de' Greci, ed i mali della guerra interminabili. In ogni modo la fortuna in quel tempo sembrava che da per tutto sorridesse ai Greci, ma in un istante mutossi d' aspetto. Diamanti e Cara-Tasso erano alle prese coi Turchi nella Ftiotide, e dopo averli scacciati dai contorni del golfo Pagasetico erano sul punto di far prigioniere Bercofezli-bassà di Negroponte, quand' ecco una nube di cavalieri condotti da Ismail Potta comparve inaspettatamente ai loro fianchi. Nello stesso tempo si viene a sapere che Mustaì-bassa di Scodra, alla testa di trentamila Schipetari, avea penetrato nella Tessaglia, e che un esercito di ventimila barbari traci, macedoni, bosniaci, usciti da Larissa, si avanzavano alla volta delle Termopili. A tali notizie i Greci, ingombri da un terrore improvviso, si arretrano, si sbandano, Tasso e Diamante si sforzano invano di trattenerli, la loro voce non è più intesa. La fama di una nuova invasione de' maomettani vola dal continente nell'Eubea; gli abitanti del piano corrono a rifugiarsi nelle isole vicine: gli Idriotti salpano dalla baja di Caristo e si avviano verso l'Argolide: Odisseo ritorce le sue genti ne' dirupi del Parnaso: Tasso e Diamante rientrano nelle foreste del monte Pelio: Gura, ch' erasi avanzato verso Tebe, retrocede precipitosamente sopra Atene seguìto da tutti gli abitanti della Beozia e della Focide, i quali s' imbarcano tosto per Salamina, ov'erasi già stabilito Pietro Mavromicali ed una parte del governo ellenico. Ecco riaprivasi l'occasione all'ammiraglio Koreb di ripigliar la vittoria, mentre che fra tanti imbarazzi in cui si trovavano i Greci la sua cooperazione poteva riuscir loro fatalissima; pure egli contentossi di assegnare il blocco di Missolungi alle navi algerine, nel tempo che Mustaì-bassà l' assedierebbe per terra; indi, raccolto qua e là quanto danaro poteva, mise alla vela, forse anche perchè avrebbe a

malincuore veduto uscir trionfanti i seraschieri spediti dal divano, ed andò a stabilire la sua crociera nel canale di Chio.

Le discordie civili, benchè sopite sembrassero nel Peloponneso, erano per avventura divenute più pericolose che per lo innanzi, come quelle che non iscoppiavano con rumore, ma serpeggiavano di soppiatto, ed infestavano la pubblica e la privata sicurezza, a segno che i nemici del Maurocordato, non paghi di trafiggerlo co' libelli diffamatorî, aveano infino osato di attentare contro la sua vita. Il perchè, il Senato legislativo ed il popolo, che tenevanlo ben caro, lo consigliarono di ritirarsi in Idra, condannandosi in tal guisa ad un ostracismo volontario. Egli vi acconsentì, sperando che in tale stato di cose avrebbe potuto servire la patria meglio lontano che vicino, col procurar di calmare l'ammiragliato d'Idra ch'era in aperto disgusto col governo ellenico; e tanto più ch'egli ebbe la soddisfazione innanzi di partire di vedere raccolta la somma di dugentomila piastre ad uso della marina. Infatti, gli abitanti delle Cicladi, sdegnati di quella inazione dell'armata, avevano spedito le loro contribuzioni in Idra, a Spezia, in Ipsarà; ed i navarchi in un consiglio tenuto a Metochi, persuasi dell'urgenza del pericolo ed inteso Maurocordato, risolvettero di apprestare un' armatetta per soccorrere Missolungi. Questo era il mezzo più efficace di spegnere l' anarchia che desolava la penisola, giacchè potevasi credere che avuta la notizia di questi preparamenti e conosciuto il pericolo imminente, gli Arcadi che avevano preso le armi contro la fazione del Colocotroni e dei Delì-Ianei, e Zaimi e Lando che eransi ritratti nell'Acaja, si collegherebbero tosto per combattere il nemico comune.

Mustaì-bassà di Scodra, giunto a Tricalà, cominciò tosto a spiegare una destra ed astuta politica. Egli fu sollecito di ratificare il trattato concluso fra il visire di Larissa, lo Stornari, e Cara-Isco, relativo alla neutralità d'Agrafà e della Tessaglia. Dopo di che, a forza di prudenza e di affabilità, ei giunse a rassicurare gli animi a segno che una parte de' villaggi d'Agrafà, intese le dissenzioni che tribolavano il Peloponneso, aveva consentito a deporre le armi. Concedendo egli sicurezza e amnistia e rilasciando le imposizioni, la fama della sua giustizia che correva di bocca in bocca aveva tratto a lui un gran numero di armatolì che venivano ad arrolarsi sotto le sue bandiere; e finalmente avendo fatto impiccare uno de' suoi proprî beì ed i Gueghi che questi comandava, perchè avevano saccheggiato un villaggio greco, un tale esempio di severità avevagli guadagnato tutti i cuori in guisa che avrebbe forse vinto senz' armi tutta quella parte della Grecia, se per buona ventura di lei egli non si fosse ben presto stancato di vestire un'indole affatto aliena dalla sua propria. Le inique operazioni de' suoi colleghi, il seraschiere Selim ed il visire di Negroponte, gli serviron di sprone. Rientrati questi nell'Eubea, nel tempo ch'essa era sfornita de' suoi migliori soldati, trascorrendo tutta l'isola, vi aveano scannato tremila donne e fanciulli, e sparso un tale spavento, che quegli abitanti che non poterono acquistar le montagne rifugiaronsi a Skiato, a Scopelo, ed infino a Teno. I barbari adoperavan così a fine di non lasciare nemico nessuno su i loro fianchi innanzi di penetrare nell'Attica, ch'era difesa dal capitano Hervè Gura. Mustaì-bassà volle seguir l'esempio de' suoi colleghi, e purgare il Pindo di quelle bande, che potean mettere a repentaglio l'esito delle sue operazioni. Il perchè cominciò a sparger dubbî sul tenore dell'armistizio da lui ratificato, ed a volere che i capitani greci si unissero alle sue schiere; indi, avendo essi ricusato, impose loro di consegnargli le armi, al qual comando ancora essi niegarono di ubbidire. Allora Mustaì-bassà entrò nelle montagne; e Stornari, colto all'improvvista, vide con suo dolore e rimorso tutta la valle dell'Acheloide invasa dai Gueghi infino al ponte di Coraco, villaggi abbruciati: villani tratti in ischiavitù o messi a morte, ed egli costretto a porsi nel cantone delle Tripoloidi, mentre

Cara-Isco rimpiattavasi ne' dirupi del monte Oeta. Così amendue ebbero tosto a pagare il fio della loro imprudenza, ed espiato il fallo di avere anteposto i loro privati interessi a quelli della vera patria.

Il governo ellenico avea potuto mettere insieme in Salamina una mano di seimila uomini, ov'eransi già ricoverati duemila fuorusciti. Con queste forze si pensò di soccorrere Hervè Gura che comandava in Atene, e difendere l'Istmo nel caso che l' inimico tentasse di penetrare nella Megaride per la stretta del monte Citerone. Fu poi nominato Giovanni Coleti di Siraco eparco dell'isola di Eubea, colla mira di formare una diversione importante da quella parte; ma l'Etolia correva in quel tempo il pericolo maggiore. Marco Bozzari avea fatto lavorare fin dal mese di gennajo con grande attività sulle fortificazioni di Missolungi, seguendo i disegni e la pianta d'ingegneri europei; ed il signor Cakings vi s'era messo intorno con tanto zelo e fervore, che al principio di luglio l'opera era bella e compiuta. Marco Bozzari era allora stratego della Grecia occidentale, e Costantino Metaxà fratello di Andrea era stato nominato eparco dell'Etolia.

Mustaì-bassà, insuperbitosi della conquista dell'Acheloide, trasferiva il suo quartiere a Nevropoli, ne' monti d'Agrafà presso a Fanari, città vescovile di quel distretto. Ingannato dall' aspetto d' un paese senza difesa, egli spedì sollecitamente Sefer-bassà e Degladin beì con ottomila uomini ad occupare le strette di Callidromo e del monte Tinfresto infino a Fricia o Anfrissa. Egli diede ordine al tempo medesimo ad Hago Bessiari di condursi per Rendina nella vallata dell' Eveno. Vracori esser doveva il punto di unione di que' diversi capi. Il buon esito dell' impresa sembrava infallibile, poichè Isco che giaceva infermo stavasi rinchiuso nel monastero di Brosso nel cantone d'Apocoro; ed i Turchi non avevano effettivamente a fronte altro che lo Stornari, il quale difendeva con trecencinquanta uomini il ponte di Tatareina distante cinque ore di cammino da Vracori. Questi movimenti che annunziavano l'invasione generale dell' Etolia indussero Marco Bozzari a marciare contra l' inimico. Egli conosceva bene di quale e quanto pericolo era minacciata la patria, nè potea confidarsi di arrestar un tale torrente; potea bensì darsi a credere, e forse credeva, che con una qualche resistenza, traendo per qualche tempo sopra di sè tutto il peso delle armi nemiche, verrebbe a capo con una morte gloriosa di produrre gli utili effetti che altre volte produsse fra i Greci il sublime ardire di Leonida. Infatti, ragionando egli sovente e con grande ammirazione di Leonida sembrava ch' egli anelasse alla gloria di lui.

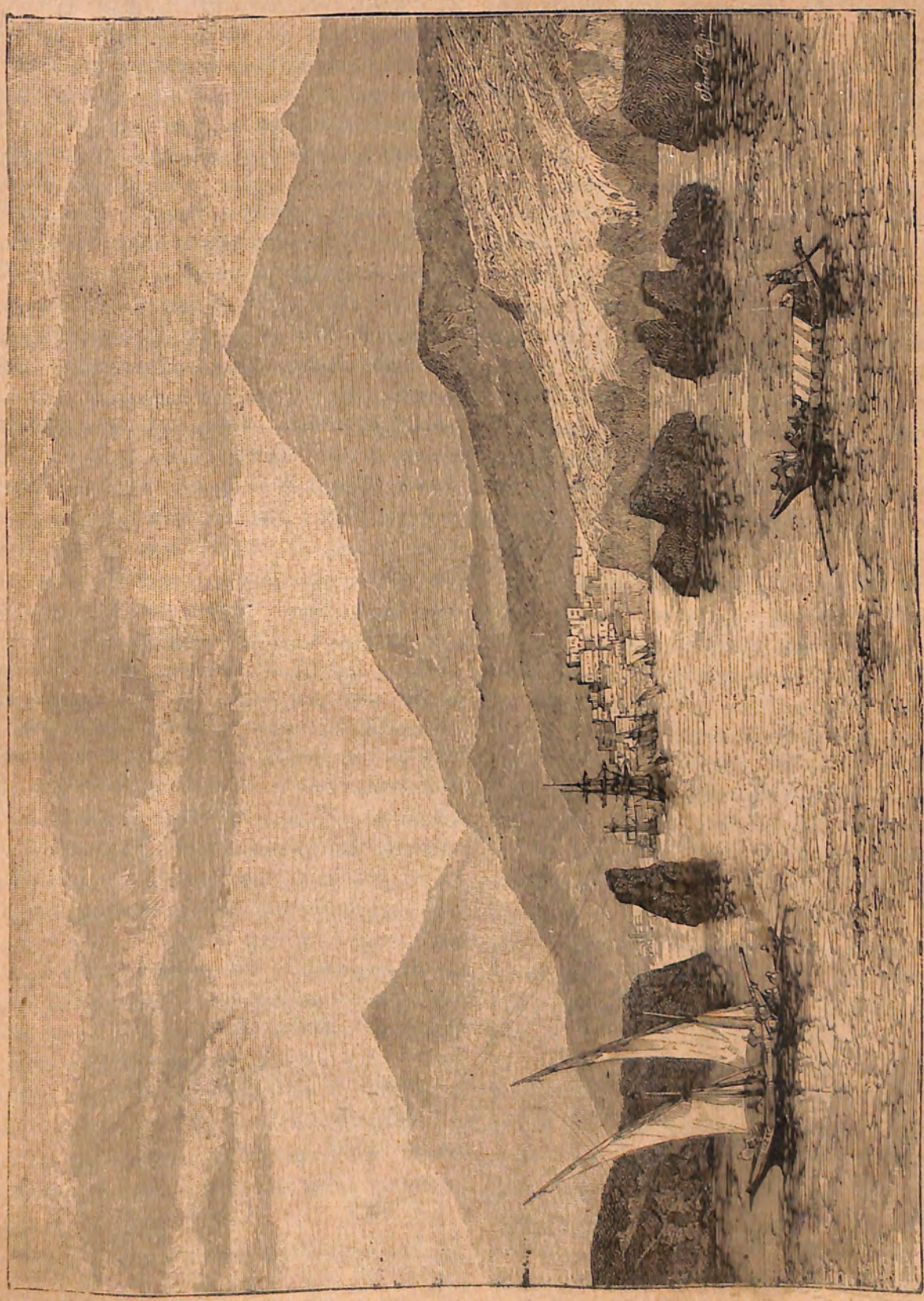
Mentre Marco Bozzari pigliava una tale risoluzione, Zongo e Macrì, raccolte parecchie bande con cui erano venuti a formare una schiera di milleseicento uomini, molestavano la vanguardia nemica forte di settemila, volteggiando alla sua diritta, in quello che Stornari travagliava il suo fianco sinistro con assalti frequenti. Ad ogni stretta, ad ogni calle selvoso, i barbari eran fatti pagar caro il terreno che venivano acquistando, senza però poter impedire, che Mustaì-bassà occupasse Carpenizzi, ov' egli aveva stabilito il suo quartiere generale. Marco Bozzari fece intendere a' suoi colleghi che volessero proseguire negli stessi movimenti infino al ponte di Tatareina, e quivi impedire al nemico di andare innanzi. I Greci così appunto fecero infino al monte Fricia o Anfrissa, dove tutti insieme fecero fronte ai barbari, li sconfissero presso al villaggio d'Achillea, e li sforzarono a ritirarsi precipitosamente verso Carpenizzi. Quivi Mustaì-bassà spedì de' rinforsi, onde i Turchi già respinti ricomparivano in forze da tutte le parti, nel tempo che Marco Bozzari giungeva all' ingresso delle strette del monte Callidromo ai 19[7 di agosto con quattrocentocinquanta guerrieri suliotti, e trecento altri elleni arrolati nel monte Aracinto. Marco Bozzari, aggiungendo tosto quegli Etoli con la schiera comandata dal Macrì, assegnò

a questo, e a Zongo ed agli altri capi i diversi posti ch' ei dovevano occupare a fine d'inquietare l' esercito turco, ordinando loro di seguirne tutt'i movimenti, e di molestarlo infino alla notte seguente, poi di restare da qualunque assalto finattantochè non ricevessero da lui un segnale convenuto. Gli Elleni in numero di duemilacinquecento essendosi condotti alle imboscate ad essi assegnate, Marco Bozzari con quattrocentocinquanta dei suoi rimase a far fronte ad un esercito di ventimila barbari e più; imperocchè Mustaìbassà, oltre quattordicimila gueghi dell' alta Albania, ricevuto aveva una mano di cinquemila turchi levati ne' monti Condaviani, di circa duemila japigi arrolati ne' villaggi vicini di Tebelen, ed una quantità di milizie turche uscite di Castoria e dei villaggi vicini all'Aliacmone; nè il numero ed il valore di tali milizie ignoravasi dai cristiani.

Era il giorno 20[8 di agosto quando Marco Bozzari prese la risoluzione di attaccare una mano di ottomila uomini che il seraschiere avea spinti avanti. Egli aperse il suo disegno a' suoi soldati in questi precisi termini che noi riportiamo fedelmente: « Miei cari fratelli e commilitoni. Coloro che credono alla divinità di G. Cristo, il cui segno augusto sventola innanzi a noi, si apprestino a combattere ed a vincere od a morire. Se noi paragoniamo le nostre forze con quelle dei barbari, noi siamo mille volte più deboli nel numero; ma voi poteste comprendere dai provvedimenti da me fatti, che s'egli è impossibile di resistere loro nel piano, noi ben possiamo batterli a parte a parte e distruggerli. Tal era su le prime il mio proponimento; ma circondati ora come noi siamo, vergogna sarebbe per noi suliotti tanto il retrocedere, quanto il farci a contrastare indarno agl'infedeli il terreno colle scaramuccie. La patria e la posterità si aspettan da noi, guidati da Dio medesimo in campo chiuso, un memorabile esempio. Questa notte, o miei fratelli, questa notte medesima, nel corso di questa formidabile notte, col favore delle tenebre, io ho risoluto di entrare nel campo degl'infedeli. Audace è l' impresa, io il conosco: e ne meno orgoglio: ciascuno di voi consideri bene il pericolo e risolva liberamente; io non ammetto a parte di questi nobili rischî fuorchè gli uomini di buona volontà. » Così parlò Marco Bozzari, e dugenquaranta prodi si fanno innanzi dicendo: *noi marceremo questa notte con teco, e speriamo che la divina Provvidenza ci assisterà.* Egli li benedice in nome della patria e dell' Eterno. Indi volgendo i suoi sguardi a quegli altri che a prima giunta rimasti eran mutoli, non accettò la tarda richiesta che essi gli fecero di accompagnarlo, ringraziandoneli benignamente. *Il cielo,* disse loro, *ha segnato a ciascuno di noi il suo posto, fratelli miei, ma io fo stima sopra di voi, come sopra un propugnacolo inespugnabile per coprire la nostra ritratta. Io vi affido la custodia del gonfalone della croce; e mio fratello Costantino che già s' avanza non tarderà a secondarvi.* Pigliando poscia in mano il mandato con cui il governo ellenico lo nominava stratarco della Grecia occidentale, egli baciollo con rispetto e stracciollo esclamando: *oramai ci è mestieri di diplomi suggellati col nostro sangue. Amici, la nostra patria comune sta in seno della vittoria o nelle case gloriose dell'Eterno, di cui noi difendiamo la causa.*

Quella mano di ottomila turchi da noi sopramentovata stavasi a campo sotto la città di Carpenizzi in un suolo piano, interrotto da vigneti e da campi attorniati di fossi. Marco Bozzari era quindi lontano una lega e mezzo, e come il sole fu tramontato si mise tosto in cammino, prescrivendo al capitano Beslès, che formava il suo centro, di condursi sulla sinistra facendo un lungo giro per tagliare la ritratta al nemico. La stessa direzione fece prendere a trecentocinquanta soldati di Cara-Isco. Indirizzò poscia il capitano Zeguri Zavella con un piccol numero di suliotti, e la compagnia del comandante Kizzo forte di cinquecento uomini, sopra Aniada ov'era aspettato il taxiarca Hioldachi. Lasciò suo fratello Costan-

tino col corpo di riserva, ordinando a' capi ed a' soldati di non fare alcun movimento che dopo aver udito sonare le trombe. Tutti se ne partirono, e Marco Bozzari, alzate al cielo le sue preci, verso le dieci ore della sera, insieme co' suoi soldati, diede il segno della partenza esclamando: *Dio ci vede e ci guida;* ed osservando un profondo silenzio essi tosto avviaronsi ripetendo solo: *Dio ci vede e ci guida: il Signore ci ajuti.* Era la mezzanotte: la vanguardia nemica dispersa sull'erba, dormivasi senz'alcun sospetto e senza precauzione. Bozzari la sorprende: più di cinquecento barbari sen giacciono spenti in un' ora di tempo: indi il capitano ritorcesi verso il suo corpo di riserva, che l'avea seguito ad una certa distanza. Porge intorno l' orecchio, già cominciavano ad alzarsi le grida, quando egli viene raggiunto da alcuni de' suoi soldati, che avevano smarrite le sue traccie, ed eransi in questo mezzo giaciuti fra gli Schipetari gueghi, che gridavano *d'esser assassinati, e che gli Albanesi epiroti li tradivano.* Così narravano i Suliotti al loro capo, ed ecco grande scoppio di archibugiate nel campo nemico, e due altri suliotti rimasti addietro vengono ad annunziare che gli Scodriani e gli Epiroti, accusandosi a vicenda di tradimento, eransi azzuffati fra di loro. *Compagni,* grida allora Marco Bozzari, *avete voi inteso? il cielo ci dà nelle mani gl' infedeli. Seguitemi, andiamo.* Dice e raccogliendo tutt' i suoi, manda l' ordine agli Elleni imboscati sui fianchi de' nemici di muoversi ad attaccarli. Ei passa tosto in altra parte del campo gridando: *Dove sono i bassà? Gli Elleni attaccano la vanguardia.* Egli colloca nello stesso tempo una parte de' suoi soldati in luogo dove possano nuocere or agli Scodriani or agli Epiroti, onde impedir loro di riconoscersi, e va sempre ad alta voce domandando: *Ove sono i bassà? Gli Elleni attaccano la vanguardia.* Arriva alla tenda d'Ago Bessiari luogotenente del seraschiere: *Tu non mi fuggirai, carnefice de' Suliotti,* gli dice afferrandolo per la barba e pugnalandolo; indi coglie Sefer-bassà mezzo addormentato e lo consegna fra le mani dei suoi coll'ordine di ammazzarlo se articola un solo motto. Così uccidendo da tutte le parti, e sempre domandando *ove sono i bassà,* Marco Bozzari e parte de' suoi penetrano al quartiere generale. Scorre per tutto spargendo la morte, e chiamando indarno Mustaì-bassa, uccide un dopo l'altro il suo *selictar* e sette beì principali: nell'uscir dalla tenda fu colto da un colpo di pistola scagliatogli da un negro ch'egli aveva sdegnato di uccidere: la ferita è leggiera, ei la cura di soppiatto per celarla a' suoi soldati: ode intanto i Turchi che si studiano di rassicurare i loro soldati dicendo, che quanto accadeva era un equivoco, e che gli Elleni non attaccavano la vanguardia: *No, non è un equivoco,* s' alza gridando l'eroe, *barbari, tremate: è Marco Bozzari in persona, entrato nel vostro campo, e vi ucciderà tutti quanti.* Dice, e fa sonar le trombe. A quel rumore i Turchi fanno una scarica generale verso quella parte donde usciva quel suono: Marco Bozzari è colto da una palla sulla testa, e cade privo de' sensi. I primi albori del giorno già lascian discernere ai maomettani lo stendardo della croce inalberato in mezzo al loro campo: riconoscono i Suliotti, ed odono Sefer-bassà che loro grida che Marco Bozzari è morto. Appena dette queste parole, Sefer cade ferito, e Turchi e Suliotti combattono ferocemente intorno al greco eroe per guadagnare il corpo che giace sul suolo. Ventisei Suliotti cadono spenti intorno al loro capo; sei restano gravemente feriti; e tutti unendo i loro sforzi coprono la ritratta d'Atanasio Tuzà, il quale perviene a rapire dal campo il loro dilettissimo eroe ch'erasi risentito. Eglino giungevano appiè del monte Anfrissa con quel carico prezioso, nel mentre che scorgeano gli Elleni scender dai monti a caricar l'inimico. Il sole sorgeva sull'orizzonte. Isco, che avea benchè infermo abbandonato il monastero di Brosso, Zongo, Macrì, Belezì, i Suliotti si avventano sopra i barbari con gran furore,



Navarrino.

e li cacciano in piena rotta: fuggono essi lasciando ai Greci tende, bagagli, munizioni, e la terra coperta di millecinquecento morti (1). *Vittoria alla croce,* risuona per l' aere. Gli Elleni non perdettero che cinquantanove uomini tra morti e feriti; ma la perdita di Marco Bozzari è per essi irreparabile. Grande quantità di barbari accorre in ajuto de' suoi fratelli. Il traditore Varnakioti infesta l'Agraide co' suoi bandi insidiosi, è forza di pensare alla ritratta e alla difesa di Missolungi. Gli Elleni, dopo avere spogliato il campo nemico, si avviano per ritirarsi dietro al monte Aracinto: Marco Bozzari è deposto sopra una barella, regna un mesto silenzio... ed ecco Costantino Bozzari, il quale ignorava finora la sventura comune, seguìto dagli stratarchi e dagli altri uffiziali, che si slancia sopra la barella ove giace il fratello. Il moribondo porge loro la mano, e dice con voce tremante: *O miei fratelli, io feci il dover mio verso la patria, e men muojo contento: raccomando i miei figli a voi ed all' amor della nazione: siate fedeli alla patria, fedeli servi di Dio. Lasciatemi, e correte a terminare quanto fu da me cominciato.* Finite queste parole si tacque. Sorse un gemito intorno... tutti gemevano e piangevano. Ma di repente Costantino Bozzari si alza sguainando la sciabola: *A che gemere, o miei fratelli? Colla vendetta, con una memorabil vendetta vuolsi onorare il nostro compagno, e col sangue di cento e cento maomettani, o col morir come lui per la patria.* A queste parole si alzano tutti sitibondi di sangue turco, si avventano contro una grossa mano di nemici che s' avanzava, ne uccidono quattrocento; e verso sera ritraggonsi col loro eroe moribondo in un villaggio sicuro da qualunque sorpresa notturna. La mattina cento guerrieri di Suli, comandati da Atanasio Tuzà, lo circondano delle spoglie e de' trofei rapiti ai barbari, e s'avviano con lui verso Missolungi. Uno svenimento che il sorprese per via fecelo credere già trapassato, ed i suoi compagni proseguivano il lor viaggio mesti e piagnenti, rammentando ad alta voce le sue virtudi e le singolari sue geste. Così procedendo, erano giunti a Cefalovrisso, fonte sacra ove i soldati del Bozzari prestarono quel giuramento tremendo, l'anno innanzi quando Omer Vrioni mosse ad assediar Missolungi. Quivi l' eroe, aprendo per un istante i suoi occhî già gravi di morte, proferì queste estreme parole: « Amici cari al mio cuore, cessate da' vostri rammarichi. Io men muojo contento poichè la patria è libera. Se voi volete onorare la mia memoria, imitate gli esempî ch'io v'ho lasciati. Rammentatevi che una nazione non ispezza le sue catene, fuorchè a prezzo del sangue di gran numero de' suoi figliuoli. » Disse e spirò l' anima benedetta cogli occhî rivolti al cielo.

La notizia funesta vola in un istante per tutto, e la morte di quel grande agghiaccia il petto di tutti i Greci. Escongli incontro tutt'i magistrati di Missolungi, folla immensa di popolo tragge da ogni parte, il dolore è in ogni faccia dipinto. Entra il funebre convoglio preceduto da una torma di maomettani in catene, di generosi destrieri presi ai capitani nemici, d' armi d' ogni maniera, di cinquantaquattro bandiere rovesciate; poi viene l' eroe vestito della sua clamide turchina sopra le spalle de' suoi più cari compagni: ottomila montoni e capre rapite ai barbari formano la sua scorta: chiudon la processione mille cavalli da sella, numero grande di muli carichi di tremilledugento fucili e settecento paja di pistole, tende, munizioni da guerra, bagagli, ed una parte del tesoro dell' oste nemica. La bara fu deposta nella casa dell' eparco Costantino Metaxà, sotto la guardia di quaranta guerrieri colle insegne del lutto. Ivi passata la notte, la mattina fu solennemente trasportata alla chiesa: tutte le campane sonavano: tonava l'artiglieria: le donne alzavano il canto del

(1) Il Blacquières dice, che il far salire la perdita de' Turchi a tremila uomini è star sotto la verità e che i Cristiani ebbero trenta morti e settanta feriti. (*Hist. de la révolution actuelle de la Grèce*, pag. 297).

duolo: le vie erano sparse di fiori e di lauro. Dopo l'uffizio, tutt'i suoi compagni d'armi si avanzano a dare il bacio estremo al vincitore, al loro padre; indi escono a far luogo all'altro popolo immenso: regna un mesto silenzio: uno per uno si avanza, tocca la mano e bacia la fronte di lui chiamandolo il liberatore, il salvatore della patria: infine l'arcivescovo Porfirio, inclinato mestamente sul suo pastorale, intuona un discorso semplice e passionato, e chiude così: « La Grecia intera riconosce in Marco Bozzari il suo secondo Leonida. Ella adotta la sua famiglia in premio de' servigi di lui. Riposa nel seno del Signore, anima generosa; la terra sia lieve sopra di te, o Aquila di Suli! Addio Bozzari, addio, addio Marco Bozzari! » Così fu onorato quel grande, ma ben più l'onorarono il lutto e le lagrime universali. Anima candida e giusta, sete di ricchezze nol sedusse giammai: visse e morì povero nel vigor dell'età: l'amor della patria e la gloria furono le sue sole passioni: la Grecia antica e moderna ben pochi figli offrir puote alla posterità che lo vincano nel valore e nella virtù (1).

I Suliotti, dopo essersi satollati di pianto, nominarono a loro polemarco Costantino Bozzari, a cui tosto l'occasione si offriva di mostrarsi sempre più degno del suo grande fratello. Dopo la pugna notturna degli 8 di agosto, gli Elleni ritornati ai loro posti videro presto riapparire i barbari che avean ricevuti di grossi rinforzi. Guidati questi da alcuni vili disertori, infami seguaci dell'antico Efialte, attaccarono duemila Elleni trinceratisi sul monte Anfrisso e capitaneggiati da Macrì e da Zongo, i quali, senza sgomentarsi pel numero de' nemici, li affrontarono in guisa da far loro comprendere che lo spirito di Marco Bozzari continuava ad animare i suoi commilitoni. Caricati più volte dai barbari con audacia ed ostinazione sempre maggiore, eglino erano alla fine restati padroni del capo, e gl' infedeli obbligati a ritrarsi con la perdita di seicento uomini. Non pertanto i maomettani guidati sempre da quei disertori, essendo venuti a capo di fare il giro delle strette del monte Anfrisso per ignoti e scabrosi sentieri, trovaronsi ai 26 di agosto in istato di attaccare gli Elleni di fronte e dal fianco sinistro. Allora appiccossi una zuffa terribile, ed i cristiani avean resistito per ben quattr' ore ed ucciso o ferito più di mille nemici, senz'avvedersi del grave pericolo chè correvano. Finalmente, scorgendosi quasi attorniati da una turba d'assalitori, che si spingevano innanzi a vicenda per oppressarli, tutti ad un tratto si sbandano, e ratti

(1) « Se si eccettuano i vantaggi che l'uom riceve dalla scienza e dall'educazione, Marco Bozzari era fornito di tutte le virtù che aver possa un uomo, le quali erano poi in lui fatte risaltare da una semplicità di costumi, di cui non si trovan gli esempî fuorchè negli eroi di Plutarco. Fin dagli anni suoi giovanili egli fu la speranza, come più tardi ei fu sempre l'ammirazione del suo paese, qual cittadino, qual patriota, e qual soldato. È certo che l'ultimo atto della sua vita potrebbe stare vantaggiosamente a confronto co' più degni d' invidia di Leonida o dell'eroe di Mantinea: la Grecia deplorerà per gran tempo questa perdita irreparabile. E pure qual morte più gloriosa di questa! Se la speranza di sostituire un altro uomo che lo somigli sembra assai debile, non si può nulladimeno niegare che un tale esempio di patrio zelo non possa produrre gli effetti più salutari sopra coloro che ora sostengono i destini del loro paese. L'antichità ha il suo splendore; i suoi poeti, i suoi oratori, i suoi storici rendettero la sua gloria inalterabile; ma la Grecia moderna può parimenti gloriarsi di Marco Bozzari, il quale non ha minor diritto alla corona dell'immortalità. »

Queste sono parole di Odoardo Blaquières, nella sua *storia della rivoluzione attuale della Grecia* (fac. 297, 298 della traduzione francese), che a noi spiace di non aver avuto fra le mani prima d'ora. A quelle parole egli aggiunge la nota seguente: « Le sublimi virtù che rendettero sì onorato Marco Bozzari presso i suoi compatrioti, e che avrebbon potuto nell'avvenire meritargli il primo posto fra loro, sono state descritte in un rapido saggio sulla vita di quell'eroe, inserito nel *New Monthly Magazine*. L'uomo non può scorrere quella narrazione senza persuadersi di leggere la vita d'un capitano greco de' tempi di Pericle o di Focione. La morte del capo suliotta si fa ben più deplorare quando altri pensa allo stato di indigenza in cui lasciò la sua donna ed i suoi figliuoli. Io vidi l'ultimo anno in Ancona la signora Bozzari ed i suoi due bei fanciulli; allora essa trovavasi in uno stato di gravidanza bene inoltrata; è una giovine ed assai cara persona. La sua condizione dopo la morte del marito era penosa oltre ogni credere; e senza i benefizi del pio metropolitano Ignazio, poteasi temere che la vedova d'un uomo, la cui memoria desta tanta venerazione quanto quella di Timoleonte o di Leonida, non fosse ridotta all'estrema miseria. Non è bisogno di dire che il governo temporaneo della Grecia non ha potuto finora disporre de' minimi soccorsi verso una famiglia che ha tanti diritti alla gratitudine di tutta la Grecia. »

quai cavrioli scalano i monti da roccia in roccia, superano i precipizî, ed acquistano le foreste del monte Tinfresto, ove tutti rannodansi insieme, tranne sette uomini uccisi e quindici feriti, che fu la sola perdita da loro fatta in quel sanguinoso conflitto. Dopo aver affidato i feriti a mani sicure, essi valicarono in fretta l' Eveno, per isfuggire il nemico ch' era loro alle spalle, e rifugiarsi presso i Dorî di Cravari.

Due falangi greche, le quali difendevano gli approcci del ponte di Tatareina, trovandosi isolate per la ritratta degli Elleni imboscati sul monte Anfrisso, furono del paro costrette a ritrarsi nel Zigò o Aracinto; e così i ponti, i guadi dell'Acheloo, e le strette furono ad un tratto abbandonati, colpa il tradimento di que' disertori, che guidarono i barbari infino ai monti di Cravari, ove giunsero quasi nello stesso tempo che i Greci. I Turchi vincitori a Platano, che essi ridussero in cenere, invadevano i siti stimati infino allora inaccessibili, cacciando innanzi ad essi popolazioni e soldati, i quali non cominciarono a contrastar loro il passo ch' entrando nei monti della Doride. Mentre i Turchi penetravano nell'Apodotia, cantone posto fra l'Etolia Epitetta e l'Ofionia, i Valachi Cossinioti collegatisi cogli Elleni che avevano fino allora battuto la ritirata, li attaccarono appiè del monte Cuparachi, catena centrale del Callidromo, li batterono e li rispinsero, dopo due giorni interi di sforzi e di buoni successi, verso Carpenizzi ov' era il quartier generale di Mustaì-bassà. Questo seraschiere, avendo saputo che il Vloco era vuoto affatto di Greci, scese a Vracori alla testa di sedicimila uomini, dove fu raggiunto da Omer Vrioni, che conduceva seimila Schipetarî dell'Epiro, e alcuni armatoli comandati dal traditore Varnakioti. Allora l'esercito combinato di Mustaì e d'Omer Vrioni si fece ad invadere Zigò, inondando qual torrente il lido delle peschiere da Anatolico infino a Missulongi. Al loro approssimarsi tutti fuggivano, ed ei venivano struggendo messi e capanne, privando ciecamente sè stessi del loro bisogno; anzi per dar prova de' loro trionfi, spedivano a Scodra trecento schiavi, parte de' quali andavano in dono alla madre di Mustaì-bassà: ma Andrea Isco, al passo di Macrin-Oros affrontò la scorta, ne uccise ottantacinque uomini, e liberò tutti gli schiavi. Questo era un avviso ai barbari, che i Montanari potevano usar loro il giuoco dell'anno addietro, e che Missolungi, ridotto ad uno stato di difesa formidabile, poteva riuscir loro ancora funesto. Se non che in questo tempo essi occupavano la foce dell'Acheloo, e quindi avevano aperta la comunicazione col mare, che era inoltre corso dalle navi algerine che facean la loro crociera sulle rive dell'Etolia, in guisa che Missolungi e Anatolico, pieni d'una folla di contadini che vi si erano rifugiati, nè ricevendo più nessuna maniera di ajuto nè per terra, nè per mare, doveano verisimilmente cadere. Si arroge che, a vie meglio rassicurare i bassà ed empierli delle più lusinghiere speranze, il Peloponneso donde gli Etoli potean ricevere soccorsi efficaci era più che mai in preda all' anarchia de' capi ambiziosi, che tenzonavano per la sete del comando; alcuni de' quali, anzichè combattere per la indipendenza nazionale e per la vera libertà della patria, ad altro non anelavano che a succedere ai Turchi nella tirannide. Il Deli-Janei Anagnosti ed i suoi cinque fratelli, un certo Papa-Flessa, Baruca d'Argo, e Colocotroni, altro più non erano che tanti rei capi di parte. I Delì-Janei avevano oltraggiato in una rissa tra villaggio e villaggio uno stratarca nominato Coleopulo, che opponevasi alle loro pretensioni: i vincitori aveano tratto in ischiavitù il genero del Coleopulo e tagliato la chioma alla sua figliuola; e gli odî e le rappresaglie promossi da quel fatto avevano acceso una guerra civile che potea recare le conseguenze più tristi. Da un altro canto Andrea Zaimi di Calavrita, e Andrea Londo di Vostizza, attaccavano Giorgio Sissini primate di Gastuni, e tali dissensioni avevano infermato talmente le forze de' sollevati, che ai 18 di settembre non erasi

ancora potuto ristringere il blocco di Patrasso (1) secondo l'ordine del governo ellenico, e pure sapevasi a Tripolizza che cinquemila turchi usciti dall'isola d'Eubea eransi incamminati ad assediare Atene. Il perchè l'eparco di Missolungi Costantino Metaxà, non isperando alcun soccorso dalla parte del Peloponneso, si rivolse all'ammiragliato d'Idra, e Maurocordato, ch'era in quell'isola, avea già prevenuto i voti di lui; ma cento difficoltà vi si opponevano, e tra le altre la mancanza de' danari, e l'ammiraglio turco che trovavasi sempre in grandi forze nell'Arcipelago. Parve dunque miglior partito che, poichè Missolungi potevasi sostenere per tutto l'autunno, il navarca tenesse l'occhio su quanto accadeva in quel mare.

Gl' Ipsariotti, non contenti di far degli sbarchi sulle coste dell'Asia Minore, avevano spaventato la flotta del capitan-bassà mandandole incontro un brulotto, che avea bastato a farla uscire dal canale di Chio. Alcuni corsari di Spezia predavano parecchî bastimenti da carico turchi nella imboccatura Pelusiaca del Nilo, e nel ritorno catturavano uno sciabecco portante le paghe alle milizie ottomane dell'isola di Cipro. Finalmente la peste avea rapito nel corso d'una settimana il famoso Cassan o Hassan, luogotenente generale di Mehemet Alì in Candia, il visire di Retimo, il visire della Canea, ed un sì considerabile numero di soldati, che Ismail Gibraltar, ammiraglio del satrapo di Menfi, era stato obbligato di ritornare in Alessandria a pigliarvi nuove milizie. Intanto i Samî, sbarcatisi a Tagliano nell'Asia Minore, venivan raccogliendo le messi che i Turchi abbandonate avevano all'approssimarsi di loro, ed imbarcavano quanto cadea lor nelle mani: anzi, conoscendo appieno la codardia degli Asiatici, imaginarono uno stratagemma curioso per arrestarveli e darsi a predare a tutto lor agio: drizzarono una bandiera colla croce sulla casa più appariscente del villaggio di Tagliano, indi rivolgendo i passi ad un' altra parte continuarono a saccheggiare per tutto il paese i grani e le greggie, mentre che i maomettani ritornati in forze, e stimando che i Samî si fossero trincerati nelle case come indicava quella bandiera, perdevano il tempo a bloccare strettamente la loro propria borgata. Durarono in questo inganno quattro giorni, aspettando che i Samî si arrendessero; ma non vedendo nè udendo altro che solitudine e silenzio, tenuto un consiglio di guerra, mandarono a colpi di bastone alcuni ebrei ad esplorare il villaggio, nel quale finalmente entrarono coll' armi alla mano trionfanti e paghi di aver conquistata una bandiera cristiana senza spargimento di sangue.

Mentre che i turchi di Tagliano cantavano vittoria, i Samî, crescendo sempre in attività, approdavano fra Clazomene e Cisso (oggi Vurla e Cismè) e spingendo le loro scorrerie oltre Siegek e Gulba Kscì predavano una carovana turca, e conducevanla in trionfo nella loro isola quasi sotto gli occhî del capitan-bassà, che riposavasi tranquillamente nel porto di Mitilenè con settantadue navi da guerra. Nè sarebbesi scosso per avventura da quel suo dolce letargo, se un' armata greca non fosse apparita da lunge a turbar la sua quiete. Lo zelo e le contribuzioni degl' isolani e gli eccitamenti di Alessandro Maurocordato valsero finalmente a far mettere insieme quarantacinque brigantini, e l'ammiraglio Miauli Voco usciva fuori con quelli a provocare il capi-

---

(1) Poniamo qui la seguente lettera, riportata dal Pouqueville, per istruzione de' Greci attuali. Essa è scritta dal colonnello francese de la Villasse ad un suo corrispondente al Zante:

Gastuni, 6/18 settembre 1823.

« Io giungo qui da Patrasso, e penso di partire domani pel campo che dee formarsi a due leghe da questa città. Jeri i Turchi vennero ad attaccarci al numero di mille; ma in capo ad una mezz'ora di combattimento essi batterono la ritirata, benchè noi non avessimo che dugento uomini da por loro a fronte. La nostra perdita fu di sei uomini uccisi, due feriti, e un prigioniero. L'inimico ebbe sedici morti, e un ferito fatto nostro prigioniero. Furono dugento cavalieri, da lui spediti innanzi quelli che ci attaccarono, e che non ci diedero il tempo di aspettarli. L'infanteria maomettana prese la fuga. Se i Greci non fossero disuniti, i Turchi varrebbero ben poco: ma la guerra civile diede gli Elleni, e s'ei non mutan tenore, si può temere ch'essi non mettano a repentaglio la loro esistenza politica. »

tan-bassà alla battaglia, o pure ad indurlo a ritrarsi ai Dardanelli. L'armata greca, fatta la sua apparizione o disfida innanzi al porto di Mitilene, tornava a gettarsi in alto mare, quando vide un brigantino speziotto rimorchiare un naviglio turco con bandiera rovesciata. Chiamalo all'obbedienza, e che mai viene a scoprire? Un curioso accidente ben più singolare di quelli che sogliono intervenire in tutte le guerre. Ventidue marinaî greci che un legno da guerra straniero aveva dato in mano ai Turchi, e che il capitan-bassà spediva incatenati a Costantinopoli. Essi trasportati furono in un naviglio condotto da diciassette turchi e che giunto di notte a Costantinopoli gettò l'àncora sotto le mura del serraglio.

I Turchi scesero tosto a terra, nè lasciando sulla nave che tre soli uomini a guardia, gettarono i Greci nella stiva, sciolte loro le catene e legatili colle funi, per potere più agevolmente calarli nel bagno, ove era verisimile che fossero decollati. Stavano essi così aspettando di soggiacere d'ora in ora al loro crudele destino, ed ecco sentono i barbari darsi bel tempo nella camera del capitano. Allora entrano in isperanza di salvarsi: vien fatto ad uno di loro di tagliare co' denti la fune del loro capo: indi si sciolgono l'un l'altro: danno di piglio alle armi che ivi trovano, uccidono le tre guardie, si vestono alla turca, e secondati dal vento salpano verso l'Ellesponto. Ai Dardanelli è loro gridato di fermarsi, rispondono in turco che la corrente li trascina, che recano gli ordini del sultano all'armata; sono lasciati passare: evitano colla stessa fortuna gli ultimi castelli; ma giunti a Tenedo, una fregata turca vien loro incontro: essi ricovrono sotto il cannone della fortezza. La fregata li crede ottomani, e si astiene dal visitarli. Il governatore del castello di Tenedo ne rimane pure ingannato, ed aspetta il giorno per riconoscer la nave; ma la nave alla mezzanotte coglie un buon vento e sen fugge, ed incontrato per via quel brigantino speziotto, giunge con esso sana e salva a Ipsarà dopo cinque giorni di viaggio da Costantinopoli.

Se quei Greci salvaronsi quasi per miracolo ed in una maniera romanzesca dalla morte e dai tormenti a loro serbati, non era così di quei miseri cristiani che pativano la sventura di viver fra' barbari, e per cui l'essere innocenti e disarmati non valea punto a calmare il furore de' loro signori, ma offrivali bensì quali armenti ad un facil macello. Qualunque vantaggio che i sollevati riportassero colle loro armi sopra i maomettani era tosto vendicato da questi contro quei popoli tapini ed inermi. Così, per vendicarsi delle scorrerie dei Samî e degl'Ipsariotti, quei barbari misero a morte ben mille cristiani dell'innocente popolazione di Pergamo: così l'atroce Abulubud-bassà, essendogli comandato di andare contro gli Elleni, dava principio alla sua spedizione col far assassinare i Macedoni suoi sudditi: così nacquero e rinacquero più volte, come dicemmo, le stragi di Smirne e di Costantinopoli; e così pure adoperando il ferocissimo mamalucco Dgezar-bassà, sparse da per tutto un tale terrore che quando fu nominato generalissimo dell'esercito della Tessaglia, i più fieri nemici dei cristiani, i Turchi e gli Ebrei medesimi innanzi a lui sen fuggivano.

Dopo l'uscita in mare dell'armata greca lo stato della Grecia tanto esterno che interno cominciava a vestire un aspetto più lieto. L'eparco Gio. Coletti, sbarcatosi nell'isola d'Eubea presso Caristo, vi avea raccolti i montanari, e tagliate a pezzi parecchie partite di turchi. I capi del Peloponneso avevano, almeno per allora, fatte tacere le loro querele domestiche per occuparsi tutti di concerto negl'interessi dello Stato: si formavano magazzini di viveri a Gastuni nell'Elide per provvedere le milizie destinate a soccorrere Missolungi, ed assediar Patrasso in un tratto: erano stati spediti tremila uomini di rinforzo all'Istmo, e l'Acrocorinto chiedeva di capitolare. Il governo ellenico non istavasi neghittoso in Salamina, ma mettevasi con

alacrità nel sentiero della giustizia. Le isole di Egina e di Salamina erano ben provvedute d'ogni cosa, e protette inoltre da una crociera di legni leggieri, comandati da due donne, che spiegavano un'attività singolare onde prevenire qualunque sorpresa. Atene, ch'era stata per brevissimo tempo occupata da cinquemila turchi, ne fu liberata mercè il valore dello stratarca Gura, rimasto sempre padrone della fortezza. I barbari, battuti da lui in Maratona ed inseguiti infino a Tebe eran talmente molestati da Odisseo stratarca de' Beozi, unito a Tasso e Diamanti capi dei Magnesî, che Bercofezli Jussuf-bassà dovette accorrere ad ajutarli con grossa mano di milizie. Intanto i Greci rifugiatisi a Sciato e a Scopelo erano ritornati nell' Eubea, e ne avevano riconquistato la parte settentrionale: e l'ammiraglio Miauli, avendo lanciato benchè senza effetto alle spiaggie del monte Atos qualche brulotto contro una divisione della flotta turca, che fuggissi spaventata al golfo di Volos, era ritornato in Idra per inspirare fiducia nell'anima dei nemici, e dar loro l'agio di mostrarsi nelle acque del golfo Termaico, dove potevasi aprire qualche via di attaccarli.

Gli abitanti dell'Attica e di una parte della Beozia, rassicurati da questo nuovo stato di cose, furono solleciti di ritornare alle proprie case e campagne per raccogliere le olive, e fare i lavori preparatorî alla seminagione del grano. A confermarli sempre più nella loro sicurezza valsero le atrocità e le vessazioni d'ogni maniera osate da Ibraim-bassà degno successore di Abulubud in Salonichio, atrocità che non solo gettarono il mal umore fra' suoi sudditi, ma che indussero gli stessi Bulgari, allettati per un poco a far parte delle milizie del sultano, ad abbandonare le sue bandiere e sbandarsi, giurando odio eterno ai maomettani; anzi da quel punto parve a taluni di osservare fra quei montanari cristiani del monte Emo delle vive inquietudini e degl' indizî non equivoci d'una futura sollevazione. Noi non diremo se questo sia un sogno o una congettura fondata, ma fatto sta che i Greci, rinvigoriti di nuove speranze, ripigliavano la loro attività primiera, e Odisseo, recatosi ai 25 di ottobre in Salamina, faceva sapere al Governo, che i barbari avendo condensato le loro forze nelle vicinanze di Zeituni, egli aveva fatti i provvedimenti necessarî per tagliar loro le comunicazioni col l'esercito di Mustai-bassà che trovavasi nell' Etolia. Niceta il turcofago, con Panoria, Scalzo Dimo, e gli altri capi della Focide, coprivano le strette di Salona: Andrea Londo, alla testa d'una schiera di Peloponnesi, difendeva gli approcci del golfo di Lepanto Odisseo aveva preso sopra di sè, come avea già fatto altre volte, il carico di star dietro alle peste dei Turchi.

Essendosi in tal guisa diradate le nubi che coprivano l'orizzonte della Grecia, il Governo stimò bene di dover tramutar la sua sede a Napoli di Romania, indi a Gastuni, secondo il processo delle faccende. Fu decretato un regolamento concernente le dogane, i cui fondi servire dovevano alla marina d' Idra, alla disposizione della quale l'illustre filelleno lord Byron avea già fatto pervenire una somma considerabile di moneta. L'ammiraglio Miauli Voco avea salpato di nuovo per condursi al golfo Termaico; nè ad altro più restava da pensare che alla liberazione dell' Etolia. Gli abitanti di quella provincia e dell'Acarnania, abbandonato avendo i loro villaggi all'apparire dei barbari, come quelli che non si trovavano in istato di far loro fronte, eransi rifugiati chi qua chi là, secondo che a ciascuno meglio incontrava. Ma non andò guari che una compagnia di duecentocinquanta agraesi, comandata da un chiliarca di Zongo, rinvenuta dal suo primo terrore ripigliò a fare quelle scorrerie che l'anno precedente tornarono tanto funeste ad Omer Vrioni, e dopo avere arrestato parecchî corrieri, giunse infino ad impadronirsi d'un convoglio di trecentocinquanta cavalli carichi di munizioni da bocca e da guerra, uccidendo o facendo schiavi settantacinque turchi: nè

sortì un esito meno felice la sua seconda e terza spedizione, che fruttarono ad essi non picciol bottino, colla ruina di parecchie centinaja di nemici. In questo mezzo Giorgio Cara Isco, sempre ammalato e più gravemente dopo il fatto notturno degli 8 di agosto, passava per quelle contrade onde condursi in Itaca a farsi medicare nel seno della sua famiglia ivi stabilita; ma giunto alle foreste dell'Acarnania, gli esploratori della sua vanguardia scoprirono una carovana turca che da Arta recavasi a Missolungi; *O figli miei*, dice allora a' suoi soldati Cara Isco, *rimpiattatemi in qualche parte più segreta ed inaccessibile, e correte a combattere quegl'infedeli nostri nemici.* Que' maomettani, ch'erano trecentottanta e scortavano trecento cavalli, furono dispersi colla perdita di cinquantasette uomini; e Cara Isco, col pronto e generoso consentimento de' suoi soldati, donò tutto quel ricco convoglio ai miseri Agrafiotti a cui era stato in gran parte rapito dai Turchi, devastati i loro villaggi, ed essi ridotti ad errare pei boschi e cibarsi di ghiande. Gli Acarnani usciti del Valto e del lago Lezini non erano i soli che desolassero i barbari predando i loro convogli. I Greci ch'eransi ritratti alle Oeniadi (città mezza sommersa, posta alla foce dell'Acheloo) e sulle isole deserte che attorniano la costa, recavano pure ad essi non minori danni. Sfidando le navi barbaresche che bloccavano il continente, non passava notte ch'essi non vi facessero qualche sbarco lucroso; e penetrando infino al campo ottomano vi uccidevano uomini, rapivano armi, bagagli, cavalli; e più d'una Giuditta troncò



Teodoro Colocotroni.

la testa degli Oloferni islamiti, che l'aveano fatta schiava. I montanari, gareggiando nello zelo, scendevano nelle valli al tramontare del sole, involando i cavalli che vi pascolavano, e tratto tratto ancora i loro custodi. I Turchi erano senza posa molestati da tutte le parti da una quantità di avventurieri e di fuorusciti dal guado di Strato infino ad Arta, a segno che i terrazzani per disperati maledicevano le armi liberatrici, i loro capi, ed il sultano, ed andavano ad alta voce dicendo ch'era mestieri separarsi da lui, poichè la sua protezione era peggiore del male cui si voleva rimediare.

Il seraschiere Mustaì-bassà, irritato dai danni che ogni giorno provava, offeriva un premio di mille piastre a ciascuno dei suoi soldati che volesse montare all'assalto di Missolungi; ma tutti lo ricusarono, potendo in essi oramai più la paura che l'avarizia. Erano passati que' tempi in cui la vista d'un turbante sbigottiva i Greci: questi già riconoscevan sè stessi, e cominciavano a stimarsi come degni successori di quegl' immortali, che aveano dato arti, lettere e civiltà a tutte le nazioni del mondo: la paura ora era entrata nei petti dei barbari, i quali agghiacciavano tutti alla vista dello stendardo della croce. Ad accrescere nel seraschiere il mal umore che in lui destava la codardia de' suoi soldati, vennero le nuove come l'Acrocorinto, non essendosi potuto vettovagliare dal capitan-bassà, erasi arreso ai Greci, ed il presidio ridotto a quattrocentodieci uomini era stato trasportato da loro nell'Asia Minore: inoltre una goletta carica di munizioni da bocca e da guerra avea deluso la vigilanza dei Barbareschi, e portata l'abbondanza entro Missolungi. Gli Elleni celebravano con grandi acclamazioni e cannonate l'uno e l'altro fatto, mentre i Turchi sotto Missolungi fremevano.

Mustaì-bassà, Omer Vrioni, e gli altri capi, scoraggiati sopra modo da quanto accadeva, avrebbono per avventura levato l'assedio, se il traditore Varnakioti ed alcuni disertori non avessero ravvivate in loro le speranze, consigliandoli di prendere Anatolico, isola che per la sua situazione li avrebbe stabiliti militarmente in seno alle lagune, donde partendo potevano impadronirsi de' bassi fondi, ove i pescatori drizzato aveano delle capanne, e quivi venendo a trincerarsi di luogo a luogo sempre innanzi, eglino sarebbero pervenuti a stringere Missolungi da tutte le parti, serrandogli anco la via del mare. Ne piacque il pensiero ai seraschieri, e tosto fu procacciato quanto era d'uopo ad espugnare Anatolico, e a deludere intanto gli assediati di Missolungi, facendo anche le viste di apparecchiare un assalto e mettendo mano insomma a tutti gli stratagemmi ed ai preparamenti tutti atti a far sortire un buon esito a simili imprese. Se non che Costantino Bozzari, che già seguiva le orme luminose del suo grande fratello, ebbe sospetto dei disegni dell' inimico, e risolvette di cacciarlo dal posto che egli occupava. Laonde, presi seco lui ottocento uomini risoluti, lo attacca di notte tempo, uccide o fa prigioni parte dei soldati di lui, e rientra nella città carico di spoglie. A questa fazione, ch'ebbe luogo ai primi giorni di novembre, succedettero le pioggie dell'autunno, e l'esercito turco trovossi indebolito talmente che non fu più in istato di eseguire i suoi disegni, benchè fossero giunte per ajutarli le barche ordinate a Prevesa, e le zatte fatte costruire a Zambaraki. In tale stagione lo stato de' maomettani accampati innanzi a Missolungi era deplorabile. Atterriti dalle molestie continue che loro davano i Greci, inondati da diluvî di pioggie, giacendo sopra un suolo paludoso e scosso dai tremuoti che nell'autunno ivi sono frequenti essi non potevan dormire che sonni sempre interrotti, e fra terrori d'ogni maniera. Il perchè non tardarono le febbri ad assalire ferocemente l'esercito, dopo le quali manifestossi una fierissima pestilenza comunicata al campo turco dalle navi algerine, e che appiccatasi a quei corpi tanto mal conci dalla stagione e dai disagi ne prese a fare un orribile scempio. Dopo diciotto giorni di pati-

menti e pene d'ogni maniera, Mustaì-bassà ed i capi dell'oste ottomana risolvettero di levar l'assedio da Missolungi e da Anatolico ch' ei battevano indarno da un mese; ma prima di partire, per lasciare degna memoria di sè, fecero tagliare seimila ulivi che coprivano il monte Aracinto. Eseguita questa bella operazione militare, e fatte abbruciare le barche e le zatte da loro ordinate, levarono il campo ai 17[29 di novembre, ed avviaronsi alla volta di Vracori. Quivi imbarcarono il deposito generale, indi abbandonando cannoni, mortaî, e tutto ciò che non poteasi di leggieri trasportare, ridotto l'esercito ad un terzo pei disagi e le malattie, varcarono l'Acheloo al grado di Stratos, ed arrivati ad Olpè, Omer Vrioni imbarcossi per Prevesa. La ritratta di Mustaì-bassà non fu del pari sicura. Egli fermossi prima in Arta ove introdusse la peste; e dopo alcuni giorni entrato in via per acquistare l' Illiria, come fu giunto a Cumsciadè, i suoi soldati ch'eransi dispersi a saccheggiare i villaggi furono caricati con tal vigore dagli Epiroti, che parecchî di loro non riapparvero più. Attaccato poco dopo a Mugliana da' montanari di Lacca rimpiattati nelle vicine foreste, egli perdette una gran parte de' suoi bagagli: finalmente Ismail Potta, che erasi ammutinato coi Toxidi, gli diede non piccolo impaccio per via, in guisa che a gran pena Mustaì-bassà potè ritornare a Scodra coll'esercito assai tribolato, e portando seco in ogni luogo la pestilenza, e spargendola ovunque passava. E tal fu nella Grecia occidentale l'esito della campagna dell'anno 1823.

La Grecia cominciava a respirare e a rifiorire di novelle speranze. Alessandro Maurocordato, nominato comandante della Grecia occidentale, approdava a Missolungi arrecando seco l'abbondanza ed il regno delle leggi; Colocotroni, alla testa di ottomila uomini usciva dall' Elide per attaccare Patrasso: gli Etoli e gli Acarnani lasciavano le isole e le foreste e i monti, ove cercato avevano scampo e ricovero, e ritornavano ai loro campi: il senato ellenico adunatosi ad Astro rintracciava i mezzi di fare un accatto in regola, e spedire alcuni commissarî in Inghilterra a negoziarlo: Odisseo nell'isola d' Eubea richiamava la pubblica attenzione: erasi sofferto qualche disastro in Creta, ma si sperava di poterlo in breve riparare: e tanto più che l'Arcipelago era libero, e correva da qualche giorno una voce, che attribuiva all'ammiraglio Miauli di nuovi e luminosi successi, presagi non dubbî della fine d'una prospera campagna. Si arroge, ciò che più importa, che le dissensioni civili eransi ormai calmate nel Peloponneso, e già vadeansi tosto i mirabili effetti della pace interna e della libertà delle leggi.

In mezzo all'energia ed attività generale della nazione greca, risorta come per forza d' incantesimo quasi gigante dalle sue ceneri, scorgeasi tratto tratto qualche provincia, o cittade, o villaggio che, sia per timidezza, sia per soverchio amore di pace, sia per una biasimevole freddezza verso la patria comune posposta a privati e ciechi interessi, scendeva a far sommessioni, o a concludere trattati particolari co' suoi tiranni antichi, e trovava ben presto di che pentirsene amaramente. Noi vedemmo quanto costò alla misera Chio la sua impassibilità, e l'amore del riposo nel tempo che i suoi nazionali agitavansi fra' più gravi perigli; vedemmo quanto valse alla sicurezza degli Agrafiotti l'armistizio concluso fra essi ed il seraschiere di Larissa; cento altri esempli potremmo ancora citare. Ora i Greci di Trikeri incorsero nello stesso errore, nè tardato avrebbero a pagarne il fio, se per loro buona ventura un accidente non li avesse disingannati a tempo, e levato loro la benda degli occhî. La flotta ottomana riapparsa nell'Arcipelago avea vettovagliato le fortezze di Cara-Baba, d' Eritrea, e di Caristo, ed i Trikeriotti intimiditi alquanto, avevano accettato una specie di neutralità proposta dal visire di Larissa, la quale stabiliva che la loro città non ricevesse presidio maomettano, ma che restasse dal fare causa comune cogli Elleni, e pagasse un leggiero canone a titolo

d'omaggio al sultano. In virtù di tale convenzione, i partigiani dell' indipendenza erano partiti: ma la quiete de' Trikeriotti neutrali non tardò guari a turbarsi, e ciò fu la loro salvezza. Era stato nominato al posto di Romili Valissì il ferocissimo Abulubud-bassà. Sì fatta carica stimata siccome gravosa per quelli che ne sono insigniti e che adempiono con iscrupolo il loro dovere, apre invece l'adito a mille violenze, crudeltà, concussioni, estorsioni ad un uomo dell' indole di Abulubud avvezzo a non rispettare legge alcuna nè umana, nè divina, e a sommetterle tutte al suo volere e all'avidità sua, come appunto ne avea dato l'esempio altre volte il famoso Alì-bassà di Giannina. Questo avvenimento metteva dunque, ciascuno nella necessità di premunirsi contro gli attentati di lui, e di prepararsi una difesa o almeno uno scampo.

Mentre che i Trikeriotti erano occupati, senza mostrare ostili apparenze, a provvedere alla propria sicurezza, fu annunziata (ai 4 di novembre) la comparsa della flotta ottomana nel golfo Termaico. Il capitan-bassà proponevasi di prendere l' isola di Schiatos, ov'erasi rifugiata una parte della popolazione greca dell' Eubea, alla quale egli serbava o la morte o la schiavitù, onde render solenne il suo ritorno a Costantinopoli co' trofei delle teste cristiane, e con una folta turba di schiavi; dopo di che egli voleva porre a soqquadro Trikeri, onde presentare al Divano la relazione magnifica d'un rumoroso fatto d'arme. Il perchè, usar volendo la frode prima della forza, egli spedì un messaggio agli abitanti di Schiatos a chieder loro l'*acqua, la terra e le loro armi.* Non diedero altra risposta che: *vincere o morire.* Diamanti e Tasso eransi ritratti a Schiatos, dappoichè i Trikeriotti colla loro neutralità o sommessione avevano infermato gli sforzi dei sollevati della Magnesia. Vide il capitan-bassà che con tali uomini gli era mestieri di venire a' fatti, ma confidavasi di raccogliere larga messe di trofei con lieve fatica. Gittò nelle barche milledugento soldati, e si accostò per proteggere il loro sbarco; ma come essi furono sul lido, sorse un vento impetuoso che cacciò le navi in alto mare. Allora i Greci scesi dai monti attaccano i barbari, i quali appena giungono a rimbarcarsi, che sono inghiottiti dai grandi marosi quasi sotto gli occhî dell'ammiraglio, che fu costretto a cercare uno scampo nel golfo Pagasetico. In questo mezzo Ismail Potta, ch'erasi ribellato al sultano per salvar la sua testa già minacciata, fece sapere ai Trikeriotti che la tregua non era loro conceduta per altro che per aspettare l'occasione di poterli spegnere agevolmente, e che stessero bene in guardia. Non per tanto, benchè eglino stessero sulle difese , avrebbero forse ceduto alle sicurtà, promesse, e giuramenti che loro largheggiava il capitan-bassà, purchè s' inducessero a consegnargli le armi, se per loro buona ventura nel fervore appunto di quei trattati non si fosse fatto vedere in quei mari l'armata greca. Ella entrava nel golfo Pagasetico, dopo avere onorata militarmente a Tenos la memoria del sommo pontefice Pio VII, il quale avea ricevuti ne' suoi Stati i Greci fuorusciti, ed accolti onorevolmente ne' suoi porti quei deputati degli Elleni, che non trovarono accesso al congresso di Verona. Avanti di entrare in quel golfo, l'armata greca avea preso vicino a Schiatos una corvetta e quattro legni da carico, che formavano un convoglio uscito di Salonichio. Com'ella fu in vista della flotta nemica le avventò contro un brulotto, che sebbene andato a vuoto valse però a spargere lo spavento e la confusione tra i barbari. Più non veggono, più non odono; tutti si affollano ad uscire del golfo: intronano l'aere di vane cannonate, e non s' avveggono intanto che un altro brulotto prende fuoco sotto la poppa del capitan-bassà, che ha la buona sorte d'evitarlo: ma non può evitarlo una fregata che tutta va in fiamme, nel tempo che due altre fregate e tre brigantini son tratti a terra dal vento e rompono sulla costa: sei altri brigantini, tre corvette, e parecchî armatori abbandonati dai loro equipaggi sono presi da' Greci alle acque

di Santa Marina. Gli altri più non pensano che a salvarsi, ed in tal guisa ventidue navi da guerra, che formavano parte della flotta turca, composta poche ore prima da cinquantaquattro legni d'ogni ordine, prendono la fuga dietro i passi di Koreb-bassà, il quale ai 17 di novembre, giorno in cui l'esercito marinaî, sfidando il cannone di Sesto e di Abido con intrepidezza maggiore di quella dell'ammiraglio Dunckan nell'anno 1806, nè curando i vascelli dell'armata imperiale di Mahmud II, erasi inoltrato col favore della notte infino a Nagara, piaggia che rimane al settentrione de' castelli, ed aveavi predato una



Costantino Canaris.

di Mustaì-bassà fuggìa dall' Etolia, gittava l'àncora sotto il castello de' Dardanelli. I Greci vollero aggiungere alla vittoria il disprezzo contro le armi del sultano, e significargli che in breve essi anderebbero per avventura a farlo tremare insino al fondo del suo serraglio. Intanto che il capitan-bassà respirava a pena dopo una sì disastrosa campagna, uno *scampavia* d' Ipsarà montato da trentaquattro *saccoleva* turca carica di pesce salato; nè paga di fuggirsene tosto colla sua preda, come farlo potea, volle aspettare il giorno per solennizzare la sua vittoria e ripassare i Dardanelli sotto gli occhî delle fortezze e dell'armata, rimorchiando la sua preda ed insultando con canti patriotici alla mezza luna, al profeta ed alla maestà del sultano. A questa preda tennero dietro altra ancora di panni,

di caffè, di manifatture, di camelli, di cavalli, e d'uomini d'alta schiatta, tra cui cencinquanta bei ed agà dell'Asia Minore serbati specialmente per ricambiarli con quelle famiglie greche, le quali stavano ancora o erano ricadute fra gli artigli feroci della musulmana tirannide; nè passava giorno che non arrivassero a Ipsarà o a Samo taluni di que' barbari qualificati, a segno che le barche di quelle isole erano divenute il terrore degli Asiatici.

Tanti luminosi successi non accecavano punto i Greci sui pericoli che loro ancora restava a correre, perciochè il loro nemico era come un' idra di cento teste cui rinascevano due per una recisa, nè poteasi spegnere se non se a forza di attività e perseveranza. Il perchè, l'ammiraglio Idriotto spedì una divisione navale alle Termopili a fine di secondare le operazioni di Odisseo, di Gura, di Niceta il turcofago, e de' beotarchi Diamante e Tasso, che si accingevano a discacciare gli infedeli dall' isola d' Eubea. Gura li aveva già respinti dalle frontiere dell'Attica; ed ei si concentravano nella Beozia senza palesare alcun determinato disegno, se non fosse quello di passarvi il resto della campagna innanzi di entrare nei loro quartieri d' inverno, siccome coloro che trovandosi carichi del bottino fatto nella Eubea altro più non pensavano che a metterlo in salvo. I Turchi dell' Eubea, ed Omer che comandava la parte meridionale di quell' isola, paghi d'avere abbruciati dodici villaggi e devastati più di altri cinquanta, nella stagione che i contadini erano occupati nella vendemmia e nella ricolta del grano turco, sen viveano in una sicurezza profonda. Impassibili sull'avvenire, essi aveano lasciato andare più di settantamila teste di bestiame da essi rapite, e che i montanari usciti dalle foreste ebbero tosto ripreso, ritraendosi a venderlo nell' Attica quasi per nulla. Il despotismo dei barbari avea trasformato quella florida isola in una vasta solitudine: l' Eubea era spacciata, se la sconfitta e la fuga del capitan-bassà non avesse costretto Bercofezli Jussuf-bassà a rientrare nella Tessaglia. Tal retrocedimento dei barbari avendo liberato i Magnesî, questi riapparvero solleciti alle vicinanze di Zeituni; e l'armata d' Ipsarà essendo quasi nello stesso tempo arrivata nel golfo di Talanto, i sollevati attaccarono l' Eubea su parecchî punti ad un tratto. Ai 25 di novembre (7 di dicembre) Odisseo, sbarcatosi durante la notte innanzi a Caristo, sorprese i Turchi dispersi per la campagna, ed al levare del sole trecentoquarantacinque maomettani qualificati erano caduti sotto i colpi delle sue genti, cento famiglie nemiche fatte schiave, ed Omer-bassà di Caristo col resto del popolo non trovò scampo altro che rinserrandosi nella piazza, ch'egli avea trascurato di vettovagliare. Quindi essi furono tosto assaliti dalla fame, e l' incauto Omer-bassà non trovò altro rimedio alla sua sventura, che di condursi in persona travestito presso il visire che comandava in Eritrea a scongiurarlo di ajutare nell'imminente pericolo i maomettani rinchiusi in Caristo. Fu tutto invano, poichè alcuni greci scappati da Negroponte svelarono ogni cosa allo stratarca Tasso, ch'entrava nell' Eubea alla testa di mille guerrieri del monte Olimpo: questi ne diede notizia a Odisseo, consigliandolo di lasciare intanto la cura del blocco ad uno de' suoi luogotenenti, e di raggiungerlo per combattere insieme i nemici. Alla stretta di Caki-Scala, presso il villaggio di Vathi, eglino attaccarono e sconfissero i tremila turchi condotti da Omer-bassà di Caristo; indi ritornati innanzi a Caristo colle bandiere conquistate, gli assediati a cui lasciossi aperta la fuga, prevalendosi della notte si dispersero ne' boschi, donde passarono ad Eritrea, e lo stendardo della croce fu tosto inalberato sulla fortezza di Caristo. Gli Eubeesi furon solleciti di rivedere le proprie magioni, e Odisseo, Tasso, Diamante, uniti ai nevarchi di Ipsarà, andarono tosto a stringer d'assedio Eritrea, ultimo asilo dei Turchi, e senza la quale la conquista della Grecia non è compiuta.

Già stava per chiudersi assai prosperamente pe' Greci la campagna dell'anno 1823, che a prima giunta mostrato aveva un sì minaccievole aspetto. Vincitori d'una flotta formidabile, e padroni assoluti del mare; vittoriosi in terra e liberi da ogni timori, dopo avere sconfitto tante torme di barbari comandate da più abili seraschieri che avevano inondato l'Etolia, e che stimavansi pur beati di aver potuto risalutare le proprie mura coi pochi avanzi delle loro male arrivate milizie; i Greci signori delle piazze più importanti del Peloponneso e dell'Eubea; le altre poche piazze, ch'erano ancora nelle mani de' Turchi, strette d'assedio e prossime d'ora in ora a cadere; un saggio benchè temporaneo governo, che faceva regnare liberamente le leggi sopra ogni amore di parte, i Greci erano ormai l'oggetto dell'ammirazione, e forse anche talvolta dell'invidia del mondo. Un solo pensiero trafiggeva ancora il loro animo, e turbava alquanto la loro prosperità, l'infortunio a cui soggiacque l'isola di Candia; comecchè per buona ventura lo stato di quell'isoia siasi ben migliorato di poi. L'armata di Mehemet Alì-bassà d'Egitto, dopo aver scortato alcuni legni che recavano al sultano i presenti dei bassà d'Acri e di Tarso, nel suo ritorno aveva toccato Candia, e presine seimila turchi li avea trasportati a Retimo. Quivi dando mano al presidio della Canea, fecero insieme una repentina invasione nell'interno dell'isola; e in numero di novemila sorpresero i Greci intenti a raccogliere le olive, e ne uccisero gran numero, trentasei villaggi furono ridotti in cenere: ottocento vecchî, donne o fanciulli, appiattatisi nella grotta di Stomarambelo, affumicati a guisa che adoprano i cacciatori colle belve feroci, vi rimasero tutti affogati. L'armosto Tombasì non tardò per altro a vendicarli con una mano di seimila greci, battendo e ricacciando i barbari entro le piazze, ove stavano rinserrati di nuovo. Sì fatta novella racconsolò non poco l'animo giustamente trafitto de' Greci, nè questa fu sola. Imperciocchè seppero quasi nello stesso tempo, che il capitan-bassà era stato deposto ed esiliato, ed il feroce e perfido Abulubud nominato ad un governo di nessuna importanza e quasi sepolto in fondo dell'Asia Minore; che il sultano aveva cangiato il suo divano spogliando i ministri, come il solito, e facendone strozzare una parte e che Fet Alì Cam di Persia, governato dai consigli del Cefaleno Cefalà, si mostrava poco sollecito a ratificare il trattato di pace colla Porta ottomana. Oltredichè, Mustaì-bassà, come fu tornato a Scodra, venne a sapere che la sua testa era proscritta dal sultano, e quindi egli avea svelato con lettera circolare agli Schipetari le cause della rovina di tanti uomini prodi da essi compianti. Tutte le famiglie della Grecia erano in lutto, ed avean giurato di non armarsi mai più per la difesa di un monarca risoluto di renderli schiavi, s'eglino fossero stati tanto sciagurati ed incauti da spegnere i Greci; Ismail Potta che aveva sollevato tutto l'Epiro chiedeva audacemente alla sublime Porta che fosse deposto Omer Vrioni e fatto visire della bassa Albania Mahmud-beì figliuolo di Velì-bassà, e nipote del tiranno di Giannina; finalmente, l'Illiria macedone e l'Epiro non aspettavan che un segno per separarsi dall'impero ottomano.

I Greci trovarono in quel tempo altre e più vive ancora consolazioni: videro accorrere ad essi dall'occidente un illustre stuolo d'egregi stranieri ad asciugare le loro lagrime, ed a riparare in varie guise le loro sventure, recando ad essi gli ajuti di quel clero benefico dell'Inghilterra, della Svizzera e dell'Allemagna, che ambirono fin da principio della greca rivoluzione il titolo di filelleni: a questi si aggiungevano i doni generosi delle dame del più alto lignaggio, che andavano a gara nel palesare la loro non isterile compassione ed ammirazione verso quella parte oppressa ed innocente della cristianità. E benchè i Greci non abbiano annoverato fra le loro più vive consolazioni di quel tempo la morte di sir Tomaso Maitland, pure questa dovette riuscire ad essi ben altro che un disastro, ben

certi che il suo successore non avrebbe seguito le orme di lui: la quale credenza, non vana per tante altre palesi e segrete ragioni, poteva essere fondata eziandio nel vedere come tanti chiari personaggi pubblici e privati di quella grande nazione, e sopra tutti il poeta famoso lord Byron, si studiavano di far loro obliare i poco generosi procedimenti del lord Alto, commissario delle isole Jonie. Ma l' arrivo di quest' ultimo empieva singolarmente di gioja le anime naturalmente poetiche de' Greci rigenerati. Eglino vedevano in lui quell'uomo generoso che lasciava le più belle contrade d'Europa per arrecar loro tutta la sua ricca fortuna, e correre insieme con essi i gravi perigli d' una guerra atrocissima fra i più duri disagî d'un desolato paese; quell'uomo che in aggiunta a' suoi soccorsi particolari, alle stamperie, agl' ingegneri, agli artisti che aveva con seco, recava pur la speranza anzi certezza d'un accatto su la piazza di Londra a favore de' Greci: quell' uomo che avea già somministrato una parte di quei mezzi che valsero ad ajutare le illustre fazioni dell'ammiraglio Miauli nel golfo Pagasetico. I Greci sempre amanti fervidi della gloria vedevano finalmente in Lord Byron quell'uomo che avrebbe diffuso co' suoi canti per tutto il mondo e fino alla più tarda posterità le loro azioni immortali, a cui egli veniva a prestar mano sì forte.

Allora i Greci ebbero il tempo di rivolgere uno sguardo tranquillo su le cose che li circondavano, e di affrontare, non senza una vivissima compiacenza, lo stato attuale della loro patria con quello di pochi anni fa. Quindi essi presero a dire a sè medesimi: « I nostri padri governati da leggi, illuminati da lumi d' una civile società, condotti da capi sperimentati, signori di città floridissime e piene di quanto adorna ed avviva la pace, e rende sicura e gloriosa la guerra: cresciuti alla scuola dei grandi e fra' pensieri di libertade e di gloria, confusero l' orgoglio dei Persiani, la disciplina e la scienza nell' arte militare trionfarono del numero mal regolato dei barbari. Ora noi figliuoli diseredati e avviliti di sì gloriosi antenati, pastori, capi di banda, notati del nome di masnadieri, perchè osavamo sottrarre le nostre teste al giogo dell'oppressione, contadini, ministri della religione, vecchî e femmine ancora, ci siamo levati invocando il *Dio dei forti*, e brandendo la croce e la spada. Un nuovo Gedeone abbandona l'aja sulla quale si batteva il grano, e tutto si anima alla voce possente di lui. Alcune migliaja di cristiani quasi inermi, colle frombole, co' sassi, con mazze ferrate, colle falci, e coll' ascie, pochi archibugi e malconci, e sciabole poche, atterrano i nuovi Assiri. Eglino s'impadroniscono delle loro armi per combattere non più le torme di Serse, ma quanti l'Europa e l'Asia e l'Africa annovera maomettani più valorosi, i quali, ajutati anche da forti mani straniere si avanzano per terra e per mare a spegnere gli autori ed i sostegni d'una indipendenza pubblicata sotto gli auspicî d' un Dio redentore del mondo. Gl'Ismaeliti dovettero soccombere ai nostri magnanimi sforzi. La Grecia immortale ha terminato una campagna di più gran momento che le precedenti; noi abbiamo pareggiato e forse anche superato i nostri avi. » Vedevansi è vero intorno a loro i Greci con qualche amarezza le campagne diserte, le città ed i villaggi abbruciati, stuolo di gente tapina errare famelica e ignuda; ma questi, eglino dicevano, sono i mali inevitabili della guerra; ma più non vedevansi condannati ad una eterna ignominia per solo capriccio dei loro tiranni, ma più non tremavano sull'onore delle loro avvenenti donne e figliuole, sull' onore dei loro figliuoli innocenti; ma più non vedeansi rapire d' improvviso le loro sostanze, nè sovrastare al loro capo la scure o il bastone; e quando pensavano poi ai beni reali che a que' mali doveano infallibilmente succedere, e a quello più grande d'ogni altro, della pubblica e privata libertà, la loro tristezza mutavasi in gioja.

LIBRO SETTIMO

(In continuazione della Storia di Mario Pieri.)

I.

I consigli e la morte di lord Byron — Ibrahim pascià — Sfacteria — La morte di Santorre Santarosa — Altri italiani morti per la Grecia — Noto Bozzari e la caduta di Missolungi — Il Congresso di Astra — Devastazione della Morea — Lord Cochrane — Inghilterra, Francia e Russia alleate — Le loro squadre — La battaglia di Navarino — Capodistria — Il suo governo — Capodistria trucidato dai fratelli Mauromicalis — La Grecia riconosciuta come regno indipendente — La nomina di Ottone — Il Consiglio di Reggenza — Sessanta milioni sfumati — Il consigliere Armansperg — La sollevazione della Messenia — La rivoluzione del 1843 — Kalergis — La Costituzione — Persecuzioni contro i costituzionali del 1843 — La guerra di Crimea — La flotta anglo-francese occupa il Pireo — L'insurrezione di Nauplia del 1862 — Il re in viaggio — Il governo provvisorio pronuncia la decadenza di re Ottone.

Le nobili speranze concepite dalla Grecia sull'efficacia dell'opera di lord Byron, dovevano svanire ben tosto. Lord Byron che era andato in Grecia più come poeta che come guerriero, aveva nell' animo tristi presentimenti, e portava con sè il germe della malattia che lo trasse alla tomba dopo pochi mesi.

Accolto con grandi onori, quali forse non ebbe mai alcun straniero, nominato generale in capo, coll' incarico d' impadronirsi di Lepanto e di difendere Missolungi, arriva in questa città, celebre per il suo eroismo e per le sue sventure, nel gennajo del 1824.

Quivi trova che le discordie interne straziavano la povera Grecia, che invece di essere unita in tutti i suoi uomini, era divisa in fazioni che mettevano capo a Maurocordato, a Colocotroni e ad Odisseo.

Byron si adoperò a sopire queste discordie e a preparare un'energica difesa contro l'intraveduta invasione dei Turchi.

Come prova del suo buon volere scriveva a Maurocordato:

« Sono assai dolente di sapere che le dissenzioni dei Greci continuino in un tempo in cui essi potrebbero trionfare di tutti gli ostacoli, come hanno trionfato di alcuni.

« Alla Grecia oggi si presentano tre partiti: vale a dire: riconquistare la sua libertà; cadere nella dipendenza dei sovrani d' Europa, o ridivenire provincia turca. Essa ha la scelta tra queste tre alternative.

« La guerra civile è una via che conduce agli ultimi risultati. La Grecia invidia la sorte della Valachia e della Crimea? Potrà, ove lo voglia, trovarvisi domani. Invidia la sorte dell'Italia? Lo potrà dopo domani. Vuol diventare una nazione libera e indipendente? Bisogna che vi si decida oggi stesso. Domani, nè mai, non ne avrà più l'occasione. »

Tanti saggi consigli, tanti buoni propositi, tanta energia e tanta fede si infransero contro la fatalità.

Il clima, le preoccupazioni, le contrarietà, la salute già scossa da lungo tempo, tutte queste cause insieme, tolsero di vita lord Byron il giorno 19 aprile 1824.

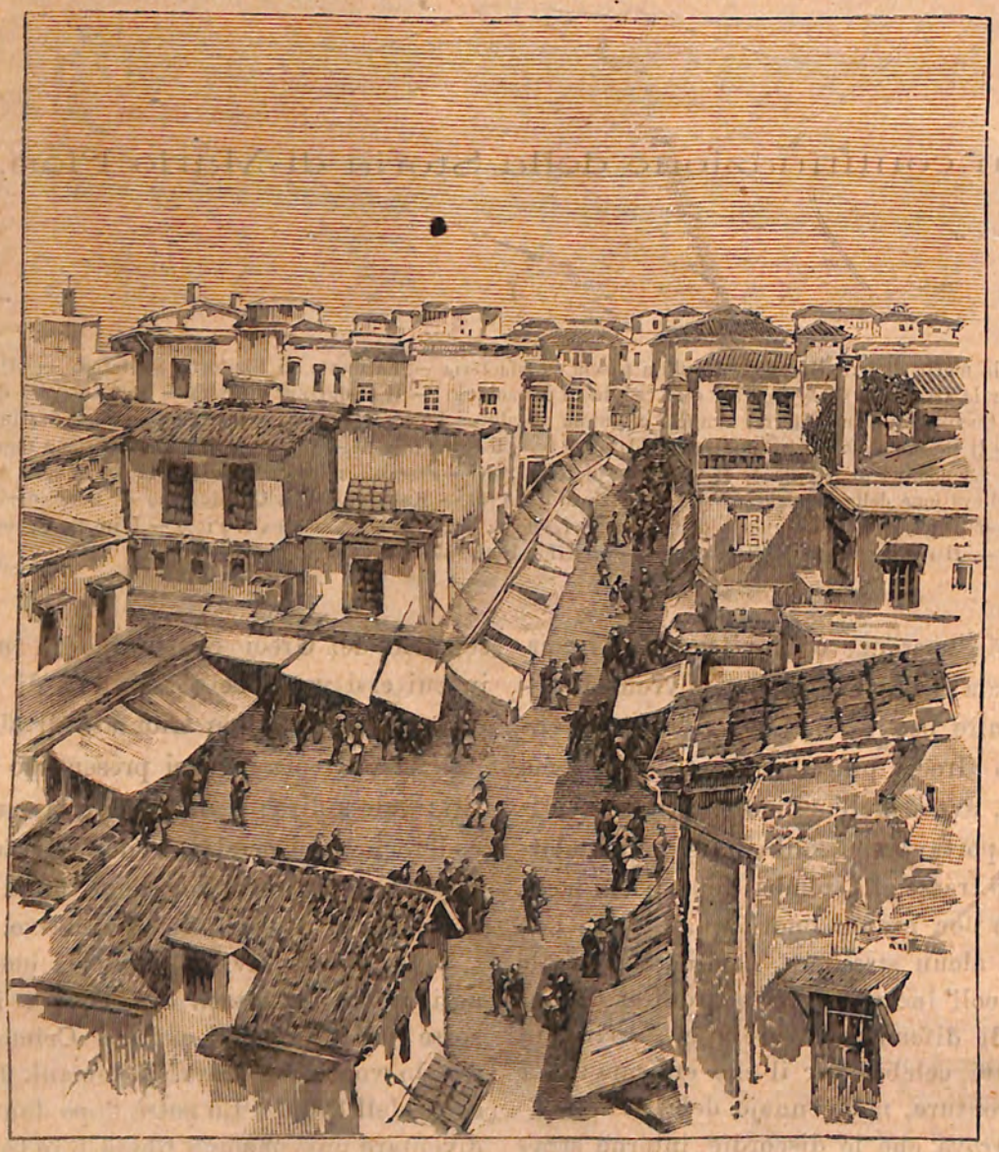
La Grecia non ha mai avuto più sincero e

più generoso amico, e ne contese lungo tempo la salma all'Inghilterra.

In quello stesso anno 1824, l'ammiraglio Miauli, riprende Ipsara e i brulotti di Carnis non lasciano riposo alla flotta turca.

varino. Si rende la libertà a Colocotroni che accorre a difendere Tripolizza.

Ibrahim, che devastò la Morea durante tre anni, era figlio di Mehemet-Alì, pascià dell'Egitto, chiamato in suo ajuto dalla Porta,



Quartiere cristiano prima dell' incendio.

Conduriotis è a capo del potere esecutivo. Colocotroni è alla testa dei malcontenti e vuol spingere il Governo alla guerra disperata e il popolo alla rivolta. Viene arrestato.

Maurocordato non riesce a difendere efficacemente la Morea dove Ibrahim sbarca e prende l'isola di Sfacteria e la città di Na-

dopo che i Greci ebbero battuto la flotta turca a Chio ed a Candia.

Così in quell'anno l'Egitto fece la sua prima comparsa negli affari di Grecia, essendo Ibrahim salpato da Alessandria con trenta fregate, centocinquanta navi da trasporto, duemila uomini di cavalleria e ventimila di fanteria.

A Sfacteria, che fu uno dei primi fatti d'arme dei Turco-Egiziani, cadde un grande italiano, Santorre Santarosa, la vittima più illustre, dopo Byron, di quella guerra senza quartiere.

che ha del solenne: la patria di Socrate, intendi tu? Oltre di che il popolo greco è bravo, è buono, e secoli di schiavitù non bastarono a distruggere in lui queste sue doti. Io lo riguardo come un popolo fratello... Ti scri-



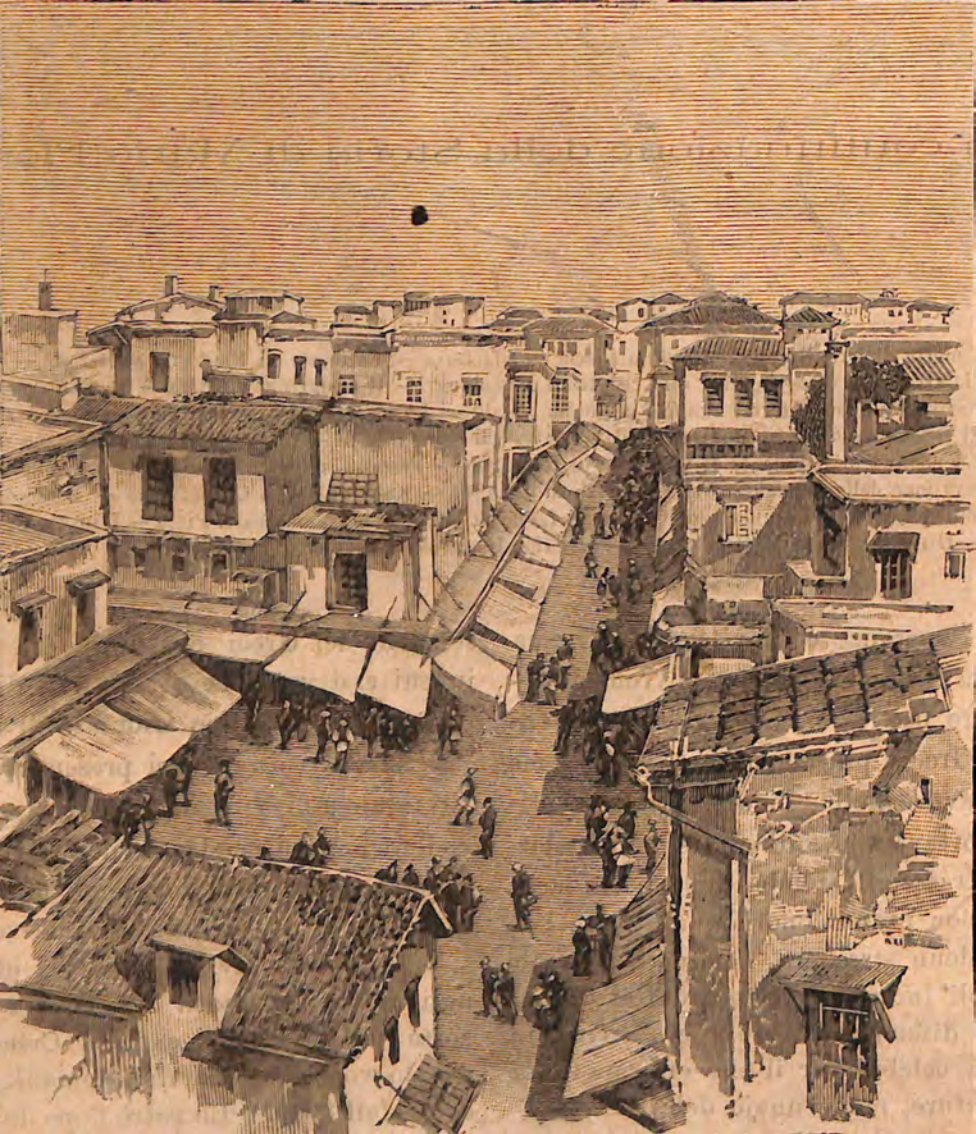
Via del quartiere cristiano dopo l'incendio.

Santorre di Santarosa, esule dalla patria, dopo le vicende politiche del 1821, si partì dall'Inghilterra a bordo del vascello *Little Sally*, insieme al suo compatriota, il maggiore Collegno, e giunse in Grecia sulla fine del 1824.

Prima di partire egli scriveva al filosofo francese Cousin: « Per la Grecia ho un amore

verò da Atene, e tu dammi i tuoi ordini per la patria dei tuoi maestri e dei miei. »

« Giunto in Napoli di Romania — scrisse uno dei suoi più diligenti biografi, il dottor Pierviviano Zecchini — da cui tutti gli altri attinsero, — presentossi il giorno 10 dicembre al Governo, cui consegnò le lettere che ebbe dal Comitato greco di Londra, con le quali



invece di essere raccomandato per i suoi meriti, lo si denigrava, e però fu da esso poco graziosamente accolto. Vaghe furono le promesse che gli si fecero, e, di tutti i ministri, il solo Conduriotis non ebbe scrupolo di trattarlo con singolari riguardi, il quale in una sua lettera a Maurocordato confessava di avere arrossito davanti all'illustre esule, meravigliandosi di scorgere in lui tanto senno, tanta potenza di parola, tanto coraggio. »

Il giorno 2 gennajo 1825 partì da Napoli di Romania e si condusse ad Atene dove aspettò che il Governo lo chiamasse a partecipare a qualche nobile impresa.

Ad Atene potè giovare alla causa della città minacciata da Odisseo.

Si facevano in quel tempo i preparativi dell'assedio di Patrasso. Santarosa fece nuove istanze per aver parte all'impresa.

Gli risposero allora — come scrive un altro suo biografo, Atto Vannucci (1), che il suo nome, troppo conosciuto, poteva compromettere il governo greco colla Santa Alleanza, e che se voleva rimanere in Grecia, il facesse, ma cambiandosi nome!

Malgrado quest' ingiuria atroce, Santarosa sentì ch'egli doveva rimanere in Grecia. Fece il sacrificio del suo nome, si chiamò semplicemente Derossi e raggiunse il quartier generale a Tripolizza. Poi, come le forze destinate ad assediare Patrasso si erano recate a Navarino minacciata dagli Egiziani, egli si diresse a quella volta con Maurocordato, e, dopo aver preso parte al fatto del 19 aprile contro le truppe di Ibrahim pascià, entrò in Navarino il giorno 21.

Portava sempre addosso — scrive il citato Vannucci — il ritratto de' suoi figli. Ai 20 aprile accortosi che alcune goccie d' acqua erano penetrate fra il vetro e la miniatura, l'aprì: e volendola asciugare, cancellò a metà la faccia di Teodoro suo primogenito. Afflitto amaramente di questo caso, disse al Collegno che non poteva far a meno di considerare questo fatto come un presagio funesto, e ad un amico a Londra scriveva: « Tu ne riderai, ma sento dopo ciò che non devo più rivedere i miei figli. »

I Turco-Egiziani incominciarono l' assedio di Navarino il giorno primo maggio, minacciando pure l'isola di Sfacteria che è davanti al porto di Navarino e gli serve di antemurale.

Furono mandati a difenderla mille greci con quindici pezzi di artiglieria. Un piccolo rinforzo di cento soldati venne mandato la sera del 7 maggio, e fra questi vi era Santarosa.

Al segretario di Maurocordato disse che era andato nell' isola perchè credeva che la salvezza della città dipendesse dalla difesa di Sfacteria; ma che però aveva poca fiducia nei soldati greci, indisciplinati e turbolenti. — « Venite alla batteria con noi, gli disse il suo interlocutore. » — « No, rispose Santarosa, voglio vedere i Turchi da vicino. »

Quello stesso giorno i Turchi attaccavano l' isola.

Il combattimento fu breve ma accanito. Parte dei difensori caddero, parte furono fatti prigionieri e parte si salvarono sulle navi del porto di Navarino.

Santarosa, che combatteva come semplice soldato, fu tra i primi.

Il suo amico Collegno nutrì per qualche tempo la speranza che fosse tra i prigionieri e fece fare ricerche presso lo stesso Ibrahim, il quale rispose che fra i prigionieri filelleni v' era un solo tedesco. Aggiunse che un suo soldato aveva visto a Sfacteria fra i morti un individuo i cui connotati corrispondevano a quelli del Santarosa, e che i suoi soldati avevano tolto un pajo di occhiali a un morto. Ora, l'unico difensore di Sfacteria che portasse gli occhiali era il conte di Santarosa.

La Grecia, o almeno la Grecia ufficiale, non si mostrò guari riconoscente dinanzi al sacrificio di questo nobile italiano. Tricupis che pronunziò a Nauplia l' orazione funebre per i caduti di Navarino, non osò pronunziare il nome del nostro martire, tale e tanta era in

(1) *I martiri della libertà italiana.* (Milano, Bortolotti, 1887, pag. 316.)

lui e nel Governo la paura della Santa Alleanza. Così pure Maurocordato non rispose neppure al filosofo Cousin il quale lo sollecitava a porre un ricordo sul luogo dove il grande italiano era morto.

Più tardi, per l'ostinazione di Cousin e per l'intervento del generale Fabver, sorse un monumento modestissimo, composto di tre rozze pietre, all'imboccatura della grotta, dove si suppone che Santarosa sia morto.

Il monumento porta un' iscrizione semplicissima:

AU COMTE SANTORRE DE SANTA ROSA
TUÉ LE IX MAI MDCCCXXV.

Per conto suo il filosofo Cousin inalzò alla memoria del perduto amico un monumento letterario imperituro in una splendida pagina epigrafica, dove la nobile figura del combattente di Sfacteria balza viva ed intera:

UN CORPO DI FERRO, UNO SPIRITO RETTO, IL CUORE PIÙ SENSIBILE
UN' ENERGIA INDOMITA
L' ASCENDENTE DELLA FORZA COLL' INCANTO DELLA BONTÀ
IL PIÙ PURO ENTUSIASMO DELLA VIRTÙ
CHE GLI INSPIRAVA A VOLTA A VOLTA UN' AUDACIA O UNA MODERAZIONE
A TUTTA PROVA
IL DISDEGNO DELLA FORTUNA E DEI GODIMENTI VOLGARI
LA FEDE DEL CRISTIANO COLLA LUCE NUOVA
LA LEALTÀ DEL CAVALIERE ANCHE NELL' APPARENZA DELLA RIVOLTA
L'INGEGNO DELL'AMMINISTRATORE COLL' INTREPIDITÀ DEL SOLDATO
LE QUALITÀ PIÙ OPPOSTE E PIÙ RARE
GLI FURONO DONATE INVANO.
PER DIFETTO DI UN CAMPO CONVENIENTE
PER NON AVER BEN CONOSCIUTO IL SUO TEMPO
E GLI UOMINI DEL SUO TEMPO
È PASSATO COME UN PERSONAGGIO ROMANZESCO
QUANDO V' ERA IN LUI UN GUERRIERO E UN UOMO DI STATO.

Tale il conte Santorre di Santarosa che non fu certo il solo italiano che lasciasse la vita in quell'epica guerra che durò sette anni (1).

Il 23 maggio 1825, Navarino attaccata da Ibrahim e difesa da duemila greci dovette capitolare.

---

(1) Chi volesse avere maggiori ragguagli intorno agli italiani che combatterono in Grecia la guerra dell'indipendenza, legga: *Storia del Risorgimento della Grecia* di Luigi Ciampolini; *Quadri della Grecia moderna* del dottor Piervivano Zecchini; ed i *Martiri della libertà italiana* di Atto Vannucci, i quali contengono un elenco abbastanza esatto degli italiani che combatterono o morirono fuori di patria per la libertà delle altre nazioni.

Basti accennare che quasi tutti gli ufficiali del battaglione di Ipsilandi all'assedio di Tripolizza erano italiani; ed erano tra gli altri il capitano Dania e il capitano Passano, genovesi; quest'ultimo famosissimo corsaro, colui che condusse Murat a Pizzo; v' erano ancora il principe Strabia, siciliano, il capitano d'artiglieria Carretto, il colonnello Pisa, il capitano Rosarol e suo figlio Achille, napoletani; il capitano conte Pietro Gamba, ravennate; il romagnolo Marsigli, capitano di vascello; il milanese conte Porro Lambertenghi, intendente generale dell' esercito; il tenente Lamberti, di Ancona; i capitani Cremonini e Morandi, modenesi; gli ufficiali Rossi e Isolani, fiorentini; il comandante d'artiglieria Giacomuzzi che morì a Missolungi; il principe Paolo di Luciano Buonaparte che si uccise in un brik — scrive il dottor Zecchini nel libro citato — per lo sparo di una pistola che era dietro a pulire, e morendo disse queste solè parole, e in italiano: *son morto*. E aggiunge che il cadavere del giovine principe fu conservato dai Greci fino al 1829 in una botte di acquavite in una chiesa di Spetzia, e qualcuno andava talvolta a spillarla, per bere di quel liquore! Ciò che ci pare un po' forte, benchè l'autore riferisca questa circostanza sulla fede di suo fratello che avrebbe visto la famosa botte.

Bisogna aggiungere ancora il piemontese colonnello Tarella che perì, con molti italiani, a Peta; il capitano Andrietti, i capitani Parmigianini e Bellina; il maggiore Collegno, il chirurgo Tito, morto combattendo ad Argo; il colonnello Gubernatis; il comandante Macchia; il comandante dei granatieri, Cavallo; i capitani Sobrero e Fongis, che combatterono eroicamente ad Anatolico; il capitano Calosso ed il capitano Aimino.

Miauli e Canaris, fanno prodigi di valore, ardono le navi di Ibrahim, lo battono per mare, ma contro il numero non vale il coraggio e l'abnegazione e la santità della causa.

A Missolungi, Noto Bozzari si difese sino a che ebbe viveri e munizioni. Allora prese la risoluzione di seppellirsi sotto le rovine della città, e il 22 aprile 1826 alle ore otto di sera, nell'istante che il nemico precipitavasi nella piazza, diede fuoco alle mine e saltò in aria insieme ai Turchi e agli Egiziani.

Così l'eroica Missolungi diventò città turca. Il solo Miauli nell'anno 1826 riuscì a battere i Turchi al capo Papes, senza però che riuscisse ad impedire la caduta di Missolungi. Fu questa l'ultima e fortunata impresa navale della flotta greca, perchè apparvero allora nelle acque di Grecia le flotte alleate, e perchè non approvando Miauli le disposizioni di guerra prese da lord Cochrane, si ritirò a vita privata.

Nel 1826 il duca di Wellington presentava a Pietroburgo un protocollo che doveva poi servire di base a tutte le trattative diplomatiche susseguenti.

Il monumento eretto nel 1841 a Nauplia (Napoli di Romania) nella chiesa della Trasfigurazione in onore dei filelleni europei che si sacrificarono per l'indipendenza dei Greci, nota il nome di quarantadue italiani che riportiamo come complemento di quelli già ricordati, avvertendo che accanto al nome è posto quello della località o della battaglia in cui caddero:

Brollia (Anatolico) — Monaldi (Arta) — Dosio Giuseppe (Atene) — Forzani (Atene) — Lanzana Serafino (Atene) — Pisa Vincenzo (Atene) — Riviero Michele Ferdinando (Atene) — Pecorara Antonio (Guidari) — Scarpa Giuseppe (Cranidi) — Carlino (Missolungi) — Forti (Missolungi) — Rasieri (Missolungi) — Arolani Andrea (Nauplia) — Aimino Vincenzo (Nauplia) — Bassano Antonio (Nauplia) — Cornaglia Luigi (Nauplia) — Ferrero Luigi (Nauplia) — Gibellini Giovanni (Nauplia) — Bruno (Nauplia) — Montanelli Giovanni (Nauplia) — Rossarol Giuseppe (Nauplia) — Gambini Pasquale (Patissa) — Cavallo Giov. Batt. (Patrasso) — Bassetti (Pedemen) — Battilani (Peta) — Bifrare (Peta) — Dania Andrea (Peta) — Plenario (Peta) — Tarella Pietro (Peta) — Torricelli (Peta) — Viviani (Peta) — Santarosa (Sfacteria) — Gamba Pietro (Tacticopoli) — Roccavilla Michele (Tacticopoli) — Bolzani Giuseppe (Tris Pirgos) — Bassano Pasquale (Tris Pirgos) — Galdo (Tris Pirgos) — Lasso (Plasso?) (Tris Pirgos) — Rittatore Damiano (Tris Pirgos) — Andrietti Francesco (Tripolizza) — Barandier (Zea).

In questo protocollo il re d'Inghilterra ad istanza dei Greci invitava l'imperatore di Russia ad occuparsi delle cose d'Oriente; e proponeva di fare della Grecia uno Stato tributario della Turchia, ma governato da principi nazionali che sarebbero confermati dalla Porta.

Quattro giorni prima della caduta di Missolungi si era radunato il Congresso nazionale di Astro. Siccome non potevano andare intesi intorno ai membri che comporrebbero il nuovo Governo provvisorio, si affidò il reggimento della cosa pubblica a due commissioni, di cui l'una, composta di dodici membri ebbe il dicastero della guerra, e l'altra di tredici, ebbe l'incarico dell'amministrazione civile e finanziaria sino all'adunanza dei deputati che doveva aver luogo al più tardi in settembre.

Dopo Missolungi la guerra prese un carattere più terribile. Ibrahim metteva tutto a ferro e a fuoco. La Morea divenne un deserto. Rescid pascià al principio di luglio imprendeva l'assedio di Atene che fu presa d'assalto e l'Acropoli bloccata.

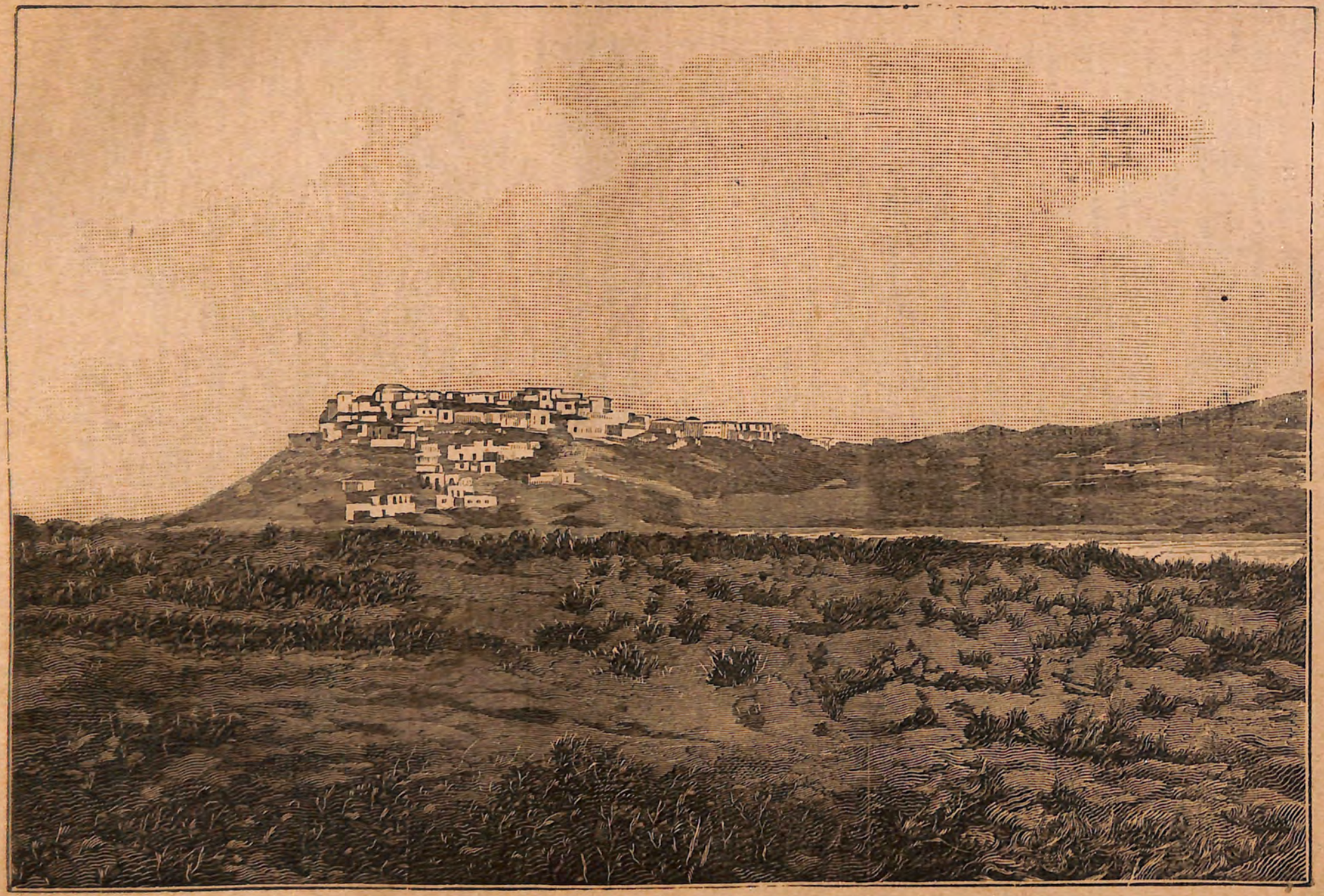
Fra i deputati regnava la più grande dissensione.

In questo mentre giunse lord Cochrane, il quale pose per patto alla sua cooperazione che i due partiti rivali avessero a fondersi in uno. Nel Congresso nazionale di Trezene furono nominati all'unanimità lord Cochrane ammiraglio, sir Riccardo Church, colonnello di un reggimento nelle isole Jonie, generale in capo; e il conte Capodistria governatore per sette anni.

Mentre si aspettava l'arrivo di Capodistria da Parigi, venne eletta una commissione provvisoria composta di G. Mauromicali, G. Milaiti e Jannulis Nako.

Karaiskaki e Miauli, che sino allora avevano avuto il comando dell'esercito e della flotta, si tennero offesi di essere stati posposti agli inglesi Church e Cochrane. Dopo parecchi combattimenti, in uno dei quali Karaiskaki perdè la vita, la capitolazione dell'Acro-

Milano. — Tip. della Società Editrice Sonzogno. — Si pubblicano due dispense alla settimana. — Prezzo di ciascuna dispensa Cent. 5



Veduta di Platanias a due ore da Canea.

poli fu firmata il 5 giugno colla mediazione del comandante Fabvier e dell'ammiraglio di Rigny; la guarnigione si ritirò al Pireo, dove fu imbarcata per la Morea.

L'Inghilterra e la Francia temendo che la Russia intervenisse sola nella guerra, proposero a questa potenza un' azione mediatrice. Ciò che fu stabilito col trattato di Londra che porta la data del 6 luglio 1827. Venne allora imposto un armistizio alla Grecia e alla Turchia. Ma la Turchia, colla solita malafede, lo violò.

Allora le squadre delle tre potenze decisero di intervenire.

La quadra inglese era posta sotto gli ordini dell'ammiraglio Eduardo Codrington; la squadra francese dell'ammiraglio de Rigny; la squadra russa dell'ammiraglio Heiden.

La flotta turco-egiziana era comandata dall'ammiraglio Ibrahim e si trovava ancorata nel porto di Navarino.

Le tre squadre alleate entrarono pure in questo porto senza opposizione alcuna dalla flotta turco-egiziana. Precedeva la nave ammiraglia inglese l'*Asia*. Seguiva l'*Albione*, *Gensa* e la fregata *Darmouth*. Venivano poscia le navi francesi *Sirena*, *Scipione*, *Breslaw*, la fregata *Armida*, le golette *Alcione* e *Dafne*. In ultimo la squadra russa, composta di tre vascelli e quattro fregate.

La flotta turco-egiziana contava quattro vascelli, sedici fregate, ventisette corvette e ventisette bricks. Alle due estremità della linea, la flotta turco-egiziana era guardata da tre brulotti.

Le squadre alleate essendo entrate nel porto senza opposizione, nessuno credeva alla possibilità di una battaglia imminente. L'ammiraglio Codrington mandò alcune imbarcazioni del *Darmouth* per ingiungere ai brulotti turchi di lasciare la loro posizione, ma furono accolte a colpi di fucile, ai quali risposero naturalmente i marinaî delle imbarcazioni.

L' ammiraglio inglese, illudendosi ancora di poter evitare il combattimento si affrettò a mandare un' imbarcazione al comandante del vascello ammiraglio turco, coll' invito di far cessare il fuoco, ma una palla uccide il pilota inglese. In questo momento la *Sirena* è fatta segno ai colpi della fregata egiziana l' *Esnina*. L' ammiraglio francese dà ordine allora di sparare i cannoni.

Fu questo il segnale dell'attacco generale.

La battaglia fu tanto più spaventosa quanto inattesa.

« Bentosto — scrive De Vaulabelle — la quadruplice linea dei navigli è avviluppata da spesse nubi di fumo, rischiarata ad ogni minuto dai lampi rapidi che si sprigionano dalle artiglierie; questi brevi lampi diventano la sola guida degli artiglieri che puntano i cannoni da entrambe le parti. L'istruzione e l'esperienza degli artiglieri europei trionfano di questa oscurità; i loro colpi non erano per questo meno sicuri; ogni projettile colpiva nel segno, spazzava i ponti e spezzava gli alberi.

« I Turchi, in preda ad una specie di ubriachezza furiosa, si battevano, al contrario, alla cieca, e accaniti sui loro cannoni, desiderosi soltanto di moltiplicare i colpi, facevano fuoco a caso, senza puntare, mirando sempre o troppo alto o troppo basso. Meno esaltati e più abili, i Turchi avrebbero schiacciato la flotta europea, esposta fra i colpi dei loro navigli tre volte più numerosi e le batterie del Vecchio e del Nuovo Navarino. Gli alleati, è vero, aggiungevano alla precisione del tiro il coraggio più intrepido. La fregata francese l'*Armida* sostenne lungo tempo e senza cessare di combattere, il fuoco di cinque fregate egiziane, mentre poco distante da essa, il vascello *Scipione*, stretto da un brulotto infiammato, quattro volte dovette spegnere il fuoco a bordo, senza interrompere il combattimento, e senza cessare il fuoco contro la triplice linea dei nemici e contro i forti di Navarino. »

Il porto di Navarino presentava uno spettacolo spaventevole.

Quaranta navigli saltarono in aria succes-

sivamente, coprendo il mare di cadaveri mutilati.

A cinque ore di sera la prima linea dei Turchi era completamente distrutta. Alle sette, dell' intiera formidabile flotta turco-egiziana non rimanevano più che pochi avanzi abbandonati.

Le perdite turche furono di 6000 uomini morti, tre vascelli, dodici fregate, ventisei corvette, dodici bricks e cinque brulotti perduti.

Le perdite degli alleati furono solo di 140 morti e 300 feriti.

Dopo la fortunata battaglia di Navarino l' indipendenza di una parte almeno della Grecia dal giogo musulmano poteva dirsi sicura. Unico pericolo quello di cadere sotto il predominio della Russia dopo essere sfuggito a quello della Turchia. Infatti il conte di Capodistria che, col consenso della Russia e dell' Inghilterra, a cui premeva di mettere alla testa del Governo greco un uomo di sicura fede monarchica, fu eletto presidente o reggente dalla Convenzione nazionale, parve non avere altro scopo durante il suo governo se non quello di russificare la Grecia.

Sbarcato a Nauplia il 28 gennajo 1828, dopo essere stato a Pietroburgo a ricevere istruzioni, dalle sponde gelate della Neva portò in riva al Peneo gli istinti e i propositi reazionarî che dovevano riuscire fatali a lui e al suo paese. Promulgò un codice di leggi draconiane; perseguitò gli eroi della rivoluzione del 1821, e suscitò contro di lui e contro il suo governo lo sdegno della parte più eletta, più intelligente e più liberale della nazione, che non approvava nè i mezzi, nè lo scopo di quella politica che mirava semplicemente ad annettere la Grecia alla Russia.

I fratelli Costantino e Giorgio Mauromicali uccisero il conte di Capodistria il giorno 19 ottobre 1831, mentre usciva dalla chiesa di San Spiridione a Nauplia.

Costantino fu messo a morte dal popolo il giorno stesso del delitto, e Giorgio giustiziato pochi giorni di poi.

Intanto le potenze riconobbero la Grecia come regno indipendente e nominarono re del nuovo Stato il principe Saxe-Cobourg, Leopoldo, divenuto più tardi re dei Belgi. Questo principe rifiutò la corona. Le potenze disegnarono allora per re di Grecia il giovane Ottone di Baviera, minorenne, la cui maggiorità non cominciava che il primo giugno del 1835.

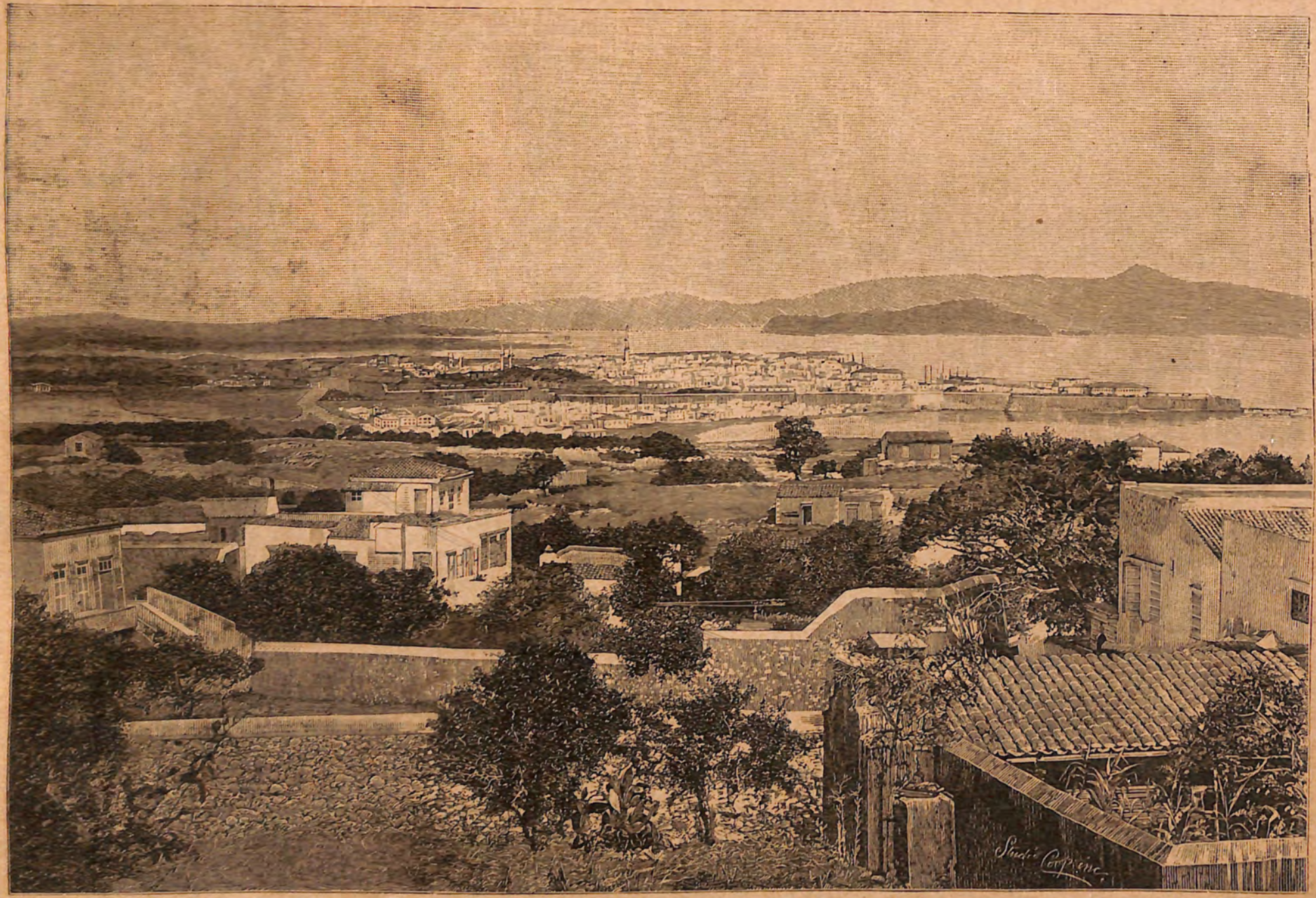
Nel medesimo tempo tracciavano i confini greco-turchi, che rimasero gli stessi sino al Congresso di Berlino, salvo l'annessione dell' isole Jonie, e garantivano un prestito di sessanta milioni alla Grecia, prestito che era destinato ad indennizzare i creditori e provvedere alle prime necessità del commercio e dell'agricoltura.

Il 6 febbrajo del 1833 il nuovo re arrivò a Nauplia, capitale provvisoria, col suo Consiglio di reggenza composto dei signori Armansperg, Manaer e Heidegg. Due anni dopo fu dichiarato maggiore, ciò che permise di sciogliere l' infausto Consiglio di reggenza che non aveva fatto altro che favorire i bavaresi chiamati in gran numero a coprire tutti gli impieghi pubblici. Questi reggenti erano irresponsabili, quindi non diedero neppure conto dei sessanta milioni garantiti dalle potenze, e che durante la loro amministrazione erano spariti senza lasciare traccia.

Armansperg restò però al potere come presidente del Consiglio ed arcicancelliere.

Questa permanenza fu causa della sollevazione della Messenia e di altre provincie, sollevazione che venne violentemente repressa.

Nel 1836 Ottone sposò la principessa Amelia, figlia del duca d'Oldenbourg, celebre allora per la sua bellezza. La principessa era protestante. Il re cattolico. Fu stabilito che i figli sarebbero stati allevati nella religione greco-ortodossa. Il 14 febbrajo 1837 gli sposi arrivarono ad Atene. Il re, per calmare l'opinione pubblica sempre ostile al suo ministro, destituì Armansperg da presidente del Consiglio, soppresse la carica di arcicancelliere e ordinò la sostituzione della lingua greca alla lingua tedesca negli atti ufficiali.



Veduta di Canea presa dall' interno dell' isola.

Ciò non calmò punto gli animi avversi alla dominazione bavarese. I Greci domandavano ad alta voce il rinvio del re e la promulgazione di una Costituzione.

Il re prometteva, ma non manteneva mai.

Allora scoppiò l'insurrezione popolare del 14 ottobre 1843. La folla gridava: « Abbasso il bavarese!... Vogliamo la Costituzione! »

Vennero fatte uscire le truppe, ma queste, vinte dallo stesso entusiasmo del popolo, fraternizzarono cogli insorti emettendo le stesse grida di « viva! » e di « abbasso! »

Kalergis, comandante la cavalleria di Atene, corse alla reggia e dopo due ore si presentava alla folla annunziando che il re concedeva la Costituzione.

Il bravo Kalergis era riuscito a strapparne la promessa formale dalle labbra del re.

Lo stesso Kalergis formò un ministero, sotto la presidenza di Metaxas e convocò un'assemblea incaricata di preparare un patto costituzionale.

Il 20 novembre, Ottone aprì le Camere, e nel mese di marzo del 1844 promulgò la nuova Costituzione quasi identica alla Carta francese del 1830.

Ma le illusioni furono di breve durata.

Il re si era pentito presto di avere concessa la Costituzione e lavorava ad infirmarla nei suoi effetti, congedando i ministri uno dopo l'altro. Peggio ancora, si mise a perseguitare gli stessi fautori od attori della rivoluzione del 1843, da cui la Costituzione era nata.

Durante la guerra di Crimea, re Ottone, volendo ajutare in qualche modo la Russia, favorì l'arruolamento di bande armate che penetrarono in Tessaglia e nella Macedonia; ciò che irritò gli alleati i quali fecero occupare il Pireo da una flotta anglo-francese.

Intanto l'impopolarità di re Ottone andava ogni giorno aumentando, favorita anche da cospirazioni militari.

Un ragazzo diciassettenne, Aristide Dosios, tentò, senza riuscirvi, di assassinare il re.

Una seconda insurrezione scoppiò nel 1862 a Nauplia, si estese in parecchie provincie, e fu repressa a gran stento.

Il re concesse un'amnistia, ma facendo delle eccezioni che lasciarono sussistere il malcontento.

Nauplia si era resa nell'aprile; il 21 ottobre un'insurrezione formidabile scoppiò ad un tratto. Ottone, che visitava in questo momento il Pelopponeso sulla fregata *Amelia*, non potè più entrare nella sua capitale.

Bulgaris, Canaris e Kouffos formarono un Governo provvisorio che pronunciò la decadenza di re Ottone, il quale protestò a Corfù, ma si fece condurre in fretta a Venezia e ritornò nella natia Baviera, lasciando in Grecia memoria di vent'anni di inettitudine e dispotismo ignorante.

II.

Re Giorgio è nominato re degli Elleni — L'Inghilterra cede le isole Jonie — Scoppia l'insurrezione a Creta — Comondouros si dimette — Le grandi potenze consigliano alla Porta di cedere Creta alla Grecia — Il memorandum dei Candiotti alla regina d'Inghilterra — La petizione al presidente degli Stati Uniti — Gortchacow favorevole ai Candiotti — Il tragico episodio del convento di Arcadion — Gli Italiani in favore di Candia — L'ultimatum della Porta alla Grecia — Le grandi potenze impediscono la guerra — La Conferenza diplomatica di Parigi — Candia rigettata nelle braccia del sultano — La guerra turco-russa — Il Congresso di Berlino — La Turchia si rifiuta di ottemperare alle deliberazioni del Congresso — La Conferenza di Berlino — La nuova proposta — La lunga vertenza diplomatica — Le minaccie di Comondouros — La cessione dell'Epiro e della Tessaglia — I Bulgari a Filippopoli — Gli armamenti della Grecia — Le imposizioni delle potenze — Il blocco del 1886 — Le tristi condizioni finanziarie della Grecia.

Deposto re Ottone, la Grecia pensò subito a trovargli un successore, e esperimentata la forma democratica del plebiscito, riuscì eletto il principe Alfredo, secondo figlio della regina Vittoria.

Il principe Giorgio di Danimarca — il re Giorgio attuale — non ottenne che un numero insignificante di voti.

Per ragioni politiche l'elezione del principe inglese non venne ratificata, e poco dopo —

avendo rifiutata la corona il duca Ernesto di Coburgo Gotha — il principe Giorgio di Danimarca, dietro iniziativa delle potenze, fu proclamato re degli Elleni.

Nell'ottobre del 1863, re Giorgio, il quale non aveva che diciott'anni, sbarcò al Pireo accompagnato dal conte Sponeck, che dovette poi abbandonare per le gelosie che suscitava.

Nello stesso anno avveniva la cessione delle isole Jonie da parte dell'Inghilterra, le quali andarono ad aumentare il nuovo piccolo Stato.

Nel 1866 scoppiava la settima insurrezione di Creta. Il ministero greco, presieduto da Comondouros, deciso ad operare a pro dei fratelli di Candia, riuniva armi, mobilizzava l'esercito, ma trovando ostacolo nella volontà del re, si dimetteva.

Tuttavia il partito della guerra era forte nelle file del popolo come in quelle del Parlamento, e il re fu trascinato suo malgrado a seguire la volontà della maggioranza.

L'insurrezione di Creta del 1866-68 è stata la più formidabile e la più sanguinosa di quante la precedettero, e le atrocità commesse dai Turchi chiamarono la prima volta l'attenzione di tutto il mondo civile sopra l'isola sfortunata e sopra l'efferato dominio della mezzaluna.

Infatti, all'appello disperato dei Candiotti, rispondevano non solo i popoli d'Europa colla loro viva simpatia, ma altresì i governi d'Italia, Francia, Austria Russia e Prussia, i quali consigliavano alla Porta la cessione di Candia alla Grecia (1).

I delegati delle provincie di Candia il 15 maggio 1866 mandavano un *memorandum* alla regina d'Inghilterra per reclamare l'unione dell'isola alla madre patria.

In esso dicevasi:

« Gli abitanti di Candia, avendo preso parte attiva, con tutta la razza greca, alla sanguinosa guerra dell'indipendenza, cominciando dal 1821, e proseguendo per lunghi anni, erano riusciti con grandi sacrificî ad impadronirsi del territorio dell'isola e di una delle sue principali fortezze, chiamata Grambousa... »

Dimostravano poi i Candiotti che nel 1866 era sparito anche il pretesto della prevalenza numerica dei musulmani a Candia, addotto per lasciare l'isola sotto il dominio turco; giacchè in quell'anno i Turchi non formavano che la « quarta parte » della intera popolazione (300 mila abitanti).

Osservavano inoltre che la Turchia, per tener Candia, era obbligata a sostenere gravi spese, mentre se l'isola fosse stata unita alla sua madre naturale, la Grecia, avrebbe procurato grandi vantaggi a tutta la razza greca, ed avrebbe potuto entrare alla fine nella via del progresso e della civiltà.

Ed avvertivano giustamente: « Se la creazione di un regno ellenico ha per iscopo la rigenerazione di questo popolo, Candia, paese puramente ellenico, sarà una delle sue pietre fondamentali. »

Terminavano i Candiotti con parole fervorose, implorando dall'Inghilterra, dalla Russia e dalla Francia « protettrici della nazione Greca » che esaudissero « il loro unico voto, l'unione con i fratelli di Grecia » perchè a questa sola condizione avrebbero potuto « essere felici e contribuire al progresso della razza ellenica. »

Nell'anno medesimo l'assemblea generale dei Candiotti inviava ai consoli delle grandi potenze un *memorandum*, nel quale, riaffermandosi elleni di origine come di lingua, ricordavano di avere, nell'interesse dell'integrità e della unità nazionale della Grecia, respinto perentoriamente le offerte che erano state loro fatte nel 1830, a termini del trattato di Londra 6 luglio 1827 di costituirsi in paese autonomo, ma tributario della Porta, « preferendo di veder prolungare la loro schiavitù anzichè consentire allo smembramento dell'unità nazionale ».

(1) Vedi i documenti diplomatici pubblicati da Giorgio Streit, avvocato, professore aggregato all'Università di Atene: *La volonté du peuple crétois — quelques documents relatifs à l'histoire de la Créte — Atene 1/13 aprile 1897.*

chè è la voce dell'Italia che parla all'anima della Grecia:

« A chi legge la storia veneta, che è tanta parte dell'italiana, il nome di Candia è memoria di sacro e glorioso dolore, e l'Italia ricongiunta a Venezia, se al gemito di Candia non si commovesse, sarebbe indegna di quel vessillo che adorna la piazza unica al mondo, non meno degli edifizî augusti e degli altri magnifici monumenti.

« Nè i riguardi politici siano intoppo, nè le passioni politiche fomite a un atto di umanità nel quale uomini di diverse nazioni e opinioni e credenze consentono, e lo possono in coscienza.

« Que' settecento tra vecchî e donne e fanciulli che nel convento di Arcadion, colti in un attimo da un fulmine stesso di guerra, muojono coi trecento combattenti, muojono benedetti dal sacerdote che raccomanda a Dio l'anima loro e la propria, raccomanda a Dio ed all'Europa cristiana le migliaja dei sopravviventi incalzati da tante forme spaventose di morte; que' settecento ne patirono tanti strazî, quanti ne patiscono e patiranno i dispersi per le montagne agghiacciate, che non hanno pane da porgere ai figliuoletti famelici, riposo alle donne inferme, rifugio ai vecchî stanchi, e coloro che commettono la vita ai casi d'un esilio indigente, dopo aver vista trucidata la moglie, mutilato il padre, i cadaveri dei fratelli insultati empiamente.

« E sull'alture di quell'isola stette un dì la Croce rizzata da mani italiane; e quelle che patiscono, son anime di cristiani, anime d'uomini.

« Giova che da Firenze, antico ospizio onorato ai letterati e alle lettere greche, da questa che vorrà non invano aver nome d'Atene, muova l'invito fraterno, a cui tutta Italia risponda volonterosa. »

In causa degli avvenimenti di Candia le relazioni diplomatiche fra la Grecia e la Turchia furono sul punto di essere rotte nell'aprile del 1868. Nel dicembre di quell'anno la Porta mandava un *ultimatum* alla Grecia, e parve per un momento che la guerra fosse divenuta inevitabile.

La Grecia vi si preparava febbrilmente; ma l'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Francia, quelle medesime potenze che pochi mesi prima riconoscevano il diritto della Grecia sull'isola di Creta e consigliavano la Porta di sgombrare Candia, si posero di mezzo per impedire il conflitto, senza però dare una soluzione alcuna all'isola di Creta.

Riunitasi in principio del 1869 una Conferenza diplomatica a Parigi, alla quale la Grecia fu ammessa con solo voto consultivo, venne deciso di lasciare Candia al sultano!

Da quest'anno fino al Congresso di Berlino la storia politica e parlamentare della Grecia non è che una successione continua di crisi, di scandali parlamentari, un caleidoscopio di ministri e di ministeri che passano con vertiginosa rapidità.

Le enormi difficoltà finanziarie, il debito pubblico cresciuto oltre misura, specialmente in causa delle grandi spese — più di quaranta milioni — fatte per sovvenire ai bisogni degli abitanti di Creta (migliaja e migliaja di donne e di fanciulli che sul territorio ellenico avevano trovato un rifugio contro la ferocia musulmana), e le spese non indifferenti per mantenere armi e munizioni agli insorti; tutte queste cause insieme, rendevano difficile il governo della Grecia. E quando sopravenne la guerra fra Alessandro II e Carlo di Rumania da una parte e il sultano Abdul-Hamid dall'altra, allora le difficoltà accrebbero ancora, perchè necessitarono preparativi militari che erano all'infuori da ogni previsione, e che obbligarono nuovamente la Grecia ad aprire il gran libro del debito pubblico.

Le vittorie russe contro la Turchia e il Congresso di Berlino che fu il corollario della guerra, dovevano però dare soddisfazioni territoriali alla Grecia. E così fu realmente.

Plenipotenziario greco al Congresso di Berlino era Delyannis, il quale naturalmente domandava l'annessione di Candia alla Grecia

come pure l'annessione dell'Albania, dell'Epiro e della Tessaglia.

Il Congresso lo contentò soltanto in parte.

Fu nella seduta del 5 luglio del 1878 che il Congresso di Berlino si occupò dei rapporti fra la Grecia e la Turchia. Già il trattato di Santo Stefano, concluso poco prima, il 3 marzo di quell'anno, fra la Russia vincitrice e la vinta Turchia, aveva imposto a questa, nel suo art. 15, di applicare all'isola di Creta le riforme contenute nel regolamento organico del 1868 e di estendere un regolamento analogo all'Epiro, alla Tessaglia ed alle altre parti della Turchia Europea.

Venuto questo articolo in esame davanti ai plenipotenziarî riuniti a Berlino, il plenipotenziario francese, Waddington, d'accordo col plenipotenziario d'Italia, conte Corti, propose che si invitasse la Sublime Porta ad intendersi con la Grecia, per una rettificazione delle frontiere in Tessaglia ed in Epiro, esprimendo l'avviso che questa rettificazione potrebbe seguire la valle del Salamyrias (antico Peneo) sul versante dell'Egeo, e la valle del Kalamas, dalla parte del mare Jonio.

« In tal modo — disse Waddington — si aggiungerebbero alla Grecia delle popolazioni che per essa saranno una forza, mentre per la Turchia sono una debolezza. La Grecia — soggiungeva il Waddington — non può sussistere territorialmente senza il golfo d'Arta e il golfo di Volo, coi territorî adiacenti. »

La proposta dei plenipotenziarî di Francia e d'Italia fu approvata all'unanimità, e venne consacrata nell'art. 24 così concepito: « Il Congresso invita la sublime Porta ad intendersi colla Grecia per una rettificazione di frontiera in Tessaglia e in Epiro, ed esprime l'avviso che questa linea di rettificazione potrebbe seguire la valle di Salampria (l'antico Peneo) sul versante del mare Egeo, e quella del Kalamas dalla parte del mare Jonio. » Quest'articolo per la sua indeterminatezza diede luogo a lunghi conflitti fra la Grecia e la Turchia, e fra la Turchia e le potenze europee.

Invitata a nominare i suoi commissarî, la Turchia rispose di non avere mai avuto intenzione di procedere alla chiesta rettificazione dei confini, tanto più che le popolazioni della Tessaglia e dell'Epiro non si lagnavano affatto della dominazione ottomana. La Grecia si appellò alla mediazione delle potenze; e Comondouros così si espresse alla Camera: « Se la Porta rispondesse con un rifiuto definitivo, e se l'Europa ci abbandonasse, la Grecia, forte e armata, susciterebbe un tale avvenimento che obbligherebbe tutte le potenze ad occuparsi della questione » Come corollario di questa minaccia di Comondouros, il Parlamento approvò un credito che permettesse di portare a quarantamila uomini l'effettivo dell'esercito greco.

La Grecia, pressata anche dalle potenze europee, a cui premeva di sopire le querele d'Oriente che avrebbero potuto ridestare il temuto incendio, venne a più miti consigli, non rigettando più il principio di una cessione territoriale, e nominò i suoi commissarî. I negoziati durarono fino al marzo del 1879, ma poi furono rotti, perchè il sultano non intendeva affatto di cedere Jannina, La rissa, Volo, e quella parte del territorio ottomano che è situata all'ovest del golfo di Arta.

Dopo molti tentativi andati a vuoto, in gran parte per il mal volere dell'Inghilterra che proteggeva apertamente la Turchia, si potè finalmente nel giugno del 1880 riunire una conferenza a Berlino, dove la Francia, l'Inghilterra e l'Italia proposero la cessione alla Grecia di Jannina e di Metzovo.

Questa soluzione venne accettata all'unanimità da tutti i rappresentanti diplomatici. Il 15 luglio una nota identica fu rimessa alla Porta, in cui si constatava che la frontiera ammessa dai plenipotenziarî era la seguente: « La frontiera seguirà lo spartiacque, (thalweg) del Kalamas, dall'imboccatura di questo fiume, nel mare Jonio, fino alla sua sorgente, nelle vicinanze di Han-Kalabaki, poi le creste che formano la linea di separazione fra i bacini: al nord, della Wonitza,

nunziato ufficialmente da Tricupis alla fine dell'anno 1893.

La Destra, come narra il resoconto della Camera, applaudì il discorso di Tricupis; ciò che fece dire al *Messaggero di Atene* nel suo numero del 15 novembre 1893: « Non s'è mai sentito che sia stato applaudito alla Camera un ministro che abbia annunziato il fallimento dello Stato » (1).

Un opuscolo recentissimo dimostra però che la ruina finanziaria della Grecia, dovuta all'aumento progressivo del debito pubblico ha la sua origine nel proseguimento costante dell'idea nazionale.

Nel 1868 la Grecia non aveva che un debito di sei milioni, non compresi gli ottocentomila franchi di rendita annuale che pagava alle tre potenze creditrici.

Sopravvenuta l'insurrezione cretese del 1866, che durò quasi tre anni, e nella quale la Grecia spese più di quaranta milioni, il gran libro dovè riaprirsi ancora. Altri milioni bisognò aggiungere al bilancio per fare il servizio del debito quando mobilizzò cinquantamila uomini per far rispettare il trattato di Berlino che la Porta non intendeva di riconoscere.

Tali sono le origini, le vere origini del debito pubblico della Grecia.

Due o tre cattive operazioni finanziarie, e un apprezzamento erroneo delle risorse economiche della nazione hanno fatto il resto (1).

III.

L'insurrezione di Creta — La popolazione decreta l'unione alla Grecia — Le stragi di Retymo e di Halepa — La nave italiana *Etna* raccoglie i fuggiaschi — La Grecia manda a Candia una flottiglia di torpediniere — Intervengono le flotte delle potenze europee — Il colonnello Vassos a Creta — Il bombardamento di Akrotiri — Le proteste degli insorti — L'autonomia all'isola di Creta — La Grecia e gli insorti rifiutano l'autonomia — L'ultimatum delle potenze — La Grecia domanda il plebiscito — Il bombardamento di Hierapetra — I volontari italiani a Creta e in Tessaglia — Il bombardamento di Melaxa — Gli ammiragli in favore dei Turchi — Gladstone e « la misura del disonore » — — Altri sbarchi di truppe europee a Creta — La partenza del principe ereditario per la frontiera della Tessaglia — Gli insorti penetrano in Macedonia — La festa nazionale e le dimostrazioni di Atene — I primi scontri — Gli insorti ricacciati al confine — La fulminea dichiarazione di guerra della Turchia.

Press'a poco in queste condizioni di cose politiche e finanziarie, la Grecia fu sorpresa dalla nuova insurrezione cretese e dalla guerra susseguente del 1897 contro la Turchia.

Ne' primi giorni del 1897, l'isola sfortunata che da tanti anni combatte eroicamente per sottrarsi al giogo obbrobrioso dei Turchi era tutta in armi, e mentre per la centesima volta il popolo insorto rivendicava la propria libertà, i musulmani sentendo forse sfuggire di mano l'agognato dominio raddoppiavano di crudeltà, non contro gli insorti che si battevano con indomita energia, ma contro le inerti popolazioni, contro le donne e i fanciulli.

Il 28 gennajo 1897 il popolo dell'eparchia di Sitia riunito a Pirocefalo, essendosi convinto che i privilegi accordati precedentemente non furono applicati in causa dell'opposizione sistematica del governo centrale di Costantinopoli e dei musulmani indigeni, e che ogni nuova applicazione dei detti privilegi causerebbe la rovina totale dell'isola; e che infine la pace e la tranquillità, indipendentemente da ogni distinzione religiosa, non potrebbe essere ristabilita che mediante l'annessione, decretava l'unione di Creta alla Grecia; l'abolizione del potere del sultano; ed invitava il re degli Elleni, Giorgio I, a prendere possesso dell'isola e di unirla al reame di Grecia.

Il giorno dopo, 29 gennajo, il popolo dell'eparchia di Lasshiti riunito in assemblea generale a Zermiades, avendo preso in con-

(1) *La Grèce après la faillite* par Basilio Couitéas — Paris, Ernest Flammarion, Editeur.

(1) *Le facteur grec dan le problème oriental* par A. Z. Stéphanopoli — Athènes 1896.

siderazione che l'ordine pubblico fu turbato, che crimini ed assassinî si verificavano tutti i giorni davanti le fortezze istesse; che nell'interno dell'isola la sicurezza, l'onore, la vita e la fortuna degli abitanti non erano salvaguardate che in grazia della condotta legale dei cristiani, decretava pure l'annessione di Creta alla madre patria.

Lo stesso giorno faceva altrettanto l'eparchia di Hierapetra, affidando l'esecuzione del suo decreto al patriotismo, al valore, alla devozione del popolo cretese ed al soccorso dello Stato greco e della nazione ellenica intiera, e terminando con queste parole: « La popolazione cristiana di Creta fa appello alla benevolenza e all'umanità delle grandi potenze del mondo civile, pregandole di unirsi a lei nella lotta sacra che l'isola ha intrapreso per porre termine a una situazione che è un'onta per l'umanità ».

A questo decreto-protesta, firmato da mille cittadini e da tutti i capi dell'eparchia, seguiva quello del popolo di Eraclion, firmato da duemila cittadini e concepito in questi termini:

IN NOME DELLA SANTA ED INDIVISIBILE TRINITÀ E DELLA PATRIA.

Fatto a Neapolis di Merambello il 30 gennajo 1897.

« Visto che il regime introdotto l'anno scorso dall' Europa è inapplicabile in causa delle crudeltà e dei vandalismi commessi dalla plebaglia ottomana e dall'armata imperiale d'ordine del governo del sultano stesso;

« Visto che ogni tentativo di applicare questo regime causerebbe la rovina totale della popolazione cristiana dell'isola.

Per questi motivi

« Noi proclamiamo l'unione di Creta alla madre patria, nostro voto unico e secolare, invocando l'assistenza del mondo civile nella lotta contro la dominazione turca ».

Intanto avvenivano incendî e stragi a Retymo, a La Canea, ad Halepa, provocati come sempre dai turchi avidi di sangue e di bottino.

La nave italiana *Etna* che si trovava in quelle acque mandava i suoi marinaî a domare gli incendî ed accoglieva a bordo più di mille fuggiaschi, quasi tutti donne e bambini.

La notizia di questi fatti produceva un'immensa agitazione in tutta Europa e specialmente ad Atene dove il governo prese subito la decisione di mandare una flottiglia di torpediniere comandata dallo stesso principe Giorgio, nelle acque di Candia.

Il giorno 10 febbrajo, il presidente del Consiglio Delyannis rispondendo ad una interrogazione riguardo la partenza della flottiglia di torpediniere col principe Giorgio per Candia, diceva non poter comunicare gli ordini dati alla flottiglia stessa. Soggiungeva non avere notizie ufficiali che gli ambasciatori delle potenze avessero impedito alla Turchia di inviare truppe nell'isola di Creta, ma che il governo greco aveva già preso le sue decisioni in proposito.

Presentendo non lontani avvenimenti decisivi, tutte le grandi potenze che hanno interessi in Oriente decisero allora di intervenire, e quasi contemporaneamente le flotte dell'Inghilterra, della Russia, della Francia, dell'Italia, dell'Austria e della Germania si presentavano davanti a La Canea e nella baja di Suda.

Un altro passo ancora più decisivo faceva il governo di Atene, mandando a Creta il colonnello Vassos alla testa di un migliajo di soldati dell'esercito regolare.

Lo sbarco avveniva senza opposizione delle potenze, e da quel giorno la questione di Creta cambiava di aspetto ed entrava in una nuova fase.

Tutto in quei primi giorni lasciava prevedere che l'Europa, davanti all'ardimento della piccola Grecia, avrebbe finito per riconoscere i fatti compiuti, ossia la definitiva annessione di Creta alla madre patria, quando il 21 febbrajo giunse la notizia, che le squadre eu-

ropee che si credevano a Candia per la tutela dell'ordine e del diritto, si erano francamente decise a favore della mezzaluna contro la croce, ed avevano iniziato il bombardamento contro gli insorti di Akrotiri, nel momento stesso in cui gli insorti, dopo aver vinto in battaglia i Turchi, stavano per ricacciarli in mare.

Il corrispondente del *Secolo*, Aristide Polastri, che sulla corazzata ellenica *Hydra* ha assistito da presso a tutte le fasi del combattimento fra Turchi ed insorti, e poscia al bombardamento di Akrotiri iniziato dalle squadre europee, così descrive questo fatto memorando che resterà nella storia come una macchia indelebile dell'Europa civile:

« È certo che i Turchi avevano perduto le loro posizioni migliori, che erano state occupate dagli insorti, e che questi con un lieve sforzo avrebbero superato anche gli ultimi ostacoli e sarebbero quindi scesi ad impadronirsi di Halepa, cioè di un punto che i rappresentanti delle potenze hanno dichiarato compreso nel blocco. Può darsi quindi che le potenze abbiano creduto di intervenire per evitare l'invasione di Halepa. Altri invece sostengono che gli ammiragli riuniti sulla nave ammiraglia italiana attorno al vice ammiraglio Canevaro decisero l'intervento perchè sull'altura di Akrotiri la bandiera degli insorti cretesi venne sostituita con quella ellenica portante lo stemma di re Giorgio.

« Finalmente c'è anche chi sostiene che il cannoneggiamento fu voluto dal comandante la corazzata germanica *Kaiserin Augusta*, arrivata appunto jeri mattina a Canea, il quale disse che aveva istruzioni precise ed esplicite del suo governo il quale intendeva che fosse lasciato inalterato lo *statu quo* a Creta e imponeva di ricorrere alla forza per far cessare le ostilità.

« E la volontà del sire germanico fu completamente rispettata.

« Perchè verso le cinque, quando nessuno se lo aspettava, e mentre si rideva delle ultime prodezze dell'artiglieria turca, la *Kaiserin Augusta*, aprì il fuoco lanciando una mezza dozzina di bombe alla melinite sulle alture di Akrotiri; sulle prime si credette alle solite salve che le navi si scambiano di tratto in tratto durante la giornata; ma dopo pochi secondi il fischio dei projettili che passavano sul nostro capo, a pochi metri di altezza, e l'effetto disastroso che producevano sull'altura di Akrotiri persuasero che si iniziava un vero e proprio bombardamento.

« Dopo la *Kaiserin* venne la volta di un piccolo incrociatore inglese, quasi invisibile fra le colossali corazzate, che vomitò tanti projettili da distruggere un'intera città; e poi spararono le navi russe, quelle austriache e le francesi.

« Non tutte le cannonate europee colpirono nel segno; molte si perdettero sulla costa rocciosa della montagna sollevando dei nembi di scheggie, altre andarono a scoppiare sull'altro versante, suscitando un fragore indiavolato nella gola stretta del golfo di Suda, un fragore sinistro e terrorizzante che veniva ripercosso dagli echi delle lontane vallate del monte Bianco.

« Ma quelle che colpirono smantellarono le povere mura di Akrotiri, fatte per le sgangherate e maldestre artiglierie turche e non per quelle perfezionate e squisitamente micidiali della civilissima Europa.

« Alle sei il bombardamento era finito e i Turchi ne avevano approfittato per ritornare alle loro posizioni, ma non avevano osato di più.

« Così che gli insorti erano rimasti padroni di Akrotiri e dei più forti loro ripari e sull'altura pochi minuti dopo le sei issavano nuovamente la loro bandiera.

« Non vi starò a ridire le imprecazioni colle quali gli ufficiali e i marinaî dell'*Hydra* e delle altre corazzate greche accompagnavano ogni cannonata europea. Ne ho visti io parecchî mordersi le mani, altri piangere di rabbia. Se il commodoro colla sua austera presenza e col suo contegno calmo e pieno

di autorità non avesse tenuto in freno tutta quella gagliarda e generosa gioventù, i quattro formidabili cannoni spianati sulle torrette corazzate dell'*Hydra* non sarebbero forse rimasti muti in mezzo a quello strano concerto europeo. Ma il commodoro era là, sul ponte, colla morte nel cuore, ma coll'occhio calmo e severo che non permetteva ai suoi uomini nulla più delle irrefrenabili esplosioni d'ira contro le potenze, schieratesi in difesa dei Turchi e cannoneggianti dei cristiani che combattevano e morivano per la loro patria.

« Un'ora dopo il bombardamento, parlando con un ufficiale superiore di marina, questi si lasciò sfuggire che se la squadra greca avesse sparato un solo colpo, in cinque minuti sarebbe stata colata a fondo. »

Gli inviati candiotti protestarono energicamente contro la condotta delle squadre europee, le quali, pur troppo, obbedivano ciecamente ad ordini perentorî che venivano da Pietroburgo, da Berlino e da Vienna, dove in ogni tempo la fredda ragione di Stato ha sempre avuto la preferenza sul sentimento ed anche sul diritto.

Per la storia che giudicherà un giorno imparzialmente, ecco un brano della protesta degli insorti di Candia:

« Noi protestiamo davanti a Dio e ai popoli dell' Europa civile e cristiana per la condotta dei loro ammiragli. Siamo qui per proteggere le nostre donne e i nostri figli, i nostri monasteri e le nostre chiese già assai profanate dagli autori del saccheggio e dell'incendio della Canea. Siamo decisi a mantenere le nostre posizioni e a lasciarci immolare fino all'ultimo dalle cannonate delle navi europee e turche, anzichè lasciar che i turchi invadano nuovamente l'Akrotiri e ripetano per la millesima volta le scene dei massacri, dei saccheggi e delle violazioni, di cui siamo vittime da oltre tre secoli ed a cui questa volta noi siamo risoluti di por fine combattendo fino all'ultimo per l'indipendenza della nostra patria.

« Qualunque sia l'opinione dei signori ammiragli, noi crediamo che la storia riconosca ai popoli il diritto di prendere le armi e di combattere per la libertà contro l'oppressore straniero. Perciò crediamo che sia un caso unico di ingiustizia il rivolgere per questa ragione misure, che nè più nè meno ci abbandonano senza difesa alle fucilate dei turchi, come delinquenti lasciati all'arbitrio del carnefice. »

Dopo il bombardamento di Akrotiri le cancellerie europee si accordarono in un progetto di autonomia dell'isola di Creta, la quale sarebbe rimasta vassalla del turco, ma con governo ed amministrazione propria. Il governo ellenico rifiutava questa proposta, come la rifiutavano unanimamente i magnanimi capi degli insorti.

Il 2 marzo i rappresentanti delle potenze europee facevano pervenire al governo ellenico la nota seguente:

« Ho ricevuto ordine dal mio Governo di portare a cognizione dell'eccellenza vostra che le grandi potenze si accordarono per stabilire la linea comune di condotta destinata a porre fine alla situazione, che non poterono prevenire, ma il cui prolungarsi sarebbe tale da compromettere gravemente la pace d'Europa.

« A tale effetto i Governi di Germania, Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia si sono accordati sui due punti seguenti:

« 1. L'isola di Creta non potrà in nessun caso nelle attuali congiunture essere annessa alla Grecia.

« 2. Visto i ritardi portati dalla Turchia nell'applicazione delle riforme concretate di concerto con esse e che non ne permette più l'adozione lo stato di cose trasformato, le potenze sono risolute, pur mantenendo l'integrità dell'impero ottomano, a dotare l'isola di Creta di un regime autonomo, assolutamente effettivo, destinato ad assicurare un Governo separato sotto l'alta sovranità del sultano.

« La realizzazione di questev edute non po-

trebbe, secondo la convinzione delle potenze, ottenersi che mediante il ritiro delle navi e delle truppe elleniche, attualmente nelle acque e nei territorî dell'isola ed occupata dalle potenze. Epperò aspettiamo con fiducia tale decisione dalla saggezza del Governo di S. M. che non vorrà persistere in una via opposta alla risoluzione delle potenze, decise a conseguire la pronta pacificazione, altrettanto indispensabile per l'isola di Creta, quanto al mantenimento della pace generale.

« Non dissimulerò tuttavia a vostra eccellenza che le mie istruzioni mi prescrivono di prevenirla che, nel caso di rifiuto da parte del Governo ellenico, le grandi potenze sono irrevocabilmente risolute a non indietreggiare dinanzi a verun mezzo di coercizione, se allo spirare del termine di sei giorni il richiamo delle navi e delle truppe elleniche da Creta non sarà effettuato. »

Questa nota produceva molto fermento in Grecia, ma non induceva il Governo ad ottemperare all'invito delle potenze. Forse non era più in poter suo di farlo, perchè il richiamo di Vassos avrebbe significato, senza alcun dubbio, la rivoluzione ad Atene.

Delyannis rispose quindi con molta calma ed abilità diplomatica, che la Grecia voleva l'annessione di Candia; ma che tuttavia sarebbe stata disposta a ritirare la flotta, qualora le potenze avessero incaricato le truppe del colonnello Vassos dell'opera di pacificazione dell'isola, dopo di che i Candiotti, mediante plebiscito avrebbero espresso liberamente la loro opinione sopra la scelta del governo.

Il giorno 6 marzo, quando non erano ancora spirati i termini dell'ultimatum, si rinnovava il bombardamento a Hierapetra, e pur troppo questa volta era una nave italiana che commetteva l'orribile delitto: il *Ruggero di Lauria* comandato dall' ammiraglio Canevaro. Nel bombardamento rimasero uccisi undici insorti ed il capo di essi Mirabello Manuele Kokimki.

L'impressione di questo fatto fu disgustosa in Italia ed un giornale redatto da soldati, l'*Italia Militare*, non esitava a scrivere: « Meglio essere vinti in Africa che vincitori in Candia o in Grecia ». Quasi a protesta contro la condotta del governo e dell'ammiraglio Canevaro, la gioventù italiana accorreva ad arruolarsi al campo di Vassos, e fra questi v'era Nicola Barbato; mentre altri guidati da Amilcare Cipriani, presentendo la guerra probabile ai confini della Tessaglia, vi si recavano arditamente, iniziando la guerra di bande contro il turco e tentando di destare l'incendio dell'insurrezione in Macedonia.

Il 18 marzo gli ammiragli pubblicarono a Creta il proclama annunciante l'autonomia dell'isola, raccomandante la calma e il ritorno al lavoro e promettente la benevole protezione delle potenze. Questo medesimo proclama veniva comunicato al colonnello Vassos da due ufficiali, uno italiano e uno francese, i quali cercarono anche di persuadere il comandante delle truppe greche a cedere ed a ritirarsi; ma il colonnello rispondeva semplicemente di attendere gli ordini del re.

Le trattative diplomatiche condotte abilmente dalla Grecia andavano per le lunghe e intanto si continuava a combattere nell'interno dell'isola dove le guarnigioni turche si trovavano in mal punto.

Quella di Malaxa, stretta da presso dagli insorti, il giorno 26 marzo inalzava bandiera bianca.

A quel segnale che avrebbe dovuto bastare per mettere fine al conflitto, l'ammiraglio Canevaro, comandava alle flotte di bombardare il forte.

Il fuoco fu aperto mediante sparo di granate delle navi russe, austriache ed italiane. L'*Eridano* e il *Bausan* spararono quindici colpi ciascuna. Altrettanto fecero le navi francesi, inglesi e germaniche.

« Le granate — scrive Aristide Polastri — scoppiavano con fragore infernale sopra gli insorti agglomerati sul forte e che si aspettavano tutt'altro. »

Subito dopo il bombardamento, Canevaro, come fosse stato un ammiraglio della Turchia, e non dell'Italia, dove appunto in quei giorni si moltiplicavano le dimostrazioni popolari in favore dei Candiotti, ordinava ai cinquecento turchi ammucchiati a Zicalaria e a Kerokuro di spingersi nuovamente alla conquista delle alture di Malaxa!

E questo non fu l'ultimo dei fatti indegni e vergognosi di cui si resero complici o partecipi le squadre delle grandi potenze europee, poichè anche ad Aptera gli insorti furono fraternamente bombardati, malgrado le proteste del colonnello Vassos e di tutti i popoli dell'Europa civile.

Il vecchio e glorioso Gladstone, il solo uomo di Stato che in momenti così terribili abbia intuito l'enormità dell'azione che stava commettendo l'Europa, esclamava malinconicamente: « *In questo momento le potenze, mi sembrano intente a colmare la misura del loro disonore* » (1).

Negli ultimi giorni di marzo le potenze decidevano di mandare una rappresentanza collettiva delle truppe a La Canea, ossia seicento soldati per ogni potenza, coll'incarico di stabilirsi a Candia, a Hierapetra, a Kissamos, a Sitia, a Spinalonga ed a Suda.

Contemporaneamente il principe ereditario di Grecia partiva per la frontiera della Tessaglia dove già si trovavano quattordicimila uomini dell'esercito greco, ed assumeva il comando supremo delle truppe già affidato al colonnello Makris, dirigendo un ordine del giorno all'esercito, nel quale esprimeva la convinzione che avrebbe saputo compiere il suo dovere rimanendo fedele al giuramento e dimostrando la pazienza e la fermezza necessaria per superare tutte le difficoltà.

Al due di aprile le prime bande degli insorti greci, e con esse quella comandata da Amilcare Cipriani e che contava un centinajo di combattenti, italiani tutti, penetravano in Macedonia.

Il giorno sei, festa nazionale, anniversario della proclamazione dell'indipendenza della Grecia, si fecero ad Atene grandi dimostrazioni patriotiche al grido di *Viva la Grecia! Morte alla Turchia!* Vi fu una cerimonia religiosa a cui assistette anche il corpo diplomatico che nel suo ritorno dalla cattedrale fu accolto da grida di *Viva la guerra!*

Poco dopo giungeva notizia dei primi scontri tra le bande degli insorti penetrate in Macedonia ed i Turchi. Baltino e Borzavon venivano brillantemente espugnate, ma il giorno 12, mentre il corpo delle forze insurrezionali marciava alla volta di Krania, fu attaccato da considerevoli forze turche e obbligato a ritirarsi al confine vicino a Kutzofiliani. Mancata l'insurrezione in Macedonia si è creduto per un momento che tutto fosse finito, quando invece la dichiarazione di guerra per parte della Turchia giungeva fulminea e tale da sorprendere anche la diplomazia.

Riportiamo, per la storia, il documento ufficiale della dichiarazione di guerra e la risposta della Grecia.

Il governo ottomano, il giorno 18 aprile, telegrafava ai rappresentanti delle grandi potenze:

« Nei nostri telegrammi antecedenti vi abbiamo informato che gli Elleni avevano passato la frontiera nella mattina del mese corrente, occupato la sommità di Krania, a due ore di distanza della linea di demarcazione, distrutto a colpi di cannoni il *blockhaus* di Baltino e bruciati i corpi di guardia di Phonica, Kipli e Strounga, e che gli ordini di attacco erano dati a suono di tromba.

« Dopo avere affermato ancora una volta gli sforzi spiegati dal governo imperiale per il mantenimento della pace, e il suo diritto di prendere le misure necessarie per la difesa del suo territorio, noi rigettiamo tutta la responsabilità di questa situazione sul governo ellenico che si è fatto aggressore.

(1) Lettera di Gladstone ad un redatore del *Temps* di Parigi.

« Per la riserva di cui non ha cessato di dar prova e l'attitudine paziente che ha osservato, malgrado il diritto evidente di difendersi, il governo imperiale ha provato al mondo intiero come aveva a cuore il mantenimento della pace.

« Cionnonostante, come vi ho telegrafato nella notte di jeri, truppe regolari elleniche, in numero considerevole, e munite di cannoni, varcarono la frontiera del lato di Baïrakdar, Kodman e Perdika, e aprirono le ostilità che continuano ancora.

« In presenza di questi attacchi, il governo imperiale si è visto nell' obbligo di dare al comandante in capo delle sue truppe l'ordine formale di prendere tutte le misure militari atte ad assicurare la difesa dei suoi diritti e del suo territorio contro l'invasione degli Elleni.

« Voi sapete che, sia nella questione cretese, sia negli avvenimenti che ne furono la conseguenza, il governo imperiale ha fatto, sino agli ultimi momenti, tutto ciò che dipendeva da lui per mantenere la pace, e non si è mai allontanato dalle viste e dalle disposizioni pacifiche manifestate, in questa occasione, dalle grandi potenze.

« Ma, in onta al diritto internazionale, la Grecia, dopo avere spedito le truppe in Creta e fatti grandi preparativi militari sulla frontiera, avendo cominciato le ostilità, il governo imperiale non poteva fare altrimenti che chiamare sotto le armi una grande parte dei suoi *redifs*: imponendosi gravi sacrificî per la loro mobilitazione portando un grave colpo alla sua agricoltura e al suo commercio. Così, abbiamo la ferma convinzione che per le considerazioni che precedono, i gabinetti europei vorranno riconoscere, nei loro sentimenti di giustizia, che tutta la responsabilità della guerra deve esclusivamente ricadere sulla Grecia.

« Come abbiamo ripetuto parecchie volte, il governo imperiale non nutre alcuna idea di conquista contro la Grecia, e se si trova oggi nella necessità di accettare la guerra, per ragione di legittima difesa in seguito alle ostilità aperte dagli Elleni, è semplicemente per la salvaguardia dei suoi diritti più sacri e della sua integrità.

« Se dentro breve tempo il governo ellenico ritirasse le sue truppe da Creta e dalle frontiere, il governo imperiale, per dare al mondo una nuova prova delle sue intenzioni pacifiche, non mancherebbe, da parte sua, di arrestare i suoi movimenti militari. »

Nella notte del 17 aprile, il ministro di Grecia a Costantinopoli veniva ufficialmente informato dalla Sublime Porta che le relazioni diplomatiche tra i due paesi erano rotte; e il giorno 18, il ministro di Turchia a Atene indirizzava al ministro greco degli affari esteri, la seguente nota.

« Il ministro di Turchia ha l'onore d'informare il governo ellenico che in seguito alle ostilità aperte dalla Grecia, contro il governo imperiale ottomano, le relazioni diplomatiche tra i due paesi sono rotte, e la legazione di S. M. il re a Costantinopoli e i consolati di Grecia nell'impero furono invitati a ritirarsi.

« La legazione imperiale di Turchia a Atene e i consoli ottomani in Grecia, furono pure autorizzati a ritornare a Costantinopoli.

« Conformemente alla decisione presa, i commercianti e i sudditi ellenici che si trovano in Turchia, devono lasciare il territorio ottomano nello spazio di quindici giorni; i sudditi ottomani che si trovano in Grecia, furono ugualmente autorizzati a lasciare il territorio del regno nel medesimo spazio di tempo incominciando dal 18 corrente.

« La protezione degli interessi dei commercianti e dei sudditi ottomani in Grecia, è confidata alla legazione di S. M. l'imperatore di Germania ».

Il ministro greco rispose in questi termini:

« Il ministro degli affari esteri di S. M. il re degli Elleni, ha avuto l'onore di ricevere la nota fattagli pervenire dal ministro di Turchia, per informarlo che in seguito alle ostilità della Grecia contro la Turchia le rela-

zioni diplomatiche fra i due paesi erâno rotte.

« Volendo far pesare sulla Grecia la responsabilità della rottura delle relazioni diplomatiche fra i due paesi, il governo imperiale sembra perdere di vista che la Grecia, lungi dal procedere ad atti di ostilità contro la Turchia, ha dovuto, al contrario, subire, in questi ultimi giorni, su differenti punti della frontiera, aggressioni ripetute da parte dell'esercito turco, in seguito al conflitto armato avvenuto il 28 marzo nel luogo detto del Profeta Elia.

« Il governo reale, colla sua nota verbale del 30 marzo ha creduto di dover richiamare l'attenzione del governo imperiale sulla attitudine delle truppe ottomane, esprimendo nel medesimo tempo la speranza di vedere la Sublime Porta adottare pronti ed efficaci misure per impedire che si rinnovassero le aggressioni. Ma lungi dal voler rispondere allo spirito di moderazione che ha inspirato il nostro passo, il governo imperiale parve disposto, al contrario, a precipitare gli avvenimenti. Così, il 16 corrente l'esercito turco ha cercato di nuovo e senza alcuna provocazione dalla parte delle truppe reali, d'impadronirsi di un punto della frontiera detto Akalipsi, il quale, di comune accordo, era considerato come neutro.

« Questo tentativo di violazione di un territorio neutro fu impedito soltanto dalla resistenza che ha incontrato.

« Il governo reale non può neppure tacere che oggi stesso (18), dalle cinque del mattino, prima che la legazione imperiale l'avesse ufficialmente informato della rottura delle relazioni diplomatiche, e allora che il ministro del re a Costantinopoli ne aveva ricevuto comunicazioni soltanto in un'ora avanzata della notte, i forti di Prevesa hanno aperto il fuoco contro le posizioni elleniche di Actium ed hanno colato a fondo il vapore della compagnia Panellenica *La Macedonia*, alla sua uscita dal golfo di Ambracia. Davanti a questi fatti che provano come poco è fondata l'asserzione della Sublime Porta, ossia che la Grecia abbia commessi atti di ostilità contro la Turchia, la responsabiltà delle conseguenze che potrebbero derivare da uno stato di cose così grave non potrebbero per nulla pesare sopra il governo del re.

« Il ministro coglie l'occasione per rinnovare ad Assisi-bey, l'assicurazione della sua alta considerazione. »

IV.

Gladstone per la Grecia — Le operazioni di guerra — I primi combattimenti — Larissa — Il panico — La fuga — La caduta di Delyannis — La ritirata su Farsala — L'attacco di Vellestino — La seconda ritirata del principe Costantino — I garibaldini — La battaglia di Domokos — La morte di Antonio Fratti — Garibaldini morti e feriti — Il battaglione Mereu — La brillante condotta di Ricciotti Garibaldi — La terza ritirata del principe Costantino — L'armistizio.

La causa della Grecia era condivisa, più o meno vivamente da tutti i popoli d'Europa, benchè avversata da tutti i governi, specialmente da quello della Germania.

Il governo d'Italia inviava le sue navi a Candia, ma il popolo mandava i suoi migliori in Tessaglia.

Lord Salisbury proferiva parole di minaccia, ma il vecchio Gladstone scriveva la sua pagina più eloquente in favore della piccola Grecia e contro la brutalità collettiva dei gabinetti turcofili.

« Diciotto milioni di esseri umani — scriveva Gladstone al duca di Westminster presidente del Comitato inglese *Pro-Candia* — i quali un secolo fa erano sotto l'aborrito giogo turco, sono oggi liberi quanto noi. Grecia, Rumania, Serbia, Montenegro e Bulgaria stanno davanti a noi come cinque testimonî viventi, a testimoniare che anche in questo mondo il regno dell'ingiustizia non è eterno.

« Nondimeno, stampa e troni ci susurrano alle orecchie che noi non dobbiamo in nome

della giustizia, dell'umanità e della libertà, porre in questione od in pericolo la integrità dell'impero turco ».

Indi proseguiva:

« Un nuovo attore, inspirato da un diverso sentimento, è comparso sulla scena. Egli non ha potenti flotte, grandi eserciti e ricchi tesori. Un piccolo staterello, appena annoverabile nella lista degli stati d'Europa, improvvisamente salta in mezzo al conflitto tra gli insorti di Creta e la Turchia. Ma è una potenza che rappresenta la razza che ha combattuto le battaglie delle Termopoli e di Salamina ed ha spinto indietro le orde asiatiche dai lidi europei.

« Nell'opera epica della Grecia vi fu un campione piccolo di statura ma grande di animo; egli aveva in un corpo piccolo un'anima grande, esso sembra essersi riprodotto nella recente azione della valorosa Grecia.

« È triste però pensare che abbiamo presso di noi il rovescio di questo quadro, nelle sei grandi potenze, le quali ci danno l'idea di un enorme corpo animato da piccolissimo cuore. Abbiamo perciò davanti a noi questo quadro: Davide che sta di fronte a sei Golia.

« Non credo, concludeva Gladstone, che vi sia un popolo in Europa il quale se potesse esprimere liberamente il suo giudizio vorrebbe pronunciare una sentenza di condanna della Grecia per l'opera sua buona testè compiuta. Certamente non saranno i francesi i quali hanno contribuito a formare il regno ellenico, non gli italiani sempre memori dei patimenti sofferti dai loro padri, non gli inglesi ai quali l'aria della libertà è sommamente cara, e che per essa hanno pugnato e sono sempre pronti a pugnare ».

Le operazioni di guerra ebbero un seguito immediato, tanto alla frontiera dell'Epiro, quanto a quella della Macedonia.

Sulle prime, la sorte parve arridere alle armi greche.

Si diceva che la flotta aveva espugnato Prevesa; che il colonnello Manos comandante delle truppe che operavano nell'Epiro, moveva vittorioso su Arta e su Jannina; che a Meluna, a Reveni, a Mati, a Gritzovali ed in parecchî altri scontri, i Turchi erano stati brillantemente ricacciati.

A Meluna cadeva morto l'ottantenne Hafiz pascià.

Per alcuni giorni le speranze arrisero al cuore di tutti i patrioti; e si aspettava come imminente, o l'invasione dei Greci in Macedonia, o la calata dei Turchi nei verdi piani di Larissa, dove il principe Costantino attendeva col suo esercito, e dove avrebbe dovuto aver luogo una grande e decisiva battaglia. Invece capitò come un fulmine la notizia che i Turchi avevano occupato Larissa abbandonata dai Greci!

Era ciò possibile?

Nessuno se ne poteva rendere ragione; e solo quando giunsero le prime lettere dei corrispondenti dal campo, fu possibile comprendere tutta l' estensione di quel disastro, specialmente considerato dal punto di vista morale.

Aristide Polastri che fu testimonio di quella inconcepibile fuga, prodotta dal timor panico la descrive con vivaci colori.

Premesso che si attendeva per il domani un combattimento decisivo e che gli uomini che si trovavano in posizione di combattimento nei dintorni di Larissa erano diciassettemila, senza contare i tremila uomini concentrati in Larissa stessa, così prosegue:

« Alle ore 11 (del Venerdì Santo) nella chiesa principale di Larissa, alla presenza dei principi Costantino e Nicola, del loro stato maggiore, di moltissimi ufficiali e soldati e di una grande moltitudine, si celebrava la funzione del Cristo morto, col caratteristico rito ortodosso; poi si formavano due numerose processioni che colle musiche in testa e con parecchie centinaja di ceri accesi, percorrevano le vie della città, portando in giro l'imagine di Cristo deposto dalla croce.

« Una mesta funzione alla quale i Greci

tutti, soldati e non soldati, partecipavano e con fervore chiedendo che la vittoria arridesse alle armi che stavano per impegnare la battaglia suprema per la difesa e per l'onore della patria.

« A mezzanotte la folla era diradata nelle vie di Larissa, ma ne restava ancor molta nei caffè. A quell'ora, appunto nel caffè principale giungevano due volontarî dal vicino villaggio di Dendra: essi, coperti di polvere e di sudore, avevano fatto di corsa in pochi minuti parecchî chilometri per venire ad annunciare che dei piccoli drappelli di cavalleria turca erano stati visti a sbucare dalla gola di Reve e perlustrare sui fianchi delle linee greche. Quei due poveretti vennero poco meno che soffocati di domande, poi un ufficiale volle smentirli e fu un vero miracolo se poterono salvarsi dall'indignazione di tutta questa gente che si rifiutava perfino di credere all'esistenza della cavalleria turca.

« Ma purtroppo i due volontarî di Dendra avevano detto il vero, e un'ora dopo si dovevano vedere gli effetti di quelle prime perlustrazioni turche.

« Alla una e mezza dopo mezzanotte la città veniva svegliata da un fragore infernale: erano parecchie centinaja di soldati che dalla parte di Tirnavos irrompevano nelle vie, ansanti, pieni di polvere e quasi tutti disarmati; e dietro ad essi ne venivano correndo sempre altre migliaja, insieme a cavalli galoppanti all'impazzata ed a cariaggi mezzo fracassati dalla corsa sfrenata. Tutta quella massa si pigiava sul ponte in ferro del Penejos, al nord della città, e sul piccolo ponte in legno gettato dal genio, e in mezzo al tumulto di tutta quella gente presa dal panico si udivano le voci alte e i rapidi comandi degli ufficiali tentanti invano di riordinare i loro soldati e di trattenerli nella fuga vertiginosa.

« Ma ad aumentare la confusione sopraggiungevano dal piano le batterie e alcuni squadroni di cavalleria in grandissimo disordine e si udiva più vicino un ben nutrito fuoco di fucileria, mentre i sinistri bagliori di un vastissimo incendio rompevano le tenebre ancora fitte della notte: erano le case di Deler, abbandonate dai Greci, che i Turchi avevano occupate e incendiate.

« Alle due e mezza quasi tutto il corpo d'esercito che era disposto in ordine di battaglia al di là di Tirnavos, dinanzi alle posizioni di Menesci e di Mati, e che doveva tentare uno sforzo supremo per respingere il nemico e impadronirsi delle sue fortissime posizioni, era ammassato nelle vie di Larissa, in un disordine spaventevole e offriva lo spettacolo desolante di un esercito battuto in una battaglia micidiale.

« Solo dopo un'ora, in mezzo a quella confusione infernale, tra quei soldati mezzo morti di fatica, contusi o feriti, fra gli ufficiali impacciati e fra la folla che cominciava ad esser presa dal terrore, si potè conoscere la causa di tanto disastro.

« A mezzanotte, quasi contemporaneamente, delle grosse pattuglie di cavalleria turca erano sbucate dalla gola di Reveni e da quella di Menescè e avevano tentato di ricongiungersi; durante questo tentativo erano venute in contatto con la linea più avanzata della fanteria greca che aveva dato l'allarme disponendosi in ordine di combattimento.

« Le pattuglie turche allora avevano sparati alcuni colpi ai quali i Greci risposero immediatamente.

« Allora a rinforzo delle pattuglie sbucarono specialmente dalla gola di Menescè parecchî squadroni di cavalleria, ai quali si unirono alcuni battaglioni accantonati a Carazioli e iniziarono l'assalto improvviso del centro della lunga linea greca.

« Bastò un minuto di esitazione per determinare il disastro; il centro, svegliato bruscamente dalle schioppettate, vedendosi quasi addosso le masse incalzanti della cavalleria turca, si ritrasse; al primo fuoco dei cavalieri turchi indietreggiò ancora, lasciando le sue posizioni al nemico.

« Allora si determinò il panico irrefrena-

bile su tutte le linee greche che credendosi circondate si concentrarono rapidamente su Tirvanos; ma incalzate sempre dai turchi che giungevano in masse compatte, superate le case di Tirvanos, si davano a fuga precipitosa pel piano entrando disordinatamente a Larissa.

« La cavalleria greca, che era in sostegno dell'ala destra, accorse, tentando di far fronte agli squadroni turchi, ma i cavalli, giovanissimi, giunti da pochi giorni dall'Ungheria, e non ancora domati, si sbandarono rapidamente alle prime fucilate.

« Solo gli *ewson,* caratteristici soldati in gonnellino, in numero di tremila, a pochi metri da Tirvanos tentarono vigorosamente una resistenza estrema.

« Essi si disposero con grande rapidità in ordine di combattimento e aprirono un fuoco vivissimo; ma minacciati ai fianchi e vedendosi sul punto d' essere attorniati, si ritirarono ma in buon ordine. E se altrettanto avessero fatto le altre truppe greche i turchi sarebbero stati respinti e forse al di là delle loro posizioni.

« Alle quattro si riusciva a mettere insieme dei cariaggi che scortati da alcune compagnie di soldati si spingevano fino a Tirnavos per raccogliere i numerosissimi feriti, e le molte armi disseminate dovunque e per scortare a Larissa i numerosi carichi di viveri e munizioni che erano stati mandati laggiù nella serata.

« I turchi colla prudenza che li distingue non si erano gettati sulle orme dei fuggenti temendo di trovare una formidabile resistenza sotto Larissa.

« Si erano limitati ad occupare le posizioni tenute poco prima dai greci, lasciandovi anzi solo la cavalleria e facendo rientrare la fanteria negli accantonamenti di Carazioli.

« I cittadini di Larissa fuggirono in massa a piedi, sui somarelli, nelle carrozze, sui carri, portando seco le masserizie e gli oggetti preziosi, e abbandonando le case e i negozî.

« Alle cinque e mezzo il principe Costantino e gli ufficiali del suo Stato Maggiore uscivano a piedi dalla palazzina, sede del Comando, e per una viuzza secondaria si dirigevano fuori della città. Si credeva che andassero alla stazione a visitare i numerosi feriti, invece Sua Altezza reale e il seguito, che avevano già fatto caricare i bauli sul treno, uscivano dalla città e montati sui cavalli che li attendevano, prendevano la via di Farsala, preceduti e seguiti da drappelli di cavalleria.

« Mezz'ora dopo, tutto il corpo d' armata, colla cavalleria in testa, usciva da Larissa, e mentre dai rimasti si credeva che si dirigesse al piano per rioccupare le posizioni perdute nella notte, o che si preparasse a tentare una difesa estrema della città, si seppe invece che si ritirava su Farsala, alle antiche frontiere della Grecia, abbandonando la Tessaglia ai turchi, i quali possono dire di averla conquistata con pochi squadroni di cavalleria e con pochi colpi di fucile. »

Tale la disastrosa e inconcepibile fuga di Larissa che ha avuto conseguenze funeste su tutta la campagna.

La conseguenza politica di Larissa è stata la caduta del gabinetto Delyannis, e l'avvenimento al potere di Rallis capo dell' opposizione, il quale si prefisse il compito, o di proseguire la guerra con maggiore energia, o di ottenere una pace onorevole.

Ma, la resistenza mancata a Larissa non fu più efficace a Farsala, dove il principe Costantino non seppe fortificarsi, nè utilizzare la formidabile difesa naturale di quella forte posizione.

Il solo Smolenitz, il nuovo capo dello Stato Maggiore, seppe respingere il nemico brillantemente a Vellestino, infliggendogli gravi perdite; ma il giorno cinque maggio i turchi iniziarono il movimento in avanti e si rendevano in poche ore padroni di tutta la fronte occupata dai greci.

I turchi, mossero nella notte in massa compatta dai piani della Tessaglia, e con una forza

di circa venticinquemila uomini attaccarono Vellestino; altrettanti soldati, con artiglierie più numerose, mandarono dinanzi a Farsala, e spedirono tre battaglioni sull' ala sinistra greca a Karditza dove si trovavano mille uomini di cavalleria greca e un battaglione di fanteria.

L' attacco di Vellestino fu furibondo, ma Smolenitz riusciva ancora una volta a respingerlo definitivamente e i turchi furono posti in ritirata.

Quasi nel momento stesso i turchi si presentavano dinanzi a Farsala, e cominciavano ad attaccare gli estremi avamposti greci composti di un battaglione di fanteria con la legione straniera, e di un battaglione di *ewson*.

« Queste scarse forze — narra il Polastri — tennero testa vigorosamente al numero stragrande del nemico che fulminava colle artiglierie e spingeva i tiri fino Farsala, dove molti projettili scoppiarono, producendo gravi danni e distruggendo fra l'altro anche la stazione della ferrovia.

« Dal grosso dell'esercito greco non si mandarono in soccorso degli avamposti, impegnati in un'azione terribile, che poche artiglierie le quali seppero però trattenere utilmente l'avanzata del nemico.

« Ma poi venne il momento del pericolo supremo per gli avamposti greci che stavano per essere circondati; il battaglione di fanteria era ridotto a metà; della legione straniera su centoventi uomini trenta erano gravemente feriti e il battaglione degli *ewson*, che aveva eroicamente combattuto, era pressochè decimato.

« Allora venne dato l'ordine di ritirata agli avamposti, i quali, quando giunsero a Farsala trovarono che tutto il corpo comandato dal principe Costantino era già in marcia per le posizioni sicure di Domokos.

« I greci, tanto inferiori di numero e, diciamolo pure, tanto inefficacemente comandati si sono battuti come leoni; si deve a quel pugno d'uomini valorosissimi la salvezza del piccolo esercito del principe Costantino che, senza la loro eroica resistenza, sarebbe stato circondato da forze tripliche e non avrebbe certamente più potuto ritirarsi a Domokos. »

Questa seconda ritirata del principe Costantino finì per gettare lo sgomento non solo nell'esercito, ma persino nella popolazione della capitale.

Per un momento si temette lo scoppio della rivoluzione ad Atene! Ma poi gli avvenimenti che si preparavano a Domokos valsero a concentrare l'attenzione di tutti sopra quel punto dove oramai si sarebbe disputato l'onore e l'integrità della Grecia.

Già da alcune settimane erano giunte ad Atene alcune centinaja di volontarî italiani, comandati da Ricciotti Garibaldi. Quei bravi giovani accorsi da ogni parte d'Italia ad offrire la vita per la causa della Grecia, avevano deciso di far rivivere ancora un istante le gloriosa tradizione della camicia rossa.

Infatti essi arrivarono a Domokos in tempo per prendere parte a quella battaglia.

La colonna comandata da Ricciotti Garibadi forte di poco più di settecento uomini, era stata mandata a proteggere il passo di Dramitza all' estrema sinistra degli avamposti greci.

A Kazimir i garibaldini furono attaccati dai turchi che erano appiattati a poco più di seicento metri dietro le trincee naturali.

Alle prime scariche Ricciotti ordinò che una compagnia andasse ad occupare di corsa una delle tante collinette rocciose che sorgono qua e là, isolate, nei vasti piani della Tessaglia.

In quel momento cadde colpito a morte il deputato Antonio Fratti di Forlì; e fu questa la perdita più dolorosa di quel combattimento, dove pure lasciarono la vita parecchî generosi italiani (1).

---

(1) La morte di Antonio Fratti, fu rimpianta da tutta quanta l' Italia.

In Parlamento, Giuseppe Zanardelli, presidente della Camera, pronunciò le seguenti parole che produssero una profonda commozione.

« Compio un mestissimo ufficio: quello di partecipare alla Camera un telegramma che da Lamia ricevetti poche ore or

La seconda fase dell' azione della colonna Ricciotti cominciò alle quattro pomeridiane di quel medesimo giorno, quando — come narra il Polastri che assisteva alla battaglia — dopo un lungo e vivissimo scambio di fucilate si presentarono parecchî squadroni di cavalleria turca e avanzarono verso la collinetta occupata dai garibaldini, minacciando di circondarla con un rapido movimento sulla sinistra.

Ma Ricciotti prevenne il movimento nemico e mentre gli squadroni turchi galoppavano ancora a seicento metri di distanza, fece spiegare sulla sinistra della collina due compagnie che aprirono un fuoco micidiale.

Gli squadroni turchi disorganizzati da quel fuoco improvviso, con molti vuoti nelle loro file, si stavano ritirando al trotto, quando Ricciotti ordinò che tutte le sue compagnie si stendessero a destra della collina. In pochi minuti il movimento fu compiuto, e Ricciotti, a cavallo, sguainata la sciabola, portò la sua colonna all'attacco di tre o quattro battaglioni che scendevano serrati pel piano a sostituirvi la cavalleria turca fuggente.

L'attacco fu compiuto con grande slancio e con un'audacia degna delle migliori tradizioni garibaldine.

I battaglioni turchi si ritirarono disordinatamente.

Ricciotti potè a stento frenare l'impeto della sua colonna. Un drappello di garibaldini si spinse fino nelle linee turche facendo parecchî prigionieri e riportando un copioso bottino.

A questa brillantissima condotta dei garibaldini si deve se il principe Costantino ha evitato di cadere prigioniero dei turchi con tutto il suo esercito, ed ha potuto iniziare la sua terza ritirata verso le Termopili.

Ma questo non fu il solo combattimento dei garibaldini in quell' infausta giornata.

Il battaglione Mereu aggregato alla quarta brigata greca, fece splendidamente il proprio dovere e subì perdite gravissime.

In assenza del Mereu, che si trovava collo Stato Maggiore di Ricciotti, il battaglione era comandato dal tenente Mosca di Torino e da Amilcare Cipriani, disarmato, tranquillo, stoico (1). Cipriani ebbe un ginocchio tra-

---

sono e che mi fu spedito in data di jeri da Ricciotti Garibaldi, il quale mi telegrafa.

« Oggi in un brillantissimo attacco del corpo italiano contro la destra del nemico periva l'on. Fratti. »

« Alla notizia che annunzia come siasi, in quella pugna infelice, affermato, un'altra volta, il valore degli italiani, si congiunge la tristezza del lutto che ci colpisce nella persona del prode nostro collega. Egli era stato da brevissimo tempo restituito a questa Camera, ma all'opera legislativa, quasi subito lo ha tolto il nobile entusiasmo che lo condusse ad offrire la sua vita a difesa del santo principio della libertà dei popoli. Una mente così colta come era quella di Antonio Fratti, un cuore così generoso come il suo, dovette sentire una irresistibile attrattiva per la guerra, a favore della indipendenza della Grecia, di quella terra a cui appartengono i progenitori dell'umano pensiero, di quella terra il di cui nome è una specie di religione per tutti gli spiriti innamorati delle cose alte e belle, e il Fratti seguendo la tradizione, suggellata a Sfacteria col sangue di Santorre Santarosa, morì sui campi di battaglia immortalati da Leonida, in una lotta cui i giorni della sventura conferirono nuovo prestigio per gli animi forti e fieri dei volontarî italiani. (*Unanimi e vivissime approvazioni.*) Ed in questo momento, di fronte alla sua morte, che gli è corona immortale, potrei io ricordare la sua vita?

« Non lo farò se non per dire, che il suo fervido patriotismo, come ora lo trasse alle contrade elleniche, così l'aveva condotto a battere strenuamente nel 1866 fra i carabinieri milanesi sulle terre trentine, nel 1867 a Mentana, nel 1870 a Digione; che questo ardente patriotismo lo guidò con tenace costanza d'intendimenti durante l'intera sua vita; che pubblicista, avvocato, deputato in due legislature, in ogni manifestazione della sua attività, della sua coscienza, della sua intelligenza coltissima, difese sempre le idee di libertà e di civile democrazia, che amici ed avversarî lo conobbero di una bontà gentile, affettuosa, di cui io in questo momento ricordo, non senza viva commozione, le moltissime prove.

Voci. — Bravo, bene, benissimo!

Zanardelli. — Ma degna d'ogni vita più illustre fu la sua morte; il suo olocausto alla grande causa dell'indipendenza delle nazioni.

« Onore senza fine a questi martiri, i quali dimostrano luminosamente che nella nostra patria è desto sempre il sentimento ravvivatore degli eroici sacrifici, sempre splendidi e gagliardi si rinnovano gli esempî dell'antica virtù. »

(*La Camera unanime scoppia in un vivissimo e prolungato applauso.*)

(1) Ecco l'elenco, forse incompleto, dei garibaldini morti e feriti nella battaglia di Domokos:

LEGIONE RICCIOTTI GARIBALDI.

Morti: Antonio Fratti, Mancini, Mancosi, Tomassoli, Carlo Dranchi.

Feriti: Garroni, Piva Artagnau, Giacchetti Modesto, Magris Vittorio, Monturo, Pattini Lucio, Trombetti Massimi-

passato da una palla e rimase parecchie ore senza soccorso sul campo di battaglia.

Anche i greci in questa battaglia si batterono coraggiosamente, ma l'insufficienza per non dire l'assoluta incapacità del principe di Costantino, è stata quella che ha determinata la sconfitta.

La destra dei greci era comandata da Mastrapas con 900 uomini e due batterie. Il centro sotto gli ordini di Mauromikalis contava circa 20 000 uomini con cinque batterie. La sinistra era comandata dal colonnello Kaklamano con 900 uomini e due batterie.

I turchi sbucando all'altezza di Kario Ornar occuparono sin dal mattino la pianura con tre colonne; e respinti alla sinistra dai garibaldini, dal battaglione di Tertipis e dalla Legione filellenica; respinti al centro da Mauromikalis, il quale rimase gravemente ferito; i turchi sforzarono la destra dove Mastropas non ha potuto resistere all'urto delle forze preponderanti.

Nella notte l'esercito greco si ritirava dietro Furka, nella nuova linea di difesa, quella dei monti Otziri.

Alcuni giorni dopo la battaglia di Domokos veniva segnato l'armistizio fra la Grecia e la Turchia e si iniziarono le trattative di pace che durarono a lungo, per la ragione che la Turchia non contenta di un indennizzo di guerra, pretendeva di annettersi la Tessaglia.

---

liano, Zedivo Giuseppe, Del Corona Mario, Razzitano Alessandro, Cecchetti Giovanni, Forti Francesco, Rayni Lucio, Recio Araldo (sottot.), Pallotta, Verate, Zocca Pietro, Criquet Eugenio, Greaske, Demostenes Giorgio, Parulas Andrea, Zakos Theodoros.

BATTAGLIONE MEREU.

Morti: Antonio Pini, Alfredo Antinori, Ugo Silvestrini, Mario Frapampina, Guido Cappelli, Filippo Bellini, G. Capra, Alarico Silvestri, Ettore Panzeri, Fil. Simoni, Tommaso Wiboud.

Feriti: Paride Romolo, Ugo Capuani, Ciro Corradetti, Cappuccino Petroni, G. Marziale, Angelo Cairoli, G. Agostinelli, G. Belli, G. Zini, Castellani, Spacciabello, Calda, Caro Labella, Barnaba Giordano, P. Rapezzana, De Pace, Riccich, M. Campanozzi, Antonio Vinci, Dall'Oppio, Gazzini,

LEGIONE FILELLENICA.

Feriti (italiani): Bartoli Luigi M. (tenente), Guadagnini (sottot.), Angelo de Angelis, Moncado e Callausa.

FINE.

I MORTI DI DOMOKOS

Discorso di FELICE CAVALLOTTI

Il giorno 30 maggio 1897, Felice Cavallotti pronunciò in Roma, davanti al fiore della gioventù e dell'intelligenza d'Italia, l'elogio funebre dei garibaldini italiani caduti nella battaglia di Domokos. Nessuna parola poteva riuscire più alta, più solenne, più commovente, di quella dell'autore della Marcia di Leonida, *e noi crediamo di poter chiudere degnamente quest'opera del* Risorgimento della Grecia, *riproducendo per intiero il nobile ed inspirato discorso di Felice Cavallotti.*

« Sia per voi prime, o pietose anime femminili, che qui trasse il prestigio di un sacrifizio eroico e gentile, sia per voi la parola che mi esce prima dal core, nel dirvi grazie per quei poveri morti.

« Essi l'hanno già avuto il bacio estremo dei compagni d'arme, fra i quali caddero pugnando là in faccia al sole, sul colle sogguardante la tessala pianura; l'hanno avuto il saluto dai compagni di fede, e quello dei loro maestri e dei magistrati della loro città, e il saluto solenne del Parlamento italiano; era ben giusto, nevvero? che un altro compianto si levasse alto nel cielo della loro terra natìa, che altre mani a queste salme di prodi dessero fiori e corone, che cuori amanti di madri e di spose, di figlie, di sorelle inviassero loro un saluto più profondo, il saluto più caro agli eroi, innamorati della bellezza e della gloria: e intorno a questo olocausto, il quale compendia le idealità più squisite, aleggiasse la poesia dell'eterno femminile; il profumo di quanta poesia più gentile vive e ferve nell'anima della patria. *(Applausi.)* Poichè nella scala dei sacrifici umani, costoro, questi cari caduti, ascesero al gradino più alto, alle vette superbe a cui sole le anime privilegiate arrivano, e di là, superata la morte, vivono in luce che discende per i secoli.

« Hanno bisogno gli spiriti umani, brancolanti nel bujo, hanno bisogno ogni tanto di questi bagliori; non sempre così radiosa, non sempre così bella, fascinatrice splende agli uomini la poesia del dovere. Il pensatore, il filosofo che in solitudine sconsolata macera il corpo, indagando verità educatrici, studiando problemi del miglioramento umano e i modi di creare agli altri la felicità, a lui negata: il lavoratore che sudando e dolorando, fa della sua vita tutto un triste, lento, ignorato sacrificio di sè stesso ai suoi cari ed ai suoi simili, forte, rassegnato nelle strette del bisogno, resistente alle tentazioni per solo sentimento dell'onore; il combattente per una giusta causa, il quale per essa affronta amarezze ineffabili, beffe o vituperî del mondo, vendette di potenti o castighi della miseria: il soldato che obbedisce passivo alla rigida consegna e, stoicamente, senza entusiasmo, le sacrifica la vita, tutti questi ed altri ci additano in forme varie e dolorose la religione del dovere; ma essa è troppo melanconica ed oscura e non sedurrebbe, nè affascinerebbe le moltitudini, non risveglierebbe nei cuori nè fremiti, nè germi, se almeno ogni tanto il dovere non isfolgorasse su in alto, in nimbi di gloria, nelle fiamme dei febbrili entusiasmi, tra il fragore delle armi, nel superbo olocausto di chi,

spontaneo, volente corre difilato a morire per un'idea. *(Applausi.)*

« È allora che brividi corrono per le ossa, segrete invidie assalgono, afferrano i cuori dei giovani; passano ricordi marziali e lampi di giovinezza su le fronti pensose dei veterani canuti: tacciono per un giorno le lotte, gli odî, le divisioni del mondo; passa su tutto e su tutti i cuori un compianto unanime, gentile; è come un istantaneo squarciarsi di cieli, per improvviso balenìo: e in quel baleno, in quell'istante anche i scettici intravvedono l'ideale. *(Applausi.)*

« E in questa festa di luce, in questa rapida, abbagliante visione, passaste, o gentili, novissimi araldi dell'anima italiana, giovani armati, cavalieri della patria ideale che riempie il mondo e supera i secoli con il canto di Omero e il pensiero di Socrate, che da secoli affascina gli spiriti dei popoli con i fantasimi del bello, *eterna delizia del genere umano.*

« In questa onda luminosa passaste voi, la più parte ancora jeri militi oscuri, appena nati alle battaglie del dovere e del diritto, oggi consacrati per sempre alla storia, e alla gloria; non più umane creature che la triste prosa della vita ingojerà o la vecchiaja squallida, rugosa, fastidiosa aspetta al varco, ma simboli viventi in eterna giovinezza, eternamente baciati dal sole del maggio come nell'istante che il piombo ottomano troncava il canto della vostra primavera. *(Applausi prolungati.)*

Da Garibaldi ad Oberdan.

« Nel mondo ideale, nel ciclo di leggende, dove entraste morendo, dove eterni vivrete, vi aspettano le ombre che le vostre anime sognavano.

« Ecco, dal mare dove posa solitario, guarda lo spirito di Garibaldi e dice: « Queste sì sono ancora, queste di Domokos, le mie camicie rosse; queste che spiccano in macchie rosse tra gli alberi, in riga rossa, serpentina, lungo i fianchi del monte, sotto la grandine del fuoco, non quelle che incorniciano, formando quadri splastici, nei giorni inaugurali, i piedestalli delle statue mie. *(Applausi vivissimi.)*

« Dal colle di San Giusto guarda e sorride ai nuovi giunti il giovinetto che finora era l'ultimo dei martiri della nuova età, spontaneamente immolatisi all' Ideale. E dice:

« Ben giunti nei regni della morte! tanto tempo solitario vi attesi! anche voi, come me, *voleste il vostro fato*, e lo portaste con voi; anche voi come me spruzzaste il giovine sangue sul livido volto della bieca arte di Stato; qui, ombre abbracciate, aspetteremo insieme che da quel sangue nostro, dal purpureo lavacro rigermini il sogno adorato della nostra giovinezza, fiorisca la nuova, la sacra, la sospirata primavera d'Italia. *(Applausi vivissimi.)*

« E se alcun senso di vita scende nei regni della morte, invidiati ne andrete, o giovani morti sui greppi dell'Ellade, a piè delle sacre giogaje dell' Eta, invidiati dai mille e mille poveri eroi le cui ossa biancheggiano su l'Ambe maledette. Diranno le voci valicanti il mare, portate dal vento del funesto altipiano: « Beatissimi voi che gettaste le care anime al bel sogno che le affannava! Voi partiste da Atene, la città sacra ai poeti, sotto la pioggia dei fiori, fra le patrie, festanti canzoni di guerra, inebriati i cuori da luminose visioni, sognando per il mar dell'Eubea, Artemisio e Maratona e le Termopili e i lauri e la gloria di chi pugna per il diritto.

« A noi pure, sulle arene che il nostro sangue tinse, splende, come raggio melanconico, siderale, la luce di un dovere compiuto; ma alle nostre fosse che il pianto notturno delle jene disturba, non mani care e pietose porteranno corone; nè, conforto al morire, nell'ora disperata e suprema, sorrise allo spirito un ideale adorato. *(Applausi.)*

« Oh, come si direbbe che la coscienza d'Italia abbia voluto, cercato dare a sè stessa

una soddisfazione amara, cruenta, per imporre silenzio a un acuto, cruento rimorso!

« Troppi fiotti di sangue il più puro, e gentile, aveva dato la patria ad una causa che il suo cuore non sentiva; altro sangue gentile, ma votato alla pura poesia degli ideali, altri suoi figli lo offersero, quasi ostie espiatorie della immane ecatombe, vittime placanti le coorti trucidate.

« Or consoli i percossi di Amba-Alagi e di Adua, la rossa, la pura propiziatrice rugiada! Coronate le coppe e date i fiori: ombre gloriose di Da Bormida e Toselli dormite in pace; il rito è perfetto ed era degno di voi.

« Oh sì passate, vittime gentili, passate nel nuovo martirologio italiano e sopra il dolore e il rimorso recente scenda la nuova e pia benedizione. L'avevano ridotta così prosaica, così brutta, così depressa, oscura questa vita italiana! non indarno voi l'avrete costretta a rammentarsi degli entusiasmi sopiti, non indarno l'avrete ridesta alla fede di bei giorni lontani!

I caduti.

« E quali dolci figure nella splendida schiera! Mai più soavi profili traversarono i campi della morte. Ogni plaga d'Italia vi ha recato il tributo, perchè era giusto che l'Italia intiera sentisse la stretta di un altro vincolo santo, rivivesse tutta quanta in questi lutti, in questo orgoglio. E quanti affetti commoventi sembrano essersi dato sopra quei campi convegno!

« Ecco *Romoli Garroni* di Roma, fervido ingegno e libero cuore, che, ventenne, lascia la dolce sposa e il bambino; se ne va segretamente, dopo avere confidato a un amico del cuore, il testamento per la compagna dei suoi dì e una suprema raccomandazione ai parenti per il piccolo Spartaco, il piccolo idolo suo. Nella breve campagna, lungo le aspre marcie, scrive giorno per giorno il suo diario con isprazzi di poesia e ricordi classici e parola sobria di vecchio soldato.

« La mattina del dì 17 distribuisce ai compagni le lettere e nel suo taccuino sospirando annota:

« *Nulla per me! le trombe chiamano a raccolta. I turchi sono in marcia verso noi. Finalmente!...* »

« Finalmente? anelavi forse a stordire nel tumulto della pugna il dolore per la lettera cara che aspettavi e non giunse? Ah sì finalmente! Ma il pensiero troncato lì, povero Romolo, non lo finirai. Poche ore dopo era cadavere. *Oh il mio Spartacuccio! Spartacuccio mio!* furono le ultime parole.

« Ecco *Antonio Pini* di Arezzo, gentil sangue toscano, il primissimo a cadere di una palla in fronte. La sposa adorata e due vezzosi bambini lo vanno or chiamando per la casa deserta. Una muta imagine e un ricordo di gloria... null'altro più resta di un idilio d'amore.

« Da pochi istanti il povero Pini è caduto e *Alarico Silvestri* di Amelia, studente del romano Ateneo, dolcissima e fiera anima umbra, lo segue. Ferito alla gola, trasportato dal campo, nel trasporto muore. Pochi dì innanzi, un compagno ritornante in Italia volea seco ricondurlo « *Ah no!* gli rispose, *tu ti sei battuto ed io no: tornerò quando avrò fatto il mio dovere.* »

« E lo ha fatto!... Ora dorme. I compagni lo hanno sepolto piangendo, questo fiore di giovinezza, là a Santa Marina, nel piccolo cimitero fra il verde, ridente paesaggio in vista del mare. Lo hanno coperto di fiori e della rossa camicia intrisa di sangue e gli hanno messo sul petto una lettera con i capelli della sua fidanzata. *Questo*, hanno detto *gli farà piacere.*

« Vecchî marinaî abbronzati facevano ala al corteo e alla salma del giovinetto presentarono le armi; resero gli ultimi militari onori e sui volti ruvidi, abbronzati, luccicavano le lacrime.

« Poco dopo Silvestri cadevano i tenenti *Campanozzi* e *Barnaba* di Sicilia; erano stati dei primi che iniziarono la guerra in-

sieme con le schiere che entrarono in Macedonia; lasciata al suo sciogliersi la legione Cipriani li aveva seguiti e raggiunti l'accusa di viltà. Sul campo di Domokos, sotto il grandinare delle palle, s'incontrarono nell' accusatore. Gli sorridono, lo abbracciano, lo baciano, lo fanno piangere... e muojono!

« E la morte continua a mietere nella esile schiera in proporzioni nuove, quali la guerra non aveva avuto sino lì.

« Cadono *Simeoni Pio* di Bassano Veneto e *Bellini Ugo* di Comacchio, e *Frapampina* di Bari, che arrestato in Brindisi a partire, perchè ancora minorenne, e ricondotto alla mamma, tanto la pregò, scongiurò, carezzò e l'illuse fino a che le ebbe strappato l'assenso che doveva rapirle ogni gioja.

« Cade *Antinori Alfredo* di Ancona, tipo giovane e burlone, che con motti e scherzi teneva allegra la compagnia. Cade nella ritirata trapassato il petto, mentre sotto le palle fischianti, ai compagni e alla morte gettava l'ultima facezia.

« Cadono due forti giovani romagnoli, *Ugo Silvestrini*, già sergente di Savoja cavalleria, degno figlio di veterano, *Giovanni Capra*, già caporale del 32.° regg. fanteria.

« In Castel Bolognese, che diè a entrambi i natali, la madre di Capra vide il proprio genitore salire, martire d'Italia, il patibolo; così tra due bare, due lutti, due dolori ineffabili, all'aurora della vita e al tramonto, sul cuore di una madre si è chiuso ogni cielo. *(Applausi).*

« E la funebre lista non finisce ancora.

« Ecco *Ettore Panzeri* di Bergamo, superbo e bello sottotenente di alpini, erculea forza, dal volto infantile, ridente al bacio di ventuna primavere. Buon sangue non mente, perchè il padre suo fu dei *Mille* gloriosi sbarcati a Marsala; e suo fratello era già corso a Creta. Ed eccolo, avido, in cerca delle orme paterne, delle orme fraterne, poco dopo avere qui in Italia sui gioghi delle Alpi cimentata la vita, dal fondo di un burrone, traendo a disperato salvamento un compagno, precipitato laggiù.

« Qualcuno al suo partire aveva tentato trattenerlo. « *Parto* — rispose — *come partì mio fratello: e la camicia rossa l' ha portata anche il papà.* » — « *Ma la mamma?* » Non rispose; scoppiò in pianto e fuggì via. La povera donna lo aspetta ancora, e i gioghi delle Alpi non lo vedranno mai più.

« Nè le vie di Milano, della mia città, più non vedranno un fanciullo che morendo a 17 anni da eroe, aveva già da anni guardato in faccia la morte. *Guido Cappelli* era il nome che ai fanciulli d' Italia vorrei fosse un giorno insegnato nelle scuole. A undici anni in rapidissima, perigliosa corrente di fiume gittatosi alle onde, fra l'ansia degli astanti, strappa alle onde e alla morte una dopo l'altra due giovinette. Non diversamente Garibaldi, fanciullo, esordiva nella vita. E anche egli, come il piccolo nizzardo, conobbe le carezze e i baci convulsi di una madre piangente di gratitudine e di gioja: il governo insignivalo della medaglia al valore civile.

« Poco più tardi, quattordicenne, come l'indole avventurosa lo porta, lasciati gli agî della ricca famiglia, si fa mozzo di bastimento mercantile e sbarca in Tunisia. Piccolo, ardito esploratore, con la sola compagnia di un cavallo e di due cani, si addentra nel deserto, dove predoni lo assalgono, lo spogliano, lo lasciano ferito. Ritorna stoicamente sui passi, rivede i suoi cari, de' quali era l'idolo, e di nuovo si strappa ai loro baci, perchè il dolce nome della Grecia lo chiama. — Ma là, nel chiasso di Atene, tra molte uniformi smaglianti che videro intatte la fine della guerra, tra divise tempestate di decorazioni e di medaglie fantastiche, la sua rossa camicia non portava sul petto alcun segno. Quando da una lettera di un amico, il suo comandante seppe che il fanciullo era già un decorato: « *Perchè non dirlo?* » gli domandò. Sorrise e rispose: « *E perchè dovevo dirlo? Non ne valeva la pena!* »

« Colpito al petto, si rialzò semplicemente e tranquillamente disse: « *Sono ferito!* » e tranquillamente si avviò all'ambulanza. Fece

ancora pochi passi e senza un lamento ricadde per non più rialzarsi. Così moriva questo eroe, ch'era ancora un fanciullo e che già aveva una storia. *(Commozione.)*

« Dite, dite, non avevo ragione che la poesia più soave si è data convegno sul campo della morte? Nevvero che la Grecia stessa nei suoi giorni classici e belli non ebbe tributo di sangue più gentile? E che un paese il quale alleva nel suo grembo di queste anime e le regala alla parca con la prodigalità di un ricco signore, questo paese certamente ha un dimani e vale meglio di tanti che parlando in suo nome lo calunniano? *(Approvazioni vivissime.)*

I feriti.

« E degni dei morti e numerosi i feriti; numerosi anche essi a una stregua che nella campagna non si era vista ancora. Ad essi, degenti nell' ospedale del Pireo, il comandante della nostra *Sardegna*, ancorata nel porto, recava il saluto della flotta italiana, e nella sala ove a sue cure li raccolse fece spiegare la bandiera d'Italia. Bravo comandante, che il Cielo vi rimeriti! Ecco, gli occhî dei giacenti guardano dai letti sorridendo al tricolore, che ad essi appare per la prima volta in una luce nuova: sembra loro un messaggio della patria che dice che



Antonio Fratti
deputato al Parlamento italiano, morto nella battaglia di Domokos.

è superba di loro, della patria plaudente e benedicente. *(Applausi vivissimi.)* Oh, bel tricolore, lì sì che stai bene; lì sì sei al posto! lì ti trovi assai meglio che nelle acque di Creta!

« Ma non voglio lasciarlo l'ospedale senza ricordarne per tutti almeno due. *Amilcare Cipriani*, comandante a Domokos la fulminata compagnia, ritto sull'alto della trincea, dando ordini e consigli con calma serena, impassibile sfidatore della morte, anima stoica che Atene riconoscente nominò suo cittadino: e il titolo gli dovette essere caro, se in esso sentì qualche cosa dell' intimo sogno che lo portava sui campi più diversi e che gli additava per sua patria il mondo.

« E poichè ancora del Piemonte non citai nomi, venga innanzi un bel tipo, un tipo autentico della terra marziale. È *Pietro Rabezzana*, di Casal Monferrato. Sempre in piedi, sulla trincea, allo scoperto, va da un punto all'altro a portare cartuccie ai combattenti: trapassato il braccio sinistro, l'alza sanguinante e dice ai compagni: « *Non è nulla, coraggio, figliuoli!* » Gli gridano di scendere, di ripararsi nella trincea; risponde: « *Ma che! si sta bene qui!* » E infatti ci sta tanto bene che un'altra palla gli spezza le gambe. Cade rovescio senza dare un lamento. Così in terra di Grecia un pronipote di Santarosa tanto tentò e stuzzicò la morte, che la morte irritata, piccata, non volle saperne di lui! *(Applausi.)*

Antonio Fratti.

« Passate, passate avanti il mio pensiero, giovani, balde, poetiche figure, e teste bionde, dolcissimi adolescenti profili! In questa festa marziale, sublime della giovinezza italiana, in questo tripudio di giovinetti anelanti al bacio della parca, accorrenti alle nozze della morte, era giusto onore che *Antonio Fratti* cadesse come nella luce più degna di lui, dopo trent'anni di lotte e di prove, con ancora il sorriso della giovinezza sul volto e ancora la fede dei primi aprili nel core. A lui, compiente già il decimo lustro, pur jeri acclamato rappresentante di un popolo, caduto sul campo soldato di un'idea, non poteva rendere più superba onoranza la morte che tanti cuori italiani percosse, tanto lutto italiano destò.

« Alla sua età e quale ei visse io non conosco, io non saprei imaginare una morte più ideale e più invidiata.

« All' alba della vita, inconscî delle sue miserie, delle sue tempeste e dei suoi dolori, in una febbre d'entusiasmo, con le armi in pugno sparire e passare in un bel sogno: ma della vita traversar le miserie e le bufere, passar per le brutture del mondo, i disinganni e le viltà, passar per le prove dove sempre forti smarriscono la fede, dove alti intelletti smarriscono la luce e uscirne credenti e vittoriosi; e ancora saper cogliere l'ora giusta, perchè il ricordo di quella vittoria non muoja e un raggio sempiterno la illumini e ne tramandi l'esempio ai combattenti venturi, — questo non è sogno, è l'ideale che passa vivente, armato in mezzo a noi, e, stampate su la terra le orme perchè si sappia dove egli passò, sale trasfigurato ai cieli della gloria.

« Antonio Fratti, io non ripeterò la tua storia, perchè essa è scritta nei cuori d'Italia e ormai fa parte della storia italiana. Tu non sei più che un nome: ma quel nome è un simbolo, un insegnamento, una forza: un insegnamento che val più di cento libri; una forza che val più di cento schiere. Lo stesso Cousin, il grande filosofo che dalle pagine immortali di Platone attingeva e rievocava le visioni della greca bellezza, gli insegnamenti della greca sapienza, avrebbe di te potuto ripetere quel che scrisse del suo amico del cuore, caduto a Sfacteria, di Santorre Santarosa: « *Altri hanno avuto maggiore influenza sul mio spirito e sulle mie idee, ma egli mi ha mostrato un'anima giusta ed eroica: è ancora lui che mi ha insegnato di più.* » E anche tu, Antonio Fratti, potevi, come Santorre Santarosa, innanzi ai filosofi

chiamarti filosofo: potevi ripetere come Santorre Santarosa: « *Filosofia non è sapere molte cose, ma collocarsi in alto nella vita.* » Così dalla tua tomba, Antonio Fratti, tu insegni.

« O mio fratel d'armi delle balze trentine, fratel di dolore nei giorni di Napoli, compagno ai forti che caddero a Mentana, che caddero a Digione, non era un campo di battaglia di più che ti occorreva di aggiungere alla gloria del tuo nome: ma il suggello cruento ad una fede d'uomo libero e giusto che alle giuste cause non segnava confine, che alla vita dei popoli sognava vincoli d'amore. Ed anche insegnasti che alle cause più alte e più belle, gli apostolati più santi non si scompagnano dalla mitezza dell' animo, dalla bontà del cuore, dalla soavità degli affetti. Come il capitano immortale di cui seguisti le bandiere, come l'immortale maestro che t'instillò la sua fede, fosti forte, perchè eri buono: e il dovere lo intravvedesti più lontano, più in alto, perchè la bontà illuminava il tuo cielo.

« Dianzi ricordavo Santorre Santarosa. Certamente nell'intimo impulso che sospinse ai classici campi dell'Ellade il discepolo di Mazzini e di Saffi, *pellegrino armato di una grande causa*, come egli stesso lasciò scritto sette giorni innanzi la morte nella lettera dal campo che fu l'ultima sua, certamente in quell' impulso passò qualcosa del sentimento che, sotto il ciel grigio e fra le brume d'Inghilterra, all'annunzio delle lotte per la greca libertà, tentò il cuore fervido del profugo soldato. « *Sento per la Grecia*, scriveva in quei dì Santarosa, *un amore che ha del solenne: è la patria di Socrate.* »

« Eppure quando quell' amore lo trascinò al suo fato, quando, settantun'anni ora compiono, in un mesto tramonto di dicembre, su la tolda della nave che dall'Inghilterra trasportavalo in Grecia, appoggiato ad un cannone, fissando il mare, Santorre Santarosa vide disegnarsi i profili delle coste greche avvicinantisi e farsi via via più distinti, una nube di mestizia improvvisa gli si diffuse sul volto: e a Giacinto Collegno, suo compagno di gloria e di esilio e di sventure, il quale gliene dimandava il perchè, rispondeva: « *Non so perchè mi dispiaccia che il viaggio sia terminato: la Grecia, forse, non risponderà all' idea che me ne sono formato. Chi sa quale accoglienza, quale fine mi attende laggiù!* »

« Sbarcò e fu costretto a celare, a mutare il suo nome, perchè il governo insurrezionale greco diffidava di lui, nè voleva guastarsi con la santa alleanza: negatogli il grado, pugnò da semplice soldato: caduto a Sfacteria, il giorno dopo, nell'orazione funebre in onor degli estinti, l' oratore, da uomo di Stato, passò in silenzio il suo nome.

« Oh! io non lo so se alcunchè del presentimento mestissimo dell' eroe subalpino abbia traversato l'anima fine, artistica, ellenica di Antonio Fratti al suo giungere in Atene. Non so se la Grecia, quale ei la vide e trovò, abbia recato offesa al suo sogno. Certo quest'ultima guerra passò dolorosa su molti entusiasmi: e alla patria antica, gloriosa, intellettuale del mondo avrà indugiato, forse per anni, il destino. Indugio non infecondo però, e prova non inutile, quantunque dura, per lei, se ai nepoti di Milziade e di Temistocle avrà rammentato che i più bei sogni, i più grandi bei sogni dei popoli vogliono, più che discorsi e spensierate fiducie, preparazioni lunghe, savie, concordi, virili, temprate alla scuola della sventura; che non basta prestigio di nomi gloriosi, di memorie sublimi, se riempiano l'aria come semplice suono e meno dei ricordi sieno alti i cuori.

Epilogo.

« Non altrimenti, ventitrè secoli or sono, mentre dalle gole istesse di Tessaglia e Macedonia sopra la Grecia s'addensava il nembo, Demostene rampognava e ammoniva gli Ateniesi disputanti sotto i portici e nei quadrivî, chiudenti gli occhî al pericolo, dormenti su

di esso, impreparati fino a che il giorno terribile di Cheronea li svegliò.

« Ma ai gentili che tinsero del loro sangue più vivo la terra sacra ai popoli civili, l'avversa fortuna delle armi nulla avrà tolto di ciò che fa grande e fecondo il loro sacrificio. Lo benedice l'Italia, perchè in essa riaffacciasi alla poesia di giorni migliori che alla sua vita segnavano ben più alta la meta, rivive alla speranza di energie che la ritrovino, di giustizie che la compiano. Non avrete, no, poveri morti, non avrete salvato la Grecia: neanche i trecento tebani immortali la salvarono a Cheronea: ma qui sì, in Italia, avrete salvato qualche cosa che correva pericolo, avrete salvato qualche cosa che dormiva, qualche cosa che moriva; voi, che pugnando non lontano dalle Termopili andaste là non ad apprendere, ma ad insegnare come si muore!

« Là, sul colle di Antela, al passo delle porte fatali, i secoli le hanno distrutte le pietre modeste che rammentavano i Lacedemoni e i Tespiesi eroi. Il viandante più non vi legge: « *Passeggero, vanne a Sparta a raccontare che qui giaciamo obbedienti alle sue leggi.* » Ma se un cippo sarà posto sul colle di Domokos, dirà che un'altra volta quei monti e quelle gole, per qualche arcano destino, dopo ventiquattro secoli, un'altra volta le hanno rivedute le camicie rosse, le fiammanti *fenichide* dal color del sangue che arrestarono la marcia dell'esercito di Serse. E dirà che anche quest'ultime erano poche centinaja, e che anzi innanzi ad esse gli stendardi falcati e le turche coorti dovettero per un giorno fermare la marcia vittoriosa. E di più dirà la lapide che non rigore di patrie leggi minaccianti, nè dorico fatalismo impose ai pugnanti e rese bello il morire, nel pensiero dei castighi di Sparta: ma libero e fervido innamoramento di anime, libere, trasvolanti alla tomba come a letto nuziale, obbedienti, devote soltanto alla legge che avevano dato a sè stesse. O Leonida, Leonida, al tuo sepolcro, tornando da Mentana, anche con queste tu potrai dormire! » *(Applausi vivissimi, prolungati.)*

INDICE

LIBRO PRIMO. — Stato della Grecia nell'anno 1740 — Cause che fin da quel tempo venivano preparando il suo risorgimento — Nascita e costumi dell'Alì-bassà di Giannina — Prima agitazione della Grecia suscitata dalla Russia — Mire di Caterina II, e degli Orloff — Stefano Piccolo — Sciagure de' Greci — Guerra fra la Russia e la Porta nell'anno 1770 — Sollevazione e nuove sciagure de' Greci — Principî dell' ambizione feroce di Alì Tebelen — Guerra fra i Suliotti ed Alì — Nuovi disegni di Caterina andati a vuoto — Corruzioni infami di Alì Tebelen bassà di Giannina — Battuto dai Suliotti — Demetrio Paleopulo — Fallo dei Suliotti e frode di Alì — I Francesi occupano le isole Jonie l'anno 1798 — Ribellione di Passavan — Oglii contro la Porta — Notizie di Riga e suoi vasti disegni — Barbaro reggimento dei Turchi, motivo principale della greca rivoluzione — Nuove guerre fra i Suliotti e Alì-bassà — Il monaco Samuele Foto Zavella e Caida sorella di lui — Tradimenti in Suli, e pratiche di Alì, il quale tocca nuove sconfitte — Ardire sublime di Samuele — Tradimento di Piglio Gusi, e caduta magnanima di Suli — Sedizione di Eutimio Blacava — Stato della Grecia nell'anno 1814 — Breve storia e disastro di Parga . . . . . *Pag.* 3

LIBRO SECONDO. — L'Alì-bassà di Giannina messo al bando dall'impero — Disegni dell'Alì-bassà e della Porta contro di lui — Egli è il primo a mettere in mano ai Greci le armi contro alla Porta — Falli della Porta — Anagnosti, sue attività e sue astuzie — Firmano della Porta adulterato dall'Anagnosti, che eccita un movimento generale fra i Greci — Il Calogero Teodoro e sue prediche — Inquietudine nella Serbia e differenze fra la Russia e la Porta — Cattiva fine dei bassà turchi — Destrezza dell'Anagnosti — Sciagure dei Greci — Gran Divano adunato dall'Alì-bassà — Scena ridicola — Egli promette ai Greci una carta costituzionale — I Greci incominciano a pensare seriamente alla loro indipendenza — Marco Bozzari ed i suoi Suliotti — Disordini delle milizie del sultano — Principî di Odisseo, figlio di Andrisco — L'Alì-bassa intercetta una lettera del sultano in cui vien ordinato lo scempio di tutti i Greci atti a portare le armi — Maneggi e fuga dell'Anagnosti — Prime operazioni dei Suliotti — Sortita perigliosa di Alì — Sollevazione in Patrasso e nell' Arcadia — Gli Eteristi tentano invano di differire la sollevazione greca — Lettera di Alessandro Ipsilandi ai Suliotti — L'Alì-bassa cede Kiaffa ai Suliotti — Costanza Zaccaria, spartana, raccoglie uno stuolo di donne guerriere — Sollevazione della Messenia e dell'Arcadia — Tutta la Morea in sollevazione — Supplizî dei Greci in Costantinopoli — Fanatismo del popolo turco — Supplizio del principe Morusi — Mirabili fatti d' arme di Galatz, Skullen, Dragachan — Fuga di Alessandro Ipsilandi. . . . . » 32

LIBRO TERZO. — Ardore di libertà nelle isole dell'Arcipelago — Crudeltà dei Turchi verso i Greci inermi — Magnanimità e disinteresse dei principali greci in principio della rivoluzione — Magnanimità delle donne greche — Bobolina — Moderna Maurogenia — Nuovi supplizî in Costantinopoli — Vittoria dei Greci — L'armata greca sparge il terrore fra i Turchi — Pietro Mauromicali — Arrivo in Morea di Demetrio Ipsilandi — L'isola di Samo — La flotta turca nei Dardanelli — Disegno dei Greci contro Smirne — Strage dei Greci a Smirne — Ferocia dei Turchi in Creta e sollevazione degli Sfakiotti — Sciagura dei Greci nell'Asia Minore e ruina di Scala Nova — La flotta turca fugata dai Greci — Cassandra difesa dai Greci contro Jussuf-bassà — Arrivo in Morea del principe Maurocordato — I Greci assediano Tripolizza comandati da Pietro Mauromicali, Colocotroni e Canelo — Caduta di Navarino e di Monambascia — Demetrio Ipsilandi — Il marsigliese Baleste — Teodoro Negri — Vittoria dei Suliotti — Tentativo dei Pargotti per liberare la patria — Gordon e Massimo Rayland al campo di Tripolizza — Fatto d'arme di Niceta — Discordie tra capitani greci — Il vescovo di Helos — Sciagure dei greci di Cipro — Fatti d'arme alle Termopili — L'eterista Diceo — Disastro di Galaxidi — La presa di Tripolizza — Tumulti e supplizî a Zante — Orrendo misfatto di un capitano schiavone — Nuova sconfitta del capitano-bassà — La Persia dichiara guerra al sultano — Inquietudini a Costantinopoli e in Cipro — Crudeltà turche nell'isola di Samotracia — Stratagemma dei Greci in Cassandra — Abulubud-bassà nel monastero del monte di Athos — Elia Jatrani — Odisseo prende Atene — Sollevazione di Creta — Fazione di Marco Bozzari contro Arta — I Patrassioti sconfitti da Jussuf-bassà — L'assalto di Napoli di Romania — Morte del vescovo di Helos — Il Governo trasferito in Epidauro — Il Congresso — La Costituzione — Corrinto si arrende ai Greci — Morte di Alì-bassà di Giannina . . . . . » 69

LIBRO QUARTO. — Letizia che desta in Costantinopoli la morte di Alì-bassà — Stolta lettera circolare di Kurscid ai cristiani — Preparamenti dei Turchi e dei Greci per mare e per terra — Sconfitte dei Turchi alle Termopili e in Creta — La Grecia divisa in cinque grandi eparchie — Sconfitte dell'armata ottomana al golfo di Corinto — L'ammiraglio greco Miauli — Colocotroni batte quattromila asiatici a Patrasso — I Turchi battuti più volte nell'Acarnania — Marco Bozzari li batte sotto Regniassa — L'isola di Chio e le sue sventure — Valore del capitano Baleste in Creta — Fazioni del capitano Canari contro il capitano-bassà — Crudeltà di Abulubud-bassà di Salonicco — Diamanti e Tasso battono alcune bande di lui — Odisseo alle Termopili — Drama Alì sconfitto — Vasto disegno dei Suliotti contro l'Epiro — Battaglione dei filelleni — Bobolina all'assedio di Napoli di Romania — Kurscid contro la Selleide — I Suliotti perdono Regniassa — Fazioni disperate e stupende dei Suliotti — Le donne suliotte — Sconfitta dei Turchi — Omer Vrioni nominato bassà di Giannina — Kurcid invade la Morea — La cittadella di Atene si arrende ai Greci — Discordie intestine — Odisseo è deposto e gli viene sostituito Cristo Palasca — Uccisione di Palasca e Nuzzà — Capitolazione accordata dai Greci al presidio di Napoli di Romania — Maurocordato entra nell'Epiro — Ciriaco — Ultimo vantaggio dei Suliotti contro i Turchi — Maurocordato occupa il villaggio di Peta — Marco Bozzari in ajuto dei Suliotti — Fatto d'arme a Peta e tradimento del vecchio Gogo — Rotta dei filelleni e dei Greci — Fine di Ciriaco — Stato pericoloso della Grecia . . . . . *Pag.* 101

LIBRO QUINTO. — Accuse apposte ad Odisseo — Odisseo nominato Polemarco — Drama Alì invade il Peloponneso — Il sacerdote Achille abbandona la fortezza di Corinto e poi si uccide — Fatto d'arme di Argo — Colocotroni eletto generalissimo — Pietro Mavromicali — I Turchi a mal partito — Morte del Petimessa e di Nicolò Niceta — Capitolazione dei Suliotti — Fazioni marittime dei Greci — Ultimo fatto d'arme fra Drama Alì e Colocotroni — Battaglia navale di Spezia — Hassan-bassà in Creta — Pestilenza e sconfitta dei Turchi — La Grecia nel settembre del 1822 — Il governo greco adunato in Astro — Giorgio Varnakioti, Giovanni Rengo ed altri capitani dell'Acarnania tradiscono la patria — Il presidente Maurocordato — Il capitano Macri — Sua eroica risoluzione di chiudersi in Missolungi — Sacrificio di seicento suliotti condotti da Marco Bozzari — L'assedio di Missolungi — Generosità del Turcofago Niceta — Ardore patrio dei Greci — Modena Mavrogenia — Incendio delle navi turche a Tenedo — Proscrizioni in Costantinopoli — Il seraschiere Kurscid-bassà muore di veleno — Il congresso di Verona non riceve gli inviati greci — Presa di Napoli di Romania — Nuove sconfitte di Drama Alì — Assedio, assalto e difesa di Missolungi sotto il comando di Maurocordato — Morte del generale Norman — Sconfitta generale e ritirata precipitosa dei Turchi . . . . . » 132

LIBRO SESTO. — Orgoglio di Mahmut II — Avvilimento del popolo turco in Costantinopoli — Ipocrisia e crudeltà di Abulubud-bassà — Fazioni degli isolani greci contro i Turchi — Sconfitta dei Turchi in Creta — Attività della marina greca — Discordie intestine in Grecia mosse principalmente da Colocotroni — Il Congresso di Astro — I Turchi comandati dal seraschiere Selim battuti — Incendio del monastero di San Luca vendicato da Odisseo — Angustie del governo ellenico — Alessandro Maurocordato rinunzia alla presidenza del Senato — I Turchi sconfitti al porto di Calidone — Hassan-bassà muore di peste — Costanza Zaccaria batte i Turchi sotto Modone e Corona — Alessandro Maurocordato si ritira ad Idra — Il saccheggio dell'Eubea — Morte di Marco Bozzari — Anatolio e Missolungi in pericolo — Fazioni marittime degli Ispariotti, degli Speziotti e dei Samî — Avventura di ventidue marinaî greci presi dai Turchi — L'Acrocorinto si arrende ai Greci — Costantino Bozzari sventa un ultimo tentativo dei Turchi — Ritirata disastrosa di Mustaì-bassà — Ricche prede fatte dai Greci — I Greci attaccano con buon esito l'Eubea — Morte di T. Maitland — Arrivo in Grecia di lord Byron — Stato della Grecia alla fine della campagna del 1823 . . . . . » 158

LIBRO SETTIMO. — I. — I consigli e la morte di lord Byron — Ibrahim pascià — Sfacteria — La morte di Santorre Santarosa — Altri italiani morti per la Grecia — Noto Bozzari e la caduta di Missolungi — Il Congresso di Astra — Devastazione della Morea — Lord Cochrane — Inghilterra, Francia e Russia alleate — Le loro squadre — La battaglia di Navarino — Capodistria — Il suo governo — Capodistria trucidato dai fratelli Mauromicalis — La Grecia riconosciuta come regno indipendente — La nomina di Ottone — Il Consiglio di Reggenza — Sessanta milioni sfumati — Il consigliere Armansperg — La sollevazione della Messenia — La rivoluzione del 1843 — Kalergis — La Costituzione — Persecuzioni contro i costituzionali del 1843 — La guerra di Crimea — La flotta anglo-francese occupa il Pireo — L'insurrezione di Nauplia del 1862 — Il re in viaggio — Il governo provvisorio pronuncia la decadenza di re Ottone . . » 195

II. — Re Giorgio è nominato re degli Elleni — L'Inghilterra cede le isole Jonie — Scoppia l'insurrezione a Creta — Comondouros si dimette — Le grandi potenze consigliano alla Porta di cedere Creta alla Grecia — Il memorandum dei candiotti alla regina d'Inghilterra — La petizione al presidente degli Stati Uniti — Gortchacow favorevole ai Candiotti — Il tragico episodio del convento di Arcadion — Gli Italiani in favore di Candia — L'ultimatum della Porta alla Grecia — Le grandi potenze impediscono la guerra — La Conferenza diplomatica di Parigi — Candia rigettata nelle braccia del sultano — La guerra turco-russa — Il Congresso di Berlino — La Turchia si rifiuta di ottemperare alle deliberazioni del Congresso — La Conferenza di Berlino — La nuova proposta — La lunga vertenza diplomatica — Le minaccie

di Comondouros — La cessione dell'Epiro e della Tessaglia — I Bulgari a Filippopoli — Gli armamenti della Grecia — le imposizioni delle potenze — Il blocco del 1886 — Le tristi condizioni finanziarie della Grecia. *Pag.* 207

III. — L'insurrezione di Creta — La popolazione decreta l'unione alla Grecia — Le stragi di Retymo e di Halepa — La nave italiana *Etna* raccoglie i fuggiaschi — La Grecia manda a Candia una flottiglia di torpediniere — Intervengono le flotte delle potenze europee — Il colonnello Vassos a Creta — Il bombardamento di Akrotiri — Le proteste degli insorti — L'autonomia all'isola di Creta — La Grecia e gli insorti rifiutano l' autonomia — L' ultimatum delle potenze — La Grecia domanda il plebiscito — Il bombardamento di Hierapetra — I volontarî italiani a Creta e in Tessaglia — Il bombardamento di Melaxa — Gli ammiragli in favore dei Turchi — Gladstone e « la misura del disonore » — Altri sbarchi di truppe europee a Creta — La partenza del principe ereditario per la frontiera della Tessaglia — Gli insorti penetrano in Macedonia — La festa nazionale e le dimostrazioni di Atene — I primi scontri — Gli insorti ricacciati al confine — La fulminea dichiarazione di guerra della Turchia. . . . . » 215

IV. — Gladstone per la Grecia — Le operazioni di guerra — I primi combattimenti — Larissa — Il panico — La fuga — La caduta di Delyannis — La ritirata su Farsala — L' attacco di Vellestino — La seconda ritirata del principe Costantino — I garibaldini — La battaglia di Domokos — La morte di Antonio Fratti — Garibaldini morti e feriti — Il battaglione Mereu — La brillante condotta di Ricciotti Garibaldi — La terza ritirata del principe Costantino — L' armistizio . . . . . » 228

I MORTI DI DOMOKOS, discorso di Felice Cavallotti . . . . . » 237